VOL. LIV 1981

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

VOL. LIV 1981

ATTI E MEMORIE

DELLA

SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
Nella sede della Società
in Villa d'Este

Riservati tutti i diritti

MEMORIE

ASPETTI, FUNZIONI E FORTUNA DELL'ERCOLE TIBURTINO

Il culto di Ercole a Tibur, città dell'Aniene, della cascata, delle acque sotterranee e delle caverne, dipese dagli attributi, che il mito nella sua lunga elaborazione aveva assegnato all'eroe, considerato bonificatore di terre incolte e di luoghi paludosi, scavatore di laghi, costruttore di canali, dighe, gallerie e condotti sotterranei, regolatore di fiumi e di corsi d'acqua; fu anche celebre per la conoscenza delle caverne, come quella del leone Nemeo, che aveva due sbocchi, da cui la fiera fu stanata; onde viene da supporre che la galleria sotterranea o *via tecta* del santuario tiburtino possa essere stata così concepita, oltre che per le esigenze pratiche del *clivus Tiburtinus*, anche con l'intento di sollecitare la fantasia religiosa dei fedeli (1). L'eroe, detto anche *Saxanus*, in molte imprese sposta e trasporta rocce e massi; è legato alla sorte di fonti d'acqua dolce, sulfurea

(1) Per tutti i riferimenti al Santuario di Ercole Tiburtino valgono gli studi di C.F. GIULIANI, *Tibur*, I (Roma 1970) e II (Roma 1966), edito a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, con l'aggiunta *Templum Herculis Victoris, ancora una nota*, in « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte » (AMST.), LIII, 1980, pp. 35-40. Per i riferimenti alle fonti classiche sulla figura di Ercole Tiburtino, F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli in età classica*, AMST., XLIV, 1971, pp. 40-45. Utilissimo è tuttora V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, AMST., V-VI, 1925-26, capitolo I, pp. 9-83. Sull'epiteto di *Saxanus*, G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae, Tibur*, Romae 1952², n. 48 (*Herculi Saxano sacrum*, etc.).

e salsa ed all'industria molitoria, praticata sfruttando la corrente dei fiumi.

Come mandriano ed agricoltore ebbe la simpatia dei pastori e degli agricoltori; teneva lontani e distruggeva mostri ed animali dannosi e molesti, non solo quelli selvaggi e devastatori, ma in particolare lupi, serpenti, cavallette, cicale, mosche cavalline; la sua specialità era comunque la caccia ai serpenti, in cui si distinse fin dall'infanzia.

Per il suo attributo particolare di protettore della mercatura e delle vie di comunicazione, terrestri e marittime, ebbe la tutela della *bona fides* e del giuramento, specialmente di quello della contrattazione commerciale. Stavano sotto la sua protezione le vie, il traffico viario, i cavalli, i buoi, i mezzi di trasporto, i carri d'ogni tipo ed i vetturali; proteggeva contro le insidie dei predoni e dei briganti. I suoi viaggi, distinti da imprese meravigliose, sono in realtà il riflesso della propagazione e dell'affermazione del mito: quasi tutti i paesi del Mediterraneo furono da lui attraversati, ma la sua impresa più clamorosa, la decima fatica, eccelle per il fatto nuovo d'aver egli guidato il suo esercito dalla Spagna alla Gallia e, attraverso l'insolita via delle Alpi Liguri, per aver raggiunto l'Etruria, il Lazio, la Campania e la Sicilia. Nei suoi itinerari, dovunque fondò città e compì gesta spettacolari.

Come dio sanatore, tutelava contro le pestilenze e liberava dagli incubi, in contrasto con la divinità arcaica di Faunus, che invece procurava incubi e sogni paurosi. Ebbe anche l'epiteto di « liberatore », per amore della libertà, sua e degli altri; proteggeva gli schiavi ed aiutava gli uomini a liberarsi dalla miseria mediante il ritrovamento fortuito di tesori (*dives, amico Hercule*), o mediante il lavoro ed il commercio.

Ebbe anche mansioni celesti e ctonie, che furono valorizzate, quando il suo culto si orientò verso le speranze d'oltretomba, in concorrenza con le religioni misteriche. A lui fu affidata la custodia dei cancelli dell'Olimpo, con funzione di portiere; di lui era propria la « benedizione frigia », con tre dita alzate, l'anulare ed il mignolo piegati, che significava protezione divina.

Gli fu sacra la pianta del pioppo, sacra anche ad altre divinità ctonie; e certamente nelle vicinanze del *fanum Tiburtinum* dovevano esistere boschetti o filari di

pioppi, coltivati come cornice alla scenografia monumentale e liturgica del santuario (2).

Era rappresentato nudo, o vestito di corta tunica, o ricoperto parzialmente dalla pelle del leone del Citerone o del leone di Nemea, usata come mantello; e le

(2) Le fonti dei singoli attributi di Ercole, qui ricordati, sono rintracciabili in Omero e via via in Apollonio Rodio (III sec. a.C.), negli scrittori del II secolo a.C., Apollodoro ed Ateneo, ed in quelli del I secolo a.C., Diodoro Siculo, Strabone e Dionigi d'Alicarnasso; segue il gruppo composto da Virgilio, Ovidio, Properzio e Livio; quindi nel II secolo d.C., Plinio Seniore, Plutarco, Pausania e Luciano; in Servio (IV secolo) ed in Macrobio (V secolo), considerata l'età in cui scrissero, quando il mito era ormai agonizzante, possono ipotizzarsi notizie imprecise o inquinate. Lo spazio temporale e geografico della leggenda è talmente vasto, che la genuinità delle fonti può aver subito alterazioni e manipolazioni, comunque un grande arricchimento avvenne tra il II secolo a.C. ed il II secolo d.C., mentre il culto si diffondeva seguendo le tappe di sviluppo dell'espansione romana.

Quello di Ercole è stato uno dei miti più studiati a partire dal secolo XIX; dal 1890 la scuola storica del Wissowa ed i ricercatori tedeschi videro nell'Ercole latino soltanto origini elleniche, ma tali affermazioni furono contestate dagli studiosi del secolo XX, e soprattutto da J. Bayet (*Les origines de l'Hercule Romain*, Paris 1926), i quali fissarono la formazione dell'Ercole romano tra il V ed il III secolo a.C., ma riconobbero in esso elementi più antichi, rintracciabili nelle varie linee di sviluppo, che poi, specialmente a Roma e a Tibur, confluirono con l'Eracle greco, sì da costituire quello che diventerà il mito definitivo.

Sebbene all'Eracle greco sia stata riconosciuta una personalità più vivace, tuttavia negli altri filoni sono stati individuati elementi altrettanto originali. Senza dubbio è arduo cercare il bandolo dei vari filoni nella matassa degli elementi preellenici, tuttavia il tentativo è ancora effettuato, perché con esso s'intravede un Ercole antichissimo, venuto in Italia forse con le prime ondate indoeuropee e con popoli dediti al commercio, mercanti e portatori di metalli, oltreché guerrieri. Quindi per un lungo corso di secoli vi sarebbe stato scontro o incontro, ideologico e culturale, tra le credenze religiose e sociali del mondo preesistente, agricolo e stanziale, e quello dei nuovi arrivati, migratori, navigatori e nomadi. Sarebbe poi avvenuto un sinecismo pacifico, quando le due culture trovarono reciproco equilibrio e naturale integrazione. Questo era forse già un fatto compiuto con l'età dell'urbanizzazione (VIII-VII secolo a.C.), quando elementi di cultura fenicia ed ellenica furono a contatto commerciale con i popoli latini, italici ed etruschi. Così l'Ercole definitivo in Italia sarebbe la risultante di tutte queste componenti, presso le quali si riscontra la stessa mitologica persona, talora anche diversa negli attributi e nel nome.

Si prospetterebbe così, ma in maniera assai nebulosa, quello che dovrebbe essere stato il mondo religioso mediterraneo all'alba dei metalli, diviso tra le due grandi culture, una immobile e statica, legata all'agricoltura ed all'allevamento stanziale sotto la prote-

fauci della fiera erano il suo elmo. Esiste però, come a Tibur, anche l'abbigliamento tunicato, creduto abito femminile, o abito trionfale, o la tunica avvelenata col sangue di Nesso, che gli procurò la morte e, con la morte, l'immortalità (3). Ma tale veste poteva anche derivare dall'appellativo di *Hercules Musarum*, o da qualche sconosciuto attributo esoterico, dato che se ne ritrova l'impiego nella veste femminile indossata dagli iniziati durante i misteri del nume (4).

---

zione della Grande Dea nelle sue diverse attribuzioni (Grande Madre, Pòtnia theròn, Signora degli animali, dei monti, ecc.), l'altra dinamica, legata alle migrazioni ed ai commerci, per lo più sotto i simboli delle divinità solari, di cui Ercole sarebbe l'elemento più diffuso. Così, come nella Grande Dea si riconoscono *in nuce* gli attributi, che in seguito furono quelli di Giunone, Diana, Cerere, Venere, Vesta, Dea Bona, ecc., altrettanto nella divinità maschile dei popoli nomadi esisterebbero attributi, che poi furono divisi tra Giove, Marte, Apollo, Mercurio, Ercole stesso, ecc.; F. SBORDONE, *Il ciclo italico di Eracle*, in « Athenaeum », 1941, pp. 72-96; 149-180; R. GRAVES, *I miti greci* (traduz. ital. dall'originale inglese del 1955), Milano, 1963; C. PICARD, *Hercule, héros malheureux et ... bénéfique*, in « Hommages à J. Bayet », Bruxelles, 1964, pp. 561-568; aggiornamenti bibliografici sul mito di Ercole in F. DELLA CORTE, *Mitologia classica*, in « Introduzione allo studio della Cultura Classica », II, Milano 1973, pp. 247-248. In particolare, sull'Ercole Tiburtino, C.F. GIULIANI, *op. cit.*, I, pp. 25-29.

(3) Il rilievo tiburtino dell'Ercole Tunicato, conservato alla Mensa Ponderaria, così fu descritto da L. BORSARI, *Notizie Scavi*, 1902, p. 120: « Poderosa e robusta figura di Ercole barbato, con il capo coperto dalla pelle leonina annodata sul petto. Una lunga tunica trattenuta poco sotto le ascelle da una cintura ornata di dischi o rosette, copre interamente la figura della divinità, che si appoggia con la destra sopra la clava abbassata. Il braccio sinistro è ugualmente disteso in basso; ma per la frattura del marmo non possiamo sapere cosa il nume tenesse nella mano ». Il Borsari ritiene che questo sia il tipo speciale dell'Ercole Tiburtino; C. F. GIULIANI, *Tibur*, I, p. 66, preferisce metterlo in rapporto con il mito di Onfale. Esisteva anche a Roma una statua di Ercole Tunicato, così descritta da PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXIV, 93: *In mentione statuarum est et una non pratereunda, quamquam auctoris incerti, iuxta rostra, Herculis tunicati, sola eo habitu Romae, torva facie sentiensque suprema tunicae.* Plinio dunque credeva che si trattasse della tunica tessuta da Deianira ed imbevuta del sangue di Nesso, che provocò la pazzia, la morte e la divinizzazione dell'eroe. La statua esisteva nel Foro Romano presso i Rostri almeno dalla metà del I secolo a.C.; H. LE BONNIEC-H. GALLET DE SANTERRE, *Pline l'Ancien, Histoire Naturelle, livre XXXIV*, Paris 1953, p. 284.

(4) J. BAYET, *op. cit.*, p. 314. L'imperatore Commodo combatté a Roma nel circo in abbigliamento di Ercole Tunicato, con leontea e clava, come si sa da CASSIO DIONE, 20,3 e LAMPRIDIO, 9,6.

Nel suo culto entrava l'attività oracolare, perché egli era esperto di scienze auguratorie e, prima di morire, aveva letto il suo destino nel volo degli uccelli. Le dodici fatiche gli erano state imposte dalla Pizia di Delfi, che aveva nome Senoclea e che nella carica divinatoria era succeduta ad Erifile (= cara ad Era), detta anche Sibilla. Poiché in origine le attività oracolari, insieme con molti altri attributi, erano proprie del culto della Grande Madre mediterranea, come a Delfi, gli indoeuropei se ne impossessarono e le usarono per i loro fini politici, sostituendo i collegi sacerdotali femminili con quelli maschili (5). Così forse anche a Tibur, dove una più arcaica Albunea, con il paredro Faunus (Tiburnus) si attenua, assume nome e caratteri di Sibilla e si unisce all'oracolo di Ercole, se pure questo non fu tutt'uno con quello sibillino. Faunus è destinato a scomparire, o mutarsi in Tiburnus nelle vesti di ecista ed eroe eponimo, e le sue funzioni oracolari sono assorbite dall'oracolo di Ercole. Così la Sibilla ed Ercole seguitarono a vivere insieme e prosperare insieme, sino alla caduta del paganesimo (6).

A Tivoli i richiami ai simboli di Ercole, che si riscontrano nei rilievi della Mensa Ponderaria, vogliono indicare la tutela della *bona fides* in commercio; infatti Ercole tutelava anche i pesi e le bilance, e non di rado i pesi (*pondera libralia*) avevano la forma della testa di Ercole; L.A. MILANI, *Museo Archeol. di Firenze*, 1912, pp. 170-171.

(5) Il culto della Grande Madre o Grande Dea spesso in Italia sfociò nel culto della Bona Dea, con la quale la leggenda di Ercole ha frequenti punti di contatto. E proprio a Tibur, città di Ercole, o nel suo territorio, il culto della Bona Dea è presente almeno sino alla fine del I secolo d.C. con insediamento sul *Mons Aeflanus*, che i più localizzano nel Monte S. Angelo in Valle Arcese, altri invece al Colle Cerviana, a sud del Passo dello Stonio, presso l'imboccatura della galleria dell'Autostrada Roma-L'Aquila. La questione, comunque, relativa all'insediamento della Bona Dea è irrilevante, perché in linea d'aria tra i due luoghi c'è solo una differenza di 2 chilometri; cfr. C.F. GIULIANI, *Tibur*, II, pp. 171 ss.

(6) Il più famoso oracolo di Ercole fu a Bura in Acaia, dove si ottenevano responsi mediante il lancio di quattro dadi, le cui combinazioni erano codificate; ma in origine forse si trattava di combinazioni alfabetiche; R. GRAVES, *op. cit.*, p. 221 s. Sull'uso di artifici oracolari, R. LANCIANI, *Ancient Rome in the light of recent discoveries*, 1885, al cap. XI narra che nel 1864, dopo il ritrovamento del bronzeo Ercole Vaticano nelle fondazioni del Teatro di Pompeo a Campo di Fiori, fu fatto entrare un giovane dentro la grossa statua attraverso un'apertura appositamente esistente dietro la testa. Agli astanti, che gli rivolgevano domande,

L'influsso dell'oracolo di Delfi s'intravede nel culto dell'eroe, che è portatore di civiltà. La morale delfica, cioè il superamento dell'antitesi tra matriarcato e patriarcato con introduzione di norme morali progredite, ebbe in Ercole un acceso sostenitore; egli infatti si batté per l'abolizione dei sacrifici umani e mantenne un comportamento etico, che fu preso come modello per l'educazione che s'impartiva in età storica, quando si mirava all'equilibrio psicofisico, sintetizzato nel motto *mens sana in corpore sano* (7). Questo lato della figura dell'eroe fu accettato da Latini, Italici e Romani: infatti, secondo il mito latino, Ercole era l'uccisore di Caco (= Fauno), che praticava sacrifici umani, questi sostituiti, dopo l'abolizione, con gli Argei, simbolici fantocci di vimini (8).

Nel suo carattere c'era qualcosa di cavalleresco: semplice nel vestire, esperto nella lotta e nella scherma, maestro di tattica, musica, filosofia, astronomia, lettere e scienze augurali; alto più di quattro cubiti, aveva occhi fiammeggianti, mira infallibile, parsimonia, resistenza alle fatiche fisiche e dormiva all'aperto; si vantava di non aver mai iniziato una lite per primo, aveva modi cortesi, specie con le donne; aveva dura cervice e talora combatté a testate; dovunque andasse, diffondeva l'uso dell'alfabeto e delle lettere, per cui fu detto *Hercules Musarum* e fu onorato come capo delle Muse; poiché nella quarta fatica combatté contro i Centauri, è il pioniere dei civilizzatori, perché quei mostri rappresentavano la cultura preellenica, barbara e montanara, che viveva ai margini della civiltà urbana, in continua lotta con essa.

Il nome greco dell'eroe, Heraclês, ritenuto teoforico, significherebbe « gloria di Hera », perché in origine egli non veniva odiato da Hera, ma aveva funzione di paredro di Hera, sposo o figlio. Hera aveva culto speciale ad Argo e si considera forma olimpizzata della Grande Dea arcaica; ed anche a Tibur se ne rinviene il culto,

---

e tra questi anche lo scultore P. Tenerani, il suono della sua voce apparve terribile e quasi soprannaturale. H.W. PARKE-D.E. WORMELL, *The Delphic Oracle*, II, Oxford 1956, p. 235; P. AMANDRY, *La mantique apollinienne à Delphes*, Paris 1950; H.W. PARKE, *Greeck Oracles*, London 1967.

(7) GIOVENALE, *Sat.*, 10, 356.

(8) Nella tradizione mitica laziale Ercole, dopo aver ucciso Fauno, ne sposò la vedova o figlia, Fauna, e da lei generò Latino, capostipite dei Latini; PLUTARCO, *Quest. Rom.*, 18 e 32; OVIDIO, *Fast.*, V, 621 ss.

latinizzata in Giunone Argiva (9). In origine Heraclês e Zeus furono una divinità unica, e l'identità affiora più volte nella figura dell'eroe: a Tibur la persona di Ercole appare sotto molti aspetti superiore a quella di Giove.

Il culto, sentito più in Italia che in Grecia, ebbe successo tale, che la figura dell'eroe fu la più diffusa. Certamente alle origini del mito il contributo ellenico fu notevolissimo, poiché già dal secolo XII a.C. i Micenei erano arrivati alle Colonne d'Ercole e la decima fatica, con tutte le sue avventure, era stata concepita in forma definitiva nei secoli successivi per giustificare la presenza del mito in tutti i paesi mediterranei. L'antenato italico si suppone comunque essere stato l'Ercole di Agirio, che guidò i Siculi all'occupazione della Sicilia nel secolo XI a.C.; e forse esiste un legame con la tradizione, che fa di Tibur un centro siculo, da cui alla città arcaica era derivato il toponimo di *Sikelikòn*, sebbene sia una tenue ipotesi (10). Sappiamo però che nel culto era insita l'affermazione dei diritti di legittimità dei Greci su tutte le terre conquistate dall'eroe e lasciate in eredità ai suoi discendenti, gli Eraclidi. In tal modo si consideravano giustificate e legittime le successive conquiste degli Elleni. La leggenda degli Eraclidi, terza generazione dopo Ercole, fu dunque la base giuridica della colonizzazione greca e fu utilizzata abilmente dalla geniale organizzazione dei collegi sacerdotali di Delfi, cui va il merito di essere riusciti, assai prima di Alessandro Magno, ad imporre simili miti di prestigio un po' dappertutto, compresa l'Italia peninsulare e compreso Tibur, dove ebbe lungo credito la leggenda delle origini elleniche, che nobilitavano la città (11). E nell'organizzazione religiosa e commerciale del *fanum tiburtinum* si potrebbe riconoscere un influsso delfico, o un'imitazione della genialità delfica, che aveva anche finalità pratiche ed imprenditoriali.

---

(9) G. MANCINI, n. 61 (*Iunoni Argeiae, etc.*); J. BÉRARD, *La colonisation grecque de l'Italie Meridionale et de la Sicilie dans l'antiquité*, Paris 1957, pp. 394-400; 459-460.

(10) DIONIGI D'ALIC, I, 16,5.

(11) VIRGILIO, *Aen.*, VII, 670-672; ORAZIO, *Carm.*, II, 6,5; OVIDIO, *Fast.*, IV, 72; M.A. LEVI, *L'Italia Antica*, Milano 1968, I, pp. 152-160. Tra gli Eraclidi si annoveravano perfino i Tarquini, i Fabi, i Potizi, i Pinari, questi due ultimi ritenuti di origine tiburtina.

Non è difficile constatare quanto Ercole abbia sottratto al culto arcaico della Grande Dea (12), ma in lui è riflessa una civiltà più evoluta rispetto a quella precedente. Il progresso ha mutato con lui la psicologia degli uomini, che sono passati da una *pietas* agraria e pastorale ad una religiosità urbana, legata al commercio, ai traffici, alle istanze della vita associata ed anche ad una morale superiore, quella d'ispirazione delfica, che prima del Cristianesimo in occidente fu il più alto sforzo dello spirito umano.

Nato come campione dell'aristocrazia indoeuropea ed esemplare dell'individualismo, l'eroe termina il suo ciclo storico in qualità di nume della gente comune e perfino degli schiavi.

I motivi psicologici, che determinarono a Tibur il successo e la popolarità del culto di Ercole, hanno dunque una duplice giustificazione: una parte dei suoi attributi, di carattere generale e polivalente, era valida per la mentalità comune a tutte le categorie di fedeli; l'altra invece riguardava in particolare la vita economica e sociale della città, per cui il nume assunse una funzione prevalente su tutti i numi della sfera olimpica locale (13).

---

(12) Comuni con la Grande Dea sono gli attributi su acque, caverne, monti, rocce, ma, se la dea si limita a farne dono agli uomini, Ercole ne è il regolatore, bonificatore, costruttore. Ambedue proteggono agricoltori e pastori, ma la staticità della dea contrasta col dinamismo dell'eroe. La dea è signora di fiere ed animali, Ercole ne è il distruttore, il domatore, in quanto sono dannosi agli uomini. Se la dea ha concesso agli uomini gli animali per la sopravvivenza, Ercole li tutela, se domestici e collaboratori dell'uomo nelle fatiche dei campi e nei viaggi. Gli attributi ctonii della dea si ribaltano in Ercole, liberatore dalla morte; gli attributi celesti di lei sono aggiudicati ad Ercole custode delle porte celesti e largitore di tranquillità spirituale; gli attributi sanatori e la tutela della parola data si trasferiscono all'eroe per la protezione dei mercanti, dei derelitti, dei poveri in cerca di salute e di fortuna ed a beneficio degli schiavi in cerca di libertà; l'asilo che la dea offre loro è sostituito da vantaggi ben maggiori offerti da Ercole. Come Ercole è *sanctissimus* e *coelestis*, anche la Bona Dea è *sanctissima* e *coelestis*; G. MANCINI, n. 611. Ed anche negli attributi esterni, come Giunone Sospita (salvatrice), divinità lanuvina derivata dalla Grande Dea, appare vestita di pelle caprina, simbolo della civiltà pastorale, così Ercole è vestito dalla leontea, in contrasto per superiore eroicità.

(13) Sopra un totale di circa 600 iscrizioni tiburtine, quelle che riguardano Ercole o il suo culto o i suoi devoti sono una settantina, pari all'11,5%. I vari epiteti, con cui Ercole appare in G. MANCINI, sono *domesticus*, n. 44; *invictus*, nn. 45, 46, 47; *saxa-*

Ercole, come bonificatore, mandriano e pastore, fu venerato dalla grande massa di coloro che erano legati al lavoro della terra ed all'allevamento del bestiame, coloni e schiavi dei latifondi e delle ville rustiche, sparse in gran numero nell'agro tiburtino. Come trasportatore di rocce ebbe culto dal personale addetto alle cave di travertino, tufo e pozzolana (*fossores*, *lapicidae*) ed all'edilizia (*structores*, *fabri*). Come scavatore di canali, costruttore di dighe e regolatore del corso dei fiumi fu protettore di quell'esercito di addetti alla ricerca delle acque potabili (*aquilegium*), alla costruzione degli acquedotti ed alla manutenzione degli impianti idrici (*aquarii*), che ebbero a Tibur e nei dintorni i loro centri direzionali e cantieri; e tra questi attributi entrava anche la regolamentazione del regime fluviale, da cui derivava la fonte principale dell'energia industriale (*molitores*, *pistores*, *ferrarii*) (14). Come protettore del traffico viario, dei mezzi di trasporto e degli animali da tiro e da soma, come difensore contro il banditismo delle strade e come depositario del giuramento commerciale e della *bona fides*, ebbe fortuna in tutte le attività connesse con la mercatura e col traffico (*bubulci*, *iumentarii*, *vecturarii*, *cisiarii*, ecc.) (15); si aggiunga pure la protezione dell'attività ban-

---

nus, n. 48; *Tiburtinus victor*, n. 56; *victor*, nn. 11, 37, 49, 50-55, 60, 109, 115, 116, 126, 187, 197, 201, 203, 234; *victor Certenciinus*, n. 57; senza particolari appellativi, nn. 9, 10, 43, 188, 597.

(14) Un *collegium fabrum Tiburtium* in G. MANCINI, n. 149; i *pistores* tiburtini in G. MANCINI, n. 45, sono legati ai rifornimenti annonari dei *navicularii*, G. MANCINI, n. 119; e ciò fa supporre anche trasporti di cereali per via fluviale. Gli addetti ai servizi delle acque sono in G. MANCINI: *tribunus aquarum*, nn. 197, 203; *praefectus rivi supernatis*, n. 199; *circitores*, *decani*, *adcrescentes* per la manutenzione e sorveglianza degli acquedotti, n. 238; nell'*Instrumentum*, p. 186, le nn. 614-627 danno i nomi d'imprenditori della *gens Sabidia*, specializzati nel *servitium aquarum*, cui si devono aggiungere le nn. 197, 216, 217. Si tenga presente la gradualità del progresso nel campo della pubblica igiene e della salute, che cronologicamente si ritiene così frazionata: in epoca arcaica costruzione di fogne e canali di scarico; nel III secolo costruzione di acquedotti e pavimentazione di strade; nel II secolo lavori di bonifica e drenaggio delle campagne; nel I secolo a.C. organizzazione specifica dei cimiteri; in età imperiale ordinamento di un razionale servizio medico pubblico; così R. LANCIANI, *Ancient Rome*, *cit.*, capitolo III, condizioni igieniche.

(15) In C.I.L., VI, 9485 è ricordato un *conlegium iumentariorum qui est in cisiariis Tiburtini Herculis*; il *cisium* è paragonabile all'odierna carrozzella di città o al calesse; i *cisiarii* appaiono specialmente nelle città che erano sede di santuari, come Tibur, Prae-

caria, quella privata (*argentarii*, *nummularii*) e quella praticata nel santuario tiburtino (*mensa publica fani*). Anche la coltivazione dell'olivo e l'industria olearia lo ebbero come pioniere e conservatore delle benefica pianta (16), così come l'industria della lavorazione del rame,

---

neste, ecc.; G. BODEI GIGLIONI, *Pecunia fanatica. L'incidenza economica dei templi Laziali*, in « Rivista Storica Italiana », LXXXIX (1977), p. 65.

(16) Giunto in Italia, Ercole già possedeva attributi in relazione con la pianta dell'olivo, sebbene la pianta conservasse ancora qualche aspetto preistorico, in quanto i suoi rami erano usati per scacciare gli spiriti maligni, che prendevano forma di mosche; R. GRAVES, *op. cit.*, pp. 321, 378, 570, 574. L'eroe usò sempre la clava d'oleastro o d'olivo; dopo aver liberato Prometeo si cinse la testa d'una corona di fronde d'olivo; nella lotta contro Anteo si unse d'olio; inviò Iolao in Sardegna per diffondervi l'olivicoltura e dispose che il suo cadavere fosse cremato su tronchi d'oleastro, come fu fatto. La leggenda seguì la diffusione e la popolarità della pianta, arrestandosi anche a Tibur e contribuendo a dare all'Ercole Tiburtino un nuovo attributo, quello di protettore dell'industria olearia, che nei secoli III e II a.C. si consolidava e procurava alla città nuovi vantaggi. Infatti, la pianta dell'oleastro è autoctona nel territorio tiburtino: è la sopravvivenza della pianta selvatica originaria, già presente a partire dal pliocene. L'olivastro invece è il prodotto di recessione dell'olivo verso il primitivo stato selvatico; G. MONTELUCCI, in « Nuovo Giornale Botanico Italiano », N.S., LVI, 1949, n. 4, p. 698 e ID., *Itinerario geobotanico da Tivoli a L'Aquila*, *ivi*, LVIII, 1961, p. 355 ss. Secondo la tradizione, dopo la vittoria al Lago Regillo (496 a.C.) i Romani tornarono a Roma recando rami d'olivo, che, secondo il Montelucci, altro non erano se non « marze » da innesto sull'oleastro autoctono, asportate come preda bellica. Tuttavia PLINIO, *Nat. Hist.*, XVI, 1, asserisce che al tempo dei Tarquini (VI sec. a.C.) l'olivo era sconosciuto in Italia; la notizia non sembra attendibile, perchè l'olio di oleastro potè essere usato fin dai neolitici, se non altro per cosmesi ed illuminazione. I Micenei fecero conoscere la tecnica dell'innesto ancor prima del mille a.C., come afferma E. PAIS, *Gli elementi italioti, sannitici e campani nella più antica civiltà romana*, in « Ricerche storiche e geografiche sull'Italia Antica », Torino 1908, pp. 395-399; dello stesso parere è anche R. GRAVES, *op. cit.*, p. 82. In età preellenica la coltura e l'industria della pianta stavano sotto la protezione della Grande Dea, attributo che in seguito fu usurpato da Ercole; C. PICARD, *Les réligions préhélleniques*, Paris 1948, p. 241 ss. La coltura industrializzata approdò in Italia tramite il mondo preellenico, come dimostrano i termini tecnici, che sono micenei, egei e cretesi; G. GLOTZ, *La civiltà egea*, Torino 1954, p. 437. Ma fino al IV secolo a.C. l'olio fu un genere raro, sebbene già in uso, come nel culto di Saturno, che è arcaico, e nella pratica della medicina e della cosmesi; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Firenze, II (1960), p. 447 ss. Dopo il crollo della civiltà micenea e dopo il medioevo ellenico, l'industria olearia passò anche alle colonie della Magna-

del bronzo e del ferro, mutuata alle origini dall'analoga attività del vicino mondo etrusco (17). Nella sua figura stava quindi la sintesi di tutte le attività, da cui Tibur traeva benessere e ricchezza; di qui la sua fortuna e la sua popolarità.

Prima dell'VIII secolo a.C., quando traffico carovaniero e transumanza avvenivano in libertà di movimenti dai monti alla pianura e viceversa, il passaggio dell'Aniene era possibile forse soltanto all'Acquoria. Ercole fece allora la sua apparizione con i traffici etruschi, italici ed ellenici, non lontano da quel punto obbligato. Ma i

---

grecia, che stavano in posizione di concorrenza mercantile con la madrepatria, ma la produzione rimase scarsa e l'olio continuò ad essere merce pregiata e d'esportazione. A Roma nel IV secolo a.C. ancora si cucinava con burro, grassi animali e residui di macellazione; M.A. LEVI, *L'Italia Antica, cit.*, I, pp. 150, 403, 506. Nel III sec. a.C. il prezzo dell'olio stava a 5 assi la libbra, mentre nel I secolo a.C. scese a mezzo asse ogni cinque libbre; PLINIO, *Nat. Hist.*, XV, 1; vale a dire che in due secoli il prezzo da 50 era sceso a 1. Questa è la prova della grande diffusione dell'olivo sotto la spinta di nuove esigenze di mercato, per cui dalle guerre di Pirro in poi lo stato, divenuto imprenditore agricolo, ed i ricchi latifondisti avevano cominciato a preferire pascoli e colture arboree al posto della coltura dei cereali, il cui rifornimento era assicurato dalle province sottomesse. Prima del IV secolo si vendeva olio di due qualità, per illuminazione e per uso commestibile e cosmetico, per cui si può credere che l'industria fosse già abbastanza avviata dal lato tecnico. Probabilmente verso la fine del IV secolo, quando Tibur cadeva sotto il dominio romano, la produzione dell'olio cominciava a prendere piede e così Ercole ne assunse la protezione, come indica l'epiteto di *Olearius* e *Olivarius*, che gli venne attribuito. A Roma l'Ercole Olivario aveva culto al Celio, feste al 3 aprile ed abbigliamento tunicato femminile, ritenuto però culto protettivo dell'inversione sessuale, di cui peraltro non esiste certezza; J. BAYET, *op. cit.*, pp. 355-356. In VARRONE, *de l. l.*, IX, 67, ed in CATONE, *de agricultura, passim*, l'olio appare come condimento comune e le norme sull'olivicoltura sono precise ed accurate. Poiché VARRONE, *de r. r.*, I, 9, giudica il terreno di Tibur mediocre, in quanto magro ed arido, evidentemente si era già constatato che solo la pianta dell'olivo poteva crescervi bene. Sulla probabile discesa dell'olivo da Tibur in direzione di Gabii e della pianura latina, L. QUILICI, *Collatia*, Roma 1974, pp. 39-40. In G. MANCINI, n. 218, sono ricordati i *caplatores Tiburtini* (= *capulatores*), che erano mercanti incettatori e travasatori d'olio in età imperiale.

(17) La componente etrusca nella formazione e nella diffusione del mito non fu affatto secondaria, data la vicinanza dell'Etruria e la presenza a Tibur di gruppi mercantili etruschi, legati soprattutto alla lavorazione ed al commercio dei metalli; J. BAYET, *op. cit.*, pp. 3-6; 79 ss.; 93; C. PIERATTINI, *Le relazioni di Tibur con il mondo etrusco*, in AMST., XLVIII, 1975, pp. 7-70.

pagi, che sui colli circostanti si attardavano ancora in forme arretrate di pastorizia e di agricoltura, forse guardarono con sospetto e senza simpatia l'intruso eroe venuto a disturbare la loro antichissima religiosità animistica ed i culti magici legati alla Grande Madre. Eppure, la presenza di Ercole sembra essersi già affermata, sotto aspetti di sincretismo in concorrenza con la Grande Dea, o per sinecismo pacifico e conseguente ai vantaggi offerti alla comunità dal nuovo stato di cose. Infatti, proprio tra l'VIII ed il V secolo a.C. l'arce di Albula (Castrovetere) assume importanza primaria come centro al di sopra degli oppidi e dei pagi vicini, per merito dell'organizzazione impostata sul traffico controllato delle due semite, che poi divennero la Via Valeria e la Via Empolitana (18).

In particolare, dalla Valle Empolitana a Castrovetere, fortificate le cime dei colli con sistemi di difesa permanente per chiudere il libero passaggio al Valico dello Stonio ed a quello di Valle Arcese, e poi gettato il primo ponte stabile di legno per unire l'arce di Albula con la riva destra del fiume, si costrinse tutto il traffico ad incanalarsi in un percorso obbligato e controllato; ma si offrirono anche vantaggi non trascurabili a titolo di contropartita per l'innegabile sopruso imposto dai Tiburtini con un atto di forza, da cui ebbe origine la fortuna della città (19).

* * *

Durante i secoli dall'VIII al V a.C. Ercole prese stabile dimora e possesso del punto dominante originario, a circa metà strada tra l'arce di Albula ed il ponte dell'Acquoria, fuori del primitivo centro abitato, ma a contatto diretto con la grande semita, che cominciava allora a divenire una grande strada. Questo originario insediamento sacro, posto al di fuori del pomerio, inteso anche per Tibur nell'accezione varroniana di *post murum* o *post moerium* (20), cioè dove secondo il rito etrusco avevano ter-

(18) C.F. GIULIANI, *Tibur*, II, p. 12 ss.; L. QUILICI, *La carta archeologica e monumentale del territorio di Tivoli*, in AMST., XL, 1967, p. 183; ID., *Collatia*, cit., pp. 625-626.

(19) Sulle fortificazioni della zona tra lo Stonio e Tibur, C.F. GIULIANI, *Tibur*, II, p. 171 e fig. 193-194.

(20) VARRONE, *de l. l.*, V, 143; sulle caratteristiche del pomerio, G. DE SANCTIS, *op. cit.*, I, pp. 177, 184, 378. Anche l'*Ara Ma-*

mine gli *auspicia urbana* degli oppidi laziali, indicherebbe origine straniera del culto, che perciò non aveva diritto di ammissione dentro le mura della città. L'insediamento del culto di Ercole e del santuario tiburtino fu qui, fuori pomerio, sin dalle origini (21).

Prima fu forse uno stazzo, un recinto, una zona occupata da qualche ricco mercante o da un gruppo tribale straniero, o per acquisto o per affitto, in prossimità di pascoli, presso una fonte ed a breve distanza dal fiume. Qui la tribù o il gruppo dei mercanti innalzò il primo altare fatto di sassi e zolle di terra, che determinò la sacralità del luogo; qui fu acceso il primo fuoco, che non si spense più per un millennio, ma che in origine era servito anche per i bisogni comuni del gruppo. Ercole era un nume aristocratico e gentilizio ed apparteneva a tradizioni religiose private o di gruppi ristretti, almeno fino ad un certo periodo. Ma attorno al gruppo originario venne a coagularsi un numero sempre più numeroso ed attivo di *mercatores*, per il giro d'affari dipendente dal traffico viario in aumento; così dallo stazzo si passò al magazzino, al fondaco, agli uffici, il tutto nella tutela del

---

xima a Roma si trovava entro un peribolo, *lucus* o *témenos*, formando un vero *fanum*, con al centro il *consaeptum sacellum*, in cui si conservavano la vetusta immagine, attribuita al tempo di Evandro, e le reliquie di Ercole. L'*Ara Maxima* fu ammessa entro il pomerio di Romolo, ma preesisteva a Romolo come centro di culto straniero; J. BAYET, *op. cit.*, pp. 241-243. Tra le reliquie di Ercole era famoso lo scifo biansato, forse di legno, che veniva usato il 12 agosto per la libagione; esso si vede raffigurato su alcune monete e significa il riposo dell'eroe dopo la vittoria; J. BAYET, *op. cit.*, pp. 424-425. Scifo e clava si vedono raffigurati negli avanzi della trabeazione del *fanum Tiburtinum*; C. F. GIULIANI, *Tibur*, I, pp. 199-200 e figg. 225, 226, 227. Le reliquie di Ercole sono elencate da M.A. NICODEMI (sec. XVI), *Tiburis urbis historia*, Tivoli 1926, p. 15: *amiculum, scyphum, sacrorum libros rituum atque Herculis simulacrum.*

(21) La religiosità degli antichi aborriva dalla distruzione di templi e luoghi consacrati, per cui non è opinabile che il culto originario di Ercole Tiburtino sia stato altrove; esso mise le radici nel *solum sacrum*, dove, *sive forte sive consulto*, fu innalzata la prima ara in onore del nume; E. DE RUGGIERO, *Lo stato e le opere pubbliche in Roma Antica*, Torino 1925, pp. 165-166. Un'ara arcaica, usata come materiale edilizio nel cosiddetto Tempio della Tosse, è ritenuta di probabile provenienza dal vicino tempio di Ercole da C.F. GIULIANI, *Tibur*, I, p. 201 e figg. 228, 229. Per quanto riguarda il III e IV periodo laziale, G. COLONNA, *Preistoria e Protostoria di Roma e del Lazio*, in « Popoli e Civiltà dell'Italia Antica », vol. II, Roma 1974, pp. 305 ss., con bibliografia, pp. 334-346.

nume, che, oltre l'altare, poté disporre anche di un sacello. Quando l'attività si dilatò, fu avvertita la necessità d'istituire anche una forma primordiale di banca, legata al culto di Ercole, cui andavano i profitti nella misura della « decima » parte, perché l'istituto della decima è antico, ed in questo caso la fortuna del santuario tiburtino fu assicurata per sempre.

Furono tappe lunghe e laboriose dal *témenos* originario al *consaeptum sacellum* e quindi al tempio ed al santuario: dal piccolo gruppo d'intraprendenti mercanti, probabilmente etruschi, si passò ad una più grande associazione commerciale a sfondo religioso, che ebbe Ercole come simbolo; all'insegna di una primitiva, ma pratica religiosità fu agevolata l'evoluzione dei traffici, che divennero ordinati, controllati ed efficienti; e ciò fu fatto in cooperazione con l'autorità civica, che intuì ben presto i vantaggi dell'idea madre, mediante la quale si dilatavano tanto il centro abitato, quanto il comune benessere. Il culto di Ercole fu quindi determinante anche per lo sviluppo urbanistico e per l'incremento demografico: via, tempio e città furono ormai uniti in un pari destino ed interdipendenti, cosicché, quando uno di tali presupposti s'indebolì o venne meno, la comunità inevitabilmente decadde. La via comunque rimaneva il presupposto primario (22).

L'interdipendenza portò alla divisione pratica dei compiti organizzativi, che nel III secolo a.C. dovevano essere già ben delineati (23). Le carovane in transito

---

(22) G. De Angelis D'Ossat, *Dal pliocene all'insediamento dei primitivi a Tivoli città-strada*, AMST., XXVII, 1954, pp. 165-188.

(23) Un tentativo d'inquadrare razionalmente i problemi organizzativi del traffico tiburtino in età classica, in C. Pierattini, *Tivoli nell'età romana*, « Conversazioni sulla storia di Tivoli », 1980, pp. 23-29. È difficile valutare oggi l'intensità del traffico gravante su Tibur nel periodo della sua massima floridezza, per le mutate condizioni della civiltà e del progresso relativo ai mezzi di trasporto, che ne hanno spento il ricordo. Si pensi solo alle esigenze dei rifornimenti destinati a Roma, per i quali necessitava un afflusso continuo anche dalle terre appenniniche. Tali rifornimenti erano assicurati mediante l'utilizzazione esclusiva e massiccia di mezzi di trasporto di modesta capacità di carico e dalla lenta andatura, trainati da buoi, muli, cavalli, asini, un vero esercito di quadrupedi da tiro e da soma, che facevano la spola con le terre degli Equi, dei Marsi e dei Peligni. Era come una carovana pressoché continua, un fiume interminabile, regolato da norme precise di movimento, simili alle tabelle militari di marcia.

si attendevano da Tibur, anche a costo di accettabili sacrifici, un centro favorevole per acquisti e vendite, opportunamente attrezzato per la sosta degli uomini e degli animali; essi chiedevano magazzini e depositi, sicurezza e celerità di movimenti, un ambiente discreto per contrattazioni e scambi. Tutto ciò che mirava a soddisfare tali richieste era dunque considerato, pianificato e risolto.

All'autorità civile spettava l'onere dei servizi generali

A Tibur si richiedeva di necessità una sosta per effettuare il transito sui ponti e lungo il *clivus*, che dalla quota di m. 200, situata alle falde di Monte Catillo, scendeva fino alla quota di m. 40, con un dislivello di m. 160 in un tratto di strada di appena due miglia. Erano carovane composte, ciascuna, da decine di carri o di buoi o di cavalli, distinte secondo il carico, la provenienza ed i conducenti; erano derrate alimentari, granaglie, vino, olio, legname, materiali da costruzione; erano greggi interminabili e gruppi di viaggiatori. Il transito in particolari momenti o stagioni avveniva anche nelle ore notturne, come per i greggi in transumanza fino a pochi decenni fa. Lasciato all'iniziativa individuale dei conducenti, questo traffico sarebbe degenerato nel caos, provocando intasamenti e danneggiamenti, per cui si era imposta l'esigenza della razionalizzazione dei servizi e l'obbligo delle soste in terreni di parcheggio prestabiliti, in attesa dell'ordine di transito. Era una necessità non solo per Tibur, ma per tutte le città-strada dell'Italia antica, quelle sottoposte a traffici più intensi, compresa la Roma delle origini. I punti di sosta o di parcheggio dovevano esistere fuori città, a monte ed a valle, secondo le richieste di chi saliva e di chi scendeva, con l'utilizzazione forse di due vie di scorrimento, diverse ed esterne all'abitato, per evitare il centro della città. Alle carovane era prestata assistenza con basi di rifornimento alimentare per uomini e quadrupedi, con attrezzature presso il fiume per l'abbeverata e con stazioni d'intervento di carradori e mulomedici; M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1946, negli Indici, s.v. Carovane, Trasporti e Vie di Comunicazione; H. Jefferson Loane, *Industry and commerce of the City of Rome (50 b.C.-200 a.D.)*, Baltimora 1938. Si tenga presente che il limite massimo di carico, accertato per il sistema antico di tiro, non superava i 500 kg., causa l'irrazionale complesso di bardature, che dal giogo trasmettevano la trazione mediante un collare di corda o di cuoio, che comprimeva la trachea e le vertebre del collo. Lo sforzo, spinto oltre certi limiti, poteva produrre soffocazione o strangolamento dei quadrupedi. Era quindi necessaria la disponibilità di un ingente numero di animali da tiro e da trapelo (*protelum*) per le salite; G. Cozzo, *Il luogo primitivo di Roma*, Roma 1936, pp. 79 ss. Per quanto riguarda il traffico di Roma, si sa che in età imperiale dall'aurora al tramonto i plaustri da trasporto per ordine degli edili non potevano circolare, tranne quelli per le opere pubbliche. Adriano inoltre vietò addirittura il transito per Roma di veicoli *cum ingentibus sarcinis*; Hist. Avg., *Hadrian.*, 22; E. De Ruggiero, *Lo stato e le opere pubbliche in Roma antica*, Torino 1925, pp. 247-252.

e delle infrastrutture, come i servizi delle soste e dei rifornimenti, l'assegnazione dei pascoli di parcheggio su terreni demaniali o privati, dei luoghi riservati a greggi ed armenti e degli alloggi per gli uomini; per questo doveva esistere un ufficio logistico efficiente, per evitare ingorghi, pericoli ed intralci di traffico lungo il percorso viario e sui ponti, a monte ed a valle. Parimenti, alle autorità municipali spettava il compito della manutenzione della via e dei ponti, del servizio di polizia, di scorta e di sicurezza del traffico. Ai privati, sottoposti alla sorveglianza dell'ufficio logistico civile, facevano capo depositi, magazzini, alberghi ed officine artigiane per la riparazione dei veicoli e dei finimenti e per il servizio veterinario.

La parte squisitamente commerciale si svolgeva nel santuario di Ercole, perché contrattazioni, vendite e pagamenti, in quanto atti giuridici fondati sulla *fides*, stavano sotto la protezione di Ercole, patrono della parola data. Così non era difficile calcolare l'ammontare dei guadagni per esigere come atto finale la decima parte, spettante alla divinità.

La decima era riscossa in natura e in danaro; di qui la necessità di poter disporre di un ufficio bancario ed anche di ricoveri per animali e di magazzini per merci. Era preferita la decima in danaro, ma l'esistenza di una serie amplissima di locali, che i resti del santuario ci mostrano, sta a testimoniare anche l'uso della decima in natura, che successivamente era immessa e venduta sul mercato; ed il ricavo entrava ad arricchire il tesoro del tempio.

Tra l'amministrazione del tempio e quella civile esisteva una stretta collaborazione, perché i guadagni dell'una erano anche i guadagni dell'altra; e si può credere che gli evasori dovessero essere rari, perché il sentimento religioso, la sorveglianza ed il fiscalismo in questo caso assicuravano la prosperità di Tibur, i cui cittadini collaboravano nel loro interesse.

Il santuario fungeva quindi anche da ufficio bancario per le operazioni allora in uso, che non si distaccavano molto dai principi generali seguìti ancor oggi, con un giro d'affari notevole, secondo quanto lasciano intuire le fonti storiche e la magnificenza delle rovine attuali, che hanno rivelato elementi ornamentali sontuosi, dovizia di marmi, statue ed iscrizioni. Naturalmente anche dalle operazioni bancarie, che poggiavano esse

pure sulla *fides* reciproca, era dedotta la decima a favore del nume. Infine si aggiungeva l'apporto delle elemosine, delle offerte, dei lasciti, che, se pur dipendevano dall'alea imponderabile del sentimento religioso dei privati, e pertanto non erano apparentemente valutabili, pure, per il fatto stesso che esistevano a causa della forte religiosità, accrescevano le disponibilità finanziarie ed immobiliari del santuario, che godeva fama di possedere ingenti ricchezze (24).

Con l'andar del tempo, l'acquisizione della figura di Ercole per fini politici camminò di pari passo anche con le requisizioni: nel 41 a.C., dopo la battaglia di Filippi, il santuario seguì la sorte di altri templi, i cui depositi furono requisiti da Ottaviano. Tibur allora era fortemente legato ad Antonio, che vi dimorò per un certo tempo e vi riorganizzò le sue milizie; inoltre, siccome la *gens Antonia* considerava Ercole come nume familiare, quella requisizione non dovrebbe aver incontrato serie difficoltà (25). Dopo la battaglia di Azio Ottaviano per ragioni politiche s'appoggiò alla figura di Ercole, quando nel 29 a.C. stabilì la data del suo trionfo al 12 agosto, durante le feste in onore del nume, e continuò ad usare molto riguardo verso di esso, come dimostra il fatto che sovente amministrò la giustizia nel santuario tiburtino (26).

Le requisizioni a danno dei templi non erano una novità, perché erano state praticate durante precedenti periodi di *inopia aerarii*, sebbene durante le guerre civili abbiano assunto insolite proporzioni. Esse venivano com-

---

(24) G. Bodei Giglioni, *Pecunia fanatica, cit.*, è un'interessante ricerca sull'incidenza economica dei beni appartenenti ai templi laziali, tra i quali primeggiavano i santuari di Tibur e Praeneste; contiene anche un'abbondante bibliografia sull'argomento. Sul *thensaurus Herculis et Augusti* del tempio tiburtino, vedasi la testimonianza in G. Mancini, n. 188; sui tesori dei templi M.A. Levi, *op. cit.*, II, p. 637.

(25) C.I.L., XIV, 3679; Cassio Dione, XLVIII, 2, 3; Appiano, *Bell. Civil.* V, 22, 87 e V, 24, 97: «... *Caesar* (*Octavianus*)... *e fanis accipiebat mutuo, promittens cum gratia se redditurum; videlicet e Romano Capitolio, ex Antio, Lanuvio, Nemore, Tibure; quibus maxime locis hodieque sunt copiosi sacrarum pecuniarum thesauri*».

(26) Suetonio, *Aug.*, LXXII, 5: *praecipue frequentavit ... Tibur, ubi etiam in porticibus Herculis templi persaepe ius dixit.* Augusto fu pronipote di un Pinario, tiburtino, che aveva sposato in prime nozze Giulia, sorella di Cesare.

piute per far fronte ad esigenze eccezionali, previa garanzia di restituzione, in base ad inventari precisi dei beni immobili e del denaro asportato; e quella era anche una occasione propizia per eseguire aggiornamenti e correzioni alle mappe catastali delle proprietà sacre requisite. Quindi non si trattava di vero e proprio sacrilegio, perché i *bona fanatica*, lungi dall'essere un'intoccabile manomorta, erano invece una parte dell'*aerarium* e dell'*ager publicus*, dedicati peraltro ad un nome o ad un collegio sacerdotale. Oltre il danaro liquido ed i beni immobili, il tempio possedeva anche *donaria* o ex-voto, che potevano essere preziosi (27) ed erano anch'essi soggetti a requisizioni.

I beni immobili consistevano in *luci*, boschi sacri, e terreni per lo più agricoli; a Tibur si ricordano due *luci*, di Tiburnus e di Albula (28). I terreni agricoli ed i pascoli delle proprietà sacre (29) venivano affittati, avevano personale fisso e stanziale, però non composto da schiavi del tempio, bensì presumibilmente da schiavi municipali (30); infatti i beni stabili lasciati in eredità ai templi per fini religiosi venivano gestiti dal municipio, che ne curava l'amministrazione e ne tutelava gli scopi morali. Queste donazioni di immobili sono state riscontrate più numerose nelle località, dove si trovavano celebri santuari, come Tibur, Praeneste, Gabii, Ardea, ecc., sebbene ciò sia considerato un puro caso.

Anche i frutti e gli introiti liquidi erano amministrati dalle autorità municipali tramite apposito personale ed utilizzati a beneficio del santuario stesso per culto, migliorie, restauri, rinnovo di arredi sacri, ricostituzione di donativi ed organizzazione di feste e festini pubblici (31). Era nella facoltà degli amministratori una vasta gamma

---

(27) A. WATSON, *The Law of Property in the later Roman Republic*, Oxford 1968.

(28) ORAZIO, *Carm.*, I, 7, 12-14; MARZIALE, I, 13, 3; VII, 28; PLINIO, *Nat. hist.*, VI, 22 (*ilices tres*). S'ignora se fossero beni del santuario di Ercole o appartenessero al demanio municipale. Un *lucu sanctu* d'ignota localizzazione in G. MANCINI, n. 72.

(29) Secondo quanto si desume dal CODICE TEODOSIANO, X, 14, 24, dove si tratta delle *possessiones templorum*.

(30) G. BODEI GIGLIONI, *cit.*, pp. 40-45.

(31) Si noti la differenza tra l'amministrazione pagana dei *bona fanatica* e quella cristiana, allora nascente, della Chiesa di Roma, già orientata esclusivamente verso l'assistenza dei poveri, come si ha in TERTULLIANO, *Apol.*, XLII, 8; G. BODEI GIGLIONI, *cit.*, p. 48.

di operazioni, come *recipere*, *venumdare*, *emere*, *conducere*, *locare*, *dare*, senza incorrere in sacrilegio (32). I supremi magistrati addetti a tali funzioni erano i *curatores fani* (33). Il tesoro del tempio era dunque una specie di succursale dell'*aerarium municipii*, oltre che dello stato.

Le entrate liquide consistevano in danaro *pro introitu*, cioè per la presa di possesso di qualche alta carica sacerdotale, e talora si trattava di somme ingenti; poi, in offerte per l'accesso dei fedeli al tempio o per tassa sacrificale o per consultare l'oracolo (34); in multe ed ammende (*aes multaticum*) in caso di frode e furti nel tempio, o per infrazione di norme igieniche nell'area del santuario, ed infine forse anche in pedaggio per attraversare l'area del tempio usando la *via tecta* in galleria (35).

Le offerte sotto forma di ex-voto erano numerosissime; quelle fittili o di poco prezzo, che si vendevano nel tempio, erano prodotte da officine figuline, di cui spesso era proprietario o gestore il tempio stesso (36), ed erano accessibili alla borsa dei fedeli più poveri. Gli ex-voto di metallo pregiato e lavorato erano soggetti a spoliazioni e sostituzioni con ex-voto di metallo vile.

Una parte notevole degli introiti liquidi era la decima, tratta dalle sostanze dell'offerente (37) o del guada-

---

(32) C.I.L., I^2, n. 756, *Lex Furfensis*, metà del I sec. a.C.; su *Furfo*, odierno Barisciano (L'Aquila), C.I.L., IX, p. 333 ed E. DE RUGGIERO, in *Dizionario Epigrafico*, Roma 1922, III, 353.

(33) G. MANCINI, nn. 50, 109, 111-116, 126, 128, 187, 197, 201, 203, 217, 254, tutte riguardanti i *curatores fani Herculis Victoris*, i quali sono generalmente personaggi di rango senatorio, con carriera politica distinta fino al consolato ed al governo delle province.

(34) TERTULLIANO, *ad Nation.*, I, 10: *exigitis mercedem pro solo templi, pro aditu sacri, pro stipibus, pro hostiis.* Un ricordo delle *sortes Herculis Victoris* in G. MANCINI, n. 11. Sulle tasse sacrificali P. AMANDRY, *op. cit.*, pp. 86 ss.

(35) *Aes multaticum* in G. MANCINI, n. 23. Il mosaico, conservato nel Palazzo di S. Bernardino, in verità fu rinvenuto nei pressi della Cattedrale di S. Lorenzo, cioè nella zona del *Forum Tiburtinum.*

(36) La produzione di ex-voto fittili da parte dei templi stessi è stata riscontrata per altri santuari. Per Tibur forse G. MANCINI, n. 633, senza nome della divinità, ma col nome di un addetto al culto. La stipe dell'Acquoria, secondo C.F. GIULIANI, *Tibur*, I, p. 192, n. 1, presumibilmente non fu lo scarico del materiale del santuario di Ercole.

(37) Come nel 79 a.C. Silla, in PLUTARCO, *Sull.*, XXXV; G. MANCINI, n. 9: ... *decuma facta iterum dat.*

gno conseguito sugli affari e dal commercio (38). Per Tibur esistevano però anche due motivi particolari: si credeva infatti che, passando per Tibur, Ercole avesse dedicato a Giove *Praestes* (Protettore) un'ara a titolo di ringraziamento (39), e si diceva pure che la fondazione del santuario tiburtino fosse collegata con M. Octavius Herennius, prima *tibicen* (40), poi *mercator*, il quale, scampato ai pirati durante un viaggio per mare, sognò Ercole, che gli confermò di averlo salvato in quel frangente; così egli consacrò al nume la decima parte dei suoi averi, gli costruì una *aedes* ed un *signum* con una iscrizione, in cui dava ad Ercole il titolo di *Victor*. S'ignora se costui debba essere identificato con altro M. Octavius Herennius, di cui si tramanda che fu autore di un libro sacro, intitolato *De sacris saliaribus Tiburtium* (41), riguardante il cerimoniale dei Salii addetti alla liturgia erculea tiburtina, né si sa quanto di vero possa esserci in queste notizie; le quali peraltro testimoniano l'antichità del culto. La decima tende poi a scomparire durante l'età imperiale (42).

Altra fonte d'introiti liquidi erano i beni dei privati, che venivano depositati a titolo di custodia nel tempio, come oggi avviene per le cassette di sicurezza delle banche. Questi beni, secondo un'usanza assai antica, cadevano sotto la sanzione del sacrilegio per chi li avesse trafugati, ma per il proprietario erano infruttiferi. Per tale funzione esistevano nel santuario tiburtino locali concepiti a prova di fuoco e muniti di mezzi di sicurezza, secondo le possibilità tecnologiche di allora, come lasciano supporre le robuste strutture di alcuni ambienti.

Esisteva infine anche una specie di servizio di pre-

---

(38) Ad imitazione di Ercole, che, dopo aver recuperato i vitelli di Gerione rubati da Caco, sacrificò a Giove la decima parte; R. GRAVES, *op. cit.*, p. 625. Sulla *decima* E. DE RUGGIERO, in Dizion. Epigrafico, II, 1502. TERTULLIANO, *Apolog.*, 14,1, lancia l'accusa «... *de decima Herculis nec tertiam partem in aram eius imponitis*»; *ivi*, 39, 15: altra accusa di profitto illecito sugli introiti *decimarum Herculanarum*, usati per *pollucta* (banchetti sacri).

(39) L'ara fu rinnovata da C. Rubellio Blando, tiburtino, imparentato con la *gens Iulia*; G. MANCINI, n. 60; vedi nota 52.

(40) MASURIO SABINO in MACROBIO, *Saturn.*, III, 6, 10-14. Si noti il gentilizio *Herennius*, che può essere di origine etrusca.

(41) MACROBIO, *Saturn.*, III, 12, 2-10; G. DE SANCTIS, *op. cit.*, vol. IV, parte II, 1° (Firenze 1953), pp. 255-262.

(42) G. BODEI GIGLIONI, *cit.*, pp. 52-54.

stiti con interesse del 10% a favore del nume, tuttavia alcuni negano questa forma d'introito, adducendo l'ipotesi che i templi volessero evitare il pericolo e l'accusa di esercizio dell'usura (43).

Ma l'attività finanziaria del tempio sembra crescere enormemente, quando si pensi ad una probabile partecipazione dei suoi capitali alla *mercatura magna* ed alle iniziative imprenditoriali collegate alla colonizzazione romana.

Infatti, dopo la seconda guerra punica ed in conseguenza della nuova situazione di predominio, si era verificata un'ingente dilatazione dei mercati, seguita da un notevole progresso economico. Ma già a partire dal III secolo a.C. lo stato, divenuto latifondista, poi nell'età di Appio Claudio il Cieco, degli Ogulni, dei Minuci e dei Corneli era stata affrontata la colonizzazione intensiva, che aveva trasformato la demografia dell'Italia mediante grossi trapianti e scambi di popolazione, ed aveva avuto inizio la colonizzazione d'oltremare. Gli effetti sulle attività produttive, economiche e finanziarie, erano stati rivoluzionari. Varie classi sociali avevano fatto un balzo in avanti, grandi e piccoli imprenditori si erano lanciati in avventure nuove fuori d'Italia, divenendo sotto certi aspetti la *longa manus* dello stato stesso, che era ancora sprovvisto di adeguati quadri burocratici ed amministrativi per far fronte alle trasformazioni in atto. Si creava così un ceto nuovo, quello degli appaltatori (*procuratores*), prima di rango equestre, poi anche plebeo e libertino, ai quali furono concessi immunità e privilegi vantaggiosissimi per l'allestimento delle varie infastrutture mercantili, come la costruzione intensiva di navi onerarie e di carriaggi, grossi allevamenti di animali da tiro e da soma, come le industrie estrattive ai fini della nuova edilizia e per la lavorazione e produzione del ferro, l'impianto di officine figuline, il commercio degli schiavi per soddisfare le richieste della manodopera, l'agricoltura stessa, che subìva allora profonde trasformazioni secondo le nuove esigenze degli approvvigionamenti. Una classe particolare privilegiata, quella addetta alla riscossione pianificata dei tributi (*publicani*), godeva di forti possibilità di arricchimento (44).

(43) G. Bodei Giglioni, *cit.*, pp. 57-58.
(44) M.A. Levi, *L'Italia Antica*, *cit.*, I, pp. 505 ss.

Proprio in questo periodo il culto di Ercole si evolve e diventa quasi il simbolo dell'espansionismo romano e del capitale italico: nel 312 a.C. il censore Appio Claudio il Cieco aveva espropriato e statizzato ufficialmente il culto di Ercole, obbligando i Potizi ad accogliere nel servizio liturgico del nume gli schiavi statali e trasferendo le aristocratiche prerogative del culto dalla sfera privata al controllo pubblico; infatti si trattava di un culto troppo importante per non accendere le cupidigie della politica e troppo pericoloso per non suscitare i sospetti dello stato (45). Al tempo degli Ogulni e dei Minuci, quando si era presentato lo scottante problema del rifornimento statale dei cereali, specialmente in momenti di carestia, Ercole assurse anche a simbolo di questa popolare « politica del grano » (46). Poi, al tempo dei Corneli e dei Gracchi, cessato ormai il pericolo cartaginese, l'espansione romana era dilagata in tutto il bacino del Mediterraneo, ed Ercole, simbolo di questa nuova « fatica », aveva aumentato ulteriormente il suo prestigio e la sua popolarità (47).

Ci si domanda quali relazioni possano esserci state fra il tempio tiburtino ed i ricchi mercanti, che sparsi per le province impiegavano i loro capitali nella *mercatura magna*, e quale possa essere stato il volume degli affari nell'ambito internazionale, cui forse il tempio partecipava in proprio mediante suoi fiduciari.

Si conoscono attualmente appena pochi nomi di *mercatores* tiburtini (48), ma certamente essi furono assai di più; ed è certo che varie famiglie tiburtine si erano arricchite in questo commercio estero già a partire dal

---

(45) J. BAYET, *op. cit.*, pp. 248 ss. Appio Claudio, innovatore senza dubbio geniale e coraggioso, fu oggetto d'odio profondo per le sue riforme. Nella censura ebbe come collega il plebeo. L. Plauzio Venoce, di presunta origine tiburtina; può darsi che questi abbia collaborato alla democratizzazione del culto di Ercole. La cecità di Appio Claudio fu attribuita dai conservatori all'ira di Ercole. L. Plauzio Venoce abdicò alla carica censoria, non si sa per quali ragioni; LIVIO, IX, 113, 11; G. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, pp. 213-217.

(46) J. BAYET, *op. cit.*, pp. 289 ss.

(47) G. DE SANCTIS, *op. cit.*, vol. IV, p. II, 1°, pp. 255 ss.; P. GRIMAL, *Le siècle des Scipions. Rome et l'Hellénisme au temps des guerres puniques*, Paris 1953.

(48) G. BODEI GIGLIONI, *cit.*, p. 72 ne fa un breve elenco alla nota 234, con alcuni riferimenti bibliografici.

II secolo a.C. (49). Dal fenomeno di questa dilatazione mercantile possono essere così derivati il bisogno ed il progetto per la ricostruzione del nuovo e più ampio santuario, di cui oggi rimangono le imponenti rovine; e s'intravedono nei costi, affrontati per la realizzazione di esso, ingenti interessi commerciali e bancari, ricchi finanziatori, alte protezioni politiche e forti sollecitazioni sociali; questi e quelle del resto si avvertono nella movimentata storia economica e sociale di Roma a partire dal II secolo a.C. (50).

La figura di Ercole, insieme con quella di Giove Capitolino, fu dunque un potente elemento di coesione religiosa e politica. Sebbene fosse una figura pacifica, i cui devoti praticavano commercio ed affari, a Tibur era stata anche una figura guerriera, assumendo per necessità aspetti bellicosi. Lo dimostra l'istituto dei Salii tiburtini, che è antico e che trova riscontro a Veio, dove è presente fin dal VII secolo a.C. (51). I trionfatori erano soliti votare al nume la decima parte delle prede (*decima ex manubiis*), perché lui così aveva fatto nei riguardi di Giove *Praestes;* ed a Tibur la presenza del culto a Giove *Praestes* si collegava a questa leggenda (52). L'*Hercules Victor* o *Invictus* o *Triumphator*, che in certe festività era rivestito di abiti trionfali (53), s'identificava così anche con Marte, com'era in origine; ed i Salii durante le loro esibizioni liturgiche ne perpetuavano il ricordo, perché erano rivestiti dell'antico costume militare italico, erano armati di *ancile*, scudo arcaico, di asta e di spada e du-

(49) J. HATZFELD, *Les trafiquants italiens dans l'Orient hélénique*, Paris 1919.

(50) G. BODEI GIGLIONI, *cit.*, pp. 72-75; M. ROSTOVZEV, *op. cit.*; P. A. BRUNT, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana*, Bari 1972; D. SABBATUCCI, *Patrizi e plebei nello sviluppo della religione Romana*, in « Studi e Materiali di Storia delle Religioni », XXIV-XXV, 1953-54, pp. 79-92. Per quanto riguarda l'edilizia e l'urbanistica del II secolo a.C. in età sillana, G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, Roma 1934, pp. 18 ss.; F. CASTAGNOLI, *Topografia di Roma antica*, Torino 1957. pp. 80 ss.

(51) P. DUCATI, *Etruria Antica*, voll. due, Torino 1925, I, p. 167; R. BLOCH, *Gli Etruschi*, Milano 1960, p. 123.

(52) G. MANCINI, n. 60: *Iovi Praestiti / Hercules Victor dicavit / Blandus restituit.*

(53) Gli abiti trionfali, secondo le fonti, consistevano in *corona aurea, toga purpurea picta, tunica palmata, scipio eburneus, calcei purpurei;* ovviamente, per Ercole si aggiungevano leontea e clava.

rante la strana danza rituale in tre tempi, detta *tripudium*, battevano l'asta sugli scudi e cantavano il *carmen saliare* o gli *axamenta* particolari, che pare ricordassero tra l'altro un'antica *victoriam Tiburtinorum de Volscis*, o più probabilmente *de Aequis* (54); erano insomma memorie cerimoniali eseguite secondo un *ritu veteri*, rozze fantasie militari ed arcaiche composizioni epiche, sopravvissute come fossili ed incomprensibili già nel I secolo a.C.

Alla fine del I secolo d.C., e più ancora durante il principato di Traiano, quando l'ideale del monarca aveva come modello la figura di Alessandro Magno, che si vantava di discendere da Ercole, si riteneva che Ercole avesse liberato il mondo dalla violenza, fondando un impero giusto. L'eroe quindi riviveva negli imperatori romani, che erano assertori di giustizia; per questo Traiano fu *optimus princeps*. In tal modo Ercole sino alla fine del paganesimo fu potente veicolo della politica romana.

Traiano ed Adriano venivano dalla Spagna, e questo particolare valse a dare incremento al culto, perché Ercole aveva iniziato la decima fatica proprio dalla Spagna, dove il suo culto era assai popolare. Adriano poi si considerò particolarmente legato all'eroe, perché il suo *dies imperii* coincideva con la vigilia delle feste di Ercole (11 agosto); e non si può escludere l'ipotesi che la scelta del luogo per edificarvi la splendida villa tiburtina avesse avuto ispirazione anche dal fatto della vicinanza al più celebre santuario erculeo che esistesse in Italia, quello di Tibur, dove anch'egli, imitando Augusto, amministrò la giustizia (55); del resto la sua personale devozione lo spinse perfino a farsi iniziare ai misteri di Eleusi sull'esempio di Ercole (56).

Tale affermazione del culto proseguì sotto il principato di tutti gli imperatori, come è ampiamente dimo-

---

(54) SERVIO, *Aen.*, VIII, 285; cfr. C. F. GIULIANI, *Tibur*, I, p. 15, nota 4; I.P.V.D. BALSDON, *The Salii and campaigning in March and October*, in « Classical Review », XVI, 1966, pp. 146-147.

(55) Di Adriano si ricorda l'usanza di amministrare la giustizia nel tempio di Ercole, come appare nella *Passio S. Symphorosae*, in ciò imitando Augusto; F.M. LUCHINI, *Atti sinceri* (traduz. ital. del RUINART, *Acta Sincera*, 1711), voll. due, Roma 1777, I, p. 282. Questa usanza lascerebbe supporre che l'amministrazione della giustizia potesse essere normalmente effettuata in appositi locali del santuario tiburtino.

(56) SESTO AURELIO VITTORE, *Liber de Caesaribus*, 14, 4.

strato dalle monete (57), prende poi nuovo vigore verso la fine del III secolo con gli imperatori della Tetrarchia, che sono ufficialmente insigniti degli epiteti di *Iovii* ed *Herculei*, con ritorno al concetto unitario delle origini, quando le due figure divine erano come riunite in una. Esiste anche un timido *Hercules Mithriacus*, frutto del sincretismo delle religioni misteriche, ma esso è privo di successo, perché nella mentalità dei semplici l'Ercole tradizionale possedeva una forza trainante assai superiore. Senza dubbio, la rinascita del mito dipese da tendenze mistiche arcaicizzanti e politiche, ma destinate a fallire di fronte al Cristianesimo; tuttavia furono un forte mezzo di coesione nella compagine dell'Impero (58).

Alla base del fenomeno c'era il lealismo aulico, tipico dell'ambiente militare ed impiegatizio statale, e

---

(57) Già in ambiente etrusco, Populonia, Vetulonia e Volterra ebbero Ercole come simbolo sulle monete, perché il loro destino di città minerarie era comune; J. BAKET, *op. cit.*, p. 79. Durante la repubblica romana Ercole fu raffigurato sui quadranti di bronzo fin dall'emissione del 335-312 a.C.; il quadrante era moneta di basso valore, idonea per il commercio minuto; era anche il prezzo della meretrice comune, detta *quadrantaria*. Il denaro d'argento della *gens Coponia*, tiburtina, reca il simbolo di Ercole; V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, *cit.*, p. 87 e nota 4. Ercole ed i suoi simboli appaiono anche nei denari degli *Acilii*, *Antii*, *Aurelii*, *Caecilii*, *Cornelii*, *Pomponii*, *Quinctii*, *Vibii*, *Volteii*, alcuni dei quali presenti a Tibur. Nella monetazione la figura dell'eroe torna in auge alla fine del I secolo d.C., poi con l'appellativo *Pacifero* e recante in mano un ramo d'olivo al tempo di Lucio Vero, poi con l'imperatore Commodo abbigliato come Ercole, poi ancora con la figura d'Ercole *consors domini nostri Aureliani invicti Augusti*. Sull'evoluzione politica del culto nel II e III secolo, M.A. LEVI, *L'Impero Romano dalla battaglia di Azio alla morte di Teodosio I*, Torino 1963, pp. 378-384.

(58) J. BAYET, *Histoire politique et psycologique de la Religion Romaine*, Paris 1957. A Tibur il censimento epigrafico dei devoti di Ercole ci fa conoscere persone del ceto senatorio, dalla carriera prestigiosa nell'amministrazione dello stato, ex-militari d'alto grado ed imprenditori, ma anche persone di ceto equestre e perfino ricchi liberti, questi in numero più massiccio a partire dalla fine del II secolo, sebbene già presenti al tempo di Augusto e Tiberio, come *M. Varenus Diphylus*, in G. MANCINI, nn. 221-225. Nonostante la grande popolarità, nell'onomastica tiburtina due sole persone si conoscono col nome derivato da quello del nume: *Q. Pompeius Senecio*, in G. MANCINI, n. 126, che tra i numerosi suoi *cognomina* possiede quello di *Herculaneus*, ereditato dal padre, e *Claudia Rufina Heracla*, in G. MANCINI, n. 212, donna *adlecta ab ordine in decuriam Herculaneorum;* erano ambedue associati all'*ordo Herculaneorum*.

c'era anche il conformismo del ricco ceto dei *mercatores* e degli imprenditori, cupidi di affermarsi nell'accaparramento delle grosse forniture e degli appalti statali. Da costoro si esigevano lealtà ed attaccamento alla persona del principe, ma questa fedeltà, sublimata nella figura di Ercole, custode della *fides* e del giuramento, non di rado era dimenticata e violata, specie dai militari, come dimostrano le uccisioni di buona parte degli imperatori, avvenute per congiure di palazzo o, più spesso, per rivolte castrensi, non senza la sotterranea connivenza ed il sostegno dell'alta finanza e dell'alta burocrazia.

Certo è che il *fanum Tiburtinum* visse in età imperiale il momento del massimo splendore: il culto di Ercole, associato al culto dell'imperatore, portò alla fusione dei *collegia*. Si ebbe così il collegio riunito degli *Herculanei Augustales*, o *Sodales Herculanei Augustales* o *Ordo Augustalium Tiburtium* (59), diretto da due *magistri*, da un *curator* e da un *quaestor* ed aperto anche alle donne (60). Nel III secolo esisteva anche un'associazione di *Iuvenes Antoniniani Herculanei*, una specie di società sportiva con risvolti religiosi e culturali (61).

L'edificio del santuario fu allora oggetto di cure, restauri ed abbellimenti: ebbe una biblioteca *satis commode libris instructa* (62), la cui esistenza fa supporre an-

---

(59) G. MANCINI, nn. 115, 230 *Herculanei Augustales;* 10, 40, 169, 188, 198, 200, 205, 208, 209, 210, 211, 216, 220, 223, 227, 229. 254 *Herculaneus Augustalis*; 236, 254 *Sodales Herculis Victoris*,

(60) G. MANCINI, nn. 42, 55, 74, 193, 209, 214, 215, 219, 221, 222, 223, 228, 254 *Magistri Herculanei et Augustales*; 40, 42, 188, 216, 217, 227 *Curator Herculaneorum;* 115, 216, 227 *quaestor ordinis Augustalium Tiburtium;* 234 *aeditui Herculis Victoris;* 236 *viator sodalium Augustalium;* 211 *Herculaneus Augustalis gratis creatus duplicarius;* 212 (*mulier*) *adlecta ab ordine in decuriam Herculaneorum Augustalium.*

(61) G. MANCINI, n. 180 *Iuvenes Antoniniani Herculanei;* 220 *aedilis iuvenum Tiburtium;* 630 *I*(*uvenes*) *C*(*ollegii*) *H*(*erculaneorum*).

(62) AULO GELLIO, *Noct. Att.*, IX, 14 e XIX, 5, 4; narra che, essendo una volta ospite nella villa tiburtina di un illustre amico, sorse discussione sull'uso delle bibite ghiacciate, se esse fossero o no dannose. Uno dei presenti, che ne condannava l'uso, citò medici famosi e lo stesso Aristotele, ma, rimanendo scettici gli amici, costui si recò nella biblioteca di Tibur, chiese il volume di Aristotele e lesse agli astanti il passo che condannava l'uso delle bevande gelate. Fu tale l'impressione riportata, che tutti decisero di togliersi per sempre quell'abitudine. R. LANCIANI, *Ancient Rome*, *cit.*, cap. VII relativo alle biblioteche pubbliche di Roma.

che l'attività di un centro culturale e scolastico per l'educazione gratuita della gioventù; ebbe una *zotheca*, specie di albergo del pellegrino o luogo di ristoro e ritrovo per i devoti itineranti, dotata anche di *culina* per allestimento di pasti collettivi o di banchetti sacri (63); una attrattiva originale era il teatro ricavato sulla fronte del santuario, che con la *via tecta* dei quattuorviri L. Octavius Vitulus e C. Rustius Flavus, col triportico tuscanico attorno al tempio e con la *porticus pone scaenam*, fatti edificare dai quattuorviri C. Luttius Aulianus, P. Plausurnius Varus, L. Ventilius Bassus e C. Octavius Graechinus (64), suscitava la curiosità e la meraviglia dei visitatori.

Certamente nel teatro si rappresentavano azioni sceniche su argomenti ispirati al mito di Ercole, che forse facevano parte della liturgia a lui propria, a somiglianza delle sacre rappresentazioni del medioevo. Infatti il mito di Ercole con la sua varia tematica tragica ed anche comica si prestava assai bene ad azioni sceniche. Novio in età sillana compose un'atellana, l'*Hercules coactor* o *auctionator* (banditore o esattore d'asta pubblica), quindi su tema comico; ma di tali parodie mitologiche nulla è arrivato fino a noi (65). Altre azioni sceniche su argomento erculeo furono le tragedie di Seneca, l'*Hercules furens* e l'*Hercules Oetaeus*, grevi per passioni inesorabili, che si risolvono nel dramma dell'eroe, il quale attraverso il dolore veniva purificato ed era pronto per l'immortalità (66). Tuttavia è stato supposto che esse fossero state

(63) G. MANCINI, n. 48, datata *paulo post an. 79*. Sull'esempio di quanto accadeva presso altri santuari di divinità « sanatrici » non è da escludersi l'ipotesi che nel grande porticato del santuario tiburtino si praticasse anche l'incubazione sacra da parte dei malati, che si affidavano all'intervento miracoloso di Ercole, invocato come *Alexicacos* (allontanatore di mali); H. LECLERCQ, in F. CABROL, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, VII, 1°, col. 511 ss., s.v. *Incubation*.

(64) G. MANCINI, nn. 19 e 21. Sull'installazione di teatri nella fronte dei templi, L. CREMA, *L'Architettura Romana*, Torino 1959, pp. 49 ss.; 85 ss.

(65) V. USSANI, *Storia della Letteratura Latina nell'età repubblicana e augustea*, Milano 1929, pp. 167-168; C. MARCHESI, *Storia della Letteratura Latina*, Messina 1937, II, p. 192, nota 6.

(66) Sono la prima e l'ultima delle tragedie di Seneca; C. MARCHESI, *op. cit.*, II, pp. 234-237; E. PARATORE, *Il teatro latino*, in « Introduzione agli studi della Cultura Classica », I, Milano 1972, pp. 258-291, afferma che il teatro di Seneca regge bene ancor oggi per tematica e teatralità.

scritte con fine accademico, per essere lette o recitate davanti ad un ristretto numero di spettatori colti, quindi non adatte ad un pubblico comune, cui sarebbero apparse assurde ed incomprensibili, in quanto trasudanti filosofia, morale e retorica (67). Ma Tibur nel I e II secolo, come luogo di ricercata ed elegante villeggiatura, era affollato di persone appartenenti a ceto sociale elevato e di gusti raffinati; quindi si può pensare che tali tragedie fossero considerate quasi un teatro d'avanguardia e perfino concepite con sottili intendimenti politici per una selezionata cerchia di spettatori, tra i quali al tempo di Nerone non mancavano gli anticonformisti, i dissidenti ed i congiurati della fronda repubblicana, che a Tibur possedevano beni e ville, come i Calpurnii Pisones ed i Plautii Laterani. Certamente alla massa dei pellegrini, che avevano gusti semplici e meno complicati, erano offerti spettacoli accessibili, che sfruttavano gli spunti erotici ed umoristici del mito, come, ad esempio, quelli farseschi riguardanti il periodo di schiavitù dell'eroe al servizio di Onfale, che sono una miniera ricca di situazioni comiche (68).

L'afflusso dei visitatori e dei pellegrini doveva essere considerevole durante tutto l'anno: era quasi una sosta d'obbligo per viaggiatori e mercanti, che ne approfittavano per fare acquisti spiccioli presso i venditori di ninnoli, ex-voto, ricordini e cibarie, che da sempre sogliono prosperare all'ombra dei santuari. Ma la presenza mag-

---

(67) N. TERZAGHI, *Storia della Letteratura Latina da Tiberio a Giustiniano*, Milano 1934, pp. 103 ss.

(68) R. GRAVES, *cit.*, p. 11. Intorno all'attività teatrale si moveva in età imperiale un notevole e variopinto numero di persone, artisti e pseudoartisti. Tipici del culto di Ercole erano i *parasiti Herculis*, che possono paragonarsi ad associazioni di ballerini e mimi, insieme con le associazioni dei *tibicines*, questi non nuovi nella storia di Tibur, come si ha da LIVIO, IX, 30, 5 e da OVIDIO, *Fast.*, VI, 657 ss. In MANCINI, n. 255, un *adlectus* (*scaenae*) o *mimus*. Ma soprattutto deve essere ricordato il famoso *Agrippus istrio*, detto anche *Memphius*, che dall'imperatore Lucio Vero fu condotto dalla natia Siria a Roma, dove assunse il nuovo nome di *Apolaustus* e si fece una grande fama come pantomimo, per cui fu onorato in varie città italiche. Costui si conquistò le simpatie dei Tiburtini, sì che fu eletto *magister Herculaneus Augustalis* e dieci anni dopo la sua morte, nel 199, ebbe un'iscrizione onoraria, G. MANCINI, n. 254, sul coronamento della quale appaiono i titoli greci, appena leggibili, delle *fabulae* del suo repertorio, tra cui al primo posto, una intitolata ad Ercole.

giore si notava durante i due cicli ufficiali di feste, che certamente erano segnate nel *calendarium Tiburtinum*, esposto nel foro (69).

Le ricorrenze delle feste principali di Ercole erano due: il 4 giugno era ricordato come depositario della *fides* ed interessava gli operatori del commercio e della mercatura; il 12 e 13 agosto, come *Victor* ed *Invictus*, riceveva l'omaggio di tutti (70). Agosto era un mese tutto festivo, in particolare, oltre l'esaltazione del mito di Ercole, conservava tracce marcate dei precedenti culti agrari, come le ferie di Diana Aventina (12 agosto, *servorum dies*), di Vertumnus (12 e 27 agosto), Cerere e Venere (19 agosto), Opeconsiva (25 agosto), divinità della terra produttrice; erano l'ultimo ricordo dei culti agrari preindoeuropei, quelli sacri alla Grande Dea, tra i quali Ercole si era assiso come nuovo padrone. Ma a questo mese si aggiungevano anche le ricorrenze civili e politiche, di cui erano custodi e promotori gli *Augustales Herculanei*: l'11 agosto era il *dies imperii* di Adriano ed il 19 agosto l'anniversario della morte di Augusto, per cui il mese, prima detto *sextilis*, aveva avuto il nome di *augustus*. Le celebrazioni di Ercole erano quindi imbevute anche di lealismo verso il principe.

Si rinnovava allora l'usanza solenne di rivestire il simulacro del nume con abiti trionfali durante i giorni di festa. Il cerimoniale tramandato da Virgilio (71) era

---

(69) Ogni municipio d'una certa importanza aveva il suo calendario esposto nel foro, come Praeneste, Antium, Amiternum, ecc., i cui calendari, integri o frammentari, sono arrivati fino a noi; A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae*, XIII, 2, *Kalendaria*; F. DELLA CORTE, *L'antico calendario dei Romani*, Genova 1969.

(70) Al 4 giugno nel Calendario di Venosa: *Herculi Magno Custodi Fidio in Colle Quirinali*; al 12 agosto in quello di Amiternum: *Herculi Invicto ad Circum Maximum*. Nel calendario precesariano si ha alle idi di agosto: *Herculi Victori*. Così doveva essere anche a Tibur. Il mito affermava che l'eroe era morto a mezza estate del 1196 a.C.; R. GRAVES, *cit.*, p. 713; J. BÉRARD, *op. cit.*, p. 385. Altre feste di Ercole erano quella del 3 aprile, riservata all'Ercole Tunicato di Tivoli e di Roma, e quella del 21 dicembre con sacrificio di una scrofa pregna, accompagnata dalla consumazione di focacce e vino dolce, culto ctonio per eccellenza al fine di esaltare la vittoria dell'eroe sulla morte, ma ricordo di più antichi riti agrari, sacri a Cerere, Carmenta e Bona Dea; J. BAYET, *op. cit.*, pp. 314-315 e 357-370. Si veda anche G. PICCALUGA, *Elementi spettacolari nei rituali festivi romani*, in « Quaderni di Studi e materiali di Storia delle Religioni », II, Roma 1965.

(71) VIRGILIO, *Aen.*, VIII, 102 ss.; 185 ss. Evandro narra ad

quello che si svolgeva a Roma presso l'Ara Maxima al Velabro ed al sacello di Porta Trigemina e che forse era simile al cerimoniale di Tibur. Gli ordinamenti risalivano ai leggendari Potizio e Pinario, ritenuti tiburtini e depositari delle tradizioni del mito prima del 312 a.C. (72): « Al sopraggiungere della sera avanzano i sacerdoti (73), guidati da Potizio, vestiti di pelli secondo l'usanza antica e recando fiaccole accese. Dopo il pasto rituale, cui hanno partecipato, imbandiscono frutti, pasticci, dolci e vino e ne ricoprono le are con piatti ricolmi. Allora intorno ai fuochi degli altari muovono alla danza i Salii, incoronati di pioppo, e cantano, mentre dall'altra parte il coro dei giovani risponde nell'esaltare le imprese dell'eroe ». I Salii, collegio sacro ad Ercole e Marte nell'arcaica accezione, erano infatti divisi in due semicori sei di giovani e sei di vecchi, simboleggianti i dodici mesi dell'anno, che successivamente fiorisce ed appassisce (74)[1].

Enea la leggenda di Ercole liberatore dagli omicidi e dalle scelleratezze di Caco.

(72) Nell'epigrafia tiburtina appare un *Gn. Pinarius Cornelius Severus*, che fu console supplente in anno imprecisato del II secolo; G. MANCINI, n. 120.

(73) SERVIO, *ad Vergil. Aen.* XII, 538, informa che erano detti *cupenci*, con antico vocabolo sabino.

(74) SERVIO, *ad Vergil. Aen.*, VIII, 285; i *Salii Tiburtini* in G. MANCINI, nn. 115, 116, 126, 129, 197, 201, 203, 217.

L'episodio dell'esodo in massa dei *tibicines* da Roma, come atto di protesta contro le misure restrittive nei loro riguardi, imposte dal censore Appio Claudio nel 310 a.C., fu una secessione che si concluse a Tibur, perchè a Tibur doveva esistere un *collegium* di musicanti, legati al santuario di Ercole, dove essi prestavano la loro opera nelle cerimonie del culto erculeo e presso i quali i *tibicines* romani si aspettavano di ricevere assistenza o impiego, dato che la città godeva dei diritti d'immunità e d'asilo (LIVIO, IX, 30, 5; OVIDIO, *Fast.*, VI, 657 ss.; G. DE SANCTIS, *op. cit.*, II, p. 487 ss.). Al collega di Appio Claudio nella censura, C. Plauzio Venoce, di supposta origine tiburtina, non sarebbe azzardato attribuire funzioni di mediatore in tale curiosa vicenda di sciopero *ante litteram*, che al De Sanctis appare quasi un mito. Il legame dei *tibicines* con il culto di Ercole trova conferma nella tradizione relativa a M. Octavius Herennius, che, come abbiamo visto (note 40 e 41), prima di essere *mercator* e devotissimo del nume, era stato *tibicen*. Inoltre, il particolare cenno al canto del *carmen saliare* e degli *axamenta*, che durante molti secoli ravvivarono la parte rituale delle feste in onore di Ercole, presuppone l'esistenza di una tradizione musicale e di una scuola di canto liturgico nel santuario tiburtino (v. nota 68) in cui s'insegnavano le norme proprie della musica cerimoniale erculea. Si diceva che Ercole fosse stato esperto di musica, e nel culto erculeo si potreb-

Questa era la cerimonia centrale, notturna ed in origine con esclusione delle donne e degli schiavi, come notturna era la cerimonia sacra alla Dea Bona, che si celebrava alle calende di maggio, con esclusione degli uomini (75).

Nei *sacra sollemnia* descritti da Virgilio si hanno però due sacrifici distinti: la mattina si sacrificava un giovenco o un bue, con offerta d'incenso e banchetto rituale per soli uomini, che stavano a mensa seduti, non sdraiati; durante il pasto si consumavano parti della vittima, si offrivano al nume tagli scelti e si accantonavano le razioni destinate al pasto serale dei sacerdoti, mentre i presenti, coronati di fronde di pioppo, libavano al dio. Al tramonto, dopo la processione dei Salii al lume delle torce, erano offerte all'altare le parti accantonate della vittima e poi consumate tra canti di lode. In questo rituale sono stati notati influssi greci, come la posizione seduta al banchetto, la cerimonia notturna, la testa scoperta dei sacrificanti; al tempo stesso la scomparsa dei Pinari e la partecipazione delle donne e degli schiavi ricordano le modifiche apportate al cerimoniale con la riforma « democratica » del 312 a.C., sebbene Italici e Romani aborrissero dalle cerimonie notturne. Anche il giovenco o bue sacrificale è supposto d'influsso greco, mentre anteriormente la vittima era l'italica scrofa pregna, anche questa sottratta agli attributi della Bona Dea; e nel territorio tiburtino non sono rari i ritrovamenti di piccole

---

bero vedere tracce d'imitazione delfica; a Delfi infatti musica e canto erano assai curati, come appare dagli Inni Delfici, ivi rinvenuti e attribuiti alla metà del II secolo a.C. (C. DEL GRANDE, *La metrica greca*, in Encicl. Class., vol. V, Torino 1960, Appendice II, *Cenni sulla musica greca*, pp. 401-490). In seguito, a Tibur nella Villa Adriana ebbero occasione di soggiornare anche il musicista Mesomede di Soli (Creta), liberto dell'imperatore, ed Elio Dionisio di Alicarnasso, teorico e storico dell'arte musicale, ospiti di Adriano, che fu pure appassionato di musica (F. GREGOROVIUS, *L'imperatore Adriano*, traduz. dal tedesco, Roma 1910, p. 329 ss.; C. DEL GRANDE, *op. cit.*, pp. 466-468); costoro certamente poterono conoscere ed interessarsi della scuola musicale esistente presso il santuario tiburtino.

(75) La presenza contemporanea dei culti di Ercole e Bona Dea si ritrova, oltre che a Tibur, anche al XIII miglio della Via Appia, presso le Sorgenti dell'Acqua Solfata; M.A. LEVI, *L'Italia Antica*, *cit.*, II, p. 59; ad Ostia i due culti coesistono coi loro oracoli; G. BECATTI, *Nuovi documenti del culto di Ercole a Ostia*, in « Bullettino della Commissione Archeol. Comunale », 1942, pp. 115-125.

scrofe fittili, come ex-voto, che si rinvengono negli scarichi antichi e nelle *stipes* sacre (76).

La Via Tiburtina-Valeria, fin oltre Sulmona era sotto molti aspetti nella protezione di Ercole, in quanto linea principale di transumanza e di mercatura (77). Al suo inizio, nella zona romana del Verano e poco oltre la Porta Tiburtina, esisteva un'ara di peperino, oggi al Museo Capitolino, dedicata ad Ercole da M. Minucio, forse quello stesso, che nella dittatura affiancò Q. Fabio Massimo durante le operazioni militari contro Annibale nel 218 a.C. (78). Oltre Tibur il culto di Ercole proseguiva nelle terre degli Equi, Marsi, Peligni e Vestini, con sfumature proprie di quei popoli, fino al grande santuario di Ercole Curino, abbarbicato presso Sulmona alle radici della Maiella e risalente al I secolo a.C. (79). Nelle terre circostanti dell'agro tiburtino sono stati ritrovati centri minori di culto a Settecamini e Lunghezza; ad Ercole infatti si sacrificava *propter viam*, in quanto era *rector viarum* (80).

Tra Settecamini e Montecelio la presenza di Ercole è in un ipogeo a cupola (diametro m. 17, altezza m. 4), rinvenuto e scavato nel 1927. Sul lastrone di marmo che ne chiude il lungo *dromos*, è scolpita la figura dell'eroe con la clava e la leontea; l'età è quella di Adriano, ma è incerto se si tratti di tempietto o di tomba (81). Da Lun-

---

(76) J. BAYET, *op. cit.*, pp. 298-304. Piccole scrofe fittili furono rinvenute e fotografate in uno scarico non lontano dal Ponte degli Arci da M.G. MATRONOLA GIANSANTI, che ne dette comunicazione alla Società Tiburtina di Storia e d'Arte nel 1972, con una succinta relazione dal titolo: *Fabbriche di ceramica di antichi vasai di Tivoli*, conservata nell'archivio della Società. Non si può escludere che le piccole scrofe fittili debbano collegarsi anche con il culto della Bona Dea, presente sul *Mons Aeflanus*.

(77) L. QUILICI, *Civiltà del Lazio primitivo*, Roma 1976, pp. 11-12.

(78) C.I.L., VI, 284. La base sosteneva una statua o un donario ad Ercole; si conserva nella Sala Repubblicana del Museo Nuovo; S. BOCCONI, *Collezioni Capitoline*, Roma 1950, p. 261.

(79) J. BAYET, *op. cit.*, pp. 309-310. Sull'Ercole Peligno ed in genere sulla figura di Ercole nella Regio IV, U. BIANCHI ne pone in evidenza il carattere pastorale in *Gli dei delle stirpi italiche*, « Popoli e Civiltà dell'Italia Antica », vol. VII, Roma 1978, pp. 220 ss.; si vedano anche in V. PISANI, *Le lingue dell'Italia Antica oltre il Latino*, Torino 1964, le iscrizioni n. 50 a p. 117 (da Molina Aterno e Castelvecchio), e la n. 53 a p. 121 (da Navelli).

(80) J. BAYET, *op. cit.*, p. 306.

(81) G.H. HALLAM, *Cenni sul culto di Ercole Vincitore a Tivoli e dintorni*, AMST. XI-XII, 1932, pp. 394-399. L'A. ritiene

ghezza proviene un'ara dedicata all'eroe (82). Altri centri sono anche presso Gabii, Corcolle e Palombara Sabina. Presso Gabii, alla Grotta Saponara, esiste un sacello decorato con un affresco raffigurante l'apoteosi di Ercole (83); di Corcolle sono noti i rilievi conservati al Museo Vaticano, Gabinetto delle Maschere (nn. 431, 434, 442, 444), raffiguranti scene della leggenda di Ercole; un quinto rilievo assai consunto si trova ancora in sito sulla porta della cappelletta sconsacrata, ivi esistente nella parte settentrionale della spianata; in esso si vede, sebbene con difficoltà, l'eroe rivestito della leontea (84). A Palombara Sabina, due chilometri a sud presso il Convento di S. Francesco, furono rinvenuti rilievi fittili con scene del mito di Ercole, forse elementi decorativi di un tempietto a lui dedicato (85). Oltre Tibur il culto si rinviene a Mandela, testimoniato dall'iscrizione relativa alla *Massa Mandelana* (86). Esistono riferimenti ad Ercole anche nella toponomastica dei corsi d'acqua della zona tiburtina: un *rivus Herculaneus* d'acqua limpidissima era immesso nell'Anio Novus al 38° miglio della Via Sublacense (87).

Statue e rilievi raffiguranti Ercole o scene del suo mito, rinvenuti a Tivoli nei tempi passati, sono sicuramente una ventina: la metà fu anche catalogata tra le statue conservate a Villa d'Este fino agli ultimi anni del secolo XVIII. Nell'elenco delle opere d'arte rinvenute a Tivoli o nel territorio tiburtino Ercole occupa dunque il primo posto; e ciò è naturale, perché, come abbiamo

---

che si tratti di una delle cappelle sussidiarie del santuario tiburtino, data la scoperta di altre camere simili, che sembrano in relazione con il culto di Ercole.

(82) G. MANCINI, n. 597.

(83) TH. ASHBY, in «Papers of British School at Rome», I, 1912, pp. 178-179.

(84) TH. ASHBY, *La Via Tiburtina*, in AMST., III, 1923, p. 32; F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli*, in AMST., XLII, 1969, p. 28 e fig. 7.

(85) TH. ASHBY, *La Via Tiburtina, cit.*, IV, 1924, pp. 135-136.

(86) C.I.L., XIV, 3482; la *massa Mandelana* appare intitolata ad Ercole; C.F. GIULIANI, *Tibur*, II, p. 77.

(87) G. LUGLI, *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, Roma, II, 1934, pp. 386-388. Era anche *rivus Herculaneus* la derivazione dell'Acqua Marcia a Roma nel tratto dalla Porta Tiburtina all'Aventino; G. LUGLI, *ivi*, p. 354. Un *rivus Herculaneus* presso la sorgente dell'Acqua Vergine a Salone è ricordato da PLINIO, *Nat. Hist.*, XXXI, 42. In G. MANCINI, n. 54, *inscriptiones falsae vel recentes*, è ricordato un *curator rivi Herculanei*.

avuto modo di constatare, per una lunga serie di secoli egli fu il nume titolare e tutelare di Tibur ed il simbolo stesso della città (88).

Emergono dal suo culto innegabili benemerenze sociali, perché, oltre i riflessi sul commercio e sulla distribuzione della ricchezza ed oltre i conseguenti vantaggi materiali recati alla comunità, la figura del nume fu determinante come elemento di progresso religioso, psicologico e politico e per lo sviluppo civile e culturale della città.

Non fu per un semplice caso che Ercole cadde per ultimo insieme con il culto della Vittoria, estrema derivazione dell'antica Grande Madre: nel 388, dopo la rimozione della statua della Vittoria dall'aula del senato romano, Teodosio I annientò presso Gorizia le forze di Eugenio, Flaviano e Arbogaste, coalizzate come in una guerra santa a difesa del paganesimo; e le insegne dei vinti recavano soltanto l'effigie di Ercole (89). Così, dopo l'inasprimento delle pene contro ogni pratica oracolare e divinatoria, nel 392 fu decretata l'abolizione di ogni forma esterna del culto pagano (90).

Se per il santuario di Ercole Tiburtino questa fu la fine, per Tibur fu l'inizio di uno dei periodi più oscuri della sua storia.

CAMILLO PIERATTINI

---

(88) *Herculeum Tibur* è l'epiteto che si ha in PROPERZIO, II, 32, 5 ed in MARZIALE, I, 12, 1; IV, 57, 9; IV, 62, 1; VII, 12, 3. Una statua di Ercole Tiburtino (forse la stessa ricordata da Plinio, v. nota 3) si trovava nella sede della rappresentanza ufficiale di Tibur (*statio municipii*) presso i Rostri nel Foro Romano; della statua rimane l'iscrizione dedicatoria, C.I.L., VI, 342 (= 30742), rinvenuta nella zona dei Rostri; è attribuita al I secolo d.C.; L. MORETTI, *Sulle stationes municipiorum del Foro Romano*, in « Athenaeum », XLVI, 1958, pp. 106-116.

(89) L. DUCHESNE, *Storia della Chiesa Antica*, Milano 1907, II, pp. 349-358; M.A. LEVI, *L'Impero Romano*, cit., pp. 630-631.

(90) CODICE TEODOSIANO, XVI, 10, 1 ss.: *Cesset superstitio, sacrificiorum aboleatur insania, etc.*

NOTA DI TOPOGRAFIA STORICA SUL TERRITORIO DEGLI EQUI: TENTATIVO DI IDENTIFICAZIONE DELL'ANTICA VITELLIA

Nessuno degli storici antichi ha determinato con precisione i confini del territorio degli Equi; le notizie che ci fornisce la tradizione letteraria sono sommarie e poco precise. Livio, che è la fonte più importante, colloca gli Equi in un'area circondata dalle terre dei Sabini, dei Marsi, degli Ernici, dei Volsci e dei Latini (1).

I primi tentativi di delimitare il territorio degli Equi risalgono al Cluverio: « Fines haud faciles inventu sunt. Incoluere tamen ad utramque Anienis ripam, inter Sabinos, Marsos, Volscos, Hernicos atque Latinos. . . . Sa-

---

(1) Confine con i Latini: Liv., II, 30; 48; 53; III, 25. Con i Latini, Ernici, Volsci: Liv., III, 1; 4; 6; 8; 25; 66; IV, 49; 51; 53. Con i Marsi: Liv. X, 3.

Gli Equi, appartenenti al gruppo linguistico osco-umbro, si definiscono come popolo strutturalmente e linguisticamente differenziato intorno alla fine del VI sec. a.C., a conclusione di un lento processo iniziatosi secoli prima (E. Sereni, *Comunità rurali nell'Italia antica*, Roma 1955, p. 188). È probabile infatti che le prime avanguardie delle popolazioni eque, già nei primi secoli dell'età del ferro, tentassero, attraverso la valle dell'Aniene, di aprirsi un varco verso la pianura ed il mare. Livio è la fonte principale sulle lotte sostenute da Roma contro gli Equi, loro *aeterni hostes*, nei sec. V e IV. Solo al termine della seconda guerra sannitica essi furono ridotti all'obbedienza dai Romani che in 50 giorni presero e distrussero 31 *oppida* equi (Liv. X, 45). Per la bibliografia generale sull'argomento si veda M. A. Tomei, *Gli Equi nell'Alta e Media Valle dell'Aniene*, in *Enea nel Lazio: Archeologia e Mito*, Roma 1981, pp. 58-59.

binis quidem erant ab meridie Aequiculi, ab his Marsi ab oriente aestivo. Tam arctis igitur finibus inclusi fuere Aequiculorum agri. Inter Praeneste tamen et Albanum montem, sese cuneabant in agrum usque Tusculanum, prope Tusculum opidum » (2). L'Olstenio restrinse il territorio alla sola pianura carseolana, all'alta valle dell'Aniene e alla valle del Salto (3). Partendo dalla primitiva delimitazione del Cluverio, gli storici successivi hanno spesso modificato, soprattutto nei dettagli, tali confini (4).

Allorché le notizie delle fonti antiche sono scarse e imprecise, un criterio valido, per l'individuazione dei confini di un insediamento, è quello di basarsi sulla situazione geografica del territorio e di adottare, sia pure in via ipotetica, dei confini naturali, che coincidano, quanto più possibile, con catene montuose e con corsi d'acqua. Seguendo questo criterio, con l'ausilio dei pochi dati a nostra disposizione, si può ipotizzare una delimitazione approssimativa del territorio degli Equi che nei secoli VI-IV a.C., partendo dal Monte Scalambra, 4 Km. a sud di Arcinazzo, seguiva, lungo le creste del massiccio montuoso, lo spartiacque che chiude la valle dell'Aniene fino a Trevi nel Lazio, risaliva sul Monte Viglio per ridiscendere nell'alto bacino del Liri fino ad *Alba Fucens* e al Lago Fucino. Di qui proseguiva per la valle del Salto fino quasi a Capradosso; deviava a sinistra verso la valle del Turano e ripiegava fin presso i monti Sabini, rasentandone le pendici fino a Vicovaro; seguiva poi la cresta dei monti Prenestini e discendeva presso Genazzano da

(2) *Italia Antiqua*, Lugd. 1624, cap. 16, *De Aequis*, pp. 774-775.

(3) *Adnotationes in Italiam Antiquam Ph. Cluveri*, Romae 1666, pp. 155-156.

(4) H. KIEPERT, *Formae Orbis Antiqui*, Berlin 1881, cap. XX, pp. 1-2; B. G. NIEBHUR, *Römische Geschichte*, Berlin 1830, II, pp. 265 ss.; A. NIBBY, *Analisi storico-topografica-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*, Roma 1848, I, pp. XXXIII-XXXIV; A. BORMANN, *Atlatinische Chorographie und Städtegeschichte*, Halle 1852, pp. 22-24; E. DESJARDINS, *Essai sur la topographie du Latium*, Paris 1854, pp. 27 ss.; G. COLUCCI, *Gli Equi o un periodo della storia degli Italiani*, Firenze 1866, pp. 25 ss. (Cap. II); H. NISSEN, *Italische Landeskunde*, Berlin 1883, II, 1, pp. 457 ss.; CIL IX (1883), pp. 370 ss., 388 ss.; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Roma 1907, II, pp. 115 ss.; H. v. DUHN, *Italische Graberkunde*, Heidelberg 1924, I, p. 601; C. HULSEN, in *RE*, I, s.v. *Aequi*, col. 597; J. BELOCH, *Römische Geschichte*, Berlin-Leipzig 1926, p. 115 ss., pp. 294 ss.; E. DE RUGGIERO, *Dizionario Epigrafico*, I (1895), s.v. *Aequi*, p. 297; G. DEVOTO, *Gli Antichi Italici*, (3), Firenze 1968, pp. 110-113.

dove, seguendo il crinale montuoso presso Bellegra e Olevano Romano, raggiungeva il Monte Scalambra (TAV. I).

Non sembra giustificato l'ampliamento del confine degli Equi verso i Colli Albani fino a comprendere il Monte Algido, anche se le fonti menzionano numerose volte l'accampamento che essi possedevano su questo monte (5). Infatti, se teniamo presente la strategia bellica propria degli Equi, che era quella di stare arroccati su posizioni sicure per effettuare improvvise incursioni contro gli avversari, allora appare giustificata l'ipotesi che *Algidum* non fosse una propaggine del loro territorio e uno stanziamento permanente, ma semplicemente un campo fortificato, un avamposto occasionale e temporaneo da utilizzare come riparo e base militare, come punto di riunione con gli alleati (6), come recinto per la salvaguardia della preda (7).

Gli eruditi storico-antiquari, sulla base della tradizione annalistica, hanno cercato di ricostruire il contesto topografico nel quale collocare le imprese di guerra degli Equi e dei Romani, che si susseguirono senza interruzione durante i secoli V e IV a.C.

L'ipotesi qui avanzata, di considerare come limite del territorio equo verso la pianura laziale il versante collinoso che separa la valle dell'Aniene da quella del Sacco, si accorda con il racconto liviano secondo cui gli Equi, proprio attraverso la pianura del Sacco e la via Latina, facevano incursioni nell'agro labicano e tuscolano per arrivare fin presso Roma (8).

Lo spartiacque Aniene-Sacco era dunque un fronte particolarmente esposto nella lotta contro Roma, data la sua importanza strategica e di confine: si spiega allora facilmente il costituirsi, lungo di esso, di numerosi *oppida* difensivi che sfruttavano la particolare morfologia orografica della zona, utilizzando una ricca rete di collegamenti stradali e un ottimo sistema di avvistamenti a catena (TAV. II). Gli *oppida* equi rinvenuti su questo spartiacque sono stati esaminati in dettaglio in altra sede (9);

(5) LIV. III, 2; 3; 23; 25; 27; 29; 30; 31; 38; 42; 44; 60; 62; 63; 68; IV, 26; 30; 45; V, 31.
(6) LIV., II, 31; 58; 62; 64; III, 23; 69.
(7) LIV. II, 53; III, 6; 25; 38.
(8) LIV. III, 23; 25; 31; 38; 40; IV, 45.
(9) M. A. TOMEI, *Ricerche nel territorio degli Equi*, Quad. AEI, IV, pp. 83-90.

di essi è stato messo in evidenza il carattere non urbano, ma essenzialmente militare, di difesa e di raccordo della popolazione circostante abitante « *vicatim* ».

Numerosi sono infatti i passi delle Storie liviane in cui si fa riferimento agli *oppida* degli Equi, ai *munitissimi loci* e ai *muri* in cui essi si rinchiudevano dopo le incursioni nella campagna romana (10). Però, in alcuni casi, per esempio a Bellegra, che presenta un'ampia cinta fortificata con l'arce inserita nel perimetro (TAV. III) e resti delle costruzioni di un tempio (TAV. IV), possiamo ipotizzare che l'*oppidum*, oltre ad assolvere le funzioni di difesa, contenesse anche un insediamento stabile con un embrione di vita pubblica.

È interessante notare che in Livio, almeno fino alla metà del V secolo a.C., sembrerebbe che anche le guerre condotte dai Romani contro gli Equi, fossero incursioni a scopo predatorio, piuttosto che vere e proprie guerre di conquista. In questo periodo non sembra che i Romani fossero interessati ad attaccare ed a distruggere gli *oppida* degli Equi, quanto invece a mettere fuga gli avversari per prenderne il bottino; questo è detto espressamente in due passi di Livio (11).

In base ai dati delle fonti, ai rinvenimenti archeologici e alla topografia della zona si è dunque potuto dare un supporto topografico alla narrazione letteraria e localizzare sulle colline che separano la valle dell'Aniene da quella del Sacco, i centri equi più impegnati nelle guerre contro Roma; è invece ancora difficile stabilire correlazioni precise tra gli *oppida* individuati e i nomi riferiti dalle fonti letterarie. Tuttavia, sia pur con le inevitabili cautele, si vuole qui avanzare proprio un'ipotesi di identificazione: quella dell'attuale Bellegra, in cui sono ancora visibili resti maestosi di mura ciclopiche, con l'antica *Vitellia* nominata da Livio (12), Plinio il Vecchio (13), Svetonio (14) e Stefano di Bisanzio (15).

---

(10) LIV. II, 30; 31; 48; III, 3.

(11) LIV. II, 48; III, 3. Devo queste notizie alla gentilezza del Dr. René van Royen della Scuola Olandese, che sta preparando una tesi sui libri II e III delle Storie di Livio.

(12) LIV. II, 39; V, 29.

(13) PLINIO IL VECCHIO, *Nat. Hist.*, III, 5, 69.

(14) SVETONIO, *Vitell.* 1, 2.

(15) STEFANO DI BISANZIO, *Ethnicorum quae supersunt*, Berolini 1849, t. I, p. 171 s.v. βίτελλα.

Già il Nibby, del resto, sia pur senza portare prove a sostegno della sua ipotesi, così si era espresso: « Io credo di ravvisare in questo luogo la posizione di Vitellia » (16). Il Gell invece supponeva che *Vitellia* andasse identificata con l'odierna Valmontone (17). Nelle antiche Carte topografiche della campagna romana, *Vitellia* quasi sempre è posta, talvolta con un punto interrogativo, alle pendici del Monte Algido, vicinissima alla Via Latina (18).

La nostra proposta di identificazione si basa essenzialmente su due passi di Livio: nel primo passo (19) si riferisce che Coriolano, nell'anno 488, dopo aver occupato e consegnato ai Volsci le città di Circei, Satrico, Longula, Polusca e Corioli, di recente conquistate dai Romani, occupò Lavinio e « da qui, varcando per strade traverse la Via Latina, prese da ultimo Corbione, Vitellia, Trebio, Labico e Pedo » (20).

Molto si è discusso su questo ultimo elenco, quando

---

(16) A. NIBBY, *op. cit.*, p. 467. L'ipotesi di una identificazione Bellegra-Vitellia, proposta con argomentazioni che in molti casi coincidono con quelle del presente articolo, si ritrova nell'accurata e interessante monografia su Bellegra del sacerdote A. Onori, da poco scomparso (A. ONORI, *Bellegra: antica Civitella*, Bellegra 1978).

(17) W. GELL, *The topography of Rome and its vicinity*, London 1846, p. 436. L'A. non dà giustificazione della sua ipotesi: si può osservare che Valmontone non sembra avere le caratteristiche di un *oppidum* particolarmente munito, né una posizione strategicamente felice. La cinta fortificata dell'attuale Bellegra è dal Gell considerata come uno degli *oppida* dipendenti da Preneste (p. 170).

(18) TH. WESTPHAL, *Agri romani tabula cum veterum viarum designatione accuratissima*, Berolini 1929.

(19) LIV. II, 39: « *Circeios profectus primum colonos inde Romanos expulit liberamque eam urbem Volscis tradidit; Satricum, Longulam, Poluscam, Coriolos, novella haec Romanis oppida ademit; inde Lavinium recepit; inde in Latinam viam transversis tramitibus transgressus, tunc deinceps Corbionem, Veteliam, Trebium, Labicos, Pedum cepit* ».

Oltre *Veteliam*, altre forme attestate nei codici sono *Vetelliam* e *Vitelliam*: cfr. R. SEYMOUR CONWAY-C. FLAMSTEAD WALTERS, *Titi Livi ab Urbe condita*, ed. Oxford, tomo I, II, 39.

Sulla leggenda di Coriolano, cfr. G. DE SANCTIS, *op. cit.*, pp. 109 ss.

(20) In Dionigi (VIII, cap. 17 ss.) *Vitellia* non viene nominata nell'episodio di Coriolano e l'ordine di conquista delle città è il seguente: Tolerio, Bola, Labico, Pedo, Corbio, Corioli, Boville, Lavinio.

Anche Plutarco (*Coriol.* 27) non fa menzione di *Vitellia* e delle città conquistate nomina solo Tolerio, Labico, Pedo e Bola.

si è tentato, in base all'ordine di conquista in cui sono menzionate le città, di dare a ciascuna di esse una collocazione topografica (21). Il problema è poi complicato dalla menzione, nel testo liviano, di *Trebium*, che in Dionigi e Plutarco non appare ed è sostituita da *Tolerium*.

Il Cluverio pensò che il passo di Livio fosse corrotto (22); non diversamente il Desjardins (23) ritiene che intendere *Trebium* per *Treba* (*Treba Augusta*, odierna Trevi nel Lazio), come sembrerebbe ragionevole, significa inserire nel contesto una città molto lontana dalle altre citate nel passo liviano; se però si dimostrerà accettabile l'identificazione di Vitellia con Bellegra, allora la menzione di *Trebium* non appare più illogica nell'itinerario descritto, né la città è da considerare troppo lontana dalle altre menzionate (Bellegra e Trevi nel Lazio distano tra loro in linea d'aria meno di 20 Km.) (24).

Oltre che da Livio *Vitellia* viene nominata da Plinio (25), quando elenca i *Vitellenses* tra i popoli del Lazio scomparsi senza lasciare traccia. Anche Svetonio (26) parla della *gens Vitellia*, che legò la propria origine ad una colonia dello stesso nome, di cui i *Vitelli* avevano voluto assumersi, con le sole forze della propria gente, il compito della difesa contro gli Equi (27).

---

(21) Non è il caso di soffermarci su tutte le diverse identificazioni proposte, di solito senza valide motivazioni, per le città conquistate da Coriolano. Ricorderemo solo che il DESJARDINS (*op. cit.*, p. 29) identificava Labico con l'odierna Colonna; Bola con Zagarolo (il NIBBY invece, *op. cit.*, I, p. 29 identificava Bola con Lugnano); Pedo con Gallicano; Corbione (identificata dal GELL, *op. cit.*, p. 375 con Rocca Priora) sulle alture presso il Monte Algido.

(22) CLUVERIO, *op. cit.*, II, p. 969: « *Nemo sane dubitaverit quin corruptum heic sit vocabulum Trebiam; quando nullum eo nomine circa haec loca fuit opidum* ».

(23) E. DESJARDINS, *op. cit.*, p. 31.

(24) Il GELL, *op. cit.*, p. 420 ritiene la menzione di *Treba* nel passo liviano contraria al senso comune, tuttavia avanza dubbi sull'opportunità di sostituire *Treba* con *Tolerium* e non ritiene che il termine *Trebia* sia corrotto. Su *Treba* cfr. anche CIL, XIV, p. 353.

(25) PLINIO IL VECCHIO, *Nat. Hist.*, III, 5, 69.

(26) SVETONIO, *Vitell.*, 1, 2.

(27) Su *Vitellia*: G. ROCCO VULPIO, *Latium Vetus*, VIII, Roma 1742, p. 317; H. NISSEN, *op. cit.*, II, p. 602; G. RADKE, in *RE*, IX, A 1, col. 382, s.v. *Vitellia*; F. ALTHEIM, *Römische Geschichte*, Frankfurt 1951, p. 44; ID., *A history of Roman Religion*, London 1938, p. 67; R. WERNER, *Der Beginn der römische Republik*, Munchen 1963, p. 436; KLEINE PAULY, V, s.v. *Vitellia*, p. 1303.

Nel passo liviano che abbiamo citato è espressamente detto che le città prese da Coriolano e consegnate ai Volsci erano, in alcuni casi, recenti conquiste dei Romani (Circei, Satrico, Longula, Polusca, Corioli, Lavinio); in altri casi erano città latine alleate dei Romani (Corbio, Labico, Pedo) (28).

Tralasciando *Trebium* che presenta i problemi accennati (29), resta problematica la conquista da parte dei Volsci, fedeli alleati degli Equi, di *Vitellia*, città posta nel territorio equo come Livio dice espressamente in seguito (30). Il fatto si può spiegare in vari modi: o, cosa più probabile, Vitellia era già stata conquistata dai Romani ed era una loro colonia (31); o *Vitellia* era originariamente città latina e solo dopo il 488 cadde sotto la dominazione degli Equi (32); oppure, all'epoca della lotta di Coriolano contro Roma, i Volsci e gli Equi erano nemici.

Quest'ultima eventualità, per quanto sembri strana, considerato che gli Equi e i Volsci marciarono quasi sempre uniti contro Roma, è in qualche modo suggerita proprio da Livio (33) che, per il periodo qui considerato, parla di discordie e di conflitti sorti tra gli eserciti degli Equi e dei Volsci.

Vitellia viene ricordata da Livio più estesamente in un secondo passo: « Gli Equi espugnarono la colonia romana di *Vitellia*, posta nel loro territorio. La maggior parte dei coloni, poiché la fortezza era stata occupata di notte, a tradimento, consentendo così la fuga dalla parte posteriore della città, riparò a Roma sana e salva » (34).

Da questo passo si deduce non solo che *Vitellia* era « *in agro Aequorum* », ma anche che era posta agli estremi confini, perché se si fosse trovata all'interno del territorio degli Equi, i coloni romani non avrebbero avuto

(28) Liv. II, 39; cfr. Dyon. VIII, cap. 14 (Circei); cap. 17 (Tolerio); cap. 18 (Bola); cap. 19 (Labico, Pedo, Corbione); cap. 20 (Boville).

(29) Se sostituiamo *Trebia* con *Tolerium*, quest'ultima era ritenuta da Dionigi città latina (VIII, cap. 17).

(30) Liv. V, 29.

(31) Liv. V, 29.

(32) E. Desjardins, *op. cit.*, pp. 29 ss.

(33) Liv. II, 40.

(34) Liv. V, 29: « ... *Vitelliam coloniam Romanam in suo agro Aequi expugnant. Colonorum pars maxima incolumis, quia nocte proditione oppidum captum liberam per aversa urbis fugam dederat, Romam perfugere* ».

scampo e, fuggendo dalla città, non avrebbero potuto raggiungere Roma indisturbati.

Inoltre *Vitellia* era un *oppidum* in posizione elevata e munita e la conquista fu così difficile che gli Equi ci riuscirono solo con la connivenza di traditori e durante il riposo notturno dei soldati. Questi elementi sembrano adattarsi perfettamente all'*oppidum* su cui sorge l'attuale Bellegra, che è arroccata su uno sperone roccioso prominente tra le vallate del Sacco e dell'Aniene, a confine con l'antico territorio dei Latini e degli Ernici (TAV. V).

La presenza di rocce scoscese e di burroni consentono un'ottima difesa, sfruttata dall'antico *oppidum*, che aveva una forma irregolarmente triangolare con il vertice nell'arce, i lati in discesa sui costoni laterali, fortificati naturalmente, e una doppia cortina di fondo, nel versante esposto verso la campagna romana (TAV. VI) (35).

Il versante di Bellegra volto verso Subiaco e la valle dell'Aniene è talmente dirupato da essere praticamente inaccessibile; quello verso la valle del Sacco, invece, è digradante, anche se con pendenza piuttosto ripida.

Queste caratteristiche sembrano corrispondere molto bene alla *Vitellia* liviana; il passo dello storico va interpretato nel senso che gli Equi occuparono la città penetrando dalla parte dell'Aniene, cioè dalla zona più interna del territorio degli Equi, mentre i coloni romani riuscirono a rifugiarsi a Roma fuggendo per il versante opposto dell'*oppidum*, cioè quello verso la via Latina e la valle del Sacco.

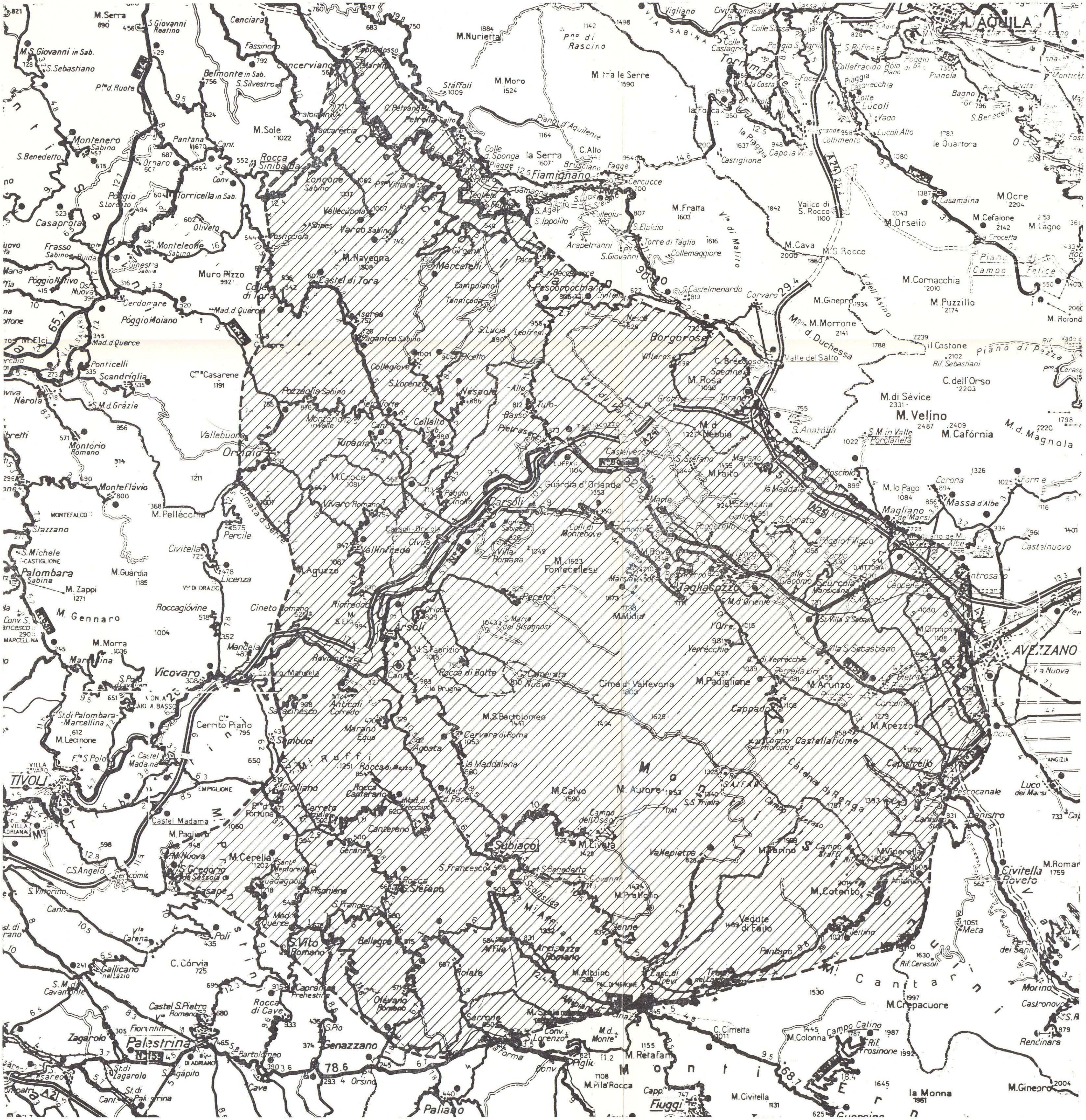
Il fatto che *Vitellia-Bellegra* si trovasse ai limiti del territorio degli Equi, come abbiamo già rilevato, ed a con-

---

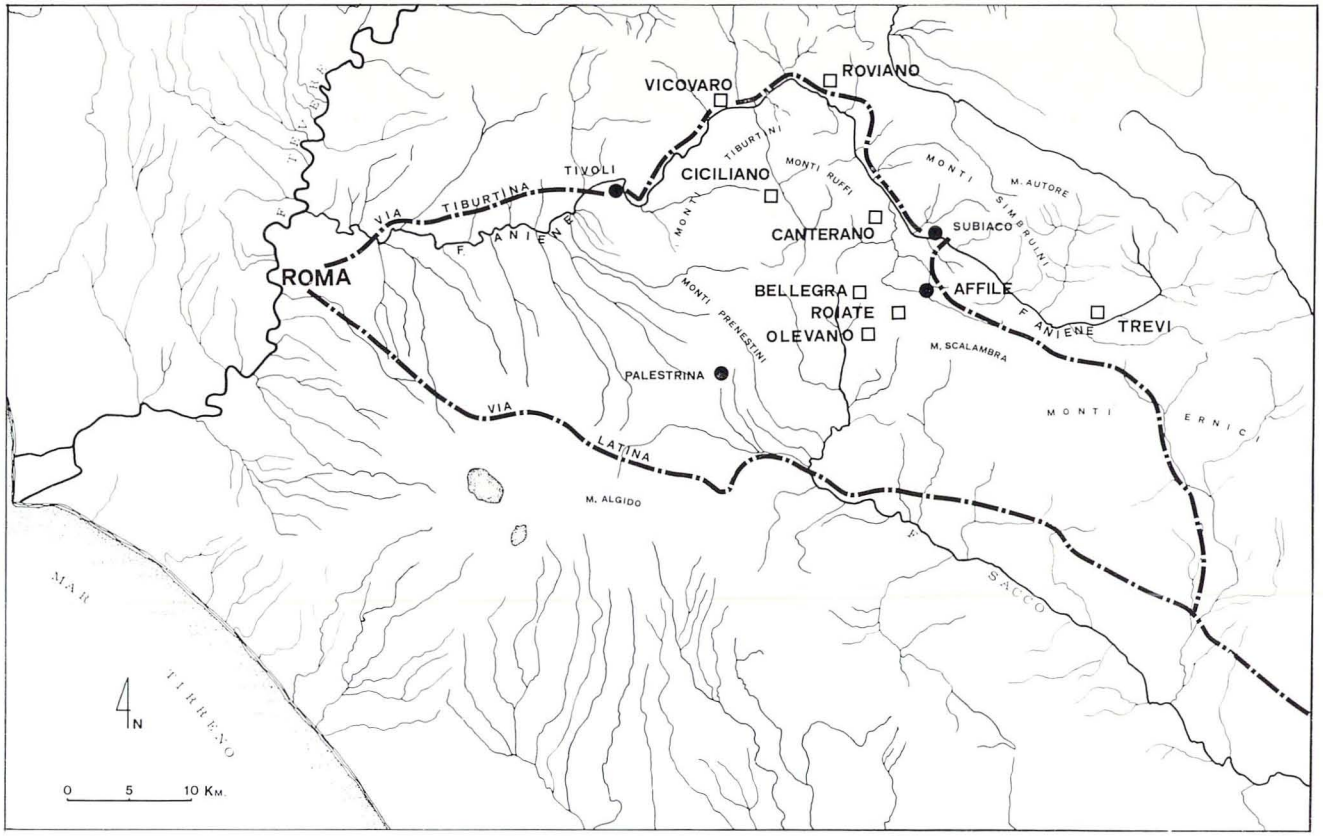
(35) Questa è la forma ricostruita, anche se con qualche dubbio, dato che il rilevamento delle mura ciclopiche è molto complesso per la presenza del centro abitato. I resti dell'arce, compresa nel perimetro della città, sono imponenti, e il tracciato è nel complesso ben leggibile. Nella cinta perimetrale è stata identificata con certezza una porta in località Le Sbarre, distrutta circa un secolo fa durante i lavori di sistemazione della strada che conserva ancora il nome significativo di Via Consolare. Cfr. A. ONORI, *op. cit.*, pp. 31 ss.

Dei due costoni laterali è stato ricostruito il percorso di quello a sud; quello a nord è stato ipotizzato. Il lato di base presenta come a Sepino una doppia cortina ed è ricostruibile per una lunghezza di circa 300 metri.

Nei campi intorno al paese si rinviene numerosa ceramica di impasto di rozza fattura, databile al VI-V secolo a.C. Cfr. M. A. TOMEI, *art. cit.*, p. 86, fig. 4.



Probabili confini del territorio degli Equi.



«OPPIDA» EQUI NELL'ALTA E MEDIA VALLE DELL'ANIENE

☐ OPPIDA CON RESTI DI MURA POLIGONALI

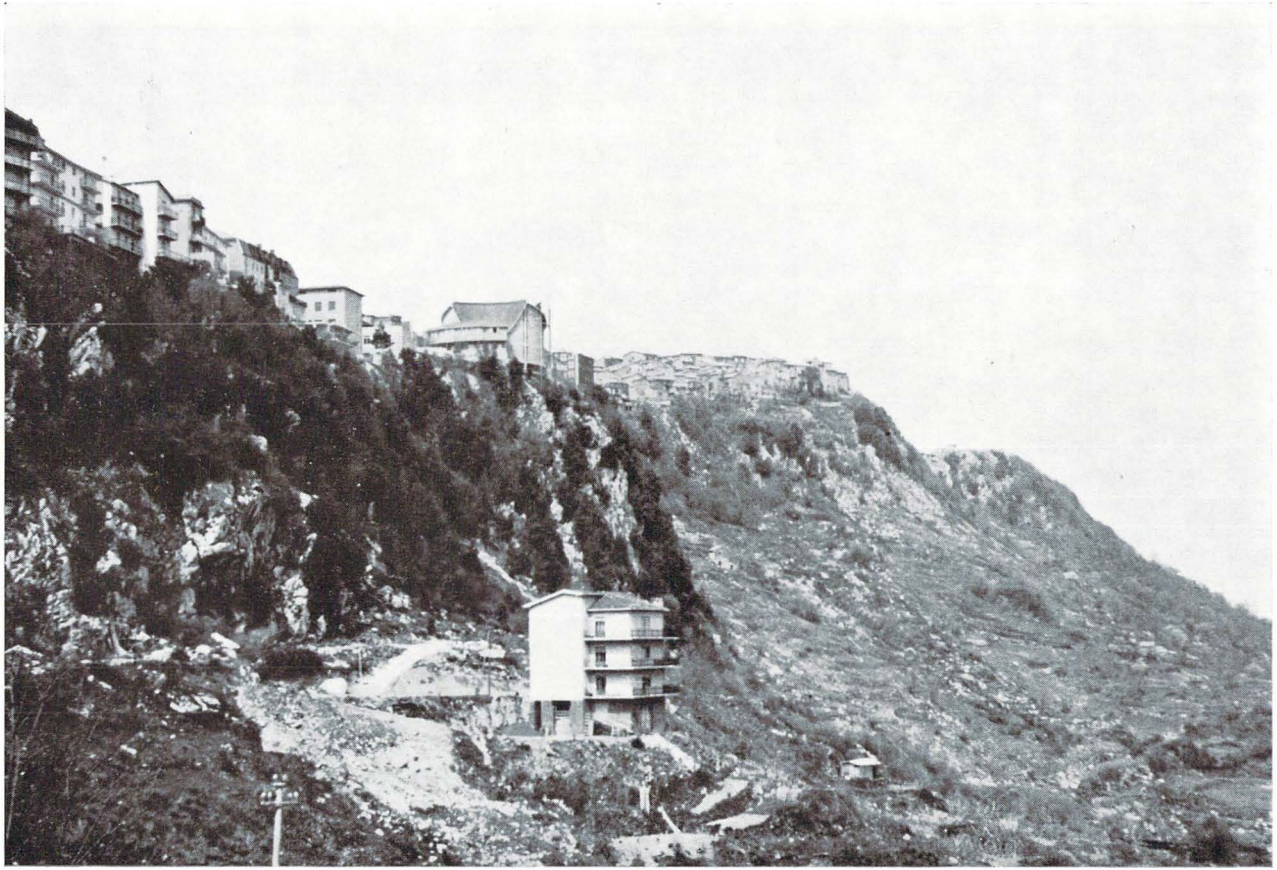
N

0 5 10 15 20 25 Km.

TAV. II

La cinta fortificata di Bellegra con l'arce inserita nel perimetro (*dis. Cascone*).

Bellegra. Mura poligonali dell'arce.



BELLEGRA. Panorama del versante verso Subiaco e la valle dell'Aniene.

Bellegra. Basamento in opera poligonale, probabilmente sostruzione di un tempio.

fine con i Latini e gli Ernici, alleati entrambi dei Romani, rese possibile la fuga indisturbata dei coloni verso Roma (36).

Dopo che gli Equi conquistarono *Vitellia*, secondo il Nibby, la colonia « rimase probabilmente deserta, perché gli abitanti se ne fuggirono in massa a Roma, per testimonianza dello stesso storico » (37).

Il passo di Livio, in realtà, dice che la zona di Vitellia fu affidata al console Lucio Lucrezio il quale, con un esercito, « sconfisse i nemici in campo aperto e tornò vincitore a Roma per una lotta molto più impegnativa » (38).

Lo spopolamento massiccio di *Vitellia* non sembra molto probabile, perché se è vero, come dice Livio, che la maggior parte degli abitanti fuggì e raggiunse Roma, una parte di essi sicuramente restò. Il console Lucio Lucrezio, infatti, non avrebbe certamente lasciato le posizioni rioccupate in battaglia in mano agli Equi che aveva appena sconfitti. Inoltre l'affidamento della zona al console Lucrezio è una dimostrazione dell'importanza strategica di *Vitellia* e dell'interesse che avevano i Romani a mantenerla come colonia.

Questo è un altro dato a sostegno della identificazione proposta, poiché anche Bellegra occupa una posizione particolarmente favorevole per il controllo delle valli dell'Aniene e del Sacco, su uno sperone roccioso naturalmente difeso, al centro di un anfiteatro di monti, collegato con altri centri fortificati della zona, in particolare quelli individuati ad Olevano Romano e sulle pendici del Monte Scalambra. A Bellegra, infine, è attestato un insediamento che si protrae sicuramente per tutto il periodo repubblicano e la prima età imperiale, come documentano le iscrizioni (39), la ceramica a ver-

---

(36) Una diversa identificazione di *Vitellia* fu proposta dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Roma che, in base ad una foto aerea, la collocò sull'alto del Colle della Grotta, a monte della rotabile che collega Bellegra e Roiate. Questa identificazione sembra infondata, poiché il Colle della Grotta non possiede le caratteristiche di un *oppidum*; essa fu comunque solo una proposta di indagine. Cfr. « *Il Comprensorio Sublacense* ». *Quaderni dell'Istituto di pianificazione territoriale.* Facoltà di Architettura. Università degli Studi di Roma, Nuova Serie, II, 2, Roma 1973, p. 21, n. 7.

(37) A. Nibby, *op. cit.*, p. 467.

(38) Liv. V, 29.

(39) CIL XIV, n. 3437. È un'iscrizione con dedica alla *Bona*

nice nera, le cisterne e i resti in *opus latericium* in contrada Ceracchia (40).

Ma l'identificazione di *Vitellia* con Bellegra come si giustifica rispetto al nome, considerato che il Marocco ipotizzò che l'attuale Bellegra « fosse l'antica menzionata Belecre degli Equi . . . » ? (41).

La cittadina è nota col nome di Civitella dal 967 al 10 ottobre 1880, giorno in cui il Consiglio Comunale, a causa dell'omonimia con altri centri abitati, decise di sostituire il nome con quello di Bellegra e di ripristinare così l'antica denominazione secondo la tesi del Marocco (42). Per tutto il medioevo e fino a cento anni fa, dunque, Civitella e non Bellegra fu il nome della cittadella. Tale nome appare per la prima volta in un diploma di Ottone I del 967 in cui, nell'elenco dei beni del cenobio sublacense, si nomina anche « *montem, qui vocatur Civitella in integrum* » (43).

Naturalmente i nomi di *Civita, Civitella* sono molto comuni; essi sono toponimi di formazione recente e sono, di solito, indizio di una soluzione di continuità determinatasi nella vita di questi centri nell'alto medioevo (44). Nel caso presente, però, la trasformazione di *Vitellia* in *Civitas Vitellia* da cui Civitella, attraverso una ipotizzabile forma abbreviata *C. Vitellia* (*Ci-Vitellia*) ap-

---

Dea. In base a questa iscrizione si è interpretato il recinto in opera poligonale di Bellegra come sostruzione di un tempio dedicato a questa divinità.

(40) M. A. Tomei, *art. cit.*, pp. 83-90.

(41) G. Marocco, *Monumenti dello Stato pontificio e relazione topografica di ogni paese. Lazio e sue memorie*, Roma 1836, tomo X, pp. 17-23.

Non sembra comunque che *Belecre* sia stata mai nominata dagli autori antichi.

(42) Nel registro delle deliberazioni comunali di Bellegra che va dal luglio 1867 al marzo 1883, al numero 78 si legge: « Perché non si abbiano a ripetere tali sconcerti, propongo alle signorie vostre illustrissime di sostituire il nome di Civitella con quello di Bellegra. Tale nome è antico. Secondo la scrittura Marocco, Civitella è un residuo di una grande città, eretta sulle rovine dell'antica Bellegra; però tale nome non è estraneo a questo comune. Per alzata e seduta il Consiglio approva ».

(43) A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, t. XIII, col. 355, Arezzo 1778; *Il Regesto Sublacense del sec. XI*, a cura di L. Allodi e G. Levi, Roma 1885, doc. 3.

(44) A. La Regina, *Centri fortificati preromani nei territori sabellici dell'Italia centrale adriatica*, Posedna Izdanja, XXIV, 6, Sarajevo 1975, pp. 271 ss.

pare verosimile; si tratterebbe di una corruzione linguistica e questa ipotesi, sia pur con le dovute cautele, non va scartata.

Infine, tra gli altri indizi a sostegno della proposta identificazione di *Vitellia*, non va dimenticato il fatto che a Bellegra esiste tuttora una strada, denominata nella tradizione popolare (ma non secondo il catasto) Via Vitellia, che probabilmente ricalca il tracciato di un'antica strada romana.

MARIA ANTONIETTA TOMEI

« AEFULA »: UN'ANTICA CITTÀ SCOMPARSA NEL TERRITORIO DI S. GREGORIO DA SASSOLA *

Plinio il Vecchio (+ 79 d.C.) ci informa, nella « Historia naturalis », che nella I regione augustea si trovavano, fra tanti altri popoli, gli Efulani, e aggiunge che essi facevano parte della federazione latino-albense appartenenti al catalogo di quei 53 popoli laziali che « interiere sine vestigiis » (1,III, 9). Tra parentesi notiamo che Plinio il Giovane (+ 114 d.C.), nipote e figlio adottivo del precedente, era amico dell'Efulano Marcellino. A questi infatti diresse la lettera V,6 e molto probabilmente anche la VIII,23.

Possiamo ragionevolmente pensare che l'espressione « senza lasciare traccia », debba intendersi riferita alla città e non agli epigoni dei suoi antichi abitanti; così pure non possiamo ritenere che ai tempi dei due Plinio, quando ancora vivevano degli Efulani, non si sapesse indicare il luogo dell'antico insediamento di Efula. Sul filo di questo ragionamento ci sembra logico affermare che l'indicazione offerta dagli scoliasti del II e III secolo, in particolare dallo pseudo Elio Acrone, che avremo modo di citare, abbia valore di una testimonianza oculare del luogo dove la prima tradizione poneva l'antica Efula. Pertanto possiamo stabilire che, fino al sec. III,

---

(*) Il presente saggio è il frutto delle ricerche da me condotte sull'argomento, in preparazione di una pubblicazione monografica sulla storia di S. Gregorio da Sassola.

non era difficile indicarne l'ubicazione, sia pure sommariamente. La situazione cominciò ad oscurarsi col sec. IV, all'epoca cioè in cui si ha notizia di *Eflanius Martialis II*, che è l'ultimo individuo, finora conosciuto, il quale ha un nome derivato da Efulano e quindi da Efula (1).

Cessata la tradizione che consentiva di indicare il luogo dove era esistita Efula per un millennio, gli studiosi che si sono occupati del problema hanno cercato di individuare l'antico insediamento avvalendosi di quanto scrisse a Mecenate il venosino Q. Orazio Flacco (65-5 a.C.) nel carme III,29,6: «... eripe te morae; / Ne semper udum Tibur et Aefulae / Declive contempleris arvum et / Telegoni juga parricidae» (2).

Si sa che Orazio è maestro nell'esatto uso dei termini e quindi il suo accenno al «declinante campo di Efula», in mancanza di altri sussidi, fu assunto nei secoli passati quasi come unico punto di riferimento per cercare di risolvere l'oscuro problema. Però all'inizio del secolo XVII fu offerto agli studiosi un aiuto più sicuro, che mostrava a dito la zona dove un tempo sorgeva Efula.

Tale soccorso venne da un'epigrafe datata 3 luglio del quattordicesimo consolato dell'imperatore Domiziano (3 luglio 88 d.C.). Poiché in detta epigrafe si parla di «Monte Aeflano», che è la stessa cosa di «Aefulano», coloro che si sono interessati al problema ritennero che la città, scomparsa già prima dell'impero, dovesse trovarsi vicino al luogo dove era stata scoperta la lapide.

Però non fu un compito semplice orientarsi nella individuazione della zona. Il disorientamento fu provocato dalle informazioni date dallo storico tiburtino Antonio Del Re circa il posto dove si sarebbe trovata originariamente l'epigrafe e su quello dove fu rinvenuta. Con la presente esposizione intendo portare un po' di luce perché sia dissipata la confusione che si creò dopo le notizie pubblicate dal suddetto autore.

---

(1) Per *C. Aeflanius Martialis II* vedi: CIL, VI, 36793 e *Notizie degli scavi di antichità comunicate all'Accademia dei Lincei*, Roma 1909, p. 302.

(2) Cfr. SCRIPTORUM ROMANORUM BIBLIOTHECA, *Q. Horati Flacci*, a cura di C. Fumagalli, ediz. 9, Milano-Roma-Napoli 1925, p. 75; BIBLIOTHECA SCRIPTORUM GRAECORUM ET ROMANORUM TEUBNERIANA, *Quinti Horati Flacci opera*, a cura di F. Klingner, Leipzig 1970, p. 104.

Stato della questione

Perché la nostra opera di chiarimento sia nitida e convincente rileggiamo, innanzi tutto, la notizia tramandata da Del Re, nel lavoro « Dell'Antichità Tiburtine ». Egli dedica il cap. 5 alle ville tiburtine; descrive nella 1ª parte la villa d'Este e, passando in rassegna le opere d'arte esposte nelle sale, a proposito della statua della dea Bona scrive:

« Le fu dedicato il tempio in territorio di Tivoli nella montagna detta anticamente AFFLIANA, oggi di S. Angelo in Valle di Fiaccia, ovvero Arcense nei confini verso la terra di San Gregorio, dove è stata trovata una iscrittione d'uno certo Pasquidio, ch'al tempo di Domitiano imperatore votò ristorarli il tempio rovinoso, se conduceva a perfetione l'opera di ristorar l'acquedotti ivi contigui, per li quali si conduceva l'acqua Claudia in Roma del tenore infrascritto, la quale sta intagliata in marmo essistente nel palazzo dell'Eccellentissimo Prencipe di detta Terra:

BONAE DEAE SANCTISSIMAE CAELESTI.
L. PASQVIDIVS FESTVS REDEMPTOR
OPERVM CAES. PVBLICORVM AEDEM
DIRVTAM REFECIT. QVOD ADIVTORIO
RIVOM AQVAE CLAVDIAE AVGVSTAE
SVB MONTE AFFLIANO CONSVMAVIT
IMP. DOMIT. CAESAR. AVGV. GERM.
COS. V. NON. IUL. » (3).

(3) Del Re A., *Dell'Antichità Tiburtine*, cap. 5, Roma 1611, p. 22, cap. VI, ms., f. 161v. Antonio Del Re è nato e morto a Tivoli, ma se ne ignora la data. Le sue *Antichità Tiburtine* rimasero manoscritte, tranne il cap. 5, che vide la luce nel 1611, dedicato a « D. Aloigi d'Este secondogenito del serenissimo Sig. Duca di Modana, Reggio etc. Tivoli 8 aprile 1611 ». Il ms. lo ebbe il card. Francesco Barberini giuniore, nipote di Urbano VIII, quando fu governatore di Tivoli (1624-1645) e, dalla ricca biblioteca di palazzo Barberini, passò alla Vaticana con la segnatura LIII, 52, 53. Oggi trovasi nella stessa biblioteca con la segnatura 4814-4815 (due volumi). Il ms. risulta di 12 capitoli, però non vi si trova il cap. 5, già pubblicato. Le parti non pubblicate dall'autore sono state date alle stampe, interrotte al cap. VII, da Del Re Raffaele, Tivoli 1883, un lontano discendente che fece anche due copie del ms., e ne diede una alla Bibl. Vitt. Em. di Roma e un'altra alla Bibl. comunale di Tivoli.

(Cfr. Cascioli G., *Gli uomini illustri della città di Tivoli*, in « Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina », Tivoli 1927, p. 248-52).

Il Del Re cita di nuovo l'epigrafe nel cap. 6, dedicato al culto delle divinità di Tivoli, e fornisce qualche altro particolare che, come vedremo, complicò la situazione. Infatti scrive che l'iscrizione « stava nella chiesa di S. Angelo in Territorio di Tivoli nella sommità d'un monte detto anticamente Afliano, hoggi detto di S. Angelo in Valle Arcense, ovvero, in valle di Fiaccia corrottamente da d. Monte Affliano dove era il tempio di detta Dea (Bona), il quale essendo rovinato fu rifatto nel tempo di Domitiano imperatore da Lutio Pasquidio Festo, il quale si votò di rifar detto tempio, se da lui veniva aiutato a compier l'opera degli acquedotti dell'acqua Claudia sotto il detto Monte Affliano, et adesso detta iscrittione sta nella Terra di S. Gregorio il cui territorio confina col d. Monte Affliano, nel palazzo dell'Ecc.mo Signor Lotario Conte Duca di Poli, et signore di d.a Terra da noi visto, et il suo tenore è tale cioè: » (Segue l'iscrizione identica a quella sopra riportata) (4).

Gli elementi di maggiore rilievo contenuti nel sommario del cap. 6 sono: 1°) l'affermazione che in cima al monte S. Angelo in Valle Arcese c'era anticamente il tempio della Dea Bona; 2°) che il detto monte si chiamava monte Affliano; 3°) che la valle « Arcense » si chiamava anche valle di Fiaccia, per corruzione del termine Affliano; 4°) che la galleria per l'acquedotto dell'acqua Claudia passava sotto il detto monte Affliano.

Tali affermazioni, come vedremo, non rispondono alla realtà. Esse hanno indotto in errore gli epigrafisti dei secoli XVII-XX che hanno raccolto dal Del Re le notizie senza passarle al vaglio della critica. Il Dessau, però, non ha accettato la versione dello storico tiburtino, e ne ha esposto le ragioni. Da ciò sono stato incoraggiato a chiarire il problema.

---

(4) Bibl. Vat. Barberini, Cod. Lat. 4814, fol. 161r-v.

A suo luogo faremo notare le sfumature differenti tra la redazione del cap. 5 e quella del cap. 6. Frattanto il lettore noti l'identificazione tra il Monte S. Angelo e il Monte Affliano e la derivazione « corrottamente » di « Fiaccia » da « Affliano ». Qui rileviamo che dalle citate espressioni del Del Re emerge che egli non aveva visto la lapide, ma D. Lotario: « et signore di d.a Terra da noi visto ». La conferma ci viene dal fatto che egli ha trasmesso il nome di « Affliano », invece di « AEFLANO » o di « AEFLANIO », come ci dicono le epigrafi riguardanti i cittadini dell'antica città scomparsa: « Eflana Marcella, Eflania Debeja, Eflanio Marziale etc. ».

Trasmissione delle notizie fornite da A. Del Re

I primi a raccogliere la versione del ritrovamento e dell'interpretazione dell'iscrizione di L. Paquedio Festo, data dal Del Re, furono gli scrittori tiburtini, a cominciare dal Marzi (5) e dal Giustiniani.

Tra gli scrittori non tiburtini che hanno seguito il Del Re, bisogna ricordare: Luca Olstenio (Amburgo 1596 - Roma 2-2-1661), topografo e custode della biblioteca vaticana; Filippo Cluverio (Danzica 1580 - Leiden 1623); Raffaele Fabretti (Urbino 1619 - Roma 7-1-1700), autore di un'apprezzata opera sugli acquedotti romani; Giuseppe Rocco Volpi (1692-1745) autore di uno studio fondamentale sul Lazio, a continuazione di quello condotto dal card. Pietro Marcellino Corradini da Sezze; Giacomo Sponio (Lione 1647 - Vevey, Svizzera 25-12-1685); Jean Foy Vaillant (Beauvais 24-5-1632 - Parigi 13-10-1706).

Tutti questi archeologi ed epigrafisti, e quanti hanno attinto da loro, riferiscono il ritrovamento dell'epigrafe di L. Paquedio Festo così come l'aveva presentato il Del Re: dicono cioè che l'epigrafe si trovava in Valle Arcese, nel tempio della Dea Bona, restaurato da L. Paquedio Festo, ma fu trovata ai confini del territorio di S. Gregorio. A questa comune trasmissione della notizia, il Cassio aggiunge che la lapide era precipitata dalla cima del monte nell'anno 1600.

Le deduzioni che ne sono state tratte derivano tutte, in forza della logica, da quanto aveva scritto il Del Re:

1) Sul monte S. Angelo vi era stato anticamente un tempio dedicato alla Dea Bona.

2) Poiché il detto monte viene chiamato Affliano (equivalente di Eflano o Efulano) ne segue che l'antica

---

(5) Il Can. Francesco Marzi, laureato in legge il 19-3-1629, è autore della *Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665. Restauratore dell'Accademia Letteraria, fondata un secolo avanti a Tivoli con l'appoggio di Francesco Bandini Piccolomini, arcivescovo di Siena, e dalla quale deriva l'attuale Società Tiburtina di Storia e d'Arte. Era amico ricercato dei letterati del tempo, tra cui il Kircher. Nella lite per i confini del territorio tiburtino con quello di S. Gregorio, di cui tratteremo, « sostenne come pubblico rappresentante, intrepidamente le ragioni della città . . . con esito di particolar soddisfazione delle parti e di sua particolar lode ». (GIUSTINIANI M., *Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665, Proemio).

Aefula dei Latini sorgeva nei suoi dintorni, o addirittura in cima allo stesso monte.

3) Il traforo per la conduttura dell'acqua Claudia, realizzato da L. Paquedio Festo, passava per lo stesso monte.

Tali conclusioni apparivano incontrovertibili.

Però se il Del Re, da cui dipendono gli autori sopra indicati, fu il primo a far conoscere il ritrovamento dell'interessante lapide, c'era stato un altro studioso che l'aveva vista e trascritta direttamente forse prima di lui: è l'archeologo ed epigrafista Giovan Battista Doni (Firenze 1594 - Ivi 1-12-1667). La competenza in materia di questo fiorentino è ben nota. Egli raccolse più di seimila epigrafi, annotando con diligenza i luoghi del ritrovamento (6). Le iscrizioni da lui raccolte videro la luce nel 1731, in Firenze, ad opera di Antonio Francesco Gori.

Per quanto riguarda la lapide di L. Paquedio Festo le differenze che vi si riscontrano rispetto alla trascrizione data dal Del Re sono le seguenti:

1) Non si legge: « *Lutius Pasquidius Festus* », ma « *L(ucius) Paquedius Festus* ».

2) Non si legge al sesto rigo: « *sub monte Affliano* », ma « *sub monte AEFLIANO CONSUMMA* » e il *VIT* al rigo seguente. Si noti poi che l'« Affliano » di Del Re e l'« Aefliano » del Doni è scritto « Aeflano » dal Dessau e dal Mancini.

3) Non si legge, sul luogo del rinvenimento della lapide, quanto aveva scritto il Del Re, ma: « È stata ritrovata nel paese di S. Gregorio, territorio degli Equicoli, vicino il monte che viene chiamato Fiacco » (7).

---

(6) Per le notizie bibliografiche e scientifiche del DONI, facilmente reperibili, rimandiamo alle enciclopedie. Noi segnaliamo: BANDINI A. M., *Commentariorum de vita et scriptis I. Bapt. Doni patricii florentini libri quinque*, Firenze 1755, in fol., p. CXVI; CIL, vol. VI, pars I, LVIII, dove si dice: « *Donius in describendis lapidibus satis diligens fuit, ita loca quoque accurate adnotavit* ». In detto volume è riportato l'elenco, con notizie bibliografiche, di 66 epigrafisti, ma non sono nominati né il Del Re, né il Marzi.

(7) « Repert. in castello S. Gregorii in Aequicolis, prope montem qui vulgo dicitur Fiacco » (GORI A. F., *Ioannis Baptistae Donii patricii florentini inscriptiones antiquae*, Firenze 1731, p. 42). Di questa discussa lapide oggi rimane la parte sinistra e trovasi murata nel palazzo Barberini di Roma.

A suo luogo vedremo se è verosimile l'indicazione del Del Re o quella del Doni. Per il momento va rilevato che la pubblicazione delle iscrizioni raccolte da quest'ultimo disorientò gli studiosi. Un'indicazione di questo disorientamento si ricava dal Cassio; si tratta, a dire il vero, di una reazione troppo violenta. Egli dice che il Doni « studiò di far credere di averla avuta sotto gli occhi, astenendosi dal nominare il Re primo traslatore » e quindi « mutò in Efliano il monte Affliano, tale da tutti gli scrittori sempre, e poi sempre appellato » (8). In realtà l'« Aefliano » del Doni è più conforme alle altre epigrafi scoperte dopo il Doni, mentre l'« Affliano » di Del Re è servito a dare un nome errato a un luogo errato. Il Cassio non vide mai la lapide e pensò che era avvenuto altrettanto al Doni. Gli scrittori successivi aggiornarono la versione data dal Del Re circa i nomi e quindi lessero « L. Paquedio Festo » e « monte Efliano », in luogo di « Pasquidio » e di « Affliano » correggendo CONSVMAVIT in CONSVMMA/VIT. Però per quanto riguarda il luogo del ritrovamento rimase l'incertezza. Molti continuarono a cercare l'antica *Aefula* sul monte S. Angelo in Valle Arcese o nei dintorni, altri, più prudenti, non seguirono le indicazioni fornite dal Del Re.

Poiché ai fini di questa vicenda è fondamentale stabilire l'ubicazione di detto centro albano-latino, si rende necessario dare una sommaria panoramica di tali tentativi.

I tentativi per l'ubicazione di « Aefula »

Possiamo raccogliere in tre gruppi, a seconda delle loro indicazioni topografiche, gli scrittori che hanno tentato di stabilire l'ubicazione di *Aefula*.

I. — *Fautori della individuazione fuori del territorio di S. Gregorio e di Monte S. Angelo*

1) Il Kircher pone *Aefula* nel territorio di Corcolle: « . . . io tuttavia, per quanto ho potuto concludere dal continuo sopralluogo, dico che Esula si trovasse distante cinque miglia da Tivoli, nel luogo che chiamano Corcolle. . . . » (9).

---

(8) CASSIO A., *Corso dell'Acque antiche*, Roma 1756-57, vol. I, p. 217.

(9) KIRCHER A., « . . . ego tamen, quantum ex continua loco-

2) Il Volpi pensa che sorgesse a Passerano, mentre il Cluverio la segna quasi al centro fra Palestrina e Tivoli, ma più vicina a quest'ultima e Giuseppe Tomassetti la sposta un po' più verso monte S. Angelo, dove sorge S. Vittorino, come aveva già fatto il Westphal (10).

3) Diego Revillas, nella sua carta topografica del 1739, non si comprende bene se la collochi a Corcolle o presso Collazia.

4) Nella carta topografica, disegnata dal D'Anville per la *Storia romana* del Rollin, è collocata tra Gabio, Labico, Pedum e Preneste. In quella del Dillenburger, edita da Keller-Aeussner in *Q. Horati Flacci opera*, 1885, è segnata a sinistra dell'Aniene, alla stessa distanza da Tivoli e da Varia.

5) Il Dodwell e il Gell, secondo il Nibby, la collocavano sul versante del monte Ripoli-S. Angelo, in contrada Carciano, quindi in territorio di Tivoli (11).

6) Il Gell (12), parlando di « Aesulae, Aesula, Aesola » la pone sul monte Affliano (S. Angelo) e fa corrispondere il *campo declive di Esula*, di oraziana memoria, al versante dello stesso monte che guarda la Campagna romana. Poi, trattando di Affile « oppidum lege sempronia », giunto al monte affilano (e non Affliano) di cui si parla nella bolla di Pasquale II del 1125, rimanda alla voce « Aesula » (13).

7) Nell'opera che lo stesso Gell pubblicò unitamente al Nibby (14), ma con disegno tracciato da lui, a proposito del monte S. Angelo, trovasi scritto: « M. Afflianus et Aesula ». Come si vede il Gell, piuttosto che in

---

rum inspectione colligere potui, dico Aesulam quinque milliaribus Tybure dissitam, e regione praedii, quod Corcolle vulgo vocant constitutam etc. » (*Latium idest nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio*, Amsterdam 1671, p. 188 a; mappa a p. 218).

(10) TOMASSETTI G., *La Campagna romana*, etc., vol. III, Roma 1976, pag. 594. WESTPHL G. E., *Carta topografica della parte più interessante della Campagna di Roma*, Roma 1972, tav. 247.

(11) NIBBY A., *Analisi storico-topografica* etc., t. I, Roma 1848, pag. 29.

(12) GELL W., *The topography of Rome and its vicinity*, Londra 1846, pp. 8-9, 10.

(13) Per questa bolla vedi a pag. 78 il paragrafo 9: *Confusioni storiche*.

(14) GELL W.-NIBBY A., *Latium vetus et Regiones conterminae*, 1ª ediz., 1827.

questa prima classe, va collocato tra quelli della seconda, che è la seguente, almeno prima del 1837, quando fu pubblicata per la prima volta l'opera del Nibby.

II. — *Fautori della individuazione sul monte S. Angelo in Valle Arcese o su altra cresta vicina*

Rientrano, in questo gruppo, non solo gli scrittori tiburtini, ma anche diversi altri di indiscusso prestigio nel campo storico, a cominciare dal già citato W. Gell.

Tra essi, però, bisogna distinguere tra chi si dichiara esplicitamente, sia pure non escludendo altra ipotesi, e chi si pronuncia implicitamente, identificando il monte Affliano col monte S. Angelo, tra cui il Gori, l'editore delle *Epigrafi antiche* del Doni (15).

Al primo sottogruppo appartengono il Lanciani, Huelsen, Ashby, Bucciarelli e Giuliani F. Cairoli.

Qui noteremo che l'Ashby, dopo aver spiegato perché l'antica città latino-albana si deve chiamare *Efula* e non *Esula*, esclude che essa potesse trovarsi dove sorge l'attuale S. Gregorio da Sassola o nel suo territorio di Mercorano e di Colle Faustiniano; egli ritenne che si trovasse sul monte S. Angelo in Valle Arcese, spiegando che ivi esistevano « importanti avanzi di una strada di periodo antico ascendente per la costa montuosa... in un punto non molto al di sopra della nuova strada di S. Gregorio, all'E. di un grande serbatoio d'acqua rettangolare, di epoca romana, fabbricato in cemento, a scoperto, certamente costruito per ricevere l'acqua piovana » (16).

Il Bucciarelli, battendo la stessa pista dell'Ashby, fa una descrizione dei resti delle strade romane che si trovano sul versante O e S di monte S. Angelo, vicino alla via Tivoli-S. Gregorio e in alcuni punti intersecantesi; parla inoltre di un'altra strada che veniva avanti da S e che pensa provenisse da Preneste, la quale confluiva in quella proveniente da Tivoli per poi proseguire in un unico tracciato verso la cima del monte.

Compiuta tale descrizione, l'autore si chiede quale possa essere la spiegazione dell'esistenza di tali strade.

---

(15) GORI A. F., *Ioannis Baptistae Donii... inscriptiones antiquae*, Firenze 1731, pag. 42, nota.

(16) ASHBY T., *La via tiburtina*, in AMSTSA, III (1923), pag. 25; cfr. anche vol. VIII (1928) pag. 41-42, dove si dice che Efula bisogna « *molto meglio* » collocarla sul monte S. Angelo.

Considerando, a questo punto, le testimonianze letterarie riguardanti Efula e le esigenze militari di quel luogo, posto tra Tivoli e Palestrina, l'illustre studioso conclude che Efula si trovava in cima al monte S. Angelo dove sarebbe stata edificata dai romani dopo la vittoria da questi riportata sulla lega volsco-latina (337 a.C.). Infine identifica la deduzione della colonia in Efula, di cui parla Velleio Patercolo (247 a.C.), con la guarnigione postavi nel 212 contro la minaccia di Annibale.

Noi in questa sede stiamo esponendo alcune delle ipotesi avanzate dagli studiosi e non ci fermeremo quindi a discuterle. Però, non possiamo non rilevare che, nonostante l'inoppugnabile descrizione scientifico-archeologica, nella tesi del Bucciarelli si riscontra una conclusione chiaramente prefabbricata.

Purtroppo questo criterio arbitrario delle conclusioni gratuite, dopo le premesse ineccepibili, si riscontra in molti tra coloro che vogliono collocare Efula sul monte S. Angelo.

Un altro esempio è quello che riferisce di un supposto tempio della dea Bona sulla cima dello stesso monte.

F.A. Sebastiani nel suo *Viaggio a Tivoli* pubblicato nel 1828, dopo aver descritto quello che aveva trovato nel suo viaggio di studio lungo la via di Carciano, nel territorio di Tivoli, e di Gericomio, nel territorio di S. Gregorio, racconta che salì sul monte Affliano. Ecco il brano che ci interessa: « Mi diressi dappoi verso alcune ruine che vidi sorgere fra gli arbusti trionfatori. Sono essi gli avanzi di un ritiro di religiosi, quindi di sacre vergini, e di una chiesa, che prima fu intitolata a S. Panfilo, dappoi a S. Michele. Vi si riconoscono ancora i resti delle sagre pitture, e le colonne, che giacciono neglette fra le spine appartengono all'antico tempio della Dea Bona » (17).

Come si vede, l'autore pur avendo sotto gli occhi i resti della chiesa e del ritiro dei monaci e poi delle monache, afferma che le colonne appartenevano al tempio

(17) SEBASTIANI F. A., *Viaggio a Tivoli antichissima città latino-sabina fatto nel 1825*, voll. 2, Foligno 1828: al vol. 2, pag. 244, è riportata l'epigrafe di L. Paquedio Festo, secondo la trascrizione del Del Re. Lo stesso autore a pag. 244, parlando dell'acqua Claudia, scrive: «*L'acquedotto dell'acqua Claudia Nuova scavato nel seno del monte Affliano*». Anche questo in conseguenza di quanto affermato dal Del Re.

della dea Bona. La sua asserzione non è suggerita da un benché minimo indizio archeologico, ma dall'informazione fornita da A. Del Re, sulla quale dovremo ritornare.

Tra gli autori, poi, che collocano Efula su una cresta vicina al monte S. Angelo, ricorderemo il Cozza (1958) e il Quilici, che la pongono sul monte Ripoli a quota 522 (18).

La sintesi di quanto hanno scritto gli studiosi di questo secondo gruppo la possiamo formulare, sia pure non in modo completo, con quanto aveva pubblicato il Silvestrelli alla voce « Monte Efulano »: « . . . nei primi tempi della Repubblica vi sorse la colonia romana di Aefulae, tra Preneste e Tibur, fondata esclusivamente a scopo militare. Sull'arce si edificò più tardi un tempio alla Dea Bona. Nel sec. XII i Monaci che poi si dissero di S. Angelo in Valle Arcese, vi costruirono una chiesa dedicata a S. Maria e a S. Michele Arcangelo (1180) etc. » (19). Si noti che detta chiesa fu costruita prima del concordato di Worms (1122).

Un'idea più completa di quanto hanno sostenuto gli autori, su questo argomento, la si potrà ricavare dalla consultazione delle diverse carte topografiche; però da quelle anteriori al sec. XIX non si può ricavare con certezza alcuna prova a favore di una o dell'altra tesi. Solamente in quella del 1858 curata da John Richard Digby Beste si trovano chiaramente collocati in monte S. Angelo il Monte Affliano, Aesula e il Tempio di Cerere.

Una posizione particolare è infine quella del Nibby, il quale, pur ritenendo, insieme agli autori del secondo gruppo, che monte S. Angelo fosse l'antico *Mons Aeflanus*, tuttavia ha scritto che Efula va ricercata nel territorio di S. Gregorio da Sassola e, precisamente, o sulla

---

(18) Cozza L., *Tivoli (Monte Ripoli): sito dell'antica Aefula*, in « Atti della Accademia Nazionale dei Lincei », a. CCCLV-1958, pp. 248-50, più 4 pag. di illustrazioni. Quilici L., *La carta archeologica e monumentale del territorio del comune di Tivoli*, in AMSTSA, XL (1967), pp. 181-205, con carta topo-archeologica. Vi sono elencati 272 centri archeologici. La descrizione delle supposte strutture antiche di Efula a pag. 191, n. 94. Il tempio della Dea Bona è collocato « *nel punto più alto dell'antico Mons Aeflanus* » (ivi, pp. 191, n. 110).

(19) Silvestrelli G., *Città, Castelli e Torri della regione romana*, in ISR, voll. 2, Roma 1940, vol. 1, pag. 204.

falda sovrastante il colle Faustiniano o sul medesimo Colle Faustiniano (20).

III. — *Fautori di una individuazione nel territorio di S. Gregorio*

Coloro che sostengono questa tesi hanno tenuto conto dell'informazione del Doni, da noi sopra ricordata, ed hanno accantonato, sia pure senza esplicite controdeduzioni, le informazioni di A. Del Re. Appartengono a questa terza classe:

1) Gli studiosi che, sotto il patrocinio di cinque accademie germaniche, hanno pubblicato il monumentale Dizionario della lingua latina (21).

2) Ettore De Ruggero, che ci ha lasciato il fondamentale *Dizionario epigrafico* (22).

3) Gioacchino Mancini, che ci fornisce notizie più esatte su Efula, intorno alla sua origine, al suo nome e al monte *Aeflanus* (Affliano di Del Re), affermando inoltre che Efula si trovava « nella zona dove ora sorge il paese di S. Gregorio da Sassola » (23).

4) Il maestro di biblioteconomia e paleografia Giulio Battelli, il quale, nella *Carta del Lazio* edita nel 1946, colloca Efula nel territorio di S. Gregorio da Sassola.

5) Giuseppe Marocco che colloca Efula dove ora sorge Mercorano.

Per non appesantire troppo l'elenco, ometteremo la citazione di altri nomi e di altre « Carte » e noteremo sol-

---

(20) NIBBY A. (Roma 4-10-1792 - 29-12-1839), a 30 anni fu professore di archeologia all'università della Sapienza, gettò le basi della topografia monumentale « studiata sul luogo con occhio abilissimo e con piena conoscenza delle fonti classiche » (Enc. Ital.). Nel 1819 pubblicò *Viaggio antiquario nei contorni di Roma;* nel 1827, in collaborazione con il Gell, la *Carta topografica del Lazio*. Sue opere fondamentali: *Analisi storico-topografico-antiquaria* etc., voll. 3, Roma 1837 e, postuma, Roma 1848-49; *Roma nel 1838*, voll. 4, Roma 1838-41.

(21) *Thesaurus linguae latinae*, Lipsia 1900 s, ancora non ultimato.

(22) DE RUGGERO E., *Dizionario epigrafico*, vol. I, A-B, Roma 1895.

Parla di *Aefula* a p. 274 b; riporta l'epigrafe alla dea Bona e quanto hanno scritto gli autori classici e conclude che il Dessau non crede che il *Mons Aeflanus* sia l'attuale Monte S. Angelo.

(23) MANCINI G., *Inscriptiones Italiae*, « Unione Accademica Nazionale », Roma 1952², p. 185.

tanto che la *Guida d'Italia - Roma e dintorni*, 1925, del T.C.I., pur lasciando la Dea Bona sul monte S. Angelo, si trova allineata al terzo gruppo di scrittori e pone Efula nel territorio di S. Gregorio, mentre nella 7ª edizione (1977) e nella carta topografica pubblicata in un recente volume edito, in preparazione allo sviluppo della Regione Lazio, a cura di Filippo De Jorio, troviamo solo C. S. Angelo e l'indicazione di ruderi a mt. 598, senza alcuna specificazione di Efula (24).

La critica del Dessau alla tesi di Antonio Del Re

L'illustre epigrafista tedesco ha riservato un titolo a parte per S. Gregorio da Sassola (25).

Egli, per quanto riguarda l'epigrafe di L. Paquedio Festo, riferisce anzitutto la tradizione che fa capo a Del Re, riportandone i brani dei capitoli 5 e 6 a cui noi abbiamo accennato. Ricorda, in secondo luogo, la tradizione che fa capo al Doni, dalla quale attinse il Muratori. Postasi bene dinanzi tutta la questione, il Dessau pronuncia il suo giudizio critico con le seguenti espressioni: « Unde hanc de translatione inscriptionis habuerit notitiam, Antonius Del Re non tradit; nec multum ei narrationi auctoritatis tribuo. Multo veri similius est inscriptionem adservatam in aedibus baronalibus oppidi S. Gregorii eo adlatam esse ex agro eius oppidi, quam ex territorio Tiburtino (quod narrat Albertus Cassio *Corso dell'acque* I p. 215, auctore non laudato, et repetiverunt multi, versus annum 1600 cecidisse inscriptionem ex cacumine montis S. Angeli in vallem dictam *Valle Arcese*, ibique repertum esse a domino oppidi S. Gregorii Lo-

(24) Volendo tenere presente una carta topografica che rispecchia la tesi degli studiosi del terzo gruppo, rimandiamo il lettore a SICKLER C.L., *Pianta della Campagna Romana 1811*, in « Le Carte del Lazio », vol. II, tav. LII, dove si legge « *S. Gregorio o Aesula* » e a PARKER-GORI, *Charta topographica cursus aquaeductorum*, a. 1869, ivi.

(25) CIL, vol. XIV, a. 1887, p. 364-65; sono riportate: l'epigrafe di L. Paquedio Festo al n. 3530 e un'altra a Marco Aurelio di una certa Saturnina, trovata in S. Gregorio da Sassola, nella casa di Giov. Battista Rocco. Nell'elenco degli epigrafisti, riportato in questo volume, sono indicati i nominativi di 22 studiosi che si sono occupati delle epigrafi tiburtine. Di Antonio Del Re è detto « *auctor longe inferior* » in confronto al Nicodemi (p. 371). Vedi epigrafe edita dal Dessau, seguita dall'edizione fatta da G. MANCINI, *Tibur*, ediz. II, Roma 1952, p. 185.

thario Conti, id totum Cassii ingenio debetur). Falsus amor patriae potest Antonium Del Re induxisse, ut etiam sine idoneis testibus hanc inscriptionem repertam esse scriberet intra territorium oppidi eius unde ipse erat etc. » (26).

Il Dessau continua poi la descrizione critica della trasmissione dell'epigrafe e, dopo averla riportata, sia nella parte che ancora resta e sia in quella che è scomparsa, distinguendole tra loro con caratteri tondi e corsivi, fa notare che il monte S. Angelo fu chiamato monte Affliano dopo le notizie riferite dal Del Re: « Primus editor Antonius Del Re cum audisset vel arte sibi persuasisset, inscriptionem, antequam in S. Gregorium afferretur, stetisse in summo monte S. Angeli, credidit hunc ipsum esse montem Aeflanum (sive, ut ipsi dicebatur, Afflianum) memoratum in inscriptione v. 7; unde ex eo tempore mons ille chorographus dicitur mons Afflianus vel Aeflianus ».

Io non vedo, continua poi il Dessau, come l'epigrafe potesse trovarsi sul monte S. Angelo; ma, dato che si venisse a scoprire dove si trovava l'iscrizione, non sarebbe decisa la questione del sito del monte Affliano o Eflano, perché ne seguirebbe solamente la conclusione che, vicino al tempietto della dea Bona, c'era il monte Eflano (traforato dall'acquedotto di L.P. Festo). Poi afferma che il nome di Affliano deriva certamente da Efula, che l'ubicazione di essa non può mostrarsi a dito e che il Nibby, con cui si mostra d'accordo, ha scritto « che debba collocarsi, o sulla falda che domina immediatamente il Colle Faustiniano, o sul Colle Faustiniano medesimo ». Infine conclude: « dubito molto che la descrizione del luogo, dove il Del Re dice essere stata trovata la lapide, possa armonizzarsi con le descrizioni provenienti da Orazio e da Livio ».

Come si vede, il Dessau non accetta la versione data da A. Del Re circa il reperimento della famosa epigrafe di L. Paquedio Festo in onore della dea Bona. Egli però operava detto rigetto appoggiato alla critica interna dei fatti.

A noi oggi sembra di poter dare conferma del giudizio del Dessau con argomenti tratti da fonti archivistiche. È quello che intendiamo effettuare con l'esposizione

(26) CIL, XIV, a. 1887, p. 364.

che segue. Gli argomenti ci vengono forniti da una lite che Tivoli ebbe con S. Gregorio da Sassola per una questione di confini territoriali tra i due comuni.

Le testimonianze archivistiche

L'asserzione del Dessau secondo la quale il Del Re si è fatto trasportare da un « falso amore di patria » può essere provata con i documenti conservati nell'archivio comunale di Tivoli relativi alla controversia con S. Gregorio da Sassola (27).

La questione principale che, nella lite iniziata nel 1590 dai tiburtini, veniva dibattuta contro i sangregoriani non era tanto quella del pagamento della *tassa delle mille libbre*, che i tiburtini erano tenuti a versare al senato romano, quanto quella riguardante i confini territoriali con il pagamento delle relative tasse. Poiché i sangregoriani, in tale circostanza, si erano rifiutati di pagare anche la tassa delle mille libbre, il Consiglio Comunale di Tivoli nella seduta dell'8 aprile del suddetto anno deliberò « qualmente essendo nata differenza fra la nostra Comunità, e S. Gregorio ... che si termini, che abbi autorità il Signor Capo Milizia, e Magistrato di far detta terminazione ... perché le cose che si allongano pigliano vizio » (28).

Con il groviglio delle contestazioni, il raggiungimento della soluzione principale divenne più difficile. Si era così giunti ad un punto morto. Nel 1605 rientrava a Tivoli il vescovo card. Domenico Tosco, di ritorno dal conclave nel quale uscì eletto Paolo V (29). Alla visita

(27) La lite a cui ci riferiamo cominciò nel 1590 e si protrasse fino all'occupazione francese di Roma e dintorni (gennaio-marzo 1798), con ripercussioni anche dopo il crollo dell'impero napoleonico. Qui basta tenere presente che le contestazioni si svolsero amministrativamente dal 1590 al 1750 e giudiziariamente dal 1750 in poi. Le fonti da noi utilizzate riguardano le scritture esibite da ambo le parti, che si conservano presso l'archivio conventuale di S. Maria Nuova, in S. Gregorio da Sassola. Per quanto riguarda l'archivio di Tivoli vedi: MORGNA B., *Indice ... di tutte le materie memorabili etc.*, ms. conservato nella Bibl. Comunale, dove si trovano i rinvii a *Libri dei Consigli*, *Libri di materie diverse*, *Libri degli Istrumenti*, *Libri delle Memorie*.

(28) Lib. Consil. 1590, fol. 37-39, riferito in « Tiburtina Confinium », Summ. 1771, n. 27.

(29) Domenico Tosco (Reggio E. 1534 - Roma 26-3-1620), dottore in utroque, referendario della Segnatura A., fu nominato vescovo di Tivoli il 10-5-1595 e fu creato cardinale il 3-3-1599;

di omaggio che in questa circostanza la Magistratura tiburtina fece al proprio vescovo, il porporato rispose mettendosi a disposizione per qualsiasi necessità. Gli amministratori della città colsero l'occasione propizia e riunirono il Consiglio Comunale il 13 novembre 1605. Al n. 3 dell'ordine del giorno fu posta la questione dei confini territoriali con S. Gregorio. Su di essa prese la parola D. Antonio Del Re:

« Circa questa proposta io desidererei etc.... Io giudico che di due cose urgenti alla Comunità si potesse prevalere il favore di Sua Signoria illustrissima, nella quale Sua Signoria sarebbe attissima. La prima è che, vediamo li censi dei castelli andare in perdizione, con perdimento del credito della Comunità, e ci son di quelli che non pagano, et pretendano non pagare, o pagano a modo loro, et di più il Territorio di S. Angelo in Valle Arcense se lo perde la comunità, che è stato sempre Passo del nostro Territorio, et adesso se ne fanno istrumenti per Territorio di S. Gregorio.

In queste due cose di reintegrare ancora la Comunità per Breve Apostolico ».

Parlò poi D. Cesare De Cesaris, il quale ribadì che « questo saria il meglio favore che ci potrà fare il Signor Cardinale » (30).

Dopo di che fu posta ai voti la proposta riguardante la tassa delle mille libbre, articolata nei due punti, su cui bisognava chiedere il Breve Apostolico e cioè: 1) il riconoscimento dei Castelli censuarii per detta tassa; 2) dichiarazione che il territorio di S. Angelo di Valle Arcese apparteneva a Tivoli. Tale proposta fu approvata con 29 voti favorevoli e 4 contrari (31).

Dalla suddetta arringa di A. Del Re si rilevano principalmente due questioni più scottanti: la tassa delle

---

nel conclave dal quale uscì Paolo V, stava per essere eletto papa, se non si fosse opposto il card. Baronio. Fu sepolto nella chiesa di S. Pietro in Montorio, di cui era titolare (cfr. *Hierarchia catholica Medii et Recentioris Aevi*, a cura di Ritzler R.-Sefrin P., Padova 1958, vol. VI).

(30) *Tiburtina confinium, Summarium pro Comm. Tiburis*, Tip. Bernabò, a. 1771, n. 35, pp. 80-81.

(31) Lib. Cons. Tyb. 13 novembre 1605, fol. 291 s, riferita nel *Summarium pro Communitate Tiburis*, Tip. Bernabò, 1771, n. 35, p. 80.

mille libbre (32) e la contesa per i confini tra Tivoli e S. Gregorio.

Si viveva quindi in un clima acceso, se non addirittura arroventato: pertanto è comprensibile che Antonio Del Re, tenendo presente che alcune zone del territorio di S. Gregorio erano state tributarie di Tivoli da antica data, si sia fatto trasportare da eccessivo ardore nel suo intervento consiliare, ma non fino al punto da giustificare l'ipotesi avanzata dal Dessau che egli vi sia stato indetto dal « falsum amor patriae ».

La perplessità nasce da quanto il Del Re ha scritto intorno al luogo e al rinvenimento della lapide di L. Paquedio Festo e dal collegamento da lui operato col monte *Aeflanus*, da lui detto *Affliano*.

Confusione di Del Re tra Flacce e Fiacci

Desidero dimostrare anzitutto la confusione che il citato autore ha fatto tra *Flacce* e *Fiacci* allorché cita la *Valle di Fiaccia*.

La contrada Flacce, infatti, sta nel territorio di Tivoli, mentre Fiacci si trova nel territorio di S. Gregorio, al di là del colle Stonio e quindi ben lungi dalla Flacce tiburtina.

Questa, infatti, il cui nome il Giuliani fa derivare da « flaccido », anziché da Acilio « Flacco », si trova lungo la strada che, partendo dal Ponte degli Arci, sale

(32) La tassa delle mille libbre fu imposta dai romani ai tiburtini col trattato del 7 agosto 1259, a seguito di una lotta più che centenaria con la quale i primi, nella speranza di fare ritornare Roma alla grandezza dell'età repubblicana, cercavano di assoggettare le città laziali, a cominciare da Viterbo e Tivoli. Tale traguardo, come spiegheremo meglio in seguito, fu raggiunto con Tivoli per opera del bolognese Brancaleone degli Andalò, che nel 1252 era stato eletto senatore di Roma (cfr. SEBASTIANI F.A., *o.c.*, p. 453, n. 46; MOSTI R., *Il notariato a Tivoli*, AMSTSA, XLVI-XLVII, 1973-74, p. 228).

La tassa imposta ai tiburtini nel 1259 era di ben 1000 libbre annue di provisini. Poiché i tiburtini erano stati aiutati dai castelli vicini, l'onere del pagamento venne a ricadere anche su di essi, sotto forma di censo. Nel *Codice diplomatico di Tivoli*, compilato da A. Petrarca e pubblicato nel 1929 da V. Pacifici, si trovano elencati, al doc. XXVI, 19 paesi censuari di Tivoli. Non risulta S. Gregorio. All'epoca cui si riferisce il Consiglio tiburtino del 13-11-1606 era aperta la vertenza amministrativa per questa tassa, che ebbe una prima soluzione nel 1609.

costeggiando i monti Ripoli - S. Angelo, non lungi dalle Tre Cannelle, a quota 330 mt. (TAV. VII).

La Flacce tiburtina è stata sempre *Flacce* e mai *Fiacci* o *Fiaccia*. Ciò è dimostrato da documenti notarili che vanno dalla fine del sec. XIII al sec. XVIII e da altre dichiarazioni, esibite dagli stessi tiburtini in occasione della lite per i confini (33).

---

(33) Dalla documentazione fornita dal segretario ed archivista comunale di Tivoli e riferita nel citato *Summarium* stralciamo alcuni dati:

1) Onorio IV nella bolla del 1286, con la quale prende sotto la sua protezione il monastero di S. Michele in Valle Arcense e i suoi beni, enumera tra le proprietà anche *Fundum flacci* (*Summarium* 1771, n. 2, p. 3).

2) Il 15-4-1341 Pietro di Rodolfo, economo e procuratore del monastero di S. Lorenzo in Panisperna, dà in proprietà a Biagio Giovanni Castellani due pezzetti di terreno posti nella *Valle di Flacce*, in cambio di un pezzo di terreno posto a Pussiano (Ivi, p. 4).

3) Nel catasto tiburtino del 1535 è detto, secondo il citato *Summarium* del 1765, che fin dalla peste del 1348 la chiesa di S. Angelo in Valle Arcese, proprietà delle monache di « Pane e Perna » aveva acquistato otto coppe di terra vicino la « *Prateria di Flacce* » e altre quattro coppe nella stessa zona, vicino il territorio della Curia del paese di S. Gregorio (*Summarium pro communitate Tiburis*, Tip. Bernabò, 1765, s. n., n. 34).

4) Nel catasto di detto anno, tra i beni della chiesa di S. Angelo in Valle Arcese sono anche registrati due rubbia e mezzo di terra sul *Monte S. Angelo* (non Affliano), un rubbio di terra « *in Flaccis* », nove coppe di terra « *in Valle de Flaccis* », e sei coppe di terra « *in Flaccis* » (Ivi, n. 34).

5) La chiesa di S. Pietro ai *Prati Grandi* nel Regesto Tiburtino, come da pergamena del 18 luglio 1590, è denominata « *chiesa di S. Pietro in Flaccis* (*Ecclesia S.ci Petri de Flaccis in loco qui dicitur Prata*) ed ove ora è il casino Lolli sul monte Ripoli » (BRUZZA L., *Regesto della chiesa di Tivoli*, Roma 1880, p. 181).

6) Il 14-3-1613, due anni dopo la pubblicazione di A. Del Re, « Giovanni di Cosimo di Castel Madama ebbe fatta la bolletta dal comune di Tivoli per passare dodici some di vino da *Forca di Flacce*, in termini di 15 giorni, bajocchi 18 ».

7) « Il 19 maggio 1613, Matteo di Lavinio di Cicoli sei some di capretti per *Forca di Flacce* da portarsi per tutti li quindici giugno prossimo a venire, baj. 90 ». Seguono dal 9-6-1613 al 12-11-1632 altre nove « Fraudi » di passaggio per *Forca di Flacce* nel territorio di Tivoli (*Summarium 1771*, pp. 89-90).

Forca di Flacce era il luogo di dogana sulla strada di Castel Madama, forse la storica *Gabella del passo*, dove nel 1529 ebbe inizio la sanguinosa lotta tra Tivoli e Castelmadama, più volte chiusa e più volte riaperta, anche dopo l'opera di S. Ignazio di Lojola e il lodo Orsini del 14-3-1555.

Alle suddette testimonianze provenienti da « istrumenti » e da « Registri », possiamo aggiungere che dagli atti di denunzia

Al contrario, l'esistenza di Fiacci nel territorio di S. Gregorio ci viene testimoniata da una fede giurata, prestata nel corso della medesima lite dai sangregoriani (34), e dagli stessi catasti tiburtini (35). Dalla accennata fede giurata, prestata dinanzi al tribunale, possiamo stabilire l'ubicazione esatta di *Fiacci*, posta nel territorio sangregoriano: essa segnava il confine del « Quarto chiamato Cerviano ».

Poiché da altra notizia, fornitaci da Lotario Conti, che riferiremo nel paragrafo seguente, sappiamo quale era il noto « Monte di Fiacco », di cui nella tradizione dell'epigrafe paquediana trasmessaci dal Doni e dal Conti, possiamo con certezza stabilire che la zona Fiacci,

---

per danni subiti in detti luoghi non si incontra mai il nome di Flacce identificato col monte Fiacci o Fiaccia, ovvero col monte Affliano, come ha scritto il Del Re.

Così, per esempio, si incontrano spesso i seguenti nomi di appezzamenti di terreno siti nell'area di monte S. Angelo: Sant'Angelo, tenuta S. Angelo, cima S. Angelo (1-2-1699; 9-1-1747; 11-12-1752), la Mendola di S. Angelo, Castellaccio, Valle Arcese, Casa della Fonte, Capomandrio, Cerra, Collecetrino, Guado delle Sbarre, le Pianelle, Colle Chiavone e mai Affliano.

(34) Testimonianza giurata il 2 settembre 1763 (*Summarium*, incompleto, n. 15).

(35) Per intendere la ragione delle registrazioni nel catasto di Tivoli, riferite nel citato *Summarium*, è da ricordare che, in occasione della peste del 1348, i Vicari di S. Gregorio assegnarono a Tivoli diversi terreni di sangregoriani per raccogliervi le collette. Tra di questi troviamo, nel catasto tiburtino del 1535, riferito dal citato *Summarium*, le seguenti voci, che furono estratte il 1° aprile 1660 dal notaio tiburtino Sebastiano Migliori:

1) *Matteo di Domenico Mattei* appezzamenti di terreni in Rovisciano e in *Valle di Fiaccia* (in territorio di S. Gregorio);

2) *Luca Bernardino de Jurii*, terreno in *Valle di Fiaccia*.

3) *Sante Forza nell'Anche*, terreno in *Valle di Fiaccia*. Si noti soprattutto questo nominativo, perché, oltre a farci distinguere Flacce da Fiaccia, ci spiega il perché della nomenclatura di « monte Fiacco ». Questo Sante nel 1535 era soprannominato « Forza nell'Anche », come già il 9-12-1442 il suo antenato Domenico « de Castro S. Gregorii », mentre nello stesso 1535 incontriamo Benedetto di Santo Giovannunzio, soprannominato *Fiacco* (*Summarium 1771*, p. 9, n. 6; p. 29, C 3; *Summarium 1764*, n. 7).

Notiamo che Domenico, di cui al citato atto del 9-12-1442 è chiamato nel *Summarium* « Domenico Forza dell'anche » mentre nell'originale si legge « Domenico Sorsa Dellanche » (MOSTI R., *I Registri notarili di Tivoli del XV secolo. 1. Petrutius Angeli Corradi (1441-42)*, in « Studi e Fonti per la storia della regione tiburtina XIII, Tivoli, 1981, p. 81); mentre Santo, nel medesimo *Summarium*, è chiamato « Santo Forza nell'anche » e « Santo Forsa nell'anche » (*Summarium 1771*, p. 29 C 3, 30 F 3).

oggi chiamata *Fiuciaru*, era quella che, dalle falde del colle Cerviano, corrispondente all'attuale *Ara della Castagna*, sita nel territorio di S. Gregorio, scendeva lungo il versante sud-est del colle Stonio e terminava col *monte* o *colle di Fiacco* all'inizio della Lungarina, ossia a destra dello sbocco dell'attuale galleria dell'autostrada Roma-L'Aquila, detta galleria dello Stonio (TAV. VIII).

Dunque ci troviamo in pieno territorio di S. Gregorio, sul quale non ci fu contestazione alcuna in occasione della lite bicentenaria per i confini dei due comuni.

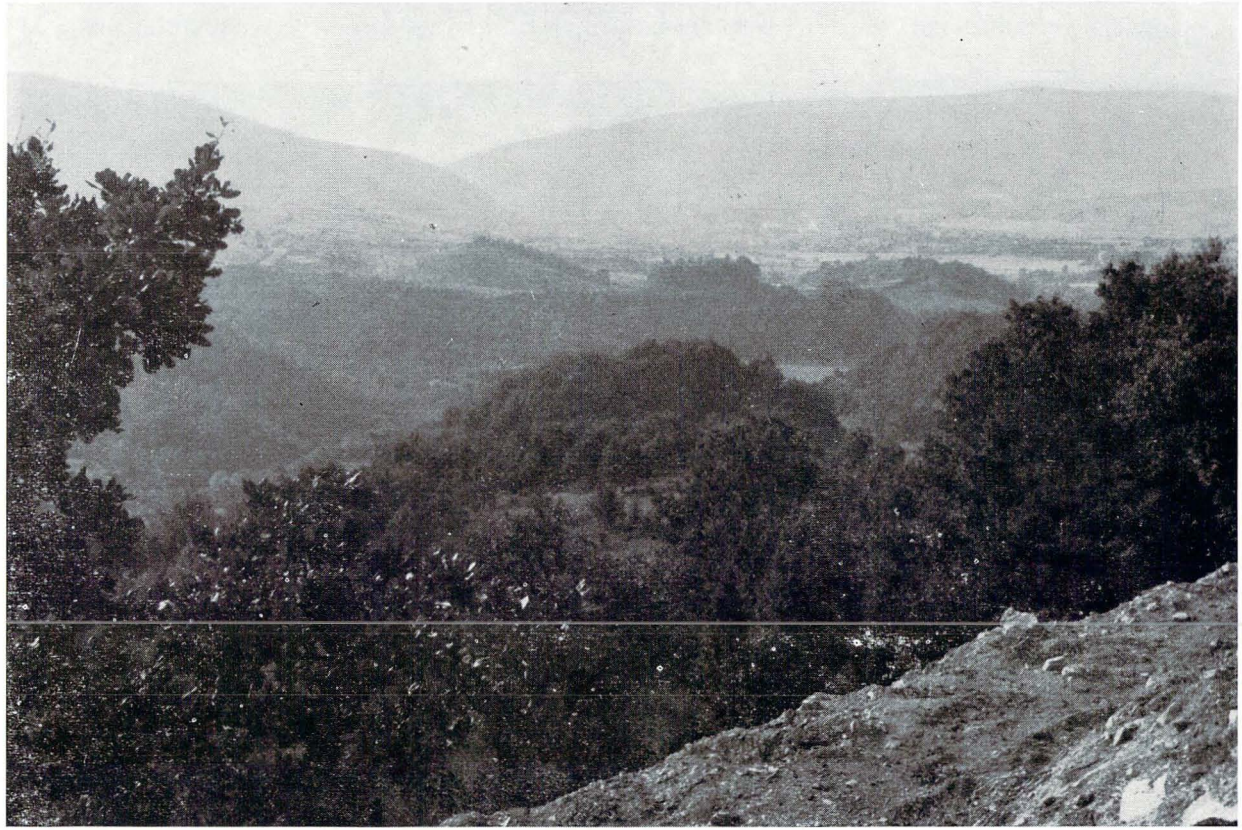
Fin dal 1535, in fondo a Fiacci, in Valle di Fiaccia, vi era un proprietario che si chiamava *Sante Forza nell'Anche*; dallo stesso catasto tiburtino del 1535 risulta pure che un certo *Benedetto Di Santo Giovannunzio, detto Fiacco*, era debitore al comune di Tivoli di un censo annuo, gravante su un terreno posto in Vallecatoria (Val Cadore), nel territorio di S. Gregorio. Dunque, nessuna confusione. Sante Forza nell'Anche e Benedetto di Santo Giovannunzio, soprannominato *Fiacco*, sono proprietari nel fondo di Fiacci. Dal secondo di essi ebbe la denominazione di monte o colle *Fiacco*, il rilievo che trovasi ai piedi del fondo Fiacci e all'inizio della Longarina dove fu ritrovata l'epigrafe di L. Paquedio Festo (TAV. IX).

Confusione fatta da altri tra Fiacco e Fiacci

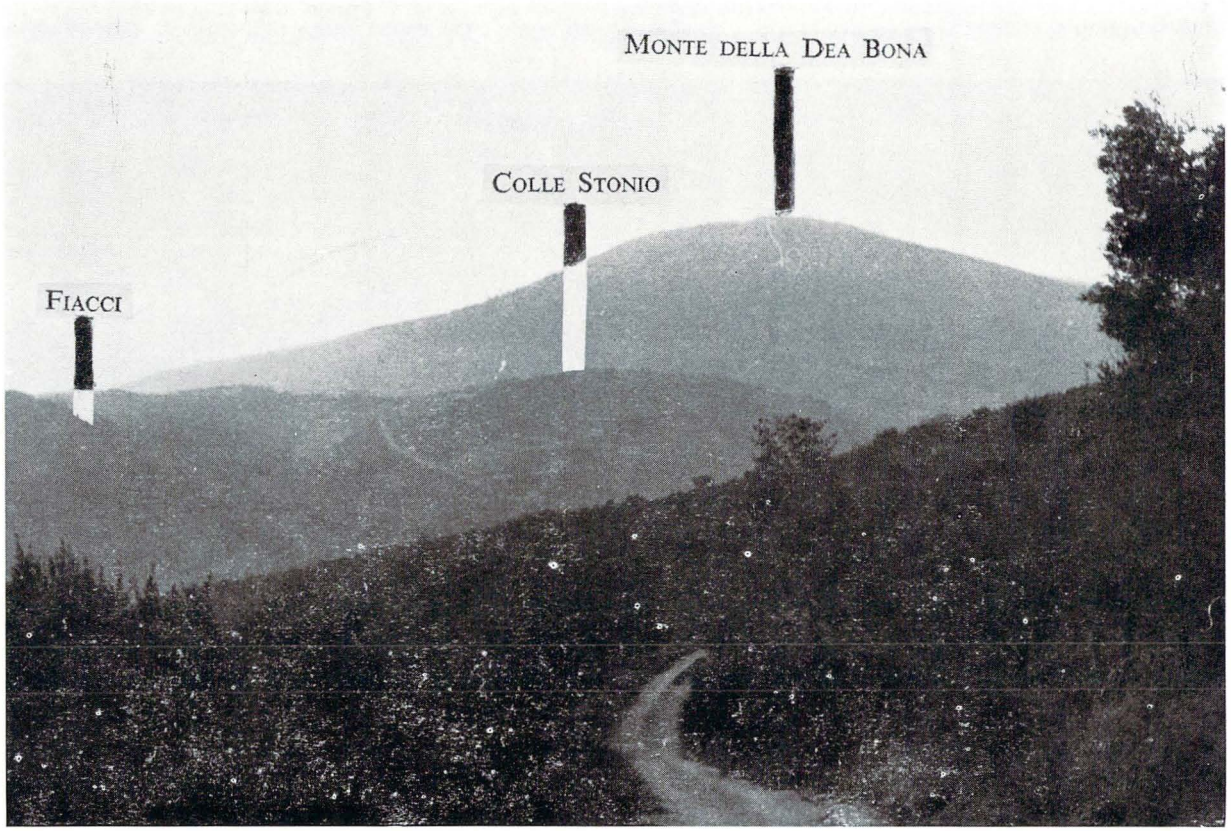
Diversi scrittori che si sono occupati dell'epigrafe di L. Paquedio Festo hanno adoperato indifferentemente il termine di « Fiacco » e di « Fiacci », come se si trattasse di un'identica località. Per non appesantire la lettura con citazioni riporteremo, per tutti, quello che scrive il Nibby: « . . . essa (l'epigrafe) fu trovata nelle vicinanze del monte Fiacco, che Cabral e Del Re (differente dal nostro) chiamano Forca di Fiaccia, o Flacca, cioè quella gola che separa il dorso del m. Ripoli da quella del m. Mentorella, già Vulturella, e Vultuilla, per la quale si va a raggiungere la valle degli Arci, dove appunto passa il condotto dell'acqua Claudia » (36).

Nel citato periodo del Nibby, è da notare la confusione tra Fiacco e Forca di Fiaccia o Flacca, inoltre oc-

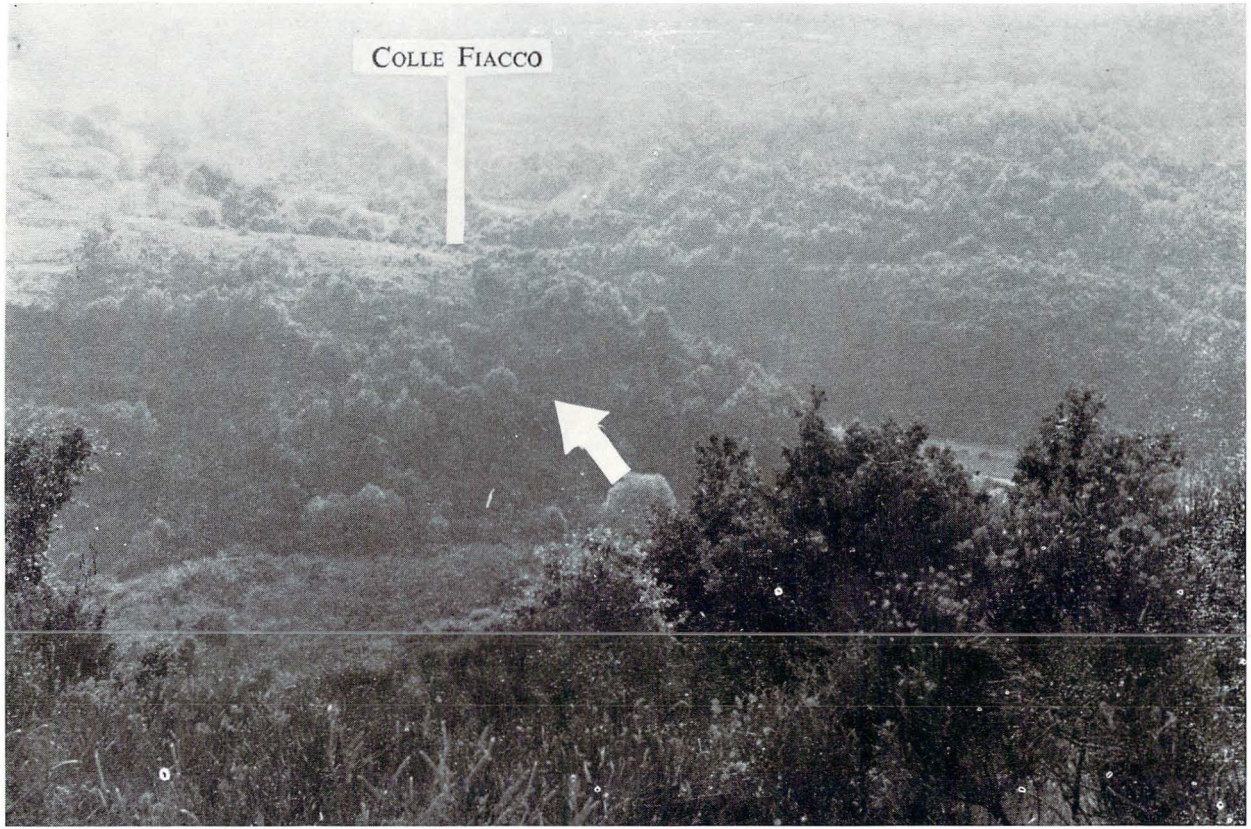
(36) NIBBY A., *o. c.*, p. 26. Si tenga presente che Forca di Flacce stava sulla strada Tivoli-Castelmadama, mentre Forca di Fiaccia o di Fiacci stava vicino la zona omonima di S. Gregorio. Anche qui si tratta di due « Forca » distanti tra loro.



S. Gregorio da Sassola. Panoramica della valle dell'Aniene da Colle Cerreto: sulla sinistra il monte Ripoli e i monte Arcese, alle pendici l'area pianeggiante di Flacce.



S. GREGORIO DA SASSOLA. Veduta da Colle Cerreto: il monte della Dea Bona sullo sfondo, Colle Stonio al centro e la propaggine di Fiacci a sinistra.



S. GREGORIO DA SASSOLA. Veduta da Colle Cerreto: sulla sinistra il Colle Fiacco; sullo sfondo la pendice di Fiacci, a sinistra, che confina col Colle Stonio, a destra. La freccia indica il luogo dello speco, detto Fontana Geppetto, dove fu trovata l'epigrafe di L. Paquedio Festo.

corre chiarire che Forca di Fiaccia non è la supposta valle che separa colle Ripoli da Mentorella (si vuol forse indicare la propaggine ultima del Colle Ceccarilli?), ma è il luogo in cui, presso la zona superiore di Fiacci, inizia il fosso che, partendo dall'altezza attuale della strada Tivoli - S. Gregorio, scende tra Gericomio e Casal S. Angelo.

Vediamo dunque dov'è questo Monte Fiacco o di Fiacco.

La matassa ce la fanno dipanare i documenti, esibiti in occasione della lite per i confini tra Tivoli e S. Gregorio. Il primo ci viene dall'archivio comunale tiburtino, gli altri sono fedi giurate rilasciate per la suddetta occasione.

Il notaio pubblico tiburtino rilasciò una fede nella quale dichiarava che nel catasto censuale di Tivoli, compilato nel 1535, al foglio 349, risultava che « Benedetto di Santo Giovannunzio, ovvero *Fiacco*, ha nel territorio di Tivoli i sottoscritti beni ». Si trattava di un appezzamento di terreno sito in Valcatoria nel territorio di S. Gregorio, ma che allora i tiburtini affermavano appartenere al territorio del loro comune. Dunque il soprannome *Fiacco* esisteva già in un registro ufficiale fin dal 1535. Si deve notare, inoltre, che il patronimico « Jannutii », negli altri documenti successivi non si trova tradotto, come si potrebbe pensare, per « Giannuzzo », ma per *Giovannunzio*. Ciò si desume dalle dichiarazioni di vari testi rese davanti al tribunale.

All'epoca della lite per i confini, s'incontrano non pochi attestati che si riferiscono al *Colle Giovannunzio* (37). Che si tratti di *Fiacco* ci viene confermato dalla circostanza che il Colle Giovannunzio indicato dai testimoni coincide e si identifica col colle sottostante Fiacci, di cui abbiamo parlato.

I suddetti testimoni sono braccianti per lo più di Gerano, ma anche di altri paesi vicini. Essi dichiararono che, per sfuggire alla dogana di Tivoli posta presso Forca di Fiaccia, rientravano al loro paese dalla Campagna

(37) La fede del notaio tiburtino in: *Tiburt. Confinium, Summarium pro D. Isabella Pio*, Tip. Lazzarini 1785, senza pag., n. 7.
Le testimonianze che si riferiscono al Colle Giovannunzio in: *Tiburt. Confinium, Instrumentum accessus inter Comm. Tiburis et D. Gibertum Pium. per acta Lanciani 16 Maij-22 Maij 1762*, nn. 113, 127.

Romana, percorrendo il seguente itinerario: Corcolle, S. Vittorino, Ponte Rotto, Oliveti di Pussiano appartenenti al territorio di S. Gregorio, Casa delle Giunte o chiesuola di S. Angelo; poi, finita la salita, s'immettevano nella strada che scendeva dietro lo Stonio e sfociava nella Valle Longarina, passando al fianco del colle Giovannunzio.

Non tutti i testi nominano i luoghi suddetti, ma tutti fanno riferimento a S. Vittorino, a S. Angelo e al colle Giovannunzio, che qualcuno chiama solamente Nunzio.

Quale sia il colle *Giovannunzio* (cognome patronimico), detto per soprannome *Fiacco*, lo si può vedere oltre che dalle indicazioni offerte dagli accennati testimoni, anche dalla descrizione dei luoghi contenuta nella fede giurata del 2 settembre 1763: vi si afferma infatti, tra l'altro, che la Forcella è « non molto lontano dalla terra suddetta », ossia da Fiacci (38).

Dunque, un conto è Flacce, un conto Fiacci e unaltro ancora è Fiacco. Queste due ultime zone però sono congiunte, benché distinte, e si trovano entrambe distanti dai confini territoriali di Tivoli e molto più dalla zona di Flacce.

Tenendo presenti queste delucidazioni, il lettore potrà rendersi conto della conclusione che formuleremo sul luogo dove fu rinvenuta la lapide di Festo. Prima però è necessario rilevare almeno uno dei problemi che appaiono insolubili a causa della inesatta informazione fornita dal Del Re.

Irreperibilità dell'acquedotto paquediano sotto il monte S. Angelo identificato con Affliano

Nessuno ha finora trovato il supposto acquedotto dell'acqua Claudia, che avrebbe dovuto essere scavato nelle viscere di monte S. Angelo, chiamato, come dice

(38) « Noi sottoscritti... per la verità richiesti facciamo piena fede, come sappiamo benissimo, che nel Territorio di detta Terra (S. Gregorio) vi sono li seguenti Fondi con le seguenti denominazioni e Vocaboli etc.... Similmente vi è il quarto chiamato *Cerviano*, quale confina con il Fondo detto *Fiacci*. Ed altresì in detto Territorio vi è un Fondo Montuoso non molto lontano dalla Terra suddetta nominato *Forcella*, dove vi sono varie vestigie di Muri antichi diruti e poco lontano dal Fondo sudetto vi è la Chiesa di S. Maria Nova » (*Tiburtina confinium, Summarium* 1764, N 5 A).

il Del Re, monte Affliano. La questione è molto complessa, ma noi seguiremo gli elementi principali.

Nel 1838 fu ritrovata a Porta Maggiore, a Roma, la lapide relativa all'acquedotto Claudio, il cui testo già era noto. Nella parte superiore è ricordata l'opera di Claudio, nella parte centrale il restauro di Vespasiano e in quella inferiore il restauro compiuto da Tito (aa. 52, 71, 81).

Dopo questa scoperta il Canina pubblicò un fondamentale studio (39).

L'autore, per quello che interessa la nostra ricerca, fa notare le differenze, riguardanti la distanza di Roma dalle sorgenti, che si riscontrano tra l'epigrafe di Porta Maggiore e quello che scrive Frontino. Egli risolve il problema, dicendo, come faranno altri, che nell'epigrafe sono indicate le distanze viarie, mentre nei *Commentari* di Frontino si parla delle lunghezze degli acquedotti.

Il Cassio, invece, su questo punto aveva scritto: « Claudio, o i suoi ministri, non si presero l'incomodo di farne le misure come l'esatto Frontino... che non stette all'altrui relazione per assicurarsi della vera distanza » (40).

Il Canina non parla del *rivo* dell'acqua Claudia, fatto passare sotto il monte Affliano (Eflano) da L. Paquedio Festo, ma non si può ritenere un'omissione perché l'indicazione non rientrava nell'argomento. Ne parla invece il Cassio, nella sua opera pubblicata 83 anni prima del Canina.

Il Cassio ci ricorda che la lapide di L. Paquedio Festo fu « trovata nell'anno 1600 in circa dal Duca Lotario Conti, allora feudatario di Castel S. Gregorio, alle radici del monte S. Angelo, anticamente Affliano ». Poi ci informa che il corso dell'acqua Claudia, all'altezza di Castellaccio, dove si trovavano due piscine limarie, « inviscerandosi sotterraneo nella radici del Monte, voltava

(39) CANINA L., *Descrizione del luogo denominato anticamente Speranza Vecchia del monumento delle acque Claudia ed Aniene Nuova e del sepolcro di Marco Virgilio Eurisace*, Roma, 1839, con tav. 8.

(40) CASSIO A., *Corso dell'Acque antiche* etc., voll. 2, Roma 1756-57, al vol. I, pp. 152. È in quest'opera che il detto autore, dopo aver identificato Monte Affliano con Fiacci, parla della lapide paquediana e la dice da lassù « non prima del principio del passato secolo XVII rovinata appié del Monte in Territorio di S. Gregorio » (*op. cit.*, p. 88).

a Ponente verso la strada denominata Possiano, dove appariva passato il Ponticello del Fosso delle Preciccie. Indi il corso prendeva nella villa di Gerocomio, che per molti spiragli o Pozzi, secondo la relazione altrove portata dal Duca Conti, dicevansi Pozzarelli. Da questa villa uscendo s'incontrava coll'Aniene nuovo, che veniva da Tivoli all'altro acquedotto di VII archi composto, quale per una sacra Immagine dipintavi, Ponte S. Antonio si appella. Con tal condotto... abbreviò il corso della Claudia per più di III miglia » (41).

Indicazioni chiarissime. Dobbiamo tuttavia notare che Lotario Conti, nella relazione a cui fa riferimento il Cassio, dopo aver parlato del Ponte S. Antonio e dell'altro vicino, scrive: « li quali acquedotti non erano quelli che portavano un rivo dell'acqua Claudia sotto il monte Aeflano, hoggi Fiaccio nel medesimo territorio di S. Gregorio » (42). E poiché il Cassio, dopo aver citato il Conti circa la denominazione « Pozzarelli », non giustifica con altre citazioni la divergenza della sua affermazione, è lecito pensare che si tratti di una personale convinzione.

Il Lanciani sembra che abbia accolto le indicazioni, fornite dal Cassio riguardanti il percorso dell'acqua Claudia nel tratto che va dal Castellaccio al Ponte S. Antonio. Egli non lo afferma esplicitamente, ma in compenso ci fa sapere che la galleria era lunga m. 4950. Però non è chiaro. Non ci fa sapere da che parte l'acquedotto Claudio giunga a Castellaccio, che egli non nomina. Ci informa poi che passa vicino a Castelmadama, e lo descrive in dettaglio: « l'acquedotto traversa le viscere di Colle Castello... Nella convalle successiva, detta valle Barburini, rimane l'unico esempio di una biforcazione dell'alveo... il braccio poligono è aggiunta recensiore... Lo credo piuttosto uno scaricatoio per poter spurgare e risarcire la lunghissima galleria di L. Paquedio. Lo speco a questo punto è alla quota di m. 255,70 sul mare etc. » (43).

Da tutto l'insieme il Lanciani, pur non notando donde l'acquedotto giunga a Castellaccio, è d'accordo col Cassio per il tratto che va da questo luogo al Ponte

(41) Cassio A., *op. cit.*, p. 153-54.
(42) Bibl. Vatic., Barberini, Lat. 4991, 130r.
(43) Lanciani R., *Topografia di Roma antica. I Commentari di Frontino intorno le acque e gli acquedotti*, Roma, 1880, p. 136.

S. Antonio e le sue misure della galleria si riferiscono appunto a questo tratto.

Pur omettendo la citazione di altri autori, dobbiamo ricordare che il Lugli ritiene che non si tratti dell'acqua Claudia, ma dell'Aniene Nuovo. Egli infatti scrive così: « Dall'osteria suddetta (dell'Empiglione) fino al Ponte di Pussiano, sotto il casale di S. Angelo, nell'età di Domiziano fu eseguita una derivazione del percorso dell'Aniene Nuovo per il colle Castello e il colle dello Stonio, tagliando la valle Lungarina... evitando il lungo giro dei Monti Ripoli, Arcese e S. Angelo » (44).

Forse il Lugli ha fatto confusione per il fatto che la Claudia e l'Aniene Nuovo sono della stessa epoca. Comunque, la sua ultima espressione va sottolineata: tutti gli acquedotti romani che passavano per la valle tiburtina, a cominciare dall'Aniene Vecchio (272 a.C.), aggiravano i suddetti monti nominati dal Lugli, passando sopra la città. Solamente il rivo dell'acqua Claudia, derivato da L. Paquedio Festo, fu incalanato sotto il monte Eflano. Gli studiosi che, seguendo le indicazioni di Del Re, hanno cercato la galleria sotto il monte S. Angelo, non l'hanno potuta trovare.

Il Nibby, valga questo nome per tutti, nell'accurata descrizione che fa della via di Carciano, parla di una conserva dell'acqua Marcia vicino la chiesa della Madonna delle Olive e, quando giunge alla Madonna di Carciano, scrive: « Ivi sull'alto del colle è una grande piscina dell'acqua Claudia divisa in tre aule, costrutta di opera leterizia e rivestita nell'interno di signino etc. » (45). Continuando il cammino e la descrizione degli spechi successivi della Claudia, ad un certo punto, di uno di essi afferma che era « di opera laterizia, rifatto da Paquedio » (46).

Lo stesso autore, scrive ancora: « La Claudia internavasi nel monte Ripoli, ne costeggiava le falde, e quelle di Affliano, e sotto Gerocomio scendeva al Faustiniano, dove sopra arcuazioni traversava le valli, o fossi, che ren-

(44) LUGLI G., *I monumenti antichi di Roma e suburbio*, vol. I, *Le grandi opere pubbliche*, Roma 1934, p. 389.

(45) NIBBY A., *Analisi storico-topografico* etc., Roma 1948, t. I, pp. 26 s. Pensiamo che si tratti del primo acquedotto Claudio che portò l'acqua a Roma il 1-8-52 d.C. e non di quello costruito da L. Paquedio Festo.

(46) *Ibidem*, p. 29.

devano isolato quel colle, le quali vennero descritte all'artic. Aesula » (47).

Dunque nessuna galleria sotto il monte S. Angelo, o Affliano, come vuole il Del Re. L'internamento nel monte Ripoli doveva essere, se c'era, ben piccola cosa e, comunque, vicino Tivoli e non sotto monte S. Angelo. Eppure il Nibby appartiene alla schiera di coloro che chiamano questo monte col nome di Affliano.

Chiuderemo questo argomento rileggendo quello che ha scritto uno dei più autorevoli studiosi di queste zone, Tommaso Ashby: « Ciò che Paquedio Festo fece sotto il monte Affliano e dove si ritrovano i ruderi del rivo domiziano dell'acqua Claudia è un mistero » (48).

Confusioni storiche

Le imprecise indicazioni di A. Del Re hanno influenzato gli studiosi anche in tempi recenti. Infatti ci sono stati degli autori che, seguendo il Del Re, si sono sforzati di provare che Monte S. Angelo, anticamente, si chiamava Affliano e l'unico documento che essi hanno citato, per giunta interpretandolo erroneamente, è una bolla di Pasquale II del 1115.

L'ultimo di questi studiosi è stato il prof. Cairoli Fulvio Giuliani, il quale ha ripreso con fiducia il richiamo a detta bolla fatto da precedenti studiosi. Egli scrive così: « Nella bolla di Pasquale II del 1115 si incontra ancora il termine di monte " Affliano ", evidente ricordo dell'antico " Aeflanus ". Questo toponimo è probabilmente sopravvissuto a lungo ed è stato usato parallela-

(47) *Ibidem*, p. 471.

(48) « What Paquedius Festus did below Monte Affliano, and wehere the remains of his Domitianic *rivus aquae Claudiae* are to be sought, is a mystery (Sec p. 268) » (ASHBY TH., *The acqueductus of ancient Rome*, Oxford, 1935, p. 209). Leggere tutto il brano e osservare il grafico del percorso dell'acquedotto. Ivi sono tracciati due corsi per l'Aniene Nuovo: il primo si snoda sotto colle Castello, colle Rosa, fosso di S. Gregorio, Tre Cannelle, Capanne, Castellaccio, versante ovest dello Stonio, e si congiunge, tra Casal S. Angelo e Gerocomio, con un secondo che, dal bivio Castelmadama-Ciciliano, va al Ponte degli Arci di Tivoli e, al fianco della Claudia, aggira il monte Ripoli vicino il Riformatorio; entrambi gli acquedotti corrono a ridosso dei monti Ripoli-S. Angelo lungo il versante di Carciano, passando vicino villa Braschi, al collegio Irlandese... sotto Casal S. Angelo, ponte Pussiano e Gericomio... fino al Ponte S. Antonio.

mente a quello di Fagano che troviamo citato fin dal IX secolo » (49).

Si tratta di due affermazioni che vanno rettificate. In primo luogo la bolla di Pasquale II, datata l'11 aprile 1115 dal Laterano, non si riferisce ad « Affliano », ma ad « Affilano », cioè al territorio di Affile ed esattamente al « fondo di Acqua viva (sorgiva), a metà del monte Afilano con tutte le sue pertinenze, al paese di Affile con i monti, colli e loro pertinenze » (50).

Nell'edizione dell'opera muratoriana *Rerum Italicarum scriptores*, edita dall'Istituto Storico Italiano si fa notare che Affile « si trova nella massa Giovenzana, che si estendeva dal 24° al 40° miglio da Roma, nei territori tiburtino, sublacense e Affilano » (51).

In secondo luogo S. Angelo in Valle Arcese non va confuso col S. Angelo, posto tra Poli e Casape, detto in Fagano o in Fajano.

Le citazioni del sec. IX, riportate in nota anche dal citato Ashby, e alle quali rimanda il Giuliani, sono i riferimenti a Leone III (795-816) e a Sergio II (844-847) del « Liber pontificalis » (52). In entrambi i richiami si parla di S. Angelo in Fagano o in Faiano: interessantissime sono soprattutto le notizie sulla chiesa del detto S. Angelo e sulla munificenza dimostrata dal pontefice Sergio II.

Però sappiamo con certezza che non si tratta del S. Angelo in monte Arcese, ma del S. Angelo tra Poli e Casape. Infatti Benedetto VII l'anno 978 (il Jaffè dice il 21-12-977) (53), nel confermare alla chiesa tiburtina i beni che possedeva, ne traccia i confini con Gallicano e Colle Faustiniano. Gli stessi confini vengono indicati nella donazione fatta dalla nobilissima donna Rosa al monastero dei Ss. Andrea e Gregorio dei fondi corrispondenti all'attuale territorio del paese di S. Gregorio,

---

(49) GIULIANI CAIROLI F., *Forma Italiae, Regio I, vol. III, Tibur, pars II*, Roma 1966, p. 186, nota.

(50) La bolla è stata pubblicata dal MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 1058 e in *Rerum Ital. Script.*, XXIV, 949; dal MIGNE, 163-345; dal JAFFÉ, *Reg. Rom. Pont.*, t. I, p. 751.

(51) *RIS*, pp. 26, 31 e nota 1 a pag. 27. Affile è il primo luogo dove S. Benedetto allontanatosi da Roma, si ritirò e visse bramoso di trovare Dio nella solitudine.

(52) *Liber pontificalis*, a cura di Duchesne L., Parigi 1955, tom. 2, p. 92.

(53) JAFFÉ, *o.c.*, p. 751.

nell'indizione XII, mese... giorno 14 del 984; nel diploma del possesso di Poli dato da Ottone III il 5-12-992; nella locazione del 1051 con la quale il 10... l'ab. Benedetto del lodato monastero di *Clivus Scauri* locava i castelli di Poli e di S. Giovanni, confinanti: «... a tertio latere Faustinianum... Savianum et Casa Corbuli» limitrofi al monte S. Angelo in Fajano (54). Poiché Faustiniano e Saviano sono la parte del territorio di S. Gregorio che confina con Poli, Casape e Gallicano, ne segue che il S. Angelo in Fagano o in Fajano non è quello di Tivoli, ma quello di Poli.

La certezza che Monte S. Angelo in Valle Arcese si chiamasse con questo nome e non con quello di «Affliano» ci è data da altri chiarissimi monumenti e documenti.

In primo luogo è da ricordare la lapide che si trova ancor oggi murata nel palazzo Boschi di Tivoli. L'iscrizione che risale al 1120, ossia a cinque anni dopo la citata bolla di Pasquale II, ci ha tramandato la memoria che il 4 luglio di quell'anno furono trasportate le reliquie di quattro martiri «nel monastero di S. Angelo di Monte Valle Arcense... ai tempi di D. Andrea Abbate» (55).

A questo primo monumento epigrafico bisogna aggiungere, come seconda prova, una lista di abati che vengono sempre elencati quali abati «del monastero di S. Angelo di Valle Arcese». Tale nota, estratta dal Cascioli da un codice della biblioteca vaticana, reca i seguenti nominativi: D. Nicola abbate del monastero di S. Angelo di Valle Arcense (a. 1156); Tiberio... (a. 1186); D. Placido ven. abbate di S. Angelo di Valle Arcense (a. 1207); D. Nicola ven. abbate di S. Angelo di Valle Arcense (a. 1258); D. Gregorio abbate di S. Angelo di Valle Arcense (a. 1290) (56).

Un secondo monumento epigrafico che prova come Monte S. Angelo fosse chiamato con questo nome e non

---

(54) MITTARELLI-COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1755-64, t. IV, coll. 603-604, 605, 612; MARINI G., *I papiri diplomatici*, Roma 1805, p. 165.

(55) Vedi riproduzione fotografica pubblicata da PACIFICI V., *Tivoli nel M. Evo*, in AMSTSA, vol. V-VI (1925-26), fig. 53.

(56) CASCIOLI G., *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, AMSTSA, IV (1924), p. 200. Il Cascioli, che segue la tradizione di Del Re, indica monte S. Angelo col termine di «Monte Affliano dove trovasi il tempio della Dea Bona».

con quello di « Affliano » ci viene offerto da una lapide del 1140, in cui è ricordata una donazione solenne fatta dal rettore e dal popolo di Tivoli.

Dopo la sconfitta subita da Innocenzo II ad opera di Ruggero II, conte-re di Sicilia, a cui seguì la pace del 27-7-1139, il rettore di Tivoli, Teobaldo, con atto rogato presso il notaio Donone aveva concesso « all'abate di S. Angelo in Valle Arcese il territorio del suo monastero, perché lo munisca e lo difenda » (57). A quest'atto ne seguì un altro il 4-8-1140, nel quale il rettore e il popolo di Tivoli rinnovarono con giuramento la precedente donazione fatta al suddetto abate. Dopo di che i monaci costruirono le fortificazioni, per difendersi da eventuali attacchi dei figli di Ruggero II, e murarono una lapide nella quale riportarono l'atto di donazione. Nell'epigrafe si legge « S. Angelo in Valle Arcese » (58).

Infine ricordiamo quanto è stato riportato dal Cascioli: nel 1299 il vescovo di Tivoli Sabarizio emette un decreto nel quale sono nominati « Fra Andrea e i monaci di S. Angelo in Valle Arcese » (59).

Una conferma della tesi che abbiamo sostenuto ci viene ancora dalla carta topografica pubblicata dal prof. Giulio Battelli sulla base delle decime che venivano pagate alla Camera Apostolica dal 1250 al 1350, dove trovasi « S. Angelo in Arcese » e non Affliano (60).

È dunque da rigettarsi, come ha già fatto il Dessau, l'affermazione di Del Re, che cioè Monte S. Angelo in Valle Arcese nel Medio Evo si chiamasse Monte Affliano. Tale proposizione viene smentita dalla copiosa documentazione che abbiamo riportata, dai registri di denunzie per danni subiti, da noi citati, dalla stessa erronea versione data dal Del Re dell'epigrafe di L. Paquedio Festo, dove si legge *Aeflano* e non *Affliano*, e, infine, dal

---

(57) PACIFICI V., *Tivoli nel Medio Evo*, AMSTSA, V-VI (1925-26), p. 278-79; MOSTI R., *Il notariato*, AMSTSA, XLVI-XLVII (1973-74), p. 219.

(58) CROCCHIANTE G. C., *L'istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma 1726, p. 263; PACIFICI V., *o.c.*, p. 280-81. La lapide si trova oggi nel portico superiore di S. Maria in Cosmedin.

(59) CASCIOLI G., *Nuova serie* cit., IV (1924) p. 199; MOSTI R., *Il notariato* cit., XLVI-XLVII (1973-74), p. 239.

(60) *Rationes decimarum Italiae · Latium*, a cura di G. Battelli, « Studi e testi » n. 28, Città del Vaticano 1946, carta f.t. « Le Diocesi d'Italia nei sec. XIII-XIV ».

confronto con le epigrafi finora conosciute, dove s'incontrano « Aeflano, Aeflanio » e mai « Affliano » (61).

L'epigrafe di L. Paquedio Festo stava nel territorio di S. Gregorio da Sassola

Le chiare indicazioni che abbiamo fornite ricevono un ulteriore avallo dalla testimonianza del Duca D. Lotario II dei Conti di Poli, barone di S. Gregorio al tempo in cui fu trovata l'epigrafe. Egli aveva acquistato il feudo il 6 febbraio 1599, e lo vendette il 13 marzo 1632 a Taddeo Barberini, prefetto di Roma. Poco dopo, consegnò una relazione descrittiva del feudo di S. Gregorio che gli era stata richiesta dal cardinale nipote di Urbano VIII, Francesco Barberini, il quale esercitava le funzioni di segretario di stato.

In questa relazione, l'ex signore di S. Gregorio, dopo aver parlato dei due grandiosi ponti allora esistenti sul Fosso dell'Acquaramenga (dei quali uno solo ci è rimasto), fa notare che essi non erano quelli che portavano l'acqua Claudia e si rifà all'epigrafe di Paquedio scrivendo così: «li quali acquedotti non erano quelli che portavano un rivo della Acqua Claudia sotto il monte Aeflano hoggi Fiaccio nel medesimo territorio di S. Gregorio come si ha la lapide che ne fa fede l'Eminentissimo Padrone » (62).

Ci fornisce poi un'altra preziosa notizia e cioè che nella galleria dove scorreva l'acqua Claudia, sempre nel territorio di S. Gregorio, furono trovate delle colonne di alabastro, che al tempo in cui egli scriveva e ancora oggi « si veggono . . . a S. Giovanni Fiorentini, S. Isidoro, S. Crisogono, et alla Madonna della Vittoria » (in Roma).

---

(61) Tali sono: « Aeflana Marcella, Aeflana Lupa, C. Aeflano C. L. Anenoris, Aeflania Isaias, Aeflania Debeja, Aeflanius Martialis II » (CIL, vol. 6, nn. 10606, 37918, 13004, 37918). Si noti che l'identificazione operata da Del Re tra Monte S. Angelo e monte Affliano, finora non è stata respinta, ma solo aggiornata con la nuova dizione di « Aeflianus ». (Cfr. GRAESSE-BENEDICT-PLECHL, *Orbis latinus - Lexickon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, Braunschweig 1972, p. 22: « Aeflianus mons etc. ».

(62) BIBL. VATIC., ms. Barberini, Cod. Lat. 4991, pag. 130r.

S'impongono subito questi rilievi:

1) Si afferma che l'epigrafe è stata ritrovata nel territorio di S. Gregorio, così come scrive il Doni.

2) Il monte sotto il quale è stato costruito lo speco dell'acqua Claudia è chiamato *Aeflano* come lo chiama il Doni e non *Affliano*, come l'ha chiamato il Del Re, ed è anch'esso nel territorio di S. Gregorio. Pertanto abbiamo una perfetta identità tra due testimoni qualificati; il barone proprietario e l'epigrafista Doni.

Ma se si pone un po' di attenzione, ci si accorge che anche il Del Re, implicitamente, ammette quello che esplicitamente ci dichiarano il Doni e il Conti. Infatti lo scrittore tiburtino, nell'identificare monte S. Angelo e Flacce con Affliano, identifica i detti luoghi anche con Fiaccia. Dunque implicitamente ammette che l'epigrafe è stata trovata in quest'ultima zona.

Perché il lettore non pensi che questa considerazione va oltre i limiti esegetici del sommario di Del Re, tenga presente che, a dircelo, è proprio quell'Alberto Cassio che si è scagliato contro il Doni. Egli ci informa che la lapide paquediana, quando precipitò dalla cima di monte S. Angelo, andò a finire nel territorio di S. Gregorio. Rileggiamo tutto il testo: « Sulla cima del Monte Affliano, da Tiburtini chiamato ora Fiacci nella parte orientale del lor Territorio vi s'idolatrava anticamente in Tempio, o cappella con alto altare la Dea Bona . . . Notizia scopertaci da una Iscrizione non prima del principio del passato secolo XVII espressa in Lapide rovinata appiè del Monte in Territorio di S. Gregorio ».

Ci sia consentito, su questa affermazione, qualche breve considerazione:

1) si sostiene che la lapide era nel territorio di S. Gregorio, e che sarebbe precipitata dal monte S. Angelo, o Affliano.

2) Si afferma che la lapide precipitò « non prima del principio del sec. XVII ».

Ma allora nascono spontanee alcune domande:

1) Come mai questa epigrafe, che stava in cima al monte S. Angelo fino al 1600, non è stata vista mai da nessuno, nonostante che fosse abitato da monaci, che vi avevano eretta una chiesa, e nonostante che, prima di quella data, fossero state ritrovate e trascritte tante epigrafi tiburtine?

2) In che modo, e perché, non prima del 1600 detta epigrafe prese il volo, sì da giungere non solo alle falde del monte, ma anche a superare il colle Stonio, per andarsi a piazzare a Fiacci, sotto il monte Fiacco?

3) Se l'epigrafe fosse precipitata in Flacce, perché da quell'epoca Monte S. Angelo, fra i diversi nomi, prese anche quello di Fiacci?

Aveva dunque ragione il Dessau nel rilevare che il Del Re sostenne la preesistenza dell'epigrafe sul detto monte, senza il sostegno di alcun documento e, quindi, arbitrariamente.

Conclusione dello studio

Se il monte Aeflano è lo stesso che monte Aefulano, come affermano gli studiosi, ne segue che esso si trovava nel territorio dell'attuale S. Gregorio da Sassola.

Che Eflano ed Efulano siano la stessa cosa, il lettore lo può rilevare dalle epigrafi del CIL, dalle quali si ricava che forse dopo la fine di Efula, anziché col termine di Efulano si cominciò a qualificare con quello di eflano ciò che si riferiva a quella antica città.

A questa considerazione bisogna subito aggiungere che, dato che Fiacci e monte Fiacco sono le pendici dell'attuale colle Cerviano, si deve dedurre che esso è l'antico monte Eflano.

Si tratta ora di verificarlo. La parola spetta agli archeologi.

Intanto si noti che, al così detto monte di Fiacco (63), si trova uno speco, che i sangregoriani prima chiamavano fontana « Mattone » ed ora « Geppetto », dai successivi proprietari del luogo (64).

È in questa zona che va posto verisimilmente il ritrovamento della discussa lapide di L. Paquedio Festo. Iniziava a questo punto la galleria o vi era il tempietto della

(63) Col termine « monte » non si deve intendere un grande rilievo, come lo si intende scientificamente, ma un rilievo evidente, a cui dal popolo si dà tale appellativo. Si pensi, per esempio, ai monti *Citorio*, *Savello*, *Testaccio* etc. di Roma. Ma il nostro monte di *Fiacco* è molto più meritevole di tale nome, in quanto emerge tra il Passo della Liscia e l'inizio della Valle Lungarina, più che i suddetti monti di Roma.

(64) Informazioni orali date dai sigg. Rizziero Iannilli e Mario D'Ascanio.

Dea Bona (65)? Si impone a tal fine una sistematica indagine archeologica per la quale è opportuno studiare, oltre i ruderi dei Colli Roscido Pisello e S. Pietro, anche il resto dell'acquedotto che, passando per colle Monitola, valle Laghetto, colle Castello, valle Barberini, valle degli Archetti, valle Palmiera, detta oggi Cartone, Longarina, o Quarto della Valle di S. Gregorio, muore, come può ben vedersi, alla Castellina Venturini, mostrando una chiara direzione verso lo speco della fontana « Geppetto », sopra nominata (66).

A conclusione del nostro discorso, dobbiamo rilevare che se è certo che l'*Aefula* latino-albana sorgeva nel territorio di S. Gregorio da Sassola, si deve ancora stabilirne l'ubicazione precisa.

Noi incliniamo per l'ipotesi di A. Nibby e di H. Dessau che la collocano « o sulla falda, che domina immediatamente il colle Faustiniano o sul Colle Faustiniano medesimo, che offre in tutte le parti l'aspetto di una città antica poscia ridotta a villa romana, fase assai comune, siccome si trae da Strabone » (67).

---

(65) Il proprietario Geppetto, già prima che fosse scavata la galleria dello Stonio per farvi passare l'autostrada Roma-L'Aquila, ad evitare che quanti andavano ad attingere acqua dalla fontana che usciva dal suddetto speco passassero sul suo terreno, murò l'apertura e fece sì che l'acqua scorresse fuori la sua proprietà fino all'inizio della Longarina. Allo stato attuale, l'acqua è scomparsa da questo versante, a seguito della costruzione della suddetta galleria, ed è riapparsa, come dicono persone del luogo, nel versante di Gericomio, mentre all'ingresso dello speco, murato dal Geppetto, sono cresciuti i rovi.

(66) Perché non vada perduta la memoria di un altro monumento archeologico sangregoriano ricordiamo che, prima della costruzione dell'autostrada Roma-L'Aquila, esisteva al colle di Roscido la così detta *Grotta dell'altare*. Si trattava di uno speco, con una apertura di m. 2,50 ca., una profondità di m. 20, con un altare al fondo e qualche altro speco ai lati. Detta grotta, che la tradizione diceva rifugio dei cristiani al tempo delle persecuzioni, non era molto larga, conservava ancora da un lato esterno un muro di laterizi di m. 1,50 × 3. Inoltre vi era nella parte asportata dalle ruspe un piccolo cimitero, che emerse proprio con i lavori di detta autostrada. Di questa grotta è stata pubblicata la pianta con una minuziosa descrizione da GIULIANI CAIROLI F. *in* « Forma Italiae », Regio I, *Tibur*, pars II, Roma 1966, n. 188.

(67) Le difficoltà avanzate dall'Ashby non sussistono. Infatti le altitudini di queste zone vanno da 221 m. sul mare al Ponte S. Antonio, 300 a Contrevio, 312 al Colle Faustiniano propriamente detto, 435 a Il Crocifisso e 480 a Civita. Quindi erano ben

In tal caso bisognerebbe dire che il nome di monte Efulano, oltre che all'attuale colle Cerviano, spetta anche a quello chiamato oggi della Pera e alle sue pendenze fino a Valle Mara, giacché la galleria di Paquedio Festo passa anche sotto questi rilievi.

A noi basta aver dato un contributo per l'esatta interpretazione dell'epigrafe di L. Paquedio Festo e per l'identificazione del luogo dove fu rinvenuta, giacché essa sembra fondamentale per stabilire l'ubicazione di *Aefula*, scomparsa « senza lasciare traccia di sé ».

IGNAZIO BARBAGALLO

---

visibili dalla torre esquilina di Orazio, giacché non erano più basse, ma più elevate di quelle di Tivoli, posta a m. 175-230 sul mare.

Vogliamo anche aggiungere che il pendio di Colle Faustiniano risponde sorprendentemente « al declinante campo efulano » della famosa ode oraziana.

Per verificare questa realtà innegabile basta incamminarsi sulla strada Tivoli-S. Gregorio, perché ad un certo punto si vede risaltare meravigliosamente sulle zone circostanti la caratteristica della pendenza faustiniana.

ISTITUTI ASSISTENZIALI E OSPITALIERI NEL MEDIOEVO A TIVOLI

1. Spiritualità e nuova coscienza assistenziale

La schiera degli umili e dei sofferenti fu quella che con maggior fervore accolse, fin dai primordi, la parola innovatrice del Cristianesimo. Alla religione nuova ed ai suoi sacerdoti si accostarono con devozione i sofferenti che cercavano ad un tempo la salute dell'anima e quella del corpo, sicché ben presto l'assistenza degli ammalati, opera di umana pietà e apostolato di carità conforme al comandamento evangelico, diventò cura precipua degli ecclesiastici ed acquistò grande sviluppo, fino ad imporsi, nella concezione dominante, come dovere del singolo e della comunità (1).

Espressione della nuova legge d'amore e di carità cristiana furono gli ospizi, denominati xenodochi, che precorrono l'istituzione degli ospedali medievali.

L'etimologia di xenodochio (« ospizio per forestieri » ossia pellegrini) sembrerebbe far escludere ogni riferimento al malato; ma in realtà l'assistenza cristiana non aveva limiti ed è dimostrato che la maggior parte dei ri-

---

(1) A. Castiglioni, *Storia della medicina*, Verona 1948, I, p. 229; A. Pazzini, *Tradizione ospitaliera e caritativa di Roma cristiana*, in « Anno Santo 1950 », Roma 1949, p. 149: l'A. fa specifico riferimento al precetto impartito da Gesù a conclusione della parabola sul buon Samaritano « Vade et tu fac similiter » (*Luc.* X, 25): Id., *Storia dell'arte sanitaria dalle origini a oggi*, Torino 1973-74, I, pp. 370-71 e 387-88.

coverati erano ammalati. Va inoltre considerato che la pratica del ricovero dei pellegrini poneva di fronte ad individui dal fisico affaticato per il lungo viaggio, disagevole e non privo di pericoli, sicché assai spesso erano al limite della condizione fisiologica, quando non si trattava di veri e propri malati. Il principio dell'ospitalità e dell'assistenza cristiana portava a fronteggiare anche questi casi, sicché ben presto gli ammalati formarono il gruppo preponderante dei ricoverati (2).

Nel Concilio di Nicea, indetto da Costantino nel 325, che condannò la dottrina eretica di Ario e dei suoi seguaci, fu stabilito, nel canone LXX, che ogni città avesse il suo ricovero per pellegrini infermi e poveri, costruito in luogo separato e custodito da un monaco. In applicazione del precetto evangelico e della disposizione conciliare, vi fu allora una gara nella costruzione di xenodochi, sia per spirito di carità che di espiazione delle colpe commesse, e tutte le città ebbero xenodochi in numero variabile.

Ma anche assai prima del Concilio di Nicea lo spirito di assistenza cristiana non aveva mancato di manifestarsi in vario modo: secondo una pia tradizione, il primo ad istituire qualcosa di simile ad uno xenodochio fu il papa S. Cleto il quale, nell'anno 80, convertì la propria casa sulla Via Merulana in una chiesa con ospizio per pellegrini; pure secondo la tradizione, al principio del IV sec., la famiglia di S. Agnese avrebbe trasformato la propria abitazione, presso la Via Nomentana, in un ospizio-ospedale. Ma il primo xenodochio organizzato in ospedale vero e proprio, è quello eretto in Roma da Fabiola, una deliziosa figura di matrona romana conquistata dalla predicazione evangelica di S. Girolamo che nel 381 era tornato a Roma dal deserto della Calcide (3).

---

(2) P. De Angelis, *L'insegnamento della medicina*, Roma 1948, p. 11; A. Pazzini, *Storia dell'arte sanitaria*, cit., I, pp. 372 e 407-8; L. Stroppiana, *Storia della scienza medica*, Università di Roma, Anno accademico 1979-80, pp. 234-35.

(3) A. Pazzini, *Storia della medicina*, Milano 1947, I, p. 431; Id., *Tradizione* cit., pp. 149-50: la testimonianza è fornita da S. Girolamo in una sua lettera (Ep. LXXVII *ad Oceanum*) in cui asserisce: « Prima fra tutte istituì uno xenodochio; in esso raccolse i malati che giacevano nelle piazze e ristorava le membra dei poveri consunti dai languori e dall'inedia »; L. Stroppiana, *op. cit.*, p. 235; A. Pazzini, *Storia dell'arte sanitaria* cit., p. 372-73.

Quasi contemporaneamente sorsero altri xenodochi a Roma e in molte altre città: nel 397 S. Pammachio, perduta la moglie Paolina, si dedicò alle opere di carità costruendo a Porto, presso Roma uno xenodochio, rimasto celebre nella storia, di cui permangono i ruderi che hanno consentito la ricostruzione della pianta dell'edificio (4); nel 498, sulla sponda destra del Tevere, nello stesso luogo dove in seguito doveva sorgere S. Spirito in Saxia il più grande ospedale della cristianità, il papa Simmaco costruì uno xenodochio che sarà ingrandito dai pontefici successivi (5).

L'indirizzo prevalentemente ospedaliero che andavano assumendo gli xenodochi è confermato dalla testimonianza del *Liber diurnus romanorum pontificum*, una silloge delle formule maggiormente usate nel protocollo pontificio di epoca non posteriore al VII secolo, nel quale ricorre un'espressione in cui si impone, a coloro che amministrano uno xenodochio, di provvedersi di medici per la cura degli infermi (6).

Agli xenodochi si affiancano, più tardi, le diaconie, ospizi rionali di cui si ha il primo accenno al tempo di papa Benedetto II (684-685): inizialmente esse erano affidate ai laici con il compito di fare la beneficenza, di distribuire il vitto ai poveri, di soccorrere le vedove e di assistere gli ammalati. Al tempo di Adriano I (771-795) le diaconie in Roma aumentarono da sette a diciotto e l'amministrazione, per i disordini intervenuti fra gli amministratori laici, fu assegnata agli ecclesiastici. Circa

---

(4) A. CANEZZA, *Ospedale*, in « Enciclopedia Italiana », Roma 1935, XXV, p. 674; A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., p. 431; ID., *Tradizione* cit., p. 150; P. PASCHINI, *Ospedale*, « Enciclopedia Cattolica », Città del Vaticano, 1952, IX, coll. 412-13; A. PAZZINI, *Storia dell'arte sanitaria* cit., p. 373.

(5) A. PAZZINI, *Tradizione* cit., p. 150.

(6) *Liber diurnus romanorum pontificum*, a cura di TH. SICKEL, Vindobonae 1889, pp. 63-64: « PRECEPTUM DE CONCEDENDO XENODOCHIO... concedimus... ut in eodem venerabili loco lecta cum stratis suis tuo studio preparentur, in quibus egros semper suscipias et egenos eisque curam adhibeas et necessaria tribuas, confectionem oleorum infirmantibus atque indigentibus annue facies atque prepares vel omnia quae infirmantium necessitati sunt utilia medicos introducens et curam egris impendens... ita et in commissis eiusdem xenodochii utilitatibus vel exhibitionem curarum infirmorum ibidem reiacentium sollertem ac fidelem nec non efficacem exhibere festines... »; L. STROPPIANA, *op. cit.*, p. 235.

il funzionamento delle diaconie romane non si hanno notizie dal X sec. alla prima metà del XII sec.: poi la loro funzione assistenziale appare superata da nuove istituzioni caritative ed esse ricompaiono trasformate in parrocchie con clero sotto la direzione di un arciprete, per essere infine assegnate come titolo ai cardinali diaconi, secondo una destinazione che conservano ancora oggi.

La funzione ospitaliera delle diaconie, pur essendo assai dibattuta fra gli studiosi, viene oggi autorevolmente riconosciuta (7).

Gli xenodochi e le diaconie, diffuse in Roma e fuori, non poterono resistere tutte alla prova del tempo, a causa delle strutture e delle disponibilità a volte più che modeste: una semplice stanza rettangolare con letti e giacigli, un altare e qualche altro locale annesso per i servizi costituivano l'insieme di tali istituzioni. Ad esse si aggiunsero, in seguito, gli ospedali delle antiche corporazioni di arti e mestieri, nonché quelli delle varie « nazioni » che ricoveravano i rispettivi connazionali (8).

Con l'andare del tempo molti di questi ospedali, ospedaletti e ospizi, sparsi un po' dovunque e organizzati, amministrativamente ciascuno per proprio conto, furono riuniti insieme per dare luogo ad istituti più solidi e più completi, tali da offrire migliori garanzie sotto ogni punto di vista. Questa riforma amministrativa ed organizzativa, che ebbe la sua migliore attuazione nel XV secolo, fu promossa soprattutto dai vescovi e fu appoggiata e favorita dalle autorità laiche.

Ma intanto alla vecchia organizzazione ospedaliera era andato sovrapponendosi un nuovo tipo di ospedale, nel vero senso della parola, regolato da un proprio statuto, con migliori possibilità di vita e maggiori disponibilità, anche se non rappresentavano ancora la perfezione sia sotto l'aspetto igienico che della carità cristiana.

Il primo ospedale di questo genere sorto in Italia, che rappresentò un grande passo avanti nell'organizzazione ospedaliera del tempo fu quello di S. Maria in Saxia in Roma, con annesso ospizio dei trovatelli, eretto da Innocenzo III; l'istituto assunse il titolo di S. Spirito

(7) A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., I, p. 432; ID., *Tradizione* cit., p. 150; ID., *Storia dell'arte sanitaria* cit., pp. 408-409: L. STROPPIANA, *op. cit.*, pp. 235-36; A. P. FRUTAZ, *Diaconie*, « Enciclopedia Cattolica », IV, coll. 1527-1538.

(8) A. PAZZINI, *Storia dell'arte sanitaria* cit., I, pp. 409 e 670.

in Saxia quando il pontefice ne affidò la direzione a Guido di Montpellier che aveva fondato in Francia un ordine ospitaliero denominato dello Spirito Santo (9). Sempre in Roma, fin dagli inizi del XIII secolo, sorse intorno alla sede pontificia al Laterano, un complesso di istituzioni assistenziali e ospitaliere da cui avrà origine l'ospedale del SS. Salvatore al Laterano, detto poi di S. Giovanni (10).

Ad essi fece seguito, a Pistoia, l'ospedale del Ceppo, fondato nel 1271 (11) e l'ospedale dello Spirito Santo a Milano, già esistente nel 1275 (12); sorse poi a Firenze l'ospedale di S. Maria Nuova, la cui costruzione fu portata a termine il 23 giugno 1288 (13); alla fine del XIII sec. fu fondato a Torino l'Ospedale di S. Caterina, detto poi di S. Giovanni Battista (14).

Nel XIV sec. si ebbe un fiorire di nuovi ospedali a Roma, Napoli, Venezia, Firenze, Udine, ed ancora, nel XV sec., a Milano, Firenze e Genova (15).

Con il Rinascimento l'organizzazione ospedaliera subì un notevole sviluppo e perfezionamento, sia per la funzionalità degli edifici che per la disciplina interna (16).

2. Gli istituti assistenziali-ospitalieri nell'alto medioevo

Lo spirito di carità, di assistenza ai bisognosi e agli infermi derivato dal Vangelo, è da ritenere che abbia

(9) A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., I, pp. 551-52 riferisce che l'esistenza dell'ospedale è documentata nel 1201; P. DE ANGELIS, *L'insegnamento* cit., p. 16, sostiene che l'ospedale fosse stato eretto nel 1198; ID., *Innocenzo III (1198-1216) e la fondazione dell'ospedale di S. Spirito in Saxia*, Roma 1948, p. 26; A. PAZZINI, *Tradizione* cit., p. 151; ID., *Storia dell'arte sanitaria* cit., I, pp. 672-73.

(10) A. PAZZINI, *Tradizione* cit., p. 152.

(11) A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., I, p. 552; ID., *Storia dell'arte sanitaria* cit., I, p. 674.

(12) *Liber Regulae S. Spiritus*, a cura di A. F. LA CAVA, Milano 1947, p. 28 n. 1.

(13) A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., I, p. 552; A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, p. 335; A. PAZZINI, *Storia dell'arte sanitaria* cit., I, pp. 673 e 903.

(14) A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., I, p. 553; ID., *Storia dell'arte sanitaria* cit., I, p. 674.

(15) A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., I, pp. 553-55; ID., *Tradizione* cit., p. 152; ID., *Storia dell'arte sanitaria* cit., pp. 674-75 e 903-906.

(16) A. PAZZINI, *Storia della medicina* cit., I, pp. 790-92.

trovato pronta eco ed un fertile terreno a Tivoli dove esisteva una solida tradizione di un fervido impegno di cristianizzazione e di proselitismo fin dal periodo della predicazione apostolica (17).

La « casa proiectici »: un ospizio per fanciulli abbandonati (V-XI sec.)

Una vetusta testimonianza del solidarismo cristiano nell'ambiente tiburtino è rappresentata dalla « casa proiectici » di cui si fa menzione in un atto di donazione del 471, che ci è stato conservato, per la trascrizione che ne è stata fatta tra la fine dell'XI e la seconda metà del XII secolo, in un codice pergamenaceo noto come il « Regesto della chiesa di Tivoli ». In quell'atto Flavio Valila, un goto romanizzato, indotto forse dall'ascendente esercitato su di lui dal pontefice Simplicio (468-483), di origine tiburtina, e dal vescovo di Tivoli Candido (465-504), assegnava una quantità cospicua di beni mobili e immobili ad una costituenda « aecclesia cornutianensis » eretta nella « massa » omonima (18).

Fra i beni immobili della « massa cornutianensis », appartenente a Flavio Valila, che erano stati destinati a formare il patrimonio della nuova chiesa, viene indicato il « fundum Vegetes quod est casa proiectici ».

---

(17) V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte » (d'ora in poi citeremo con la sigla AMSTSA), V-VI (1925-26), p. 84 ss.; E. CALVARI, *Pomponia Grecina*, AMSTSA, XXIV (1951), pp. 71-179, XXV (1952), pp. 61-146 e 291-320; XXVI (1953), pp. 103-153, XXVIII-XXIX (1955-56), pp. 5-80, XXX-XXXI (1957-58), pp. 11-46; O. COCCANARI, *Una nuova pagina di storia tiburtina*, « Boll. Stor. Arch. di Tivoli », n. 58 (1933), p. 2139 ss.; S. ROSA DE ANGELIS, *Un anello cristiano del III secolo*, « Boll. Stor. Arch. di Tivoli », n. 6 (1920), p. 75; A. PERSILI, *La chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes » alle origini del cristianesimo in Tivoli*, AMSTSA, XLIII (1970), p. 15 ss., ma partic. pp. 29 e 39-47; C. PIERATTINI, *Osservazioni e problemi su « La chiesa del Beato Pietro Apostolo inter duos ludes »*, *ibidem*, pp. 60-66.

(18) *Regesto della chiesa di Tivoli*, a cura di L. BRUZZA, Roma 1880, pp. 15-17; G. CASCIOLI, *Nuova serie dei vescovi di Tivoli*, AMSTSA I (1922), pp. 43, 45; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 112, 121-130; D. FEDERICI, *Le origini comunali di Subiaco e il monachesimo*, AMSTSA, XVII (1937). pp. 37-39, 74-77; P. S. LEICHT, *L'ordinamento fondiario nel Regesto di Tivoli*, AMSTSA, XXVII (1954), pp. 210-11, 216; D. e T. FEDERICI, *Sguardo panoramico sul doc. II del Regesto della chiesa di Tivoli*, AMSTSA, XXXII-XXXIII (1959-60), p. 41.

Ora la « casa proiectici » (ossia *casa infantis proiecticii*) è chiaramente un'antica istituzione assistenziale in favore dei fanciulli abbandonati che veniva associata alla costituenda « aecclesia cornutianensis »: essa indica implicitamente, con la priorità dell'impegno riservato a questo settore dalla nuova società cristiana, la diffusione della pratica dell'abbandono dei figli illegittimi o naturali, derivata nell'alto medioevo dall'antichità classica, di cui il cristianesimo cercò di mitigare gli effetti negativi con la creazione dei brefotrofi.

La « casa », secondo l'accezione del termine (19), era un casale di campagna, una modesta costruzione con strutture prevalentemente in legno per ricoveri d'emergenza e si trovava « in fundum Vegetes ». Oggi si è perduta nozione di una simile indicazione nella toponomastica tiburtina e vi è incertezza, fra gli studiosi, sull'ubicazione dell'antico brefotrofio; l'ipotesi più accreditata resta tuttavia quella dell'insediamento della « aecclesia cornutianensis » e, conseguentemente, dell'individuazione dei terreni ad essa legati, col « fundum Vegetes » e la « casa proiectici » nell'area dei Colli di S. Stefano delimitata dal fosso di Ponte Terra (20).

---

(19) L. CASTIGLIONI-S. MARIOTTI, *Vocabolario della lingua latina*, Torino 1968, p. 172: *casa* = capanna, tugurio, casa di campagna (Cic. e a.); baracca (militare) (Caes.).

(20) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., pp. 15, 45 e 180; G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., I (1921), p. 45, n. 1, riferisce, sulla scorta dell'erronea indicazione data dal Bruzza nel titolo di presentazione del documento, che Flavio Valila « fondò in Tivoli la chiesa di S. Maria che dalla località dov'era posta fu chiamata in Cornuta ». Ricorda inoltre che una chiesa di S. Maria in Cornuta si trovava presso la riva dell'Aniene, cioè sui ruderi della villa di Vopisco; infine affaccia dei dubbi in relazione alla varietà dei riferimenti topografici desumibili dalle fonti. Ma va peraltro precisato che il titolo di S. Maria, dal quale deriva l'intera impostazione della riflessione del Cascioli, non è indicato nell'atto di donazione, dove si fa esclusivo riferimento alla fondazione di una « aecclesiae cornutianensis »; ID., *Nuova serie* cit., II (1922), p. 36, VIII (1928) p. 319 ripete l'erronea attribuzione a S. Maria in Cornuta.

V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 122 e 127-30 affaccia l'ipotesi che la chiesa di Flavio Valila sia stata dedicata a S. Stefano (*plebs S. Stephani in Cornuti*) e che possa essere collocata nell'area dei Colli di S. Stefano, in un gruppo di fondi delimitati dal fosso di Ponte Terra, dove sarebbe sorta anche la *casa proiectici* « che vi fioriva all'atto della donazione »; D. e T. FEDERICI, *Sguardo panoramico* cit., p. 42, ricalcano il Pacifici ponendo genericamente la chiesa « a ridosso della Villa Adriana su un fondo già della gente Cornuta ».

L'ospizio dei trovatelli dovette continuare la sua funzione per vari secoli a fianco della chiesa, sia pure attraverso momenti di alta drammaticità e di probabile abbandono del complesso di fronte alle ricorrenti minacce dei dominatori barbarici; infatti la « casa proiectici » è nuovamente ricordata nelle bolle di conferma dei beni patrimoniali alla chiesa di Tivoli da parte dei pontefici Benedetto VII (978), Giovanni XV (993) e Giovanni XIX (1029) (21), cui fa seguito la completa oscurità delle fonti, indizio di probabile abbandono definitivo e della progressiva scomparsa delle vestigia superstiti.

Le diaconie tiburtine: S. Eugenia, S. Maria e S. Giorgio (X-XI sec.)

Le fonti, che sono piuttosto scarse per il periodo dell'alto medioevo, non ci hanno tramandato notizie di xenodochi forse esistenti a Tivoli (22), mentre ci hanno lasciato memoria delle antiche diaconie.

---

(21) *Regesto* cit., pp. 35 (« fundum qui appellatur Cornuti cum plebe sancti Stephani » e « fundum Vegete quod est Case proiectici »); p. 61 (*id.*).

(22) Non può essere comunque accolta l'affermazione di L. Bruzza che colloca a Tivoli un « ospedale di S. Valerio » presso la chiesa omonima « che venne travolta dalla piena sull'Aniene » (*Regesto della chiesa di Tivoli* cit., *Osservazioni*, p. 101-102); né quella di V. Pacifici che, sulla scorta del Bruzza, colloca a Tivoli, sia pure in forma dubitativa, « uno Xenodochio dei Valeri » (V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 112).

L'indicazione è infatti ricavata da un passo inserito nella parte introduttiva di un atto di vendita dell'837 del Regesto sublacense, riportato integralmente nelle *Osservazioni* dal Bruzza (*Il Regesto sublacense del secolo XI*, a cura di L. ALLODI e G. LEVI, Roma 1885, a. 837, p. 101; *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., pp. 99-101): Erfo vende a Teodoro, vescovo di Gabio vari fondi fra cui « fundum qui appellatur Tranquillianu sive Carculianu et Laveranu et Tranquillianu sive quibus aliis vocabulis nuncupantur in integris cum omnibus finibus terminisque suis terris campis pratis... positi via Tiburtina miliario ab urbe Roma plus minus XX iuris venerabilis xenodochii qui appellatur Valerii ».

Ora il fatto che si vendano dei fondi nel territorio tiburtino, sui quali lo xenodochio Valerio esercita il diritto di un canone enfiteutico, non significa necessariamente che tale istituzione sia a Tivoli, essendo assai numerosi gli esempi di enti e istituzioni romane proprietarie di fondi e di immobili a Tivoli. Ed infatti, in questo caso, lo xenodochio Valerio non è altro che la primitiva organizzazione dell'ospedale di S. Erasmo di Roma. Ved. M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma del secolo IV al XIX. Nuova edizione* a cura di C. CECCHELLI, Roma 1942, I, p. 163: « Nel Liber

La carità della chiesa si esercitava attraverso tre diaconie: si ricordano quella di S. Eugenia (945), in luogo imprecisato (23); quelle di S. Maria, nel tempio rotondo, e di S. Giorgio (978), nel tempio rettangolare dell'acropoli tiburtina (24). In esse si distribuivano elemosine e pane; il compito, normalmente affidato ai diaconi (amministratori di elemosine) era assolto anche dalle diaconesse (25).

---

pontificalis nella vita di Stefano II (a. 768) è nominato *xenodochium Valerii* » che l'A. colloca al x miglio della via Latina, nel luogo chiamato *Palumbarium*; esso divenne poi il monastero di S. Erasmo. Integrare inoltre con CH. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel medioevo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927, p. 249: S. Erasmo. Chiesa e monastero antichissimo, forse già esistente nel sec. VI. Nei sec. X-XII era soggetto al monastero di Subiaco. Nei sec. XIII-XIV fu abitato da monache benedettine, nel XV sec. era in decadenza. Nel 1402 è indicato sotto il nome di *hospitale et aedes S. Thomae alias Sancti Erasmi*.

(23) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., p. 25: « Per diaconiam Sancte Eugenie de vinea in silicata siliquas V »; G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., I (1921), pp. 46-47; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 112, 131: l'A. affaccia l'ipotesi che la diaconia di S. Eugenia possa identificarsi con un'abside posta nel luogo dell'ex sinagoga, via Palatina angolo vicolo Granai (ora sede del Banco di S. Spirito), ma non ne dà conferma in occasione della successiva segnalazione sui lavori di ampliamento della strada (*Antiquaria*, AMSTSA XVII, 1937, p. 260).

(24) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., p. 33: « ... et alium regionem totum in integrum qui vocatur Castro Vetere cum aecclesia Sancte Mariae et Sancti Georgii quae sunt diaconie »; G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., I (1921), p. 45, n. 1; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., 31, n. 3, 47 n. 2, 112, 132 (l'A. rileva che nel muro del tempio rotondo di S. Maria fu scavata un'abside nella quale fino ai nostri giorni si scorgevano tracce di figure nimbate), 251 e 272.

(25) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., p. 24 (a. 945): « Beneria Diacona »; BIBL. COM. DI TIVOLI, Archivio di S. Maria Maggiore, Frammenti pergamenacei di oblatori (prima metà del XII sec.) n. 2 « Maria diacona », n. 9 « Petrus diaconus », n. 10 « Iohannes diaconus », n. 20 « Maria diacona » e « Iohannes diaconus », n. 22 « Petrus subdiaconus », n. 23 « Leo diaconus cum uxore sua »; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 112 e 235 afferma che il clero comprendeva le « diaconesse ch'eran le mogli dei diaconi o delle donne addette ad umili uffici di culto » e cita a sostegno L. DUCHESNE, *Les premiers temps de l'Etat pontifical*, p. 104 dal quale riferisce che « anch'esse subivano una speciale cerimonia di consacrazione quando i mariti venivano promossi al diaconato, al sacerdozio, all'episcopato. E cambiavano così nome anch'esse: *diaconae, presbiterae, episcopae* ».

La condizione civile, lo stato ecclesiale e la funzione delle diaconesse, nell'età medievale, è un problema dibattuto e non

Della diaconia di S. Eugenia si perde notizia, mentre quelle di S. Maria e di S. Giorgio riaffiorano nelle bolle di conferma di Giovanni XV (993) e di Giovanni XIX (1029) (26).

Non è nota l'epoca in cui cessarono dalla loro funzione assistenziale. Di alcuni diaconi e diaconesse tiburtine si ha ancora notizia agli inizi del sec. XII (27) e ciò testimonierebbe la persistenza a Tivoli dell'attività delle

---

ben definito: nella versione ortodossa erano vedove, vergini e anche donne sposate che vivevano in continenza, di età non inferiore a 40 anni (Concilio Trullano del 692), le quali godevano di alta stima; ad esse veniva conferita una speciale benedizione che finì per somigliare a quella impartita ai diaconi, ma non aveva valore sacramentale. Le diaconesse prestavano servizi in parte extraliturgici e curavano specialmente le donne povere, le ammalate, le carcerate e adempivano l'obbligo della visita nelle case (ved. G. De Luca, *Diaconessa*, « Enciclopedia Italiana », XII, p. 720; F. Oppenheim, *Diaconessa*, « Enciclopedia Cattolica », IV, coll. 1520-21). Ora se si tiene presente l'impegno spirituale, che è proprio del cristianesimo militante, è da ritenere che alle diaconesse sia da attribuire quella dignità e quel prestigio che emergono dal quadro che abbiamo delineato, piuttosto che da un limitato riconoscimento di addette ad « umili uffici di culto », o, addirittura, una semplice *cognominatio* derivata dall'ufficio del consorte (*diaconae*, *presbiterae*, *episcopae*). Che poi vi fossero casi di diaconi uniti da vincolo matrimoniale, com'è quello di « Leo diaconus cum uxore sua », o di diaconesse maritate, peraltro non documentati a Tivoli, essi rappresentano un'eccezione e non una norma che si spiega con ambienti e momenti di decadenza dei costumi o, per i diaconi, con rapporti coniugali preesistenti alla ordinazione diaconale.

Quest'ultimo è appunto il caso al quale fa riferimento L. Duchesne, *Les premiers temps* cit., p. 104 che, nel brano sopra riferito, si esprime testualmente: « Les acolytes étaient répartis entre les titres presbytéraux; c'etait tout le clergé des cardinaux prêtres. Ces clercs n'etaient pas soumis au célibat. En général on se mariait, et l'on ne s'astreignait au célibat que plusieurs années après, quand on était promu aux ordres superieurs. Même alors, on ne rompait, en fait de rapports de famille, que ce qu'il fallait rompre. Les femmes des clercs superiéures n'étaient pas cloîtrées; elles participaient même, dans une certaine mesure, à l'avancement de leurs maris, devenaient *diaconae*, *presbyterae*, *episcopae*. Le jour ou les maris étaient promus au sacerdoce ou au diaconat, il y avait aussi, pour leurs épouses, una sorte de cérémonie qui consacrait leur élévation en dignité ».

(26) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., pp. 43 e 61, è ripetuta la stessa espressione: « . . . et alium regionem totum in integrum qui vocatur Castro Vetere cum aecclesia Sancte Marie et Sancti Georgii quae sunt diaconie ».

(27) Ved. n. 25.

diaconie che a Roma avevano esaurito la loro funzione nell'XI secolo. In seguito furono assorbite quali cappelle della cattedrale di S. Lorenzo (28).

---

(28) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., p. 43 n. 2, sul margine sin. del codice è annotato: « Hic nota quod ecclesia Sanctae Mariae de Cornuta et ecclesia Sancti Georgii sunt capellae Sancti Laurentii »; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 132, n. 2, ne deduce che nel « secolo XII le due chiese dipendono dalla cattedrale », ma la consultazione dell'originale mostra che l'annotazione è di seconda mano, forse del XIV secolo, ed è perciò posteriore alla compilazione del codice che è stata eseguita fra la fine dell'XI e la seconda metà del XII secolo. Suscita inoltre perplessità il fatto che il titolo di S. Maria in Cornuta sia riferito all'antica chiesa diaconale di S. Maria posta nel tempio rotondo dell'acropoli tiburtina. La testimonianza dell'anonimo amanuense ha comunque indotto gli AA., che hanno toccato l'argomento, a non fare distinzione fra l'antico edificio diaconale di S. Maria e S. Maria in Cornuta, di cui non si hanno notizie dalle fonti prima della fine del XIII secolo. Si veda ad es. V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 251: « Le diaconie di S. Maria e di S. Giorgio si trovano nei templi del Castrovetere. La chiesa di S. Giorgio stava nel tempietto rettangolare e in quello rotondo l'altra di S. Maria (*S. Maria rotonda* o *S. Maria in Cornuta* ».

Ora va osservato che i titoli vanno nettamente separati ed attribuiti ad altrettante chiese, come è documentato nel *Cabreo* del 1402, le cui indicazioni sono riferibili alla realtà del XIV secolo: sono infatti indicate, nella *contrata Castri Veteris*, le chiese di S. Maria di Cornuta, di S. Maria Rotonda e di S. Giorgio con i rispettivi elenchi di beni (ved. *Il Cabreo del* 1402 *delle chiese degli ospedali e dei monasteri di Tivoli. - Un inventario del* 1320 *dei beni posseduti a Tivoli dal capitolo della Basilica Vaticana*, a cura di R. MOSTI, « Studi e fonti per la st. della regione tiburtina », X, Tivoli 1975, pp. VII-XV, 14-18, 84-85 e TAV. I).

La *ecclesia S. Marie de Cornuta* ricorre, nel più antico riferimento cronologico, in un atto notarile del 1378, dicembre 4 (ved. *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, a cura di R. MOSTI, « Studi e fonti per la st. della regione tiburtina », XI, Tivoli 1977, p. 65). La chiesa di S. Maria Rotonda (così indicata, verisimilmente, allorché si è avvertita la necessità di distinguerla dalla chiesa omonima sorta sull'altro versante del baratro nell'area di *Cornuta*) è stata sconsacrata probabilmente in età rinascimentale per riportare in evidenza le strutture del tempio romano: infatti non figura nell'elenco delle visite pastorali della seconda metà del XVI secolo, mentre sono presenti le chiese di S. Giorgio e di S. Maria in Cornuta. Esse sono entrambe parrocchiali e ciò conferma che non si tratta di due chiese contigue quali erano S. Giorgio e S. Maria Rotonda (ved. ARCH. VESC. TIVOLI, *Visitationes Iohannis Andreae Crucii, episcopi tiburtini*, 1564-1576, ff. 25r-26r a. 1568, 36r e 44r a. 1570, 51v a. 1572, 139v a. 1573).

La chiesa di S. Maria Rotonda non ricorre neppure nella visita apostolica del 1581: sono ricordate, invece, le chiese parrocchiali di S. Giorgio, alla quale è stata unita la vicina chiesa

L'« hospitale Sancti Petri in Neroni » (X sec.) a Tivoli?

Il più antico istituto ospedaliero vero e proprio, l'« hospitale Sancti Petri in Neroni », è ricordato in un breve del pontefice Marino II del 945, nel quale si rinnova al vescovo di Tivoli Uberto il diritto di esigere i canoni sui fondi e sugli immobili della chiesa tiburtina che vengono indicati in un dettagliato elenco (29).

L'ospedale è tenuto al pagamento di un annuo canone enfiteutico di 4 solidi d'oro per un oliveto situato « in Cornuta seu in Pensioni », una località che il Bruzza ritiene di individuare lungo la via Valeria (30).

Più incerta è invece l'ubicazione dell'ospedale che potrebbe anche essere un affittuario non necessariamente tiburtino: L. Bruzza, seguito da V. Pacifici, lo colloca

---

di S. Martino, e di S. Maria in Cornuta, cui è stato annesso il titolo e assegnati i beni della sconsacrata chiesa di S. Simeone (ved. ARCH. VESC. TIVOLI, *Apostolica visitatio Hannibalis De Grassis*, 1581, ff. 58r-58v, 60r, 105v).

La chiesa di S. Maria in Cornuta sarà sconsacrata dopo l'alluvione dell'Aniene del dicembre 1589 che travolse il muro di sostegno della cateratta presso l'acropoli, distrusse il ponte e fece franare il terreno e parte dell'edificio (ved. V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 124; ID., *La cascata grande dell'Aniene*, AMSTSA XV, 1935, pp. 17-18; V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte o di S. Rocco*, *ibidem*, p. 253.

La chiesa di S. Giorgio, il cui prospetto col campanile e la casa canonica si affacciava sulla piazza di Vesta, continuò ad essere officiata fino al 1883, allorché fu demolita per rimettere in luce i resti del tempio rettangolare (ved. L. ROSSINI, *Le città del Lazio* (*1826*), a cura di V. PACIFICI, « Studi e fonti per la st. della regione tiburtina », IX, Tivoli 1943, TAV. XVIII *Tempio di Vesta*, cioè il tempio rotondo libero da sovrastrutture e sullo sfondo il campanile di S. Giorgio, TAV. XX *I templi dell'acropoli* col tempio rettangolare ancora incorporato nelle sovrastrutture della chiesa di S. Giorgio; *Cinque giornate a Tivoli. Lettera del cav. Giuseppe d'Este* (*1844*), a cura di HORATIUS, Tivoli 1921, p. 14 n. 1).

(29) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., p. 26: « Per hospitale Sancti Petri in Neroni de olibeto in Cornuti seu in Pensioni auri solidos IIII »; V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 112 e 132.

(30) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., *Osservazioni* p. 179: l'A. afferma: « Che *fundum Cornuti* fosse sulla Valeria è chiaro dal breve o dalla cartula ove si ha: *F. Cosconi, Via Valeria, olibetum in Cornuti* »; ma in realtà la « cartula » non reca la citazione su cui è basata la deduzione, né la via Valeria è ricordata associata al toponimo *Cornuti*. Solo in età più tarda il toponimo *Cornuta* risulta, nei documenti, chiaramente riferito all'area posta sulla sponda destra dell'Aniene, di fronte all'acropoli.

senz'altro a Tivoli e, per un procedimento associativo, lo colloca sulla stessa via Valeria dove ha posto l'oliveto.

Ma l'attribuzione è incerta per l'assenza di indicazioni o di riferimenti utili nelle fonti (31). Se questi dubbi dovessero essere sciolti conformemente all'ipotesi che è stata formulata, si potrebbe annoverare, a fianco alle istituzioni assistenziali, il precoce funzionamento di un istituto con specifico indirizzo ospedaliero.

3. Gli istituti assistenziali-ospitalieri nel basso medioevo: diffusione e declino

Per oltre un secolo e mezzo, dagli inizi del XII fin sul finire del XIII, non abbiamo indicazioni sulla presenza di istituzioni assistenziali e ospitaliere in Tivoli; ma è da ritenere che ciò sia dovuto all'estrema penuria di fonti relative a questo periodo. Sarebbe infatti assurdo, nel quadro dell'evoluzione dei fenomeni storici, ritenere che la sensibilità spirituale e sociale, che si era manifestata nell'alto medioevo, non abbia poi trovato la logica continuazione, in condizioni più favorevoli, caratterizzate da uno spirito nuovo di intenso fervore cittadino che contrassegna a Tivoli l'affermazione della coscienza comunale.

È questo, infatti, il periodo in cui Tivoli affronta scelte consapevoli di politica filopapale o filoimperiale, a seconda degli interessi contingenti, per sottrarsi alle mire espansionistiche della nobiltà e del popolo romano; è il periodo in cui la città, dopo aver ampliato le mura urbane dà l'avvio ad una intensa attività edilizia per soddisfare le esigenze determinate dallo sviluppo demogra-

(31) *Regesto della chiesa di Tivoli* cit., *Osservazioni*, p. 179: l'A. associa alla localizzazione dell'oliveto quella dell'ospedale e per fugare le incertezze derivanti dall'espressione « in Neroni » che non ricorre nella toponomastica tiburtina e richiama alla memoria i ruderi della villa di Nerone di Subiaco, elabora questa opinabile argomentazione: « Vuolsi notare che l'ospedale di S. Pietro dicesi in Nerone perché probabilmente derivò il nome dall'imperatore che avendo fatte tante e grandi opere a Subiaco, altre forse ne fece lungo la via Valeria, ove era il fondo già posseduto da un Cornuto, cognome di famiglia anche nobilissima che gli diede il nome ».

V. PACIFICI, *Tivoli* cit., pp. 132, 254 e 256, segue il Bruzza nell'ubicazione dell'ospedale, sia pure accogliendo con riserva la giustificazione dell'attributo *in Neroni*.

fico: la comunità crea un centro decisionale politico-amministrativo « in contrata Sancti Pauli » col palazzo-arengario, la chiesa (S. Michele), la torre e la piazza; erige o rinnova dalle fondamenta una serie di monumentali chiese romaniche (S. Stefano, S. Pietro, S. Silvestro, S. Andrea, S. Biagio, Cattedrale di S. Lorenzo, S. Nicola in Selce e S. Caterina). Nel settore dell'edilizia civile, alle casupole di legno, si affiancano le case-torre, in muratura, che si moltiplicano facendo corona attorno agli svettanti campanili romanici, e le prime piccole case, ingentilite da archetti pensili aggettanti, composte da un pianoterra ad uso magazzino, da un primo piano per abitazione e un soppalco con tetto a due spioventi (32).

Nel 1259, all'indomani della scomparsa di Federico II e del crollo delle residue speranze del ghibellinismo tiburtino, la città soggiacque all'assoggettamento lungamente perseguito da Roma, ma la classe dirigente cittadina si adoperò per circoscrivere il danno e l'egemonia della nobiltà e del popolo romano per dare vita ad una nuova fase politica di prestigio basata sul consolidamento del predominio e degli interessi economici lungo la via Valeria e nel Sublacense (33).

Questi aspetti si accompagnano, ovviamente, ad una crescita delle istituzioni cittadine di cui abbiamo testimonianza nello Statuto del 1305 che è da ritenersi la rielaborazione di norme preesistenti, riferibili alla metà del XIII secolo (34). Una norma, in esso contenuta, fa specifico riferimento al settore assistenziale-ospitaliero: infatti nel cap. 9 del I libro è fatto obbligo al conte, la la suprema autorità cittadina, di difendere « hospitalia et alia pia loca » (35).

Un altro elemento che concorre a convalidare la tesi della continuità dell'impegno assistenziale-ospitaliero in Tivoli, è costituito dalla presenza, sia pure sporadica,

---

(32) R. Mosti, *L'età comunale a Tivoli*, in « Conversazioni sulla storia di Tivoli », Tivoli 1980, pp. 55-64 e 72-76.

(33) R. Mosti, *L'età comunale* cit., p. 62-64.

(34) V. Federici, *Statuto di Tivoli del 1305 con aggiunte del 1307-1308*, Roma 1910, pp. 6-7; R. Mosti, *L'età comunale* cit., pp. 65-67, 77-78.

(35) V. Federici, *Statuto* cit., p. 21: « Quod comes defendat hospitalia et alia pia loca. Item ecclesias, hospitalia et alia pia loca civitatis Tyburis et res ipsius Communis nullo modo alicui obliget alienet seu subici alicui persone vel loco permictat ».

delle prime figure di medici tiburtini: un « magister Mateus Iohannis Gualterii », il quale volle ricordare la costruzione della propria casa fatta erigere nel 1181, è citato in un'epigrafe che si conserva nell'attuale chiesa di S. Giorgio (già S. Michele Arcangelo) (36); un altro « magister Matthia medicus de Tybure » è citato fra i testimoni nel testamento fatto a Gallicano da Pietro Colonna, cappellano del papa Nicolò IV, nel 1290, luglio 18 (37).

L'organizzazione ospitaliera di Tivoli nel basso medioevo, ch'era stata delineata da V. Pacifici in un saggio preliminare scritto nel 1922 (38), ha ricevuto nuova luce dall'apporto delle recenti edizioni critiche sulle fonti tiburtine del '300 e della seconda metà del '400 (39): esse hanno consentito un ampliamento delle informazioni, confronti e puntualizzazioni dalle quali è scaturito un assetto organico dell'ambiente ospitaliero in Tivoli.

Il quadro che si è andato sviluppando, presenta due tipi di organismi ospitalieri: gli ospedali, che indicheremo « de porta », i quali sorgono presso le porte cittadine, hanno una tradizione più antica, uno sviluppo di più ampio respiro e sono gestiti, in prevalenza, sotto l'egida dei grandi ordini ospitalieri del tempo; gli ospedali, che indicheremo « de contrata », i quali sorgono lungo i tracciati principali delle vie cittadine, hanno un rilievo

---

(36) V. P.,.*Trovamenti vari*, AMSTSA, XVIII-XIX (1938-39), p. 270: la lapide fu trovata nel 1938 nel convento dei domenicani irlandesi, già S. Michele Arcangelo « + MAGISTER MA-| TEVS IOH[ANN]IS | GVALTERII MEDI|CVS HANC DO-| MVM FIERI FE[C]I | MCLXXXI ».

(37) V. Federici, *Regesto di S. Silvestro de Capite*, « Arch. Soc. Rom. St. P. », XXIII (1900), pp. 426-28, doc. CLXXXIII; G. Cascioli, *Gli uomini illustri di Tivoli*, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », V, Tivoli 1927-28, p. 118.

(38) *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista*, a cura di V. Pacifici, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », II, Tivoli 1922: ved. in « Prefazione » *Notizie sugli ospedali di Tivoli*, pp. III-XXIII.

(39) *Il cabreo del* 1402 cit.; R. Mosti, *Il notariato a Tivoli attraverso documenti privati e registri notarili dall'antichità al XV secolo*, AMSTSA XLIX (1976), *Appendice di documenti inediti*, pp. 249-296; *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo*, a cura di R. Mosti, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », XI, Tivoli 1977; *I registri notarili di Tivoli del XV secolo. 1. Petrutius Angeli Corradi (1441-1442) con un'appendice di pergamene originali (1425-1451)*, a cura di R. Mosti, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », XIII, Tivoli 1981.

minore e sono fondati e gestiti per iniziativa di confraternite tiburtine e, talvolta, di singole persone pie.

Fanno parte del primo gruppo gli ospedali di S. Maria in Cornuta, presso la porta Cornuta, al quale subentra nel corso della prima metà del '400 l'ospedale di S. Maria del Ponte; l'ospedale di S. Spirito (dopo l'iniziale insediamento *in Colle*) presso la « porta Pratorum », dove si verificherà, nello stesso complesso ospedaliero, l'avvicendamento con la confraternita di S. Giovanni Evangelista; l'ospedale di S. Giacomo presso la porta Avenzia (poi S. Croce); l'ospedale di S. Spirito, inizialmente presso la porta del Colle dove subentrerà, per la specifica attività sanitaria, l'ospedale di S. Antonio degli ospitalieri di S. Antonio di Vienne.

Al secondo gruppo appartengono gli ospedali di S. Cleto, in prossimità dell'antico episcopio, e l'ospedale per donne « in Mercato », in piazza dell'Olmo; gli ospedali dell'Annunziata, nella piazza omonima, e di S. Angelo in via Missione; l'ospedale di S. Maria Nova e l'anonimo « hospitale vie Maioris », lungo la via Maggiore; infine gli ospedali di S. Leonardo, con la dipendenza di un lazzaretto presso la porta Cornuta, e di S. Onofrio in via Colsereno.

Di questi ospedali abbiamo seguite le vicende fino alla loro scomparsa, avvenuta fra il '400 e il '500 e, quando hanno avuto una maggiore vitalità, li abbiano seguiti, schematicamente, oltre i limiti cronologici del medioevo fino alla conclusione di un ciclo e di una mentalità assistenziale che si verifica a Tivoli nel 1729, con l'avvento dei frati dell'ordine di S. Giovanni di Dio e con l'unificazione degli ospizi superstiti in un unico ospedale cittadino, quello di S. Giovanni Evangelista presso la porta dei Prati.

L'ospedale di Cornuta (1292-inizi XV sec.)

Il più antico documento che fornisce indicazioni su un'istituzione assistenziale-ospitaliera tiburtina, dopo una lunga parentesi di silenzio che caratterizza il periodo iniziale del basso medioevo, è della fine del XIII secolo e si riferisce all'ospedale di Cornuta. Esso appare già da tempo in funzione, con specifica finalità di ricovero e di cura degli infermi, sicché può essere collocato fra i più vetusti impianti ospedalieri che, sull'esempio di Roma, andavano sorgendo nelle maggiori città italiane nell'ultimo quarto del XIV secolo.

La fonte documentaria è un atto di vendita del 1292, maggio 30, con il quale *domina* Maria, vedova di Nicola di Playtoni, e i figli Giovanni, Giacomo e Andrea, vendono all'ospedale di Cornuta, rappresentato dal priore frate Bartolomeo di Giovanni Marende, un terreno, denominato Ferraginale, situato presso l'ospedale stesso, al quale si accede attraverso una strada che si dirama « a via Maiori publica burgi Cornute »; la cessione avviene al prezzo di 45 fiorini d'oro (40).

Il documento è importante anche per il contributo che dà alla conoscenza dello sviluppo urbanistico e della toponomastica di Tivoli alla fine del '200. Si tratta infatti, allo stato attuale, della più antica testimonianza sulla formazione del *burgus Cornute*, annesso alla *contrata Castri Veteris* (41), che si era sviluppato *extra moenia* al di là del tradizionale confine naturale della città rappresentato dal baratro sottostante l'acropoli e dal corso dell'Aniene. Il processo di urbanizzazione determinò il popolamento di un'area posta fra la sponda destra dell'Aniene, che formava un'ampia ansa in direzione del centro abitato, e il fossato della Stipa, nel quale si poteva all'occorrenza convogliare tutta l'acqua del fiume, che formava anch'esso un'ansa con andamento opposto. Lungo la riva sinistra del fossato della Stipa furono sfruttate le difese naturali e fu realizzato un ampliamento delle mura cittadine nelle quali fu aperta la porta Cornuta. Il borgo Cornuta assolveva la funzione di antemurale nella difesa della città: infatti, superato il fossato della Stipa e la porta Cornuta, si percorreva una strada stretta detta *Caprareccia* per il percorso disagevole

(40) BIBL. COM. TIVOLI, Arch. S. Giovanni Evangelista. Pergamene a. 1292; V. P., *Doni. Atto di compravendita del sec. XIII*, AMSTSA XIII-XIV (1933-34), pp. 344-45: la pergamena fu donata nel 1933, per suggerimento dell'Ispettore bibliografico onorario prof. Vincenzo Pacifici, dal can. D. Ennio Scheri, Rettore del Seminario vescovile di Tivoli, alla Biblioteca comunale e inserita nel fondo dell'Arch. di S. Giovanni Evangelista.

(41) V. PACIFICI, *Tivoli* cit., p. 123 n. 3, riferisce una citazione dell'anno 1380 (« contrata Castriveteris in burgo Cornute ») tratta dal protocollo, oggi scomparso, del notaio Nicola di Marcuzio che si trovava nell'Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli. Altre citazioni del *burgus Cornute* si hanno nel 1389 (genn. 10, 23 e 24) nel protocollo di Pietro di Giacomo (ved. *I Registri notarili del XIV sec.* cit., pp. 222, 226 e 227); R. MOSTI, *Elementi di scienze ausiliarie della storia sulla realtà tiburtina del XIV secolo*, AMSTSA LI (1978), p. 160.

e tortuoso, che costeggiava il baratro ed entrava in trincea, secondo un tracciato, un tratto del quale si potrebbe individuare nell'odierna via d'accesso all'albergo Sirene in piazza Massimo; si passava sotto due torri di difesa e si raggiungeva il ponte maggiore collocato sull'abisso sovrastante la grotta di Nettuno (detto anche « Bocca dell'inferno ») che era sorvegliato da un'altra torre posta sulla sponda opposta. Superato il ponte maggiore, si percorreva un altro tratto di strada in trincea e, quindi, si doveva superare un altro ponte (parallelo a quello attuale di S. Martino che è opera tarda del 1637) che attraversava il canale di Casacotta-Spada ed era sorvegliato dalla torre oggi superstite. La strada sboccava in via Sibilla, angusta e fortificata, che aveva a destra il quartiere-fortilizio di Castrovetere, recintato e chiuso da una solida porta (42).

Il borgo, nel quale si è insediato l'ospedale di Cornuta, appare, dal documento del 1292, già in uno stadio avanzato di urbanizzazione: è infatti attraversato da una *via publica Maior* dalla quale si dirama una strada secondaria in declivio, il cui tracciato passa davanti la casa di Bernardo di Giovanni Abate, arriva ad un terreno dei fratelli Bertraimo e Giovanni figli del fu Lando di Berta e, infine, a quello, confinante col fiume Aniene che è stato acquistato dall'ospedale (43). Una conferma evidente di questo stadio avanzato di urbanizzazione è l'obbligo previsto, per l'itinerario del banditore nello Statuto

(42) V. P., *Il ponte sulla cascata*, AMSTSA XV (1935), pp. 246-47, TAV. VII, n. 2 e pianta dello Stoopendal (allegata), nella quale la porta Cornuta è indicata come « porta S. Michelis ».

Il Pacifici rileva che lo Stoopendal pone la porta Cornuta al di qua del fossato della Stipa, mentre nella TAV. VII n. 2 (tela di Gaspare Van Wittel), che presenta una veduta dalla sponda sinistra dell'Aniene, sembra essere posta al di là del fossato. La testimonianza pittorica di Van Wittel, che è della fine del '600, ha indubbiamente il suo valore documentario, ma non risponde alla logica di una dislocazione topografica confacente con le esigenze di difesa in età medievale: si può supporre che ci sia stato un rifacimento dell'antica porta Cornuta al di là del fossato per le esigenze di controllo legate alla nuova situazione. Una modificazione della collocazione della porta Cornuta è stata già rilevata dal Pacifici: infatti su un'incisione del 1578 di A. Ortelio e di G. Hoefnagle (*ibidem*, p. 416 e TAV. III) la porta e le mura cittadine dominano il ponte maggiore sul baratro, mentre, a sua volta, lo Stoopendal rappresenta una situazione del 1622.

(43) BIBL. COMUN. TIVOLI, Arch. S. Giov. Ev. Perg. a. 1292 cit., rr. 10-15.

di Tivoli del 1305, di fare, nell'area di borgo Cornuta, un annuncio « ante ecclesiam Sancte Marie de Cornuta » e un altro « ante ecclesiam Sancti Egidii » (44).

Un nuovo acquisto è documentato nel 1336, febbraio 27: il priore frate Pietro riceve da Lello di maestro Paolo macellaio di Roma, « nomine et pro parte dicti hospitalis (Cornute) et pauperum eiusdem », una vigna situata a S. Agnese, al prezzo di sessanta libbre di provisini del senato (45).

L'ospedale di Cornuta, amministrato da un frate priore di un ordine religioso imprecisato, appare autonomo, fin dalle prime testimonianze delle fonti, rispetto alle chiese del borgo e, particolarmente di quelle più prossime, di S. Maria e di S. Simeone, la cui presenza è documentata rispettivamente dal 1378, nel protocollo di Francesco di Giovanni di Romano (46) e dal 1387, nel protocollo di Pietro di Giacomo (47).

Questa condizione, che conferma la specifica finalità ospedaliera dell'istituto, è convalidata nella successiva citazione contenuta nel testamento di Giovanni di Angelo di Amato, rogato dal notaio Pietro di Giacomo nel 1387, agosto 18, in cui è ricordato un terreno posseduto dall'ospedale di Cornuta in località S. Angelo (48). Ma un chiarimento esplicito, a questo proposito, è fornito dal Cabreo del 1402, che assegna all'ospedale una posizione del tutto autonoma rispetto alle chiese circonvicine della *contrata Castri Veteris*.

L'*hospitale de Cornuta*, per dichiarazione giurata del priore frate Nicola, risulta proprietario di un patrimonio fondiario che è tra i più cospicui fra quelli indicati nel Cabreo: è questa la testimonianza indiretta della crescita del prestigio e dell'impegno ospitaliero dell'istituto che

(44) *Statuto di Tivoli del MCCCV con aggiunte del MCCCVII-MCCCVIII*, a cura di V. Federici, Roma 1920, p. 41.

(45) Arch. Vesc. Tivoli, Pergamene s. coll.; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), p. 121; XLIX (1976), pp. 252-55.

(46) *I registri notarili del XIV sec.* cit., p. 65.

(47) *Ibidem*, p. 100; V. Pacifici, *Tivoli* cit., p. 124; V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte o di S. Rocco*, AMSTSA XV (1935), p. 252: l'A. attribuisce erroneamente queste citazioni alla chiesa di S. Maria del Ponte che considera tutt'uno con la chiesa di S. Maria in Cornuta. Ved. avanti n. 122.

(48) *I registri notarili del XIV sec.* cit., p. 118; *L'Archivio tib.* cit. p. VII.

nell'esteso patrimonio trova la base per il sostentamento e la prosecuzione dell'attività (49).

L'elenco dei beni, generalmente affidati in locazione, comprende 8 oliveti fruttiferi a S. Agnese, a S. Angelo in Piavola, a Sonevitula (Serevitola), a Quintiliolo, *ad Querqueta*, *in pede Morrelle*, e tre uliveti infruttiferi o combusti alla Castangiola (Castagnola), a Sonevitula e a Costa de Medio; 4 vigneti a Carciano, a S. Agnese e *ad Querqueta*; 11 appezzamenti «ad Sanctum Leonardum prope ipsum hospitale», a Quintiliolo, *in Prata*, a Cesarano, a S. Balbina, a Valle di Francia, a Merulana, a Casonica e a Valle Longa; un orticello e una casa nel borgo Cornuta; un forno e un frantoio (50).

Verso la metà del XV secolo nel borgo di Cornuta, già fiorente, dovette aver inizio una fase di decadenza, come sembrano indicare alcuni atti di vendita di case in Cornuta, lungo la sponda del fiume, in gran parte dirute (51). La violenza delle acque dell'Aniene, nel baratro fra l'Acropoli e il borgo Cornuta, e le frequenti alluvioni dovevano aver dato inizio alla progressiva erosione, specialmente della costa destra.

Già nel 1305 un'imponente inondazione si era abbattuta su Tivoli e, progressivamente, si erano andati verificando dei mutamenti essenziali lungo il corso del fiume: all'inizio del XV secolo la caduta delle acque, sottostante l'acropoli, era arretrata formando un ciglio posto ai piedi dell'abitato, all'altezza dell'attuale ponte Gregoriano, ma il livello del fiume si era abbassato e la situazione sembrò più rassicurante. Ma le alluvioni si rinnovarono nel 1405 e nel 1420; particolarmente violenta fu poi quella del 1432 che abbatté la chiesa di S. Nicola con le case attigue (52).

È significativo, a questo proposito, che in un atto di permuta di alcune case nel borgo Cornuta, stipulato nel 1472, febbraio 23, si faccia menzione della «platea Ruine» (53), un toponimo mantenutosi fino ad oggi

(49) *Il Cabreo del 1402* cit., p. XXI n. 41.
(50) *Il Cabreo del 1402* cit., pp. 7-10.
(51) *Il notariato* cit., XLIX (1975), pp. 207-8, 266-80: si tratta di un gruppo di 5 pergamene del 1445 e del 1448, conservate nell'Archivio di Stato di Roma, relative alla vendita di case fatta a Giacomo di Andrea di Montereale.
(52) V. PACIFICI, *La cascata grande dell'Aniene*, AMSTSA XV (1935), pp. 13-16.
(53) *Il notariato* cit., XLIX (1976), pp. 211-12, 286-89.

nella tradizione popolare, a ricordo delle conseguenze drammatiche delle alluvioni dell'Aniene.

Intanto il Comune, con una spesa di 200 ducati avuti in prestito dal vescovo di Tivoli Nicolò II de Cesari (1427-1450), aveva posto un argine alle acque, ma la diga fu nuovamente travolta nel 1489. L'architetto Lorenzo di Pietrasanta, per intervento di Innocenzo VIII (1484-1492), ricostruì un ciglio più solido che fu squassato nel 1531 e nel 1564; poi nel 1589 e nel 1592 la piena travolse il muraglione della cateratta e franarono, in tutto o in parte, le chiese di S. Maria in Cornuta, di S. Lucia e di S. Maria della Porta (54).

Un velo di silenzio, mentre si susseguono queste drammatiche vicende, scende sull'ospedale di Cornuta, che sembra essersi dissolto nel nulla, quasi sia stata una delle prime vittime travolte dalla furia terrificante delle acque dell'Aniene (55).

L'ospedale dello Spirito Santo (1320-inizi XV sec.)

L'iniziativa di Guido di Montpellier, che sul finire del XII sec. aveva dato vita, in Francia, all'ordine ospitaliero di S. Spirito, è un evento fondamentale nella storia dell'arte sanitaria. Infatti il nuovo ordine rivoluzionava i criteri informatori delle vecchie istituzioni ospedaliere create all'ombra delle cattedrali, delle chiese, dei chiostri e dedite ad una generica opera di carità, propria degli xenodochi, che andava dall'ospitalità al sostentamento; esso andava oltre e realizzava più compiutamente un'au-

(54) V. PACIFICI, *La cascata* cit., pp. 16-18.
L'ultima descrizione della chiesa di S. Maria in Cornuta è contenuta nella « visita » Ronconi del 1589, aprile 24 (ARCH. VESC. TIVOLI, *Visitatio Andreae Ronconii et Iohannis Andreae Crucii, 1589*, ff. 32v-33v); il titolo della chiesa è nuovamente ricordato nelle *Visitationes Dominici Tusci* cit., f. 40v: 1595. « R. Vicarius ... accessit ... ad visitandum locum in quo olim erat parochialis ecclesia Sanctae Mariae de Cornuta nuncupatae quae annis praeteritis videlicet de anno 1589 de mense decembris in flumine fere tota collapsa est ... ».

(55) Dell'ospedale non si ha notizia nelle visite pastorali ed apostoliche: ARCH. VESC. TIVOLI, *Visitationes Iohannis Andreae Crucii (1564-76)*, ff. 26r (a. 1568), 44r (a. 1570), 51v (a. 1572); *Apostolica visitatio A. Binarini, 1574*, f. 23r; *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581*, f. 60r: i visitatori, nelle loro relazioni, descrivono esclusivamente la chiesa.

tentica assistenza ospedaliera operando il definitivo passaggio dagli xenodochi all'ospedale (56).

Le benemerenze dell'ordine varcarono ben presto i confini di Montpellier ed ebbe inizio il luminoso periodo della straordinaria affermazione e diffusione in Francia, in Italia e in Europa.

Lo stesso pontefice Innocenzo III, con una bolla del 1198, aprile 22, volle manifestare il proprio compiacimento per il benemerito ordine ospitaliero e, con successiva bolla del 25 novembre dello stesso anno, accordò la sua protezione e confermò la Regola già approvata dal vescovo di Maguelonne Guglielmo di Fleix (57).

In quegli anni Roma, a causa della miseria e dell'insalubrità, era ridotta ad una città di circa 35.000 abitanti ed Innocenzo III, il quale vagheggiava la realizzazione di un grande ospedale che supplisse alla deficiente assistenza ospedaliera, chiamò presso di sé Guido di Montpellier. Nel novembre 1201 il nuovo grande ospedale risulta già allestito e funzionante nell'area dei cosiddetti « orti di Nerone », sulla sponda destra del Tevere, sotto il titolo di S. Maria in Saxia, mutato, dopo alcuni anni, in quello di S. Spirito in Saxia (58).

L'epicentro dell'Ordine si spostò anch'esso a Roma dove si irradiò, nel giro di pochi lustri, in molte città d'Italia e d'Europa, nelle quali furono fondati o rifondati o patrocinati numerosi ospedali intitolati allo Spirito Santo che, dal 1170 al 1847, anno della soppressione dell'Ordine, si calcolano in numero di 700 circa. In tal modo la doppia croce e la colomba, emblema dell'Ordine, simbolo di fraterna solidarietà e di carità cristiana, contrassegnarono innumerevoli centri ospedalieri (59).

Tivoli viene ricordata appunto fra le città che ebbero la loro « Casa di S. Spirito » durante il primo secolo di fondazione del grande ospedale romano (60); ma

---

(56) *Liber Regulae* cit., pp. 19, 20-21, 84, 101.

(57) *Liber Regulae* cit., pp. 20, 28; GAMS, *Series episcoporum*, p. 579: Guglielmus de Fleix fu nominato vescovo della diocesi di Maguelonne il 7-3-1195 e morì il 3-12-1202. La sede episcopale fu trasferita a Montpellier nel 1527 (EUBEL, *Hierarchia catholica medii aevi*, I, p. 320).

(58) *Liber Regulae* cit., pp. 21-24; A. PAZZINI, *Storia dell'arte sanitaria* cit., p. 673.

(59) *Liber Regulae* cit., pp. 16, 24, 29, 37-38.

(60) *Liber Regulae* cit., p. 29.

l'affermazione va documentata con un più dettagliato riferimento cronologico.

Allo stato attuale delle conoscenze delle fonti, si deve risalire fino al 1320 per trovare ricordata, in un inventario di beni posseduti in Tivoli dalla basilica Vaticana, una via « in Colle » denominata « Sancti Spiritus », che è un indizio dell'esistenza dell'omonimo ospedale (61); ma è in un atto dell'anno successivo, riportato in un protocollo del notaio Nicola di Simone, che viene citato esplicitamente, secondo la testimonianza di V. Pacifici, l'ospedale di S. Spirito il cui orto, posto sotto la chiesa di S. Pietro, era irrigato da un acquedotto (62).

Da queste prime testimonianze delle fonti, l'ospedale tiburtino dello Spirito Santo appare verosimilmente insediato « in Colle », in un'area di sviluppo urbanistico sottostante la chiesa di S. Pietro, tra l'antica porta Romana e la nuova porta del Colle, inserita nella cerchia urbana in seguito all'ampliamento delle mura cittadine realizzato nel XII secolo. Ma un più preciso punto di riferimento topografico circa l'insediamento dell'ospedale dello Spirito Santo è offerto dalla chiesa di S. Nicola, posta sull'omonima piazza odierna, che reca ancora sulla facciata una testimonianza, sia pure cinquecentesca, di un'arme con i contrassegni della doppia croce e della colomba. L'edificio sacro fu ricostruito nel 1590 dal vescovo Antonio Migliori d'Acquaviva il quale, come è ricordato nella lapide celebrativa posta sulla facciata, « templum eidem archiospedali annexum, difficultate accessus destitutum et vitio vetustatis pene collapsum, a fundamentis commodiore loco et ampliore forma extruxit ». Lo spostamento, rispetto all'area della primitiva chiesina, che i visitatori della seconda metà del '500 indicano « supra portam Collis » e in prossimità della chiesa di S. Silvestro (63), non dovette essere di grande rilievo: si trattò, molto probabilmente di soddisfare la necessità

(61) G. Cascioli, *Un antico inventario di beni in Tivoli di proprietà della Basilica Vaticana coi nomi dei possessori dell'anno 1320*, « Boll. Stor. Arch. di Tivoli », II (1920) n. 5, p. 37; Id., *Nuova serie* cit., VII (1927), p. 148 (in nota); *Il Cabreo del 1402* cit., p. 93.

(62) V. Pacifici, *Tivoli* cit., p. 61: il protocollo di Nicola di Simone è scomparso, nell'immediato dopoguerra, dall'Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli.

(63) Arch. Vesc. Tivoli, *Visitationes Iohannis Andreae Crucii (1564-1576)*, ff. 14r (a. 1564), 55r (a. 1572), 143v (1573).

di un diverso orientamento dell'edificio che fu adeguato al nuovo assetto urbanistico e viario della zona imposto dalla costruzione dell'adiacente Villa d'Este (64). Infatti, secondo la testimonianza dello storico tiburtino G. C. Crocchiante, nei primi anni del '700, ancora si vedevano, presso la chiesa, « alcuni arconi e muri diruti » dell'ospedale dello Spirito Santo (65).

---

(64) *Ibidem*, f. 143v a. 1573: « Supradictus rev. D. Vicarius contulit se ad ecclesiam S. Nicolai et cum pervenerit ad dictam ecclesiam portam non potuit in ea introire occasione fabricationis et murationis per quondam Ill.mum Dominum de Ferraria in ea factas »; ARCH. VESC. TIVOLI, *Apostolica visitatio H. de Grassis (1581)*, f. 93r: il visitatore, a proposito della « ecclesia S. Nicolai unita hospitali S. Spiritus de Urbe », avendo constatato che l'obbligo di celebrare tre messe la settimana, di garantire l'ospitalità nella casa annessa e di educare in essa o di mandare a Roma i giovani esposti era stato trasferito ad altra sede, ordina al vescovo, mons. G. A. Croce, di sequestrare le prebende della chiesa finché non siano rispettate le disposizioni.

(65) G. C. CROCCHIANTE, *Dell'istoria delle chiese di Tivoli*, Roma 1725, pp. 127-28; *L'Arch. tib.* cit., p. XI: il Pacifici mette in dubbio l'identificazione del Crocchiante, ma si tratta di una valutazione opinabile.

Inoltre V. Pacifici, solitamente rigoroso e attento nell'analisi dei documenti, non ha affrontato con chiarezza il problema della localizzazione di questo primo insediamento dell'ospedale dello Spirito Santo « in Colle », presso la chiesa di S. Nicola, e induce a ritenere che l'insediamento e lo sviluppo del nosocomio si siano verificati entrambi nell'area della porta dei Prati (ved. *L'Arch. tib.* cit., pp. III-IV). A. G. Sesta, infatti, ricalcando l'esposizione del Pacifici, nel tentativo di individuare l'ospizio dove potrebbe aver soggiornato S. Domenico (+ 1221) e dove i frati predicatori domenicani venivano solitamente accolti prima che venisse donata loro una casa (1271), finisce per ipotizzare la presenza di un « ospizio dello Spirito Santo », in prossimità della « porta dei Prati », nel XIII secolo (ved. A. G. SESTA, *I Domenicani a Tivoli*, AMSTSA IV, 1924, pp. 62-63). Ma in realtà, da un'attenta lettura della nota introduttiva sugli ospedali di Tivoli del Pacifici, si ricava ch'egli ipotizzava, sulla scorta di un inventario di beni del 1320, che era stato pubblicato due anni prima dal Cascioli in edizione assai scorretta (ved. G. CASCIOLI, *Un antico inventario di beni di proprietà della Basilica vaticana coi nomi dei possessori dell'anno 1320*, « Boll. Stor. Arch. di Tivoli », II, 1920, n. 5 pp. 35-38, n. 6 pp. 63-68, n. 7 pp. 107-113), l'esistenza, fin dal 1320 di un ospedale dello Spirito Santo al quale attribuisce erroneamente un possedimento, mentre in realtà si tratta solo di un riferimento ad una « via Sancti Spiritus »; inoltre egli dava esplicita notizia di un ospedale dello Spirito Santo « in contrata Sancte Crucis in Colle » nell'anno 1458, sulla base di un atto di locazione dell'Archivio di S. Maria degli Angeli, oggi irreperibile, e, nell'anno 1564, di un ospedale di S. Spirito « nella parte del Colle presso l'antica chiesa di S. Nicola » sulla base della visita

L'esempio umanitario degli ospedalieri dello Spirito Santo esercitò una grande influenza nella coscienza dei cittadini che si posero al servizio dell'Ordine, sotto l'insegna della doppia croce e della colomba, con donazioni e lasciti cospicui, che generavano talvolta dei contrasti, per la definizione dei diritti, con gli eredi degli oblatori.

Questo è appunto il quadro che viene presentato da un arbitrato del 1336, settembre 25, che è di notevole interesse per la ricchezza dei dettagli sulla direzione dell'ospedale e sulla procedura giuridica del tempo. Le parti contendenti sono il priore Nicola Voccaveccla, il quale agisce col consenso dei quattro consiglieri della confraternita dello Spirito Santo, Paolo di Giovanni di Berardo, Paolo di Benedetto di Bono, Pietro di Nicola Rosso e maestro Nicola calzolaio, da un lato, e Perciballo Salinguerre, tutore di Giovanni e Angela figli minorenni del fu Giacomo di Giovanni di Silvestro, dall'altra, i quali si erano rimessi all'arbitrato di Paolo di Ottaviano, *miles et iudex* di Tivoli, per la soluzione della loro vertenza. Il nonno dei due giovani orfani, Giovanni di Silvestro, ormai defunto, aveva donato i suoi beni ai nipoti e alla confraternita dello Spirito Santo, come risultava da un atto testamentario del notaio Nicola di Simeone, ma le disposizioni contenute negli atti avevano creato incertezze circa i diritti sui beni della dote nuziale della defunta Margherita, madre di Giovanni e di Angela. L'arbitro Paolo di Ottaviano, dopo aver studiato lo strumento dotale di *domina* Margherita e quello di donazione di Giovanni di Silvestro, e avere ascoltato le parti, delibera: che siano restituiti agli eredi di Margherita i beni dotali; che siano assegnati agli orfani Giovanni e Angela due *iuntas* e mezza di vigna in località *Aquarinea* per un valore di 65 libbre di provisini da raggiungere anche con altri beni, qualora la stima del vigneto dovesse risultare inferiore; che siano riconosciuti i restanti diritti, acquisiti con la donazione (ma non specificati), all'ospedale e alla comunità dello Spirito Santo. Tuttavia le case situate nella *contrata Castriveteris*, presso la chiesa di S. Valerio, lungo la via pubblica e la strada che

---

del vescovo G. A. Croce (ved. *L'Arch. tib.* cit., p. XV e nn. 2 e 3). Ma sembra trattarne come di un organismo distinto dalla confraternita dello Spirito Santo di cui ha già dato ampie notizie all'inizio del saggio, sicché i vari elementi tratti dalle fonti mancano di connessione e appaiono in forma contraddittoria.

conduce al fiume, dovranno essere assegnate ai due orfani Giovanni ed Angela, poiché ad essi furono espressamente riservate dal nonno.

L'arbitrato fu promulgato da Paolo di Ottaviano « sedentem pro tribunali ante domos suas positas Tybure in contrata Trivii », presenti i testimoni e il curatore Perciballo Salinguerre; assente, invece, Nicola Voccaveccla « tamen legitime citatus ad hanc sententiam audiendam per Stefangionum publicum mandatarium civitatis Tyburis ». La sentenza arbitrale fu scritta e pubblicata, per mandato di Paolo di Ottaviano, dal notaio Biagio di Paolo di Filippo (66).

Questi occasionali contrasti non incidono sul senso di pietà dei cittadini: infatti, appena qualche mese dopo, un nuovo atto di liberalità si manifesta in un testamento del 1337, aprile 13, di Giovanni di Nicola di Giacomo detto il Rosso, fratello del consigliere della comunità Pietro, ricordato nel precedente arbitrato. Il testatore, insieme a molti lasciti destinati ai nipoti Leonardo, Giovanni, Nuta e Maria, dona all'ospedale dello Spirito Santo « quod de novo fabricatur in Tybure », per vantaggio e usufrutto dei poveri, un oliveto *in Aquarinea* e, inoltre, alla chiesa di S. Cristoforo « que de novo fabricatur » tre parti di un terreno posseduto *in Papi*, con facoltà di venderlo al migliore offerente « et pecunia expendatur in fabrica dicte ecclesie ». Egli assegna poi varie oblazioni in denaro, fra cui: 39 libbre di provi-

(66) *L'archivio tib.* cit., pp. 25-27 doc. XVI; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 134; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), pp. 121-122 e n. 30 e 31.

È da rettificare l'affermazione di V. Pacifici (*L'Arch. tib.* cit., p. III), secondo il quale la confraternita dello Spirito Santo, in questo stesso arbitrato, apparirebbe « sovvenitrice di un ospedale situato a Via Maggiore ». In realtà l'arbitro, assegnando la quota di vigneto a Giovanni e ad Angela, ne fissa così i confini: « duas iuntas vinearum et dimidiam positarum in tenimento Tyburis in Aquarinea iuxta viam publicam et iuxta rem domine Sovenne Deodati et *iuxta rem hospitalis vie Maioris* et iuxta heredum dicti Iohannis Silvestri filiorum et heredum ipsius domine Margarite pro sexaginta quinque libris provisinorum senatus ». L'anonimo ospedale di via Maggiore è citato quindi come proprietario di un terreno confinante e non come una dipendenza della confraternita dell'ospedale dello Spirito Santo. Va inoltre rilevata l'affermazione non documentata, ripresa poi da G. Cascioli (*Gli uomini ill.* cit., p. 149), secondo la quale « il priore Nicola d'Alessandro di Pietro Burge, soprannominato Nicola Voccaveccla, l'aveva arricchita (la confraternita) di parte del suo patrimonio ».

sini del senato all'ospedale dello Spirito Santo « in fabrica dicti hospitalis » e 10 libbre di provisini alla chiesa di S. Cristoforo « in fabrica ». Dispone inoltre che Leonardo e Giovanni, i due nipoti maggiormente beneficati, non possano vendere o alienare i beni ricevuti e, qualora dovessero morire senza figli legittimi, i beni da loro ereditati vengano devoluti all'ospedale dello Spirito Santo « quod de novo fabricatur in Tybure, pro melioramento et usufructu dicti hospitalis ». Infine stabilisce che coloro i quali dovessero opporsi all'esecuzione delle disposizioni, decadano da ogni diritto ed i beni ad essi assegnati siano devoluti all'ospedale dello Spirito Santo « quod de novo in Tybure fabricatur ». L'atto fu rogato da Nicola di Berardo di Tivoli notaio e « physicus » o « medicus » (67).

Nello stesso anno 1337, con ogni probabilità nel periodo di sede vacante della cattedra episcopale seguito alla morte del vescovo tiburtino, un altro munifico gesto di carità viene compiuto da un tiburtino. La comunità dello Spirito Santo aveva eletto priore Giovanni, il quale dopo il riconoscimento della pienezza dei diritti di rappresentanza da parte del vicario capitolare canonico Angelo Valenti, per il periodo della sede vacante della cattedra episcopale, dona « hospitali et pauperibus » l'intero suo patrimonio composto da terreni posti in Casonica, in Oriali, in Varrigiano e in Aquarinea, sui quali si riserva il solo usufrutto vita natural durante (68).

---

(67) *L'Archivio tib.* cit., pp. 28-31, doc. XVII; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 134; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), pp. 122-123.

(68) *L'Archivio tib.* cit., pp. 38-39 doc. XXIII; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), p. 123.

La pergamena sulla quale è riportato l'atto è mutila e priva della « datatio », ma un riferimento cronologico si può ricavare dall'espressione « sede tiburtina vacante per obitum domini fratris Iohannis episcopi tyburtini ». Ora nella prima metà del XIV secolo si registrano due vescovi con lo stesso nome e lo stesso titolo di « frater »: Giovanni IV o.f.m. e Giovanni V o.p. (1337-1342). Inoltre alla morte di entrambi si verificò un intervallo di alcuni mesi prima della consacrazione e dell'insediamento del successore: infatti alla morte di Giovanni IV (avvenuta nei primi mesi del 1337) il capitolo della cattedrale designò fra Branca, romano, che morì poco dopo ad Avignone dove si era recato per ottenere la consacrazione, sicché la bolla di nomina di Giovanni V data solo dal 31 ottobre 1337; poi alla morte di Giovanni V (avvenuta nell'agosto del 1442) il capitolo della cattedrale designò l'arcidiacono tiburtino Giacomo il quale si recò ad

I due documenti rappresentano a pieno la condizione di fervore spirituale che caratterizza, in questo periodo, l'ospedale dello Spirito Santo. Un nuovo elemento di normativa della confraternita viene offerto dal secondo documento nel quale si fa riferimento al controllo esercitato dal vescovo nella vita della comunità e, nel caso specifico, dal vicario capitolare che concede una vera e propria investitura per la convalida dell'elezione del priore della comunità; ma un interesse particolare è offerto, nel primo documento, dall'espressione, riferita all'ospedale dello Spirito Santo, « quod de novo fabricatur in Tybure » ovvero, in relazione alle oblazioni in denaro, che siano destinate « in fabrica dicti hospitalis ».

Un impegno edilizio qual è quello sottinteso dalle espressioni che abbiamo evidenziato, non può essere riferito ad una semplice ristrutturazione o ad un ampliamento del primitivo ospedale, il cui impianto non era da ritenersi ancora vetusto, mentre ben si addice, nel clima di favore e di simpatia che si era andato manifestando, alla creazione di un nuovo complesso ospedaliero.

La zona cittadina dove sorge l'ospedale « quod de novo fabricatur » non è indicata nell'atto del 1337, ma il chiarimento è offerto da un atto di vendita del 1345, luglio 10. L'abate del monastero di S. Clemente di Tivoli, frate Pietro, col consenso dei monaci e l'autorizzazione del vescovo di Tivoli, dopo essersi consultato con i parrocchiani, cede a frate Tommaso, priore della comunità e dell'ospedale dello Spirito Santo, la chiesa di S. Cristoforo con le costruzioni ed il terreno annesso, dietro versamento di 10 libbre di provisini del senato da destinare ai lavori da eseguire nel monastero. Dell'alienazione, che avviene con tutte le cautele del caso,

---

Avignone per la consacrazione, ma, qui giunto, rinunciò all'elezione, sicché la bolla di nomina del nuovo pastore Nicolò I data solo dal 23 dicembre 1342 (ved. G. Cascioli, *Nuova serie* cit., VII, 1927, pp. 137-158). V. Pacifici ha ritenuto di assegnare il documento al secondo periodo di sede vacante, indicando peraltro il 1342-43; ci è sembrato invece preferibile assegnare il documento al primo periodo di sede vacante, seguito alla morte di Giovanni IV (primi mesi del 1337), sia in considerazione della maggiore ampiezza del periodo di interregno (5 o 6 mesi) che giustifica la designazione di un vicario capitolare da parte del capitolo della Cattedrale, sia per non ampliare troppo l'arco di tempo entro il quale il notaio Simeone di Nicola Sebastiani, già attivo nel 1320, può avere verisimilmente operato in Tivoli.

si dà ampia giustificazione economica e morale nella stesura dell'atto stesso: nella « narratio » si osserva infatti « quod ecclesia Sancti Christofori est magis honerosa quam fructuosa... indigeatque monasterium nova refectione et frabica pro ipsius grandi utilitate et evidenti necessitate » e d'altra parte « inutilis erat dicta ecclesia Sancti Christofori monasterio », mentre invece « hospitale crescet et multiplicabitur devotio ad ipsam ecclesiam intuitu Spiritus Sancti, consolatione hominum de fraternitate et pauperibus, hospitale utile et profiguum civibus et civitati ». La proprietà e i diritti che vengono ceduti sono indicati scrupolosamente e riguardano: « omnia iura omnesque actiones reales et personales eis et dicto monasterio competentia et competitura et que eisdem competere possint in ecclesia Sancti Christofori, parietibus domibus ferraginalibus et carbonariis et ipsam ecclesiam cum dictis pertinentiis suis prout protenditur a tribuna retro dictam ecclesiam Sancti Christofori usque ad flumen, funnum carbonarii et muros dirutos antiquos civitatis cum domibus inceptis hedificare prope dictam ecclesiam et quod liceat dicto priori et suis successoribus in eodem edificare dictam domum quantum muri nunc hostendunt usque ad tribunam retro dictam ecclesiam Sancti Christofori ita quod dicta domus sit quadra » (69).

I riferimenti topografici e l'indicazione del monastero di S. Clemente, che sorgeva presso l'anfiteatro romano (70), ci riconducono esplicitamente all'area oggi occupata dall'Ospedale Generale Provinciale « S. Giovanni Evangelista » presso la chiesa e la porta omonime, e il quadro della situazione si delinea abbastanza chiaramente.

Il rapido sviluppo dell'attività aveva reso inadeguate le strutture ospedaliere presso la porta del Colle: si progetta la realizzazione di un nuovo impianto presso un'altra porta delle mura cittadine. La costruzione è già in atto nel 1337 presso la « porta de Pratis » (71), che offre

(69) *L'Archivio tib.* cit., pp. 39-41 doc. XXIV; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), p. 130.

(70) *Annali e memorie di Tivoli di G. M. Zappi*, a cura di V. Pacifici, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », I, Tivoli 1920, p. 108; *Apostolica visitatio H. de Grassis (1581)* cit., f. 72r; G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 145 ss.; S. Viola, *Storia di Tivoli dalla sua origine al sec. XVII*, Roma 1819, III, pp. 76 e 219; V. Pacifici, *Tivoli* cit., pp. 240, 352-53.

(71) Così viene indicata in un atto del 1360 (v. avanti) l'odier-

il vantaggio di un'area edificabile di più ampio respiro e idonea a possibili sviluppi futuri. Il trasferimento dell'ospedale non comportò, necessariamente, l'abbandono della vecchia sede che continuò a funzionare per le attività assistenziali complementari. Infatti, secondo le disposizioni contenute nella Regola, presso gli ospedali dello Spirito Santo erano previste molteplici attività, da quelle strettamente ospitaliere, a quelle relative al brefotrofio, all'orfanotrofio, al gerontocomio, all'asilo materno, al baliatico, al lebbrosario, alla casa di salute per gli abbienti e all'opera di redenzione sociale (72); e la sede del Colle deve aver assolto, fin dal momento del trasferimento dell'ospedale, la funzione, almeno, di brefotrofio, qual è documentato ancora nel '500 (73).

L'attività dell'ospedale progredisce ancora nella nuova sede: l'adiacente chiesa di S. Cristoforo, ch'era diventata inutile per il monastero di S. Clemente, acquista una nuova funzione di culto per la pietà e lo zelo dei confratelli ed il moltiplicarsi degli esempi di devozione dei fedeli. La situazione è matura per l'ulteriore sviluppo che si realizza con l'acquisto, da parte della confraternita dello Spirito Santo, di una vasta proprietà per la quale impegna una somma cospicua, pari a 1/10 del tributo annuale che la città di Tivoli versava al Comune di Roma per la « data delle mille libbre ». La nuova acquisizione patrimoniale comprende: la chiesa di S. Cristoforo, ch'era orientata presumibilmente in senso ortogonale rispetto all'orientamento dell'odierna chiesa di S. Giovanni, con la facciata verso l'interno della città e l'abside verso le mura urbane e il fiume; i terreni retrostanti l'abside che si estendono oltre le mura e il fossato di difesa fino al fiume; le strutture murarie di una costruzione incompiuta, presso la chiesa di S. Cristoforo, che si estendono nella vigna del monastero, con facoltà di realizzarvi un edificio di superficie quadrata, esteso per tutta la lunghezza degli spiccati fino all'abside della chiesa.

Una testimonianza della decorazione pittorica esistente all'interno della chiesa, in epoca anteriore all'insediamento dei frati dell'ordine dello Spirito Santo, è

---

na porta di S. Giovanni adiacente all'ospedale: « hospitale Spiritus Sancti porte de Pratis ».

(72) *Liber Regulae* cit., p. 85.

(73) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., f. 93 e precedente nota n. 64; G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 128.

affiorata sulla parete destra della navata, in occasione dei lavori di consolidamento e di restauro dell'edificio, eseguiti nel 1969 dalla Soprintendenza ai monumenti del Lazio sotto la guida dell'arch. Luciana Gaudenzi. L'affresco superstite, di m. 1,30 (alt.) × 1,42, raffigura due santi, incorniciati ciascuno in un rettangolo (TAV. X): il primo, per gli elementi iconografici tipici, fra cui il « Tau » sul lato destro del pallio, va identificato per S. Antonio Abate in atteggiamento benedicente; il secondo è una figura femminile, con dalmatica, in atteggiamento solenne. Le due raffigurazioni, per le caratteristiche stilistiche bizantineggianti, sono riferibili alla seconda metà del XIII secolo.

Un'altra testimonianza, riferibile al periodo successivo all'insediamento dei frati ospedalieri dello Spirito Santo, è rappresentata dal monumentale affresco dell'Annunciazione posto sul lato esterno della parete destra della navata. Esso si trova sopra un fornice con arco a tutto sesto ed era, probabilmente, uno degli elementi decorativi del nartece: infatti l'ingresso principale della chiesa era orientato, come s'è visto dai documenti, in senso ortogonale rispetto all'orientamento attuale. L'affresco, segnalato nel 1937 da V. Pacifici e studiato nel 1956 da G. B. Salerno, che ne ha curato il restauro, è stato attribuito ad un Maestro della scuola senese, operante a Tivoli nella seconda metà del '300 (74).

Nell'intradosso della stessa volta si trovano altri affreschi finora inediti, con caratteri stilistici analoghi a quelli dell'Annunciazione: in corrispondenza della chiave di volta, è raffigurato un austero volto di santo, cinto di aureola (TAV. XI) per il quale si potrebbero istituire raffronti stilistici (ad es. il nimbo plasticato) con le due teste di santi venute alla luce nel sottarco di sinistra nell'ex chiesa di S. Stefano (75); nella superficie concava di sinistra vi sono solo motivi decorativi, mentre nella superficie concava di destra è rappresentato un gentiluomo, in tutta la figura, cinto di aureola e con un uccello dalla lunga coda sul

(74) V. PACIFICI, *Un'Annunciazione nell'ospedale di S. Giovanni*, AMSTSA XVII (1937), p. 251 e TAV. V; G. B. SALERNO, *L'« Annunciazione » di Tivoli*, AMSTSA XXVIII-XXIX (1955-56), pp. 123-137.

(75) M. PETROCCHI, *Un centro di cultura romanico-gotica a Tivoli. La chiesa di S. Stefano*, AMSTSA XXXVII (1964), p. 182 e TAV. XI.

braccio sinistro. Gli affreschi proseguono, probabilmente, anche lungo i piedritti, ma una verifica è attualmente impossibile a causa dell'impedimento costituito da una rampa della scala interna dell'Ospizio « Arnaldi », costruita a ridosso della chiesa di S. Giovanni Evangelista: infatti essa poggia proprio sull'antica porta d'accesso che è stata a suo tempo occlusa con muratura a tutto spessore.

L'analisi delle norme statutarie del *Liber Regulae S. Spiritus*, che ovviamente trovavano concreta applicazione nella fiorente casa tiburtina, e il richiamo alle miniature illustrative, ispirate ad un vivace gusto verista, del codice membranaceo del XIV-XV secolo che si conserva nell'Archivio di Stato di Roma (cod. n. 3193) (76), ci consentono di integrare il quadro sull'organizzazione e sull'attività dell'ospedale dello Spirito Santo di Tivoli.

Il novizio, per essere ammesso nella comunità religiosa, doveva superare l'anno del noviziato (cap. LXXI, fig. 46); poi faceva solenne promessa di dedicare la propria vita al servizio degli infermi, promessa di castità, di obbedienza e di custodire fedelmente i beni dell'ospedale che sono i beni dei poveri (cap. II); era inoltre legato all'obbligo della povertà (capp. I, XXXV, XXXVI, LII, LX). Seguiva la cerimonia dell'accettazione nella quale il maestro o il priore prometteva simbolicamente al novizio « panem et aquam ... et vestem humilem », poi gli presentava la croce per il bacio e gliela appendeva al collo (cap. III e figg. 5, 6, 7).

Il costume dei frati consisteva in una tunica con cappuccio turchini, confezionati secondo la foggia monastica dell'epoca, un mantello nero, ornato da una doppia croce bianca a sinistra, e un paio di sandali (77).

Nella confraternita erano presenti frati chierici e frati laici: a mensa, secondo turni di una settimana ciascuno, un chierico era incaricato delle letture sacre o edificanti e un laico di servire i commensali (cap. IX); era fatto obbligo a tutti di osservare il silenzio (cap. XXV, figg. 10 e 20). I chierici sedevano insieme da un lato ed i laici dal lato opposto (cap. XXVII).

Nella confraternita erano ammesse le sorelle per l'assistenza e la cura delle donne (capp. XVIII, XXX,

(76) Per i richiami che seguono, nel testo, faccio riferimento all'edizione del *Liber Regulae* cit., pp. 57 ss. e fig. 1-61.

(77) *Liber Regulae* cit., p. 77.

XXXVII, LI, LXV, LXXIIII): esse erano tenute al rispetto della Regola (cap. LXXXXVII).

Il confratello poteva mangiare due volte al giorno e consumare carne tre volte la settimana (capp. X e XIII).

I confratelli, un giorno alla settimana, dovevano percorrere la città alla ricerca di ammalati che venivano trasportati in ospedale con una lettiga munita di quattro ruote (cap. XL e fig. 30).

La confraternita doveva provvedere a nutrire gli orfani ed i fanciulli abbandonati e assisteva caritatevolmente le gestanti (cap. XLI, fig. 31).

Le sorelle dovevano lavare la testa agli infermi, il martedì, e i piedi, il giovedì, e dovevano inoltre provvedere a lavare le lenzuola (cap. XLII).

Nessun uomo o donna, uniti in matrimonio, potevano essere accolti nell'ordine (cap. LXIII).

L'amministrazione era affidata ad un *camerarius* il quale operava col consenso del *magister* e del capitolo, e il primo giorno di ciascun mese era tenuto a presentare il rendiconto (cap. LXV, fig. 45). I proventi della casa dovevano essere depositati in uno scrigno, nel quale era conservato anche il sigillo del capitolo, da custodire nel dormitorio, munito di tre serrature e di tre chiavi che venivano affidate rispettivamente al maestro, al capitolo e al camerario (capp. LXVI e LXXVIII).

Un frate *infirmarius* e alcuni ambienti particolari erano destinati ai confratelli ammalati (cap. LXVII).

Le giovani esposte che desideravano rimanere nella casa, al servizio dei poveri, venivano accolte dopo che avevano promesso il rispetto dell'obbedienza, della castità e della povertà (*oblate*); le altre erano avviate al matrimonio (cap. LXXVI).

Erano infine presenti gli inservienti per i servizi comuni (capp. LXXXI-LXXXIII e LXXXXV, ff. 49 e 50).

Una testimonianza diretta sulla vita e sui problemi interni della comunità ospedaliera di Tivoli è offerta da una dichiarazione giurata, resa con atto del 1353, dicembre 6. Maria, già oblata dell'ospedale di S. Maria Nova e dello Spirito Santo di Tivoli, su richiesta del priore Angelo di Andrea di Paolo e in presenza dei testimoni e del notaio Giacomo di Bartolomeo, arcidiacono tiburtino, dichiara sotto giuramento, « pro salute anime sue et ad hoc ut semper veritas elucescat », che quando lasciò l'ospedale per sposare Giovanni Cannatelle, ricevette beni e denaro, per un valore di 48 libbre di provisini,

che consegnò al marito. Dichiara inoltre di aver promosso una vertenza presso la curia di Tivoli e di essere riuscita ad entrare in possesso di una casa, in contrada S. Croce, che aveva poi venduta, destinando una parte del ricavato, per l'importo di 11 libbre di provisini, « pro anima » di Cecco di Marco ortolano, che era stato l'antico proprietario dell'immobile; dichiara infine che le era stato assegnato, vita natural durante, l'usufrutto di una vigna dell'ospedale, situata *in Pesuni*, che le assicurava il sostentamento e, con i frutti eccedenti del raccolto, aveva acquistato tre rubbia di grano e una caballata di mosto (78).

Il documento evidenzia, anzitutto, la possibilità, per un'oblata, di essere sciolta dalla promessa di obbedienza, di castità e di povertà per essere avviata al matrimonio (79). La comunità assumeva l'onere di assegnarle una dote da trasferire, secondo la consuetudine al marito, e un vigneto in usufrutto per il sostentamento.

---

(78) *L'Arch. tib.* cit., pp. 42-43, doc. XXVI; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), p. 131.

Qualche anno prima Angelo di Andrea di Paolo si era sposato con Rita di Celle dei Marsi. Infatti in un atto del 1351, gennaio 1, Giacomo di Andreoni di Celle dei Marsi assegnava, quale dote di sua figlia Rita, al genero Angelo di Andrea di Paolo di Tivoli, la metà della casa, situata nel borgo di Celle, conservando per sé, vita natural durante, l'altra metà (*L'Arch. tib.* cit., pp. 41-42, doc. XXV).

Le fonti non ci indicano quale sia stata la sorte di questo matrimonio e, in particolare, di Rita, dato che il rapporto matrimoniale era incompatibile con la nuova condizione di Angelo il quale era poi entrato nell'ordine ospitaliero dello Spirito Santo. Il documento, riportato nel testo, del 1353, dicembre 6, nel quale figura fra i testimoni *Angelus Raynaldi de Cellis*, non indica esplicitamente la qualifica di « frater » che ricorre, peraltro, nel documento successivo del 1360, settembre 4, anch'esso riportato nel testo, relativo alla donazione dei beni fatta dal novizio Nicola di Giovanni d'Errico.

(79) Nell'atto è stata omessa l'espressione avverbiale « olim » per indicare esplicitamente superata la condizione di oblata che Maria aveva occupato nella comunità (« domina Maria uxor Iohannis Cannatelle oblata hospitalis Sancte Marie Nove et Spiritus Sancti de Tybure ») e ciò è da attribuire, probabilmente, al fatto che si trattava di un mutamento di stato piuttosto recente. La Regola sanciva l'incompatibilità dello stato di oblata con quello di moglie (cap. LXXVI) e che ci sia stato un proscioglimento dalla precedente condizione si ricava dal contesto dell'atto e dai rapporti che intercorrono con la comunità ospedaliera. Anche V. Pacifici, nel regesto dell'atto, interpreta: « Maria ... già oblata dell'ospedale » (ved. *L'Arch. tib.* cit., p. 42).

TIVOLI. *Chiesa di S. Giovanni Evangelista.* Affresco di S. Antonio Abate e di una Santa riferibili alla seconda metà del XIII secolo (*foto Alberto Manlio Benedetti*).

TIVOLI. *Chiesa di S. Giovanni Evangelista.* Volto di Santo riferibile alla seconda metà del XIV secolo (*foto Alberto Barelli, agosto 1958*).

La richiesta della dichiarazione giurata, di cui non è indicato il fine, sembra essere giustificata dall'esigenza di ristabilire la verità sia sulla congruità della dote e degli alimenti, sia sul comportamento, conforme all'educazione ricevuta, delle ragazze che uscivano dalla casa dello Spirito Santo; infatti la vertenza dell'ex oblata Maria, per la rivendicazione dei diritti su una casa, subito venduta, doveva aver alimentato giudizi negativi e doveva aver diffuso la convinzione che la donna avesse agito sotto la spinta del bisogno o, peggio, della venalità.

Un altro elemento ancora, degno di rilievo, è quello della citazione di Maria quale « oblata hospitalis Sancte Marie Nove et Spiritus Sanctis de Tybure ». L'unificazione dei titoli dei due ospedali cittadini ha indotto il Pacifici a ritenere che l'ospedale di S. Maria Nova s'era fuso con quello dello Spirito Santo; ma non è da escludere che le oblate dello Spirito Santo potessero essere distaccate in un ospedale minore qual era quello di S. Maria Nova. Si giustificherebbe, in tal modo, il fatto che, nella citazione, il titolo dell'ospedale di S. Spirito sia posposto a quello dell'ospedale di S. Maria Nova, di cui è documentata l'autonoma continuità in epoca posteriore (80).

Un successivo atto di donazione del 1360, settembre 4, ripropone un gesto di dedizione e di pietà che conferma il perdurare del potere di attrazione dei frati dello Spirito Santo. Il tiburtino Nicola di Giovanni di Enrico, « cupiens et desiderans servire Deo et beato Christophano et Honufrio, necnon et hospitali Spiritus Sancti de Tybure pro salute et remedio anime sue et pro remissione peccatorum suorum et parentum eius » rimette se stesso e tutti i suoi beni, mobili e immobili, che non sono elencati nell'atto, nelle mani di frate Angelo, lo stesso del precedente atto del 1353, « prioris hospitalis Spiritus Sancti porte de Pratis de Tybure » (81).

Lo strumento notarile di donazione è da ritenere che venisse stipulato al termine dell'anno di noviziato, contestualmente con la cerimonia della promessa e della vestizione, previste dalla Regola, che consacrava l'ammissione fra i frati laici dell'ordine ospedaliero. Gli ele-

(80) *L'Arch. tib.*, cit. p. V.
Ved. avanti il par. *L'ospedale di S. Maria Nova.*
(81) *L'Arch. tib.* cit., pp. 44-45, doc. XXVII; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), pp. 132-33.

menti di particolare interesse, che sono presenti anche in questo documento, consistono nell'inequivocabile conferma della collocazione topografica dell'ospedale presso la « porta de Pratis » (odierna porta S. Giovanni) e nella devozione particolare manifestata per S. Cristoforo, titolare della chiesa adiacente (odierna chiesa di S. Giovanni Evangelista) e per S. Onofrio, l'anacoreta orientale, al quale sarà intitolato un ospedale in via Colsereno (82).

Un nuovo strumento notarile del 1373, dicembre 27, conferma che l'ospedale tiburtino dello Spirito Santo è sempre affidato alla sagace direzione di Angelo di Andrea di Paolo, che da un ventennio ormai figura quale priore della comunità tiburtina. Il documento è un contratto di locazione con il quale il priore Angelo affida al tiburtino Tommaso *Voccaroscia* ed ai suoi eredi una vigna ed un terreno non dissodato, situati in Carciano, con una formula contrattuale che doveva essere abitualmente applicata per i possedimenti fondiari dell'ospedale: « in perpetuum ... ad quartam partem redendam musti mundi et aquati et omnium aliorum fructum et de olivis existentibus in ipso loco redere pro mensura quartam partem olei facti expensis Tomaxii ». È previsto inoltre l'obbligo di estendere le colture ai terreni incolti ed infatti l'affittuario Tommaso promette « totum sodum, quod comode cavare potest, cavare et pastinare et ibi vineam relevare hinc ad tres annos proximos futuros ab hodie in antea computando ad penam X librarum et respondere quartam partem musti mundi et aquati et om-

(82) V. PACIFICI, *La scoperta di alcuni affreschi trecenteschi e la leggenda di S. Onofrio*, AMSTSA IX-X (1929-30), p. 285 ss.: il saggio è utile per le indicazioni sul culto di S. Onofrio, ma l'ipotesi che gli affreschi della cappella dell'Annunziata nella chiesa di S. Stefano contenessero un ciclo agiografico sulla leggenda del santo anacoreta è stata poi corretta dall'A., che ha individuato nel ciclo pittorico la rappresentazione di una pia leggenda su S. Stefano che presenta delle analogie con l'altra (ved. ID., *La cascata in un affresco trecentesco della leggenda di S. Stefano*, AMSTSA XV, 1935, pp. 294-95; ID., *Relazione sulla scoperta di vari affreschi dei secoli XIII-XV. La chiesa di S. Stefano*, AMSTSA XVI, 1936, p. 51 ss., ma partic. le pp. 81-87; ID., *Gli affreschi giotteschi di Tivoli*, AMSTSA XVII, 1937, p. 250).

I riferimenti effettivi circa la diffusione del culto di S. Onofrio a Tivoli sono perciò l'indicazione contenuta nel documento che abbiamo riportato nel testo e l'ospedale intitolato al santo, in via Maggiore, di cui si ha la più antica notizia nel 1404. Ved. avanti il par. *L'ospedale di S. Onofrio*.

nium aliorum fructum et unum canestrum plenum uvis ut est actenus consuetum vel unam aquaritiam musti mundi ante partem ». È infine prevista una penale di 40 soldi di provisini « pro quolibet mala cultura », mentre il priore si impegna a fornire « tres salmas cannarum mensurandarum ad palmum communis » (83) per l'impianto ed il consolidamento dei filari delle viti.

Le notizie sulla vita interna e sulle relazioni della comunità e dell'ospedale dello Spirito Santo diventano, da questo momento in poi, più scarse e l'istituto ospedaliero affiora, dalle fonti, solo occasionalmente nelle aride citazioni dei confinanti di beni negoziati negli atti privati o elencati nei catasti. Così in un atto di vendita di un oliveto *in Magnano* del 1378, novembre 14 (84), e in un altro del 1387, gennaio 8 (85); ma ciò è da attribuire più

(83) *L'Arch. tib.* cit., pp. 50-51; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1973), p. 136.

L'atto è una copia autentica, trascritta dal protocollo del defunto notaio Nuzio di Giovanni Lande, il 1378, settembre 4, dal notaio tiburtino Cicco di Nicola di Tommaso il quale, nella « subscriptio », precisa « annos et pontificatus non apposui quia non continebantur ibidem », sicché si limita a riportare fedelmente l'indizione, il mese e il giorno: « Indictione XII mense decembris die XXVII ». Infatti, normalmente, i notai riportavano la datazione completa, con l'" era cristiana ", nei protocolli, solo all'inizio di ciascun anno e poi, nelle varie imbreviature degli atti, si limitavano, per brevità, a fare riferimento alla sola indizione, seguita dal mese e dall'anno. Tuttavia il notaio Cicco di Nicola di Tommaso, per estrema fedeltà alla fonte, volle precisare, sempre nel testo della copia autentica, che il foglio precedente a quello in cui era riportato l'atto da lui trascritto, aveva trovato l'annotazione: « Anno Domini millesimo CCCLXXIIII tempore pontificatus Gregorii XI, indictione XII ».

Questa indicazione ha indotto in errore il Pacifici che ha assegnato il documento all'anno 1374; questa data è stata poi da me seguita nello studio sul notariato. In realtà essa va rettificata al 1373, dicembre 27. Infatti per quanto si riferisce alla datazione secondo il computo indizionale, era in uso l'« indizione greca o bizantina » che ha inizio col 1 settembre (e, nel caso specifico, la XII indizione comprendeva il periodo dal 1 sett. 1373 al 31 agosto 1374, sicché il corrispondente mese di dicembre cadeva nel 1373); per quanto si riferisce invece alla datazione secondo l'uso dell'era cristiana, era seguito lo « stile della Natività » che fissa il principio dell'anno al 25 dicembre, con sette giorni di anticipo rispetto allo stile moderno. Era quindi normale che il notaio Nuzio di Giovanni Lande, nel giorno di Natale del 1373 avesse annotato sul protocollo: « Anno Domini millesimo CCCLXXIIII ».

(84) *I registri notarili del XIV sec.* cit., p. 55.

(85) *Ibidem*, p. 96: non è citato il titolo, ma all'attribuzione induce il fatto che si tratta di un riferimento alla proprietà di un

alla scarsezza delle fonti che non ad un rapido declino, se si considera che, in un inventario della seconda metà del XIV secolo, l'ospedale risulta proprietario di un vasto patrimonio fondiario comprendente: 12 vigneti in *Acquarenea*, *Carbonariis Tyburis*, *Carciano*, *Pomali*, *Pesuni*, *Pussicetra*, *Vallibus*, *Porciano* e *Palatio*; 7 oliveti a *Carciano*, *Soveritula*, *Magnano ad Tartarum* e *Gripta de Medio*; 18 appezzamenti di terreno in *Pratis*, *Acquarenea*, *Campo Tyburtino*, *Porciano*, *Monitula*, *Longarinis*, *Marignano*, *Valle Longna*, *Palatio* e *Colle de Sanitate*; infine 1 sterpeto sul *mons Aquarinee* (86).

Nel 1396, marzo 22, Nardo di Buzio di Giacomo di Oddone, nel proprio testamento, assegna un modesto legato di 20 soldi di provisini « hospitali Spiritus Sancti de Tybure » (87).

---

ospedale, situata « in Pratis », dove si affacciava il complesso ospedaliero dello Spirito Santo e dove la confraternita possedeva, secondo l'inventario che segue, 12 coppe di terra.

(86) *L'Arch. tib.* cit., pp. 3-5, doc. I e n. 1: il Pacifici, pur assegnando il documento alla seconda metà del XIV sec., colloca la datazione in un periodo eccessivamente ampio, tra il 1330 e il 1404; ritengo invece che il periodo sia da circoscrivere al decennio fra il 1368 e il 1378.

Infatti vari confinanti con i possedimenti dell'ospedale dello Spirito Santo, citati nell'inventario, ricorrono in atti che riconducono al decennio 1368-1378: *Iacobus Angeli Marci* (*Inv.*, p. 4) è *iudex* nel 1341 (*L'Arch. tib.*, pp. 34-35), è ricordato ancora nel 1378, giugno 8, e poi, già morto, nel 1378, nov. 21, data che può essere assunta quale *terminus ante quem* (*I reg. not. del XIV sec.*, pp. 10 e 58); *heredes Pauli Federici* (*Inv.*, p. 4), il quale viveva nel 1337 (*L'Arch. tib.*, p. 28); *Cecchus Rentii* (*Inv.*, p. 5) è citato ripetutamente quale *magister murator filius magistri Angeli* negli anni 1387-1389 (*I reg. not. del XIV sec.*, pp. 102, 137, 140, 141, 150 e 229); *Clemens Petri Gentilis* (*Inv.*, p. 5) è ricordato nel 1386 (*L'Arch. tib.*, p. 65); *heredes Butii Simonis* (*Inv.*, p. 5) il quale è ricordato nel *Cabreo del 1402* (p. 12), ma l'evidente contraddizione si giustifica col fatto che esso è tratto largamente da un precedente inventario attribuibile al periodo fra la fine del XIII e gli inizi del XIV sec. (v. *Il Cabreo* cit., pp. VII-XV); *Iohannes Maranconi* (*Inv.*, p. 3) è ricordato nel 1424 (*L'Arch. tib.*, p. 69) e rappresenta, indubbiamente, un caso limite per la datazione dell'inventario che è stata proposta, tuttavia va osservato che la pergamena originale presenta le rr. 2-4 quasi completamente svanite e la lettura, riportata nell'edizione è da ritenersi assai dubbia; infine *Iohannes Piccioli* (*Inv.*, p. 5) è ricordato, già morto, nel 1442 (*I registri notarili del XV secolo. 1. Petrutius Angeli Corradi (1441-1442) con un'appendice di pergamene originali (1425-1451)*, a cura di R. Mosti, « Studi e fonti per la st. della reg. tib. », XIII, Tivoli 1981, p. 24).

(87) Bibl. com. Tivoli, Arch. Stor. Comune. Fondo Brunelli. Pergamene a. 1396; *L'Arch. tib.* cit., p. V e n. 4.

Nuove citazioni di terreni affiorano dal *Cabreo del* 1402 che, pur utilizzando indicazioni ricavate da un più antico allibrato, come dimostra la persistenza dei nomi di alcuni proprietari privati ormai trapassati (88), tuttavia, nel caso di un ente che è di più immediata individuazione, è da escludere che non venisse aggiornato, mediante la rettifica delle mutate situazioni possessorie esistenti al momento della compilazione del catasto. Sono quindi da considerare quali indizi dell'effettivo possesso dei fondi agli inizi del XV secolo, le citazioni delle proprietà confinanti dell'ospedale dello Spirito Santo in *Pesuni*, *Clusa Comitis*, *Pera Rotunda*, *Aferrata* e *Cassano* (89), che richiamano possedimenti di località già note attraverso il precedente inventario della seconda metà del XIV secolo, ma indicano, in prevalenza, nuove acquisizioni di fondi.

Il Cabreo, ch'era il catasto generale delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli, non reca invece, oltre le citazioni che abbiamo riportate, l'inventario dei beni dell'ospedale dello Spirito Santo (90), sicché è da ritenere che, sotto il profilo del controllo amministrativo e fiscale, l'istituzione fosse del tutto autonoma ed esente, rispetto alla Curia vescovile ed al Comune, e dipendente esclusivamente dalla casa madre di S. Spirito in Saxia di Roma. Nella giurisdizione amministrativa della Curia rientrava invece la chiesa di S. Nicola *de Porta* della quale sono elencati i beni consistenti in terreni presso la sorgente di S. Pastore e a Favale, in un vigneto a Vassi e un orticello presso la chiesa stessa, fra la strada pubblica e il fossato delle mura cittadine (91).

Un possedimento dell'ospedale di S. Spirito, confinante con un oliveto situato « in tenimento Tyburis in Pucçalia » è ricordato in un atto di vendita del 1435, novembre 20 (92); un'altra citazione di una proprietà

(88) *Il Cabreo del 1402* cit., p. VIII e n. 9.

(89) *Ibidem*, pp. 45, 52, 61, 66 e 77.

(90) Gli elenchi relativi alla contrada del Trevio, nel cui ambito era insediato l'ospedale, sono frammentari per la perdita di due fogli contrassegnati, nella numerazione originaria, con i nn. 56 e 57: ma i superstiti elenchi frammentari dei beni non presentano concordanze con le indicazioni topografiche delle proprietà fondiarie, già note, della confraternita dello Spirito Santo (v. *Il Cabreo* cit., pp. XXV e 74-76).

(91) *Il Cabreo* cit., p. 73.

(92) BIBL. COM. TIVOLI, Arch. S. Maria Maggiore. Pergamene a. 1435.

« hospitalis Sancti Spiritus de Tybure » confinante con un oliveto in Plagis, anch'essa non indicata in precedenza, si ritrova, nell'anno 1442, gennaio 17, in un atto di locazione inserito nel protocollo del notaio tiburtino *Petrutius Angeli Corradi* (93); ancora un possedimento di S. Spirito, situato in *Petra Filacciata*, confinante con un orto del vescovado, è ricordato in un libro di entrate del 1505 (94); infine, in una memoria di Antonio di Simone Petrarca del 1532 sono ricordate le « res Sancti Spiritus de Tybure », confinanti con un terreno del Comune di Tivoli, in località « le Vivara » (95).

È questo, allo stato attuale delle ricerche, il quadro completo delle informazioni sull'ospedale tiburtino dello Spirito Santo che risulta dall'integrazione della messe di notizie, già individuate da V. Pacifici, con quelle che è stato possibile ricavare mediante l'apporto delle recenti edizioni critiche e dei relativi repertori sulle fonti tiburtine del '300 e della prima metà del '400.

Ad esse va aggiunta un'indicazione, ancora più tarda, già nota a V. Pacifici: si tratta di un atto di locazione del 1458, nel quale l'« hospitale et domus Sancti Spiritus de Tybure, immediate subiectum hospitali Sancti Spiritus in Sassis de Urbe » sito « in contrada Sante Crucis in Colle, nello castello de Sancto Nicola iuxta rem hospitalis Sancti Antonii et res dicti hospitalis » (96).

Questo documento, col quale si ripropone inaspettatamente un insediamento dell'ospedale dello Spirito

(93) *I registri notarili del XV sec.* cit., p. 10: « Rentius Pauli Marcutii de Tybure sponte locavit... Symeoni Iacobelli... XVI pedes olivarum de oliveto ipsius Rentii posito in tenimento Tyburis in Plagis iuxta rem dicti Rentii rem hospitalis Sancti Spiritus de Tybure et alios fines ».

(94) ARCH. VESC. TIVOLI, *Introitus, reditus et proventus Episcopatus tyburtini tam in civitate quam extra*, marzo 1505, f. 2r.

(95) *Codice diplomatico di Tivoli di Antonio di Simone Petrarca*, a cura di V. PACIFICI, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », VI, Tivoli 1929, p. 108.

(96) Il documento si trovava presso l'Archivio del Monastero di S. Maria degli Angeli e di S. Anna, affidato all'ordine delle monache di S. Elisabetta, la cui proprietà, con la recente estinzione delle suore dell'ordine, è passata alla Curia vescovile; ma nella ricognizione del materiale archivistico, i documenti di età medievale sono risultati irreperibili. Vedi R. MOSTI, *Documentazione archivistica medievale e archivi della « Regione Tiburtina »*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », LII (1979), pp. 186-87.

Nel testo seguo le indicazioni della notizia data da V. Pacifici ne *L'Arch. tib.* cit., pp. X-XI.

Santo « in Colle » suscita non poche perplessità. Il quadro della situazione appare, poi, complicato dal fatto che in uno strumento del 1424, giugno 24, si attesta che Alessandrina, vedova di Angelo di Tucco, donò una vigna « hospitali Sancti Iohannis Evangeliste de Tybure » e che l'atto fu rogato « ante dictum hospitale positum Tybure in contrata Trivii iuxta rem ecclesie Sancti Clementis de Tybure, iuxta portam Pratorum, viam publicam et alios fines » (97). Il documento non indica purtroppo, con scarso rispetto del formulario, il rappresentante dell'ospedale nelle cui mani fu rimessa la donazione e, conseguentemente, l'organismo ch'esso rappresentava; comunque l'identificazione col complesso ospedaliero dello Spirito Santo è evidente e sorge, quindi, il problema di un'attendibile interpretazione delle fonti.

Il Pacifici, che riteneva documentata la gestione dell'ospedale da parte della comunità dello Spirito Santo fino al 1396, sostiene che si sarebbe verificata una sostituzione con la nuova confraternita, in concomitanza col cambiamento della denominazione del complesso ospedaliero, che sarebbe avvenuta nel 1404 o al massimo nel 1424 (98). Quanto all'indicazione contenuta nel documento del 1458, che ripropone il problema della presenza dell'ospedale dello Spirito Santo in Tivoli, sia pure nella primitiva sede « in Colle », ne dà notizia come di una fondazione nuova (99).

---

(97) *L'Arch. tib.* cit., pp. 68-69, doc. XL.

(98) Così V. Pacifici: « Nel 1404 (o al massimo nel 1424) l'ospedale aveva cambiato nome (v. *L'Arch. tib.* cit., p. 3 n. 1); « Fino al 1396 la confraternità [?] dello Spirito Santo continuava la gestione dei suoi affari, ma dopo d'allora sparisce ogni traccia di essa e, a cinquant'anni di distanza [intendasi 28 anni, perché si fa riferimento al doc. XL 1424, giugno 24, de *L'Arch. tib.* cit., pp. 68-69], il primo documento che parli dell'ospedale, la donazione di una vigna fatta da certa Alessandrina, vedova di Angelo di Tucco di Giacomo, gli dà il nome di S. Giovanni Evangelista » (*L'Arch. tib.* cit., p. V); afferma ancora circa l'ospedale di S. Onofrio, di cui si ha notizia nel 1404 quale proprietario di una vigna a *Cocerino*, che « poiché anche a S. Onofrio era dedicato l'ospedale dello Spirito Santo e la vigna, sita nella contrada stessa dell'antico ospizio, era forse prossima all'edificio, sembra lecito supporre che si tratti di un solo istituto il quale, una volta scomparsa la vecchia confraternita, abbia assunto la nuova denominazione, mutata più tardi in quella di S. Giovanni Evangelista al sorgere dell'altra compagnia » (v. *L'Arch. tib.* cit., pp. V-VI); e infine: « vanno identificati in uno solo gli ospizi dello Spirito Santo, di S. Onofrio e di S. Giovanni » (v. *L'Arch. tib.* cit., p. IX).

(99) *L'Arch. tib.* cit., p. X.

Ora è indiscutibile che sul vecchio tronco dell'ospedale e della comunità dello Spirito Santo si sia andata inserendo l'organizzazione della confraternita di S. Giovanni Evangelista (la cui eredità verrà poi raccolta nel 1729 dai frati dell'ordine di S. Giovanni di Dio), che avrebbe finito, nel tempo, per attirare nella propria orbita tutte le altre istituzioni ospitaliere cittadine (100), ma quali sono state le modalità ed i tempi dell'avvicendamento che appaiano compatibili con i documenti di cui disponiamo?

La comunità tiburtina dello Spirito Santo che, per il fervore e l'entusiasmo che l'avevano caratterizzata, aveva superato indenne, raggiungendo anzi luminosi traguardi, il tempestoso periodo avignonese (1309-1367) e quello della delicata fase della rivolta di Cola di Rienzo (1347) al quale erano andate le simpatie ed il sostegno dell'ordine (101), fu poi, molto probabilmente, influenza-

(100) *L'Arch. tib.* cit., pp. VI, IX, XV-XXII; C. PIERATTINI, *Il convento tiburtino dei Fatebenefratelli*, AMSTSA XLIX (1976), pp. 45-48 e 61-62.

(101) F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel medioevo*, a cura di E. PAIS, Torino 1926, III, pp. 372-73, 393-95, 400-401; E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla Signoria pontificia (1252-1377)*, XI. « Storia di Roma », Bologna 1952, pp. 543-545, 576, 579-589; *Liber Regulae* cit., p. 30.

Il 20 maggio 1347, domenica di Pentecoste, Cola di Rienzo capeggiò una rivolta di popolo e si impadronì del Campidoglio. Annunciò poi lo svolgimento di due fastose cerimonie simbolico-coreografiche: nella prima, svoltasi il 1° agosto, si proclamò « cavaliere dello Spirito Santo », nella seconda, svoltasi il 15 agosto, fu incoronato tribuno dal precettore della confraternita di S. Spirito in Saxia di Roma, frate Giacomo, il quale gli impose sul capo una corona d'argento pronunziando la formula: « Tribune auguste, suscipe dona Spiritus Sancti cum corona et sceptro et spiritualem coronam ». Frate Giacomo aveva firmato il famoso decreto, emanato dopo la consacrazione di Cola a Cavaliere, col quale il tribuno annunciava che il popolo romano era tornato nel pieno possesso della sua giurisdizione sul mondo.

Storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemi, a cura di V. PACIFICI, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », IV, Tivoli 1926, pp. V-VI e 138. L'A., che scriveva attorno al 1589 ed ebbe presenti documenti successivamente scomparsi, ricorda gli appelli rivolti ai Tiburtini da Cola di Rienzo, proclamatosi Liberatore della Repubblica Romana, « uti testantur literae quibus Tiburtes ad tam preclari facinoris favorem hortabatur ».

S. VIOLA, *Storia di Tivoli* cit., II, pp. 223-25; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., pp. 143-44. Nel 1353 Cola pose a Tivoli il quartier generale dell'esercito romano, in occasione della spedizione contro Palestrina, e tenne un discorso ai Tiburtini dal balcone dei Palloni in piazza S. Lorenzo.

ta dal processo di decadenza, soprattutto spirituale, che caratterizzò la casa romana nel primo trentennio del '400 (102).

I frati della confraternita di S. Giovanni Evangelista dovettero, inizialmente essere associati nell'attività ospitaliera, poi, progressivamente, con l'assottigliarsi della schiera dei frati dello Spirito Santo, assunsero sempre maggiore rilievo fino alla completa presa di possesso del complesso ospedaliero di « porta Pratorum » e al mutamento dello stesso titolo dello Spirito Santo con quello di S. Giovanni Evangelista di cui è testimonianza il citato atto del 1424. Si trattò, dunque, di un avvicendamento progressivo, protrattosi nel tempo: ma anche quando la sostituzione, nell'ospedale di « porta Pratorum », fu completata, la comunità dello Spirito Santo continuò a sussistere sia come istituzione, sia come depositaria di un cospicuo patrimonio fondiario che si arricchì ancora di qualche terreno anche dopo il '300 e, quasi per un ritorno alle origini, ripiegò sul complesso « in Colle ». Qui continuò a svolgere una più modesta attività, prevalentemente assistenziale, con progressiva attenuazione di quella ospedaliera di cui vi è, peraltro, ancora testimonianza nel documento del 1458 (« hospitale et domus Sancti Spiritus... in contrada Sante Crucis in Colle »), fino alla fine del '400 (103) ed oltre. Così, dopo la grande fiammata di carità, protrattasi per tutto l'arco del XIV secolo, la comunità ospitaliera dello Spirito Santo continuò a dare una luce sempre più tenue, tra qualche bagliore, come una lucerna ormai prossima all'esaurimento.

Intorno al 1560, quando il card. Ippolito II d'Este (1509-1572), governatore di Tivoli, occluse quasi il portale della chiesa di S. Nicola con le mura di recinzione del giardino della villa estense (104) e più tardi, nel 1590,

---

(102) *Liber Regulae* cit., p. 31.

(103) *Annali e memorie di Tivoli* cit., p. 29: l'A., che scriveva nella seconda metà del '500, descrive lo scontro armato avvenuto nel 1491 a Casal Battista sotto Montecelio, fra Orsini e Colonnesi, e conferma la persistenza di un ospedale di S. Spirito distinto dall'ospedale di S. Giovanni. Infatti riferisce che « li feriti forno portati in la città di Tivoli nelli hospitali, come nel hospitale di S. Spirito, in lo hospitale di S. Angelo, in lo hospitale di S. Chielo e dello hospitale di S. Giovanni, in quello della Annunziata et anchi nello hospitale di S. Maria del Ponte ».

(104) V. Pacifici, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara*, Tivoli 1920, pp. 160-167; Id., *Villa d'Este*, AMSTSA I (1921), pp. 61-63.

quando il vescovo Antonio Migliori d'Acquaviva ricostruì, secondo una disposizione più agevole e una struttura più funzionale, l'edificio sacro, sopravviveva ormai solo il ricordo dell'appassionato zelo di una comunità votata, com'è prescritto nella formula della promessa, « dominis nostris infirmis » (105).

L'ospedale di S. Giacomo di porta Avenzia (1320-inizi XVI sec.)

L'attività assistenziale della comunità dello Spirito Santo, rappresenta indubbiamente l'asse portante della storia sanitaria ed ospitaliera di Tivoli, ma non si trattò dell'unica manifestazione di impegno umanitario e sociale, anche se tanta parte ebbe nella vita cittadina del XIV secolo. Infatti, a cominciare dalla prima metà del '300, per quasi due secoli, le fonti ci forniscono indicazioni di innumerevoli ospedali « che pullulavano come piccole fiamme di carità nelle varie contrade tiburtine » (106). Fra questi istituti si distingue, per importanza e antichità di insediamento, l'ospedale di S. Giacomo

---

Visitationes Iohannis Andreae Crucii (*1564-1576*) cit., f. 143v, a. 1573 (ved. precedente nota 64).

Nella successiva visita di mons. Binarini (*Apostolica visitatio A. Binarini, 1574* cit., f. 18v) si afferma che la chiesa « indigebat reparatione in parietibus et pavimento » e si rileva, tra l'altro, la necessità che « quasdam veteres schalas existentes a sinistro latere ecclesiae removeri ».

Infine nella visita di mons. de Grassis (*Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., f. 93r) si ordina il sequestro dei benefici della chiesa finché non siano assolti gli obblighi di celebrare tre messe la settimana, di educare o di mandare a Roma i giovani esposti (ved. n. 64).

(105) Un valore puramente ricognitivo, sotto il profilo patrimoniale, è da attribuire all'accenno contenuto nella relazione sullo stato della chiesa di Tivoli del 1592 fatta dal vescovo G. Andrea Croce, il quale fa riferimento agli ospedali « S.ti Antonii et S.ti Spiritus, tamquam membrum S.ti Antonii et S.ti Spiritus de Urbe, quorum alterum S.ti Antonii habet in reditibus ultra 500, et alterum 300 aureos in Teritorio Tiburtino non habent ecclesias, nec servant hospitalitatem, et fulciuntur eorum privilegiis et exemptionibus, adeo quod episcopus nec os aperire aut loqui possit » (ved. M. Petrocchi, *Situazione canonica e patrimoniale della diocesi di Tivoli alla fine del Cinquecento*, AMSTSA XXVIII-XXIX, 1955-56, pp. 143-44).

Così pure è da ritenere un semplice punto di riferimento quello dell'« Hospitale S.ti Nicolai ordinis S.ti Spiritus in Saxia, in quo expositi infantes reponuntur », citato in una successiva relazione del vescovo Domenico Tosco dell'anno 1597 (ved. *Ibidem*, p. 147).

(106) *L'Arch. tib.* cit., p. VII.

de Porta ovvero *hospitale porte Adventie*, che risulta in attività già nel 1320, con la chiesa omonima, presso la porta Avenzia (poi S. Croce) in contrada S. Croce (107).

Diciassette anni dopo, nel 1337, aprile 13, l'ospedale riaffiora nel testamento di Giovanni di Nicola di Giacomo, già citato, quale proprietario di un terreno confinante con un vigneto in contrada Paterno (108). Successivamente frate Matteo, « prior hospitalis Sancti Iacobi », compare fra i testimoni di un atto di vendita del 1340, febbraio 13 (109). Un'altra indicazione ricorre nel citato inventario dei beni dell'Ospedale dello Spirito Santo della seconda metà del XIV secolo, nel quale l'ospedale risulta proprietario di un terreno confinante con un oliveto ed annesso vigneto in *Magnano ad Tartarum* (110).

L'ospedale ricorre poi quale attore, mediante un proprio rappresentante, in un contratto di locazione del 1378, giugno 7, che fornisce più circostanziate notizie. Il priore Giacomino di Michele di Tivoli « cum consensu, decreto et auctoritate reverendi domini fratris Philippi Dei gratia episcopi tiburtini » dà in locazione a Cicco di Azotico « in perpetuum » un vigneto, con alberi d'olivo e « cum vascha veteri » per le uve, situato in *Pesuni*. Cicco promette « vineale fodere et pastinare hinc ad quatuor annos proximos et exinde post quatuor annos respondere omni anno, tempore vindemiationis, hospitali unam caballatam musti mundi ad XIII acquaritias ad publicam mensuram Tyburis et tres metretas olei cum pactis et consuetudinibus Tyburis consuetis ». L'inadempienza contrattuale è punita con una penale di 23 libbre di provisini del senato. L'atto fu rogato nel palazzo vescovile dal notaio Angelo di Paolo di Alessio, chierico tiburtino, che sarà incaricato nel 1402, insieme col notaio Meolo di Buzio di Pietro Lande, di redigere il Cabreo delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli (111).

---

(107) G. Cascioli, *Un antico inventario* cit., pp. 38, 67 e 111; *L'Arch. tib.* cit., p. IX; *Il Cabreo del 1402* cit., pp. 93, 94 e 101: « pro domo ... iuxta viam ibidem [in contrata Sancte Crucis] posita et ortum ecclesie Sancti Iacobi »; « pro domo ... in dicta contrata Sancte Crucis posita iuxta domum hospitalis Sancti Iacobi »; « pro domo ... posita iuxta ecclesiam Sancti Iacobi de Porta »; « pro domo ... posita in contrata Sancte Crucis iuxta hospitale porte Adventie ».

(108) *L'Arch. tib.* cit., p. 28, doc. XVII.

(109) *L'Arch. tib.* cit., p. 34, doc. 20.

(110) *L'Arch. tib.* cit., p. 5, doc. I.

(111) *L'Arch. tib.* cit., p. 52, doc. XXXII; R. Mosti, *Il no-*

Il confronto diretto con l'analogo strumento di locazione, stipulato qualche anno prima, nel 1373, dal priore della comunità dello Spirito Santo, mostra fondamentali diversità di procedura amministrativa e di scelta contrattuale. Infatti mentre l'ospedale dello Spirito Santo agisce con piena autonomia amministrativa, il priore dell'ospedale di S. Giacomo opera sotto la tutela del vescovo di Tivoli, il card. Filippo Gezza de Rufinis (1356-1380) (112) e questo, insieme alla mancata attribuzione a Giacomino di Michele della qualifica di « frater », induce a ritenere che possa essersi verificato un passaggio da un precedente ordine ospedaliero ad una confraternita cittadina. Quanto alla formula contrattuale è comune la concessione « in perpetuum », ma è diverso il tipo di corrisposta: nel primo caso è richiesto un canone in natura di un quarto del prodotto lavorato ricavato dal raccolto (olio, mosto e acquato) a cominciare dalla stagione successiva a quella del contratto per le colture in atto, e dal terzo anno successivo per le colture impiantate *ex novo* sui terreni incolti; nel secondo caso, invece, è richiesto un canone fisso che viene stabilito, in relazione alla estensione e alla feracità della coltura (113), in tre metrete di olio (l. 116,52) a cominciare dal prossimo raccolto, e di una caballata di 13 acquareccie di mosto (l. 213,46) (114), secondo la misura in uso a Tivoli, a cominciare dal quarto anno successivo al contratto, in quanto si tratta di una vigna che occorre scassare e zappare (*fodere et pastinare*) per rinnovare le viti. Si tratta comunque, in entrambi i casi, di norme contrattuali consuetudinarie a Tivoli nella locazione dei vigneti e degli oliveti.

Nello stesso anno 1378, ottobre 3, viene stipulato un nuovo contratto di locazione di una vigna con alberi d'olivo, situata in *Magnano*, ma è il rettore della chiesa di S. Giacomo che, col consenso del vicario vescovile, concede « in perpetuum » il possedimento con un canone del quinto per il mosto e l'acquato e del terzo per

---

tariato cit., XLVIII (1975), pp. 138-139; *Il Cabreo del 1402* cit., p. 3 e n. 2.

(112) G. Cascioli, *Nuova serie* cit., VII (1937), pp. 172 ss.

(113) C. Regnoni Macera, *Diverse forme di enfiteusi in consuetudine nella città di Tivoli*, Tivoli 1935, pp. 8-9.

(114) R. Mosti, *Elementi di scienze ausiliarie della storia sulla realtà tiburtina del XIV secolo*, AMSTSA LI (1978), p. 170.

l'olio (115). Il documento fa però esclusivo riferimento alla chiesa di S. Giacomo.

Un quadro completo delle condizioni patrimoniali dell'ospedale di S. Giacomo, è dato, ancora una volta, da quella preziosa fonte che è, nel caso specifico, il Cabreo del 1402. L'« hospitale Porte Avençie », la cui denominazione è consolidata nell'espressione priva del titolo di S. Giacomo per distinguerlo dalla chiesa omonima nel linguaggio corrente, risulta proprietario, secondo la dichiarazione giurata resa dal priore Giacomo di Giovanni Rimandi, dei seguenti possedimenti, di cui si indicano minuriosamente i rispettivi donatori ed i locatari: 15 terreni in *Prata*, *Prata ad Varicatoriam*, *Aquarinia*, *Ripuli*, *Magnano*, *Polini*, *Pesuni*, *Circulis*, *Fanali*, *Varignano*, *Valcignano*, *Vulpinara*, al *rivum Puculum* e ad *Arnarium Goçolini*; 5 oliveti in *Montanaria*, *Cassano*, *Polini* e *ad Griptam de Medio*; 3 vigneti in *Aquarinia*, *Pesuni* e *Palatio* (116).

Nel 1443, gennaio 13, in un atto di *refutatio* « domnus Petrus Iohannis Bonihominis de Tybure rector ecclesie et hospitalis S. Iacobi », riceve da Giacomo e da Cecca, una dichiarazione di rinuncia a qualsiasi rivendicazione per le migliorie apportate ad un possedimento dell'ospedale situato in *Ripuli*, essendo stati compensati col pagamento di 6 fiorini, secondo la decisione arbitrale alla quale le due parti si sono rimesse (117). Dal documento appare chiaro che, in questo periodo, la chiesa e l'ospedale vengono assegnati, come beneficio, ad un membro del clero secolare.

Nella seconda metà del XV secolo non si hanno più

(115) *I registri notarili del XIV sec.* cit., pp. 34-35. La chiesa di S. Giacomo è nuovamente citata in una « revenditio » del 1388, marzo 31, quale proprietaria di un terreno confinante con un oliveto in *Polini* (p. 166).

(116) *Il Cabreo del 1402* cit., p. 54: fra gli affittuari non figura più Cecco d'Azotico che ebbe una vigna col contratto del 1378, giugno 7, sopra citato. Il terreno in *Prata* risulta confinante con altro appartenente alla chiesa di S. Lucia: « in Pratis tres cuppas de prato iuxta rem hospitalis porte Avencie » (p. 36); così il terreno in *Polini* risulta confinante con altro di un ente imprecisato a causa della perdita di alcuni fogli del codice: « in Polini duas cuppas terre iuxta rem hospitalis porte Aventie » (p. 74).

(117) ARCH. NOT. MAND. TIVOLI, Protocolli notarili. Tivoli n. 6: protocollo di *Bartholomeus Iacobi Sebastiani* (1443), ff. 12r-12v.

Lo stesso *Petrus Iohannis Bonihominis* è citato quale notaio ai ff. 13r, 18r, 36v, 37r e 49v.

notizie dell'ospedale, ma l'attività ospedaliera proseguì, poiché in un libro di entrate della Curia vescovile del 1505 è riportato che l'« hospitale Sancti Iacobi » è tenuto a pagare ogni anno « in festo Resurectionis R. D. Episcopo unum castratum bonum » (118).

Poi non se ne ha più traccia, ma si può presumere che abbia subito una sorte analoga a quella dell'adiacente chiesa di S. Giacomo. Il vescovo Andrea Croce, nel 1559, aveva soppresso la parrocchia perché aveva trovato la chiesa « subdita rumoribus et incursionum militum et hostium » (119). Il visitatore mons. de Grassis, nel 1581, trovò che la chiesa, « diruta, scooperta et derelicta », era stata annessa al monastero delle suore di S. Cosma di Roma, le quali ricevevano « numerosos fructus »: dispose che si erigesse un altare sotto il titolo di S. Giacomo nella chiesa cattedrale o in quella più vicina (120). Nel 1595 il visitatore mons. Tosco trovò l'edificio mutato in cantina (121).

---

(118) *Introitus, reditus et proventus Episcopatus tyburtini* cit., f. 17r. Nello stesso codice, al f.17v, è citato un possedimento di S. Giacomo confinante con un prato situato *allarci de sopra.*

(119) *L'Arch. tib.* cit., p. IX, n. 3: V. Pacifici, il quale riporta la notizia che ha tratto dall'Archivio vescovile, non fornisce una precisa indicazione sulla collocazione.

In una memoria di Antonio di Simone Petrarca del 1532 sono ricordate le « res ecclesie Sancti Iacobi » confinanti con un terreno del Comune di Tivoli in località « Gropte Sconcie » (v. *Codice diplomatico* cit., p. 105).

Le *Visitationes Iohannis Andreae Crucii* (*1564-1576*) cit. e la *Apostolica visitatio Alphonsi Binarini, 1574* (anch'essa nell'Archivio vescovile di Tivoli) non recano alcun riferimento alla chiesa e all'ospedale di S. Giacomo.

(120) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., f. 71r: « Ecclesia Sancti Iacobi monialium Sancti Cosmati de Urbe, prope portam civitatis que dicitur Sancta Croce, est diruta, scooperta et derelicta. Habet numerosos fructus quos recipiunt moniales Sancti Cosmati de Urbe »; f. 108r: « Pro ecclesia Sancti Iacobi diruta extra moenia, annexa monasterio monialium Sancti Cosmati de Urbe. Ordinavit ut moniales errigant novum altare sub titulo Sancti Iacobi vel in ecclesia Catedrali vel in ecclesia parochiali magis vicina ecclesiae dirute loco eius, illud ordinent decenti icona, cruce, candelabris, viatico, tobaleis, pallio et scabello decentibus et faciant in eo saltem qualibet hebdomada celebrare, loco ecclesiae dirute. Et si magis placet R.mo Ordinario in ecclesia parochiali Sanctae Crucis erigatur, prout iam fuit destinatum et forsan errectum ».

(121) ARCH. VESC. TIVOLI, *Visitationes Dominici Tusci* (*1595-1606*), f. 4v: 1595. « Item visitavit ecclesiam S.ti Iacobi de Porta Aventia . . . ubi alias erat altare maius necnon picturae hinc valde

* * *

La serie degli ospedali dislocati presso le porte delle mura urbane, che abbiamo finora esaminati, va integrata con altri due ospizi e con una nuova confraternita ospitaliera, che subentrano, quasi in diretta successione cronologica, alle precedenti istituzioni che sembrano essersi esaurite nella loro funzione e ne raccolgono l'eredità: si tratta dell'ospedale della Madonna del Ponte presso la porta Cornuta, dell'ospedale di S. Antonio presso la porta del Colle e degli ospedalieri di S. Giovanni Evangelista nell'ospedale già dello Spirito Santo presso la porta dei Prati.

L'ospedale di S. Maria del Ponte (1442-1698)

La furia delle acque dell'Aniene e le inondazioni avevano provocato, all'inizio del XV secolo, dei mutamenti nel letto del fiume e l'erosione delle coste dell'acropoli e del borgo Cornuta. Le costruzioni del *burgus*, prospicienti la sponda destra del fiume, furono minacciate da un pericolo imminente di frana, che determinò un progressivo arresto delle attività con ripercussioni negative sull'intera area urbanizzata. Un pesante condizionamento derivò, da questa situazione, all'ospedale di S. Maria in Cornuta che, con la chiesa annessa, doveva essere particolarmente esposto al pericolo, sicché ben presto dovette essere abbandonato: infatti, su di esso scompare ogni testimonianza, indizio di una sospensione dell'attività ospitaliera, finché la chiesa stessa fu travolta nell'alluvione del dicembre 1582.

La tradizione assistenziale presso la porta Cornuta non dovette subire, peraltro, alcuna interruzione e al pericolante ospedale di S. Maria in Cornuta si sostituì quello di *Domina* o S. Maria del Ponte, con l'annessa chiesa omonima, il cui titolo si arricchiva del riferimento al vicino ponte che attraversava il baratro sull'Aniene (122). Il nuovo complesso fu insediato in un'area,

---

et imagines sanctorum redacta tamen est ad usum cantine plena tinis . . . »; *L'Arch. tib.* cit., p. IX, n. 3.

(122) V. Pacifici sostenne erroneamente: « . . . noi crediamo che . . . un solo (ospizio) avesse i nomi di Cornuta e di S. Maria del Ponte » (*L'Arch. tib.* cit., p. IX). L'opinione fu da lui confermata, nonostante le nuove acquisizioni di documenti, in uno scritto di 13 anni dopo (V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte o di*

che appariva allora maggiormente protetta contro i pericoli delle alluvioni. La chiesa si trovava al termine dell'antica via *Caprareccia*, nel luogo dov'è l'odierno salone dell'albergo Sirene e l'ospedale in una costruzione attigua, dov'è superstite il cinquecentesco portale d'ingresso che reca sull'architrave l'iscrizione: « HOSP. D. D. DE PONTE MDLXXIII » (*Hospitale de Domina de Ponte* 1573) (123).

La più antica testimonianza della chiesa di S. Maria del Ponte che ci sia conservata dalle fonti è contenuta in un testamento del 1442, dicembre 8: la testatrice *domina* Gregoria, vedova di Stefano di Oddone « reliquit ecclesie Domine de Ponte Cornute de Tybure in fabricam libras V provisinorum senatus » e inoltre « reliquit Domine de Ponte Cornute unam vineam cum vineali ipsius testatricis positam in tenimento Tyburis ad Sanctam Agnetem quam tenent filii Martini Antonii Agnelecti de Tybure » (124). Il delicato titolo di « ecclesia

---

S. Rocco, AMSTSA XV, 1935, pp. 252-53); ma è evidente il disagio nel tentativo di unificare le indicazioni del '500, attinenti la superstite chiesa di S. Maria in Cornuta, con quelle riguardanti la chiesa e l'ospedale di S. Maria (o *Domina*) del Ponte. Infatti si finisce per ipotizzarne la ricostruzione presso un sacello creato nel 1520 da Giulio Teobaldi e che, in realtà, è la cappella dell'altare maggiore della chiesa di S. Maria del Ponte (v. G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.* pp. 136-37), un « ampliamento » che sarebbe stato fatto nel 1597, dato che « la vecchia chiesa di Cornuta ... era quasi totalmente caduta nel fiume nel dicembre 1589 ».

Ora i documenti che presentiamo nel testo, a cominciare del più antico del 1442, si riferiscono a *Domine de Ponte Cornute* e poi, più brevemente, nel 1471 all'*hospitale S. Marie de Ponte* e non a *S. Maria de Cornuta* o all'*hospitale de Cornuta* com'era indicato in precedenza (v. *Cabreo del 1402* cit., *index ecclesiarum hospitalium monasteriorum*, pp. 105-106). Ma soprattutto indicative sono le visite apostoliche: nel 1574 il visitatore mons. A. Binarini descrive distintamente la chiesa parrocchiale di *S. Mariae vulgo in Cornuta* e la chiesa di *S. Mariae de Ponte* con la confraternita e l'ospedale omonimi; nel 1581 il visitatore mons. A. de Grassis descrive di nuovo distintamente la chiesa parrocchiale di *S. Mariae in Cornuta* e la chiesa di *S. Mariae de Ponte* con la *Societas que dicitur de Madonna del Ponte* e l'ospedale (v. *Apostolica visitatio 1574* cit., f. 23r e v; *Apostolica visitatio 1581* cit., f. 60r-64r).

(123) V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., pp. 253 e 256 e TAVV. VII n. 1, IX n. 4.

(124) *I registri notarili del XV sec.* cit., pp. 79, 80.

Due giorni dopo, 1442, dicembre 10, la testatrice detta un nuovo testamento nel quale i legati già fatti per la « ecclesia Do-

Domine », usato nel primo periodo, non è altro che l'equivalente di « ecclesia S. Marie »; non v'è però ancora menzione dell'ospedale.

Un esplicito riferimento all'ospedale *Domine de Ponte* si trova invece in un testamento di Andrea Brunelli del 1471, maggio 24: « reliquit hospitali Domine de Ponte de Tibure ducatum unum pro reparatione » (125); così pure un riferimento alla confraternita *Domine de Ponte* si ricava dal testamento del 1471, luglio 10, col quale il testatore Lorenzo di Cola di Santo di Buzio di Paolo destina alla società un legato di 5 libbre di provisini (126).

In un atto di permuta di alcune case in Cornuta del 1472, settembre 23, è citata, per la delimitazione dei confini, « rem hospitalis Sancte Marie de Ponte ». La citazione, fra i confinanti, della chiesa di S. Simeone, che era contigua alla chiesa di S. Maria in Cornuta, fa ritenere che si tratti, in questo caso, proprio del complesso dell'ospedale (127).

Nel 1491 l'ospedale di S. Maria del Ponte è indicato fra quelli che ricevettero i feriti della battaglia svoltasi fra Orsini e Colonnesi a Casal Battista (128).

Col testamento di Gregorio di Cecco Maligno del 1494, l'ospedale riceve un lascito, in comune con gli ospedali dell'Annunziata e di S. Giovanni Evangelista, di 200 scudi e di un terzo del casale in vocabolo « Le Testine » (129). In un altro testamento del 1497, luglio 30,

---

mine de Ponte » vengono confermati con identiche espressioni (v. p. 84).

V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., pp. 252-53.

(125) BIBL. COM. TIVOLI, Arch. storico Fondo Brunelli a. 1471; *L'Arch. tib.* cit., p. VIII.

(126) BIBL. COM. TIVOLI, Arch. S. Maria Maggiore. Pergamene a. 1471.

(127) R. MOSTI, *Il notariato* cit., XLIX (1976), pp. 212-13, 286-89.

Per la contiguità fra la chiesa di S. Maria in Cornuta e S. Simeone vedasi l'ordine di successione ne *Il Cabreo del 1402* cit., p. 84 e nell'*Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., ff. 60r-61v e, in particolare, il f. 61r: la chiesa di S. Simeone « est unita et annexa cum dicta ecclesia Sanctae Mariae una cum fructibus ipsius ecclesiae Sancti Simeonis, est prophanata et in ea sunt edificate domus dicti D. Rectoris et dicte ecclesie Sancte Marie ».

(128) *Annali e memorie di Tivoli G. M. Zappi*, a cura di V. PACIFICI, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », I, Tivoli 1920, p. 29.

(129) *L'Arch. tib.* cit., p. XIV e n. 2: la notizia è tratta dal-

l'ospedale e la confraternita di S. Maria del Ponte venivano indicati quali beneficiari di nuovi lasciti: il testatore Antonio di Simone Petrarca, malato di peste o « entrace » e nel timore di morire, dettava le sue volontà al notaio Giacomo di Cinzio destinando, tra l'altro « Societati Sancte Marie de Ponte et eius hospitali ducatos decem pro calice sive planeta » e inoltre « Domine de Ponte unam stolam et unum manipulum ad districtionem fratris Laurentii » (130); ma superò la malattia e, tre anni dopo, è priore della stessa confraternita, come è documentato da un'epigrafe del 1500, marzo 23, di cui ci ha conservato memoria G. C. Crocchiante, che fu fatta incidere a ricordo dell'erezione del campanile della chiesa di S. Maria del Ponte (131).

Altre indicazioni sulla confraternita e sull'ospedale si possono ricavare dalla raccolta di documenti che lo stesso Antonio di Simone Petrarca, notaio e archivista del Comune di Tivoli andava trascrivendo: in una memoria del 1520 è citato l'« hospitale Domine de Ponte » in relazione al lascito fatto per testamento da Gregorio di Cecco Maligno di un terzo del casale in località « le Testine » e si indica « Hieronimus Pantalei de Viscantis

---

l'Archivio della Confraternita del Ponte, manca l'indicazione della collocazione; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 152.

(130) *Codice diplomatico* cit., p. XVI e 208.

(131) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 137: « DELUBRI PRAESIDIBVS GE|NEROSO ANTONIO PETRARCA PRIORE | DOMINICO CERVINO | [CAM]ERARIO | CONDITVM FVIT | HOC CAMPANARIVM CVI | MAGNVM TINTINNABVLVM | STEFANVS ANTONII IOCTII | SVAE ANIMAE SALVTI PRO|SPICIENS DICAVIT. | PONT. ALEXANDRO PA. SEX. M°CCCCC° DIE | XXIII MENSIS MARTII ANNO IVBILAEI »; *L'Arch. tib.* cit., p. XVII e n. 4.

V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., p. 253, afferma che il campanile « era già caduto nel 1574 ». L'A. fa riferimento alla visita di mons. Binarini fatta alla chiesa di *S. Mariae vulgo in Cornuta*: « in dicta ecclesia non erat campanile et eius campanae pulsabantur in quadam fenestra ». Ma questa chiesa, come s'è detto, va distinta da quella di S. Maria del Ponte il cui campanile era sotto gli occhi di G. C. Crocchiante che nel 1725 trascriveva l'epigrafe che è stata sopra riportata. Sempre il Crocchiante riferisce (p. 140) che l'oratorio di S. Simone era stato trasformato a cimitero dell'ospedale di S. Maria del Ponte. La stessa sorte subì certamente anche l'area superstite della chiesa di S. Maria in Cornuta, ch'era contigua ed alla quale la chiesa di S. Simeone era stata già annessa nel 1581, secondo la testimonianza del visitatore mons. A. de Grassis (*Apostolica visitatio 1581* cit., f. 60v).

Ved. anche V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., p. 254.

prior Hospitalis Domine de Ponte »; poi in un'altra memoria del 1532 è indicato un possedimento della confraternita « Domina de Ponte » in località Pantani, presso le Acque Albule (132).

Il patrimonio della confraternita si arricchisce ancora di nuove proprietà: con atto di donazione del 1543, gennaio 16, *domina* Renza, vedova del primo marito Contino Lombardo de Rampollo e del secondo marito Giuliano di Parenti, dona alla confraternita e all'ospedale di S. Maria del Ponte, nelle mani del priore Girolamo de Viscantis, una casa situata in contrada Castrovetere « iuxta plateam Ulmi » (133).

Nel 1551, dicembre 15, la confraternita di S. Rocco ottiene dal vescovo M. A. Croce, in considerazione dell'esiguità dei redditi ch'erano insufficienti alla celebrazione delle messe anche nei giorni festivi, di trasferirsi dalla chiesa di S. Leonardo a quella di S. Maria del Ponte e di unificare i rispettivi patrimoni: da quel momento si ha la nuova denominazione della confraternita e della chiesa di S. Maria del Ponte e di S. Rocco (134).

Nel 1573 l'ospedale subì dei lavori di rifacimento e di restauro, come ricorda l'iscrizione incisa sull'architrave della porta d'ingresso, già ricordata, adiacente l'attuale salone dell'albergo Sirene (135).

Esaurienti notizie sulla chiesa, sulla confraternita e sull'ospedale sono fornite dal visitatore apostolico mons. A. Binarini nel 1574. La relazione descrive la chiesa in cui si trova l'altare maggiore, posto sotto il titolo della Natività, e due altri altari dedicati l'uno a S. Maria e l'altro a S. Rocco; si rileva inoltre che la confraternita ha un reddito annuale di 120 scudi. Il visitatore passa poi nell'ospedale « situm iuxta ecclesiam » e « vidit locum ubi recipiuntur infirmi et peregrini in quo sunt sex cubilia [cum] suis rebus necessariis »; « in eo ad presens inventi fuerunt quatuor aegroti quibus dicti confratres tenentur providere de medico chirurgo et medicinis »;

---

(132) *Codice diplomatico* cit., pp. 112, 135 e 138.

(133) ARCH. PARR. S. ANDREA TIVOLI, Pergamene a. 1543; R. MOSTI, *Documentazione archivistica medioevale e archivi della « Regione Tiburtina »*, AMSTSA LII (1979), p. 188.

(134) ARCH. PARR. S. ANDREA TIVOLI, Pergamene a. 1554. G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 138 afferma che la confraternita è « appellata comunemente del Ponte ma dir si dee di S. Rocco »; ma in realtà i due titoli coesistono.

(135) V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., p. 252.

inoltre « vidit duo alia cubicula in quibus habitat hospitalarius et bene se habent. Vidit etiam panem et vinum quod datur infirmis et probavit » (136).

Il successivo visitatore apostolico mons. A. De Grassis dettò, nel 1581, un'ampia e dettagliata relazione nella quale conferma sostanzialmente le indicazioni del predecessore. Aggiunge, per quanto si riferisce alla confraternita, che ad essa sono iscritte 800 persone, tra uomini e donne; vengono eletti 10 ufficiali tra i quali sono designati il priore, il vice priore e il camerario. La confraternita ha un reddito annuo di 200 scudi, provvede ad assegnare la dote alle giovani povere, fa elemosine con discrezione ai poveri della città, riceve gli esposti e li nutre, li veste e li trasferisce al S. Spirito in Roma. L'ospedale ha sei letti e sono presenti due infermi. L'ospitalario è Francesco Montagna che ha cura dell'ospedale con la moglie ed i familiari e provvede agli infermi per i medici ed i medicamenti necessari. Il visitatore, congedandosi, lodò la pietà, la devozione e la diligenza dei confratelli e ordinò « ut in aliqua mansione separata hospitalis erigantur saltem duo cubilia pro pauperibus mulieribus peregrinis et infirmis » (137).

Una nuova relazione sulla chiesa *Domina de Ponte* fu dettata nel 1589, aprile 24, dal visitatore mons. A. Ronconi, vicario del vescovo di Tivoli mons. G. A. Croce, il quale rileva che la omonima confraternita, di cui è priore Giulio Ambrosi, ha circa 350 confratelli e un reddito annuo di oltre 250 scudi (138).

Subito dopo, mons. Ronconi visitò l'adiacente ospedale che aveva una camera con sei letti, senza alcun infermo: la confraternita somministra agli ammalati vitto e medicine e, quando è necessario, si richiede l'intervento del « medicus fisicus » Prospero Cocanari e del « fisicus et cerusicus » m.° Lorenzo Pelone. La cura dell'ospedale è affidata all'ospitalario Giovanni Antonio Callone ed alla di lui moglie. Infine la confraternita provvede a rac-

(136) *Apostolica visitatio A. Binarini, 1574* cit., f. 23v.

(137) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., ff. 61v-66r, 107r.

L'Arch. tib. cit., p. XIII: V. Pacifici affaccia l'ipotesi che l'ospedale di S. Spirito possa essersi trasferito in quello di S. Maria del Ponte, verso la fine del '500, in considerazione del fatto che qui venivano inviati gli esposti destinati al S. Spirito di Roma; ma si tratta solo di una pratica comune ai due ospizi.

(138) *Visitatio A. Ronconi et I. A. Crucii, 1589* cit., ff. 33v-34r.

cogliere gli esposti che vengono trasferiti all'ospedale di S. Spirito di Roma. Non vengono ospitati pellegrini, conformemente alla proibizione del visitatore apostolico (139).

A conclusione del precedente sopralluogo nella vicina chiesa di S. Maria in Cornuta, il visitatore aveva rilevato che, presso la casa canonica di questa chiesa, v'era un « cimiterium in quo sepelliuntur in tumbis mortuos, qui pro tempore moriuntur in hospitali Divae Mariae de Ponte » e aveva invitato il priore della confraternita e il camerario Pietro *de Marchia* a restaurarle « ne reddant malum odorem et inficient aerem et civitatem » (140).

Nel 1597, secondo un'epigrafe trascritta da G. C. Crocchiante e attualmente conservata nella chiesa di S. Andrea, sulla parete della navata sinistra, fu trasferita nella cappella dell'altare maggiore, per opera del priore Ottavio Croce, « l'Immagine della B. Vergine, che oggi (1725) qui si venera dipinta a fresco, e ritrovata nelle radici del vicino ponte della cascata » (141). Si trattò certamente del recupero di un frammento d'affresco, avvenuto fra le macerie della chiesa di S. Maria in Cornuta che, secondo la testimonianza del visitatore apostolico mons. Domenico Tosco, quasi interamente era rovinata nel fiume nel dicembre 1580 (142).

Nel 1601, luglio 5, D. Fontana, vicario del vescovo mons. Domenico Tosco, fece una nuova « visita » alla chiesa di S. Maria del Ponte: la parete nella quale si trovava l'affresco della Madonna, sopra l'altare maggiore, era « valde humidam adeo ut pictura ipsa beatissimae Virginis ceperit decdorari et destrui. Et ideo dominus mandavit omni meliori modo omnino provideri, ne ulla umiditas, seu aqua perveniat ad dictam parietem » (143). Vide inoltre l'ospedale che conservava una disponibilità di 6 letti per gli infermi (144).

---

(139) *Ibidem*, ff. 34v-35r.
(140) *Ibidem*, f. 33v.
(141) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 137.
(142) *Visitationes Dominici Tusci* cit., f. 40v; V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., p. 253.
M. Petrocchi, *Situazione canonica* cit., p. 143: l'ospedale di S. Maria del Ponte è ricordato in una relazione sullo stato della chiesa tiburtina del 1592 redatta dal vescovo G. A. Croce e in un'altra del 1597 del vescovo D. Tosco.
(143) *Visitationes Dominici Tusci* cit., a. 1601, f. 264v.
(144) *Ibidem*, f. 265v.

L'anno successivo, il 28 ottobre, lo stesso D. Fontana tornò in visita all'ospedale dove trovò ricoverata solo « unam mulierem hydropicam »: la custodia dell'ospizio era affidata ad una donna, Alessandra, vedova dell'ex ospitalario Giovanni Antonio Calloni e madre di due figli, la quale, interrogata, disse fra l'altro che « quando ci sono ammalati si governano bene, perché se li dà carne, dell'ove secondo che ordina il medico, zuccaro, mandole, anche cose quali ordina il medico. Et si dà pane del forno che si compra, et la notte quando stanno male gravemente sto io a guardarli, et delli ammalati ci ne vengono assai l'estate, et l'inverno anchora, et non si manda via alcuno, che non sia licentiato dal medico » (145).

La confraternita di S. Maria del Ponte e di S. Rocco, che insieme a quelle dell'Annunziata e di S. Giovanni Evangelista, è una delle tre società superstiti, con funzione ospitaliera, fino agli inizi del '700, continua ad essere oggetto di considerazione e destinataria di lasciti cospicui. Nel testamento dettato nel 1671, dicembre 17, G. Battista Brunelli disponeva che venisse consegnata alla « Venerabile Compagnia e Hospedale della SS. Madonna del Ponte » la metà di « tutti li matarazzi, capezzali, cuscini di lana, e tela, pagliacci, lenzoli grossi, e sottili, coperte di lana e bombace » esistenti nel suo palazzo di piazza Rivarola, angolo vicolo S. Paolo, ch'egli destinava al Comune di Tivoli; inoltre ordinava che « tre (portiere) di panno le più nove con france di seta à torto » venissero date « alla Venerabil Chiesa della Santissima Madonna del Ponte, cioè una per la porta della Sacristia di detta Chiesa, l'altra per la porta, che stà in detta Chiesa, e l'altra alla porta avanti che si entri dove stà il camino, con li suoi ferri longhi ». Il testatore disponeva ancora che venissero pagati « in mano del Camerlengo, che per tempo sarà della Venerabile Compagnia, e Hospedale della Santissima Madonna del Ponte di Tivoli annui perpetui scudi venticinque moneta di tre mesi in tre mesi per servitio di detto Hospitale, e vitto de' poveri infermi, e prego li Signori Infermieri, che per tempo saranno à far trattenere li poveri convalescenti più di tre giorni, acciò si rihabbino meglio di forze, e quello che avanza, e non si spendesse per vitto d'infermi e con-

(145) *Ibidem*, f. 405v.

valescenti di detto Hospedale si debba spendere per comprare lenzoli, et altre masseritie per il detto Hospedale, et quando non ne havesse bisogno l'Hospedale, si debba spendere in servitio della Sacrestia della Chiesa della Santissima Madonna del Ponte » (146).

L'ospedale di S. Maria del Ponte fu soppresso nel 1698 e unito, con i beni e le relative rendite, a quello di S. Giovanni Evangelista per disposizione del vescovo di Tivoli Antonio Fonseca (1684-1728) (147). Poi nel 1729 il vescovo Placido Pezzangheri (1728-1775) revocò la destinazione dei beni e delle rendite a sostegno degli infermi dell'ospedale di S. Giovanni, che tornarono nella piena disponibilità della chiesa di S. Maria del Ponte e della confraternita del Ponte: infatti il sodalizio non fu soppresso, come avvenne per quello dell'Annunziata (148).

La chiesa di S. Maria del Ponte subì anch'essa, a due secoli e mezzo di distanza, una sorte analoga a quella che era toccata alla chiesa di S. Maria in Cornuta. Infatti, in seguito all'alluvione del 6 febbraio 1836, si temette che l'intero banco roccioso, sul quale erano insediati la chiesa e l'ex edificio ospedaliero, stesse per franare: si decise di alleggerire il carico delle costruzioni sovrastanti e così la chiesa fu demolita « fino all'altezza di palmi 15 dal suolo in tutta la circonferenza del fabbricato » (149). La confraternita fu trasferita nel 1844 nella chiesa di S. Andrea (150).

L'antico borgo di Cornuta, eroso attraverso i secoli e precipitato in parte nel fiume sottostante lungo il lato prospiciente il baratro, rimase deserto e perdette definitivamente le sue caratteristiche topografiche ed edilizie, salvo l'ospedaletto e una torre, per i lavori di radicale trasformazione eseguiti, sull'opposto versante, con la realizzazione della villa Gregoriana (151).

---

(146) C. Regnoni Macera, *La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli*, AMSTSA XXXII-XXXIII (1959-60), pp. 99-100 e 102. Brunelli morì il 1° marzo 1680.

(147) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 138; *L'Arch. tib.* cit., p. XVIII; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 152; F. A. Lolli, *Tivoli dal 1595 al 1744*, AMSTSA IX-X (1929-30), p. 344; G. Cascioli, *Nuova serie* cit., IX-X (1929-30), p. 155.

(148) *L'Arch. tib.* cit., p. XIX.

(149) S. Viola, *Tivoli nel decennio dalla deviazione del fiume Aniene*, Roma 1848, p. 43; *L'Arch. tib.* cit., p. IX; V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., pp. 254-55 e Tav. X.

(150) V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., p. 256.

(151) V. P., *La contrada di Cornuta*, AMSTSA XV (1935), p.

L'ospedale di S. Antonio (1378-1550)

Le fonti offrono notizie piuttosto scarse sull'ospedale di S. Antonio, anche dopo le integrazioni con le quali è stato possibile arricchire le indicazioni fornite da V. Pacifici. Si ricava comunque, con certezza, che l'ospedale era insediato presso la porta del Colle, nell'area che sarà occupata dal giardino della villa d'Este, ed era prossimo alla chiesa e all'ospizio di S. Spirito; si può inoltre affermare, con sufficiente attendibilità, che esso sia sorto per iniziativa dei frati ospitalieri dell'ordine di S. Antonio di Vienne, della cui presenza si ha piena testimonianza solo nella seconda metà del '500.

Questa premessa al discorso che verrà sviluppato, attraverso la presentazione dei documenti, ci consente una riflessione sulla complementarità dei due ordini ospedalieri, quello dello Spirito Santo e quello di S. Antonio di Vienne, che, a mio avviso, si sono avvicendati nel servizio sanitario presso la porta del Colle.

L'ospedale di S. Spirito, come abbiamo visto, aveva avuto il suo primo insediamento e il sorprendente sviluppo dell'attività negli anni tra la fine del '200 e il primo 35ennio del '300, tanto da progettare il trasferimento in una nuova area e in una nuova sede, più rispondente alle aumentate esigenze, qual è quella della « porta Pratorum », destinando la vecchia sede del Colle ai servizi assistenziali complementari. Ora, se si tengono presenti i rapporti di collaborazione che l'ordine ospedaliero di S. Spirito aveva instaurato con gli analoghi sodalizi ospedalieri del tempo, particolarmente con l'ordine dei Giovanniti e con quello Antoniano con i quali si erano creati rapporti di affinità nella concezione e negli indirizzi assistenziali-ospedalieri (152), sembrerà logico, come autorizza a ritenere la quasi perfetta successione cronologica desumibile dalle fonti, che ci sia stato un vero e proprio avvicendamento nell'attività ospedaliera presso la porta del Colle fra i frati ospedalieri dello Spirito Santo, trasferitisi alla « porta Pratorum », e quelli di S. Antonio di Vienne.

Le notizie sull'insediamento degli Antoniani a Tivoli

290; V. P., *Una piena sconosciuta ed acquedotti ignoti*, *Ibidem*, p. 302.

(152) *Liber Regulae* cit., p. 99.

erano, finora, piuttosto generiche e tarde della seconda metà del XV secolo (153).

Un'indicazione, non ancora utilizzata, è quella che ci viene da un contratto di locazione del 1378, maggio 2, e da un atto di vendita dello stesso anno 1378, agosto 21: nel primo l'« hospitale Sancti Antonii » è citato quale proprietario di un possedimento confinante con un orto in *Prata Filacçata*, nel secondo di un possedimento confinante con un terreno situato *in Campo Tyburtino in Prisciano* (154).

Il Cabreo del 1402 non riporta l'inventario dei beni dell'ospedale di S. Antonio e ciò induce a ritenere che esso, come è stato già notato per l'ospedale di S. Spirito, fosse esente da ogni controllo da parte dell'autorità vescovile (155).

Le fonti presentano, comunque, un largo vuoto su questo ospedale, per un periodo di 80 anni. Infatti solo nel 1458, secondo un documento riportato da V. Pacifici, l'ospedale di S. Antonio è nuovamente ricordato quale proprietario di un possedimento confinante con una vigna ed una casa dell'ospedale dello Spirito Santo, situato « in contrata Sancte Crucis in Colle, nello Casale de Sancto Nicola, iuxta rem hospitalis Sancti Antonii et res dicti hospitalis » (156).

Sul finire del 1550, allorché il card. Ippolito II d'Este cominciò a rilevare, talvolta con procedure sbrigative, le proprietà di valle Gaudente incluse nel perimetro della costruenda villa d'Este, l'ospedale di S. Antonio dovette essere sacrificato (157) e rimase, superstite, la sola chiesa

---

(153) *L'Arch. tib.* cit., pp. VIII, X e XII-XIII.

(154) *I registri notarili del XIV sec.* cit., pp. 19 e 32.

Le fonti inducono a circoscrivere la località « prata Filacçata », talvolta indicata come *preta* o *petra Filacciata*, alla zona ortiva posta alle pendici del Colle presso le mura cittadine (v. *I registri notarili del XIV sec.* cit., *Il Cabreo del 1402* cit., *I registri del XV sec.* cit., *index locorum*).

(155) *Il Cabreo del 1402* cit., p. 43 riporta una citazione della « ecclesia Sancti Antonii » proprietaria di un terreno confinante con altro terreno in Vallelonga, ma l'indicazione è troppo generica perché possa essere riferita alla chiesa degli Antoniani di Vienne.

(156) *L'Arch. tib.* cit., p. X: il documento, già citato per l'ospedale di S. Spirito, è stato ricavato dall'Archivio di S. Maria degli Angeli e, come è stato detto, è attualmente irreperibile.

(157) V. Pacifici, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara*,

omonima (158) che fu abbandonata dagli Antoniani e da essi affidata, per la cura, al rettore della chiesa di S. Valerio, come attesta la relazione del visitatore apostolico mons. A. Binarini (159). Affiora in tal modo, per la prima volta dalle fonti, l'indicazione della conduzione dell'ospedale da parte dei frati ospitalieri dell'ordine degli Antoniani di Vienne; tuttavia, come abbiamo accennato all'inizio, si può affacciare l'ipotesi, peraltro abbastanza verisimile, che questo ordine sia stato legato all'attività dell'ospizio tiburtino fin dalla fondazione.

Ancora più esplicito ed esauriente sulle vicende toccate all'ospedale ed alla chiesa di S. Antonio nella metà del '500 è il richiamo « storico » inserito nella relazione dettata nel 1581 dal nuovo visitatore apostolico mons. A. de Grassis: « Dicta ecclesia (S. Antonii) olim manutenebat et regebat hospitale, deinde domus dicti hospitalis fuerunt capte pro viridario Ill.mi et Rev.mi D. Cardinalis, et hic numquam amplius alibi hospitale fuit erectum » (160).

La chiesa di S. Antonio sopravvisse, per qualche tempo ancora, sempre affidata alle cure di un cappellano; poi, come rileva il visitatore apostolico card. Domenico Tosco nella relazione del 1595, l'edificio divenne

---

Roma 1920, pp. 160-65; ID., *Villa d'Este*, AMSTSA I (1921), pp. 61-65.

(158) V. PACIFICI, *Relazione sulla scoperta di vari affreschi dei secoli XIII-XV. La chiesa di S. Stefano*, AMSTSA XVI (1936), p. 52.

La chiesa è ricordata nelle *Visitationes Iohannis Andreae Crucii (1564-76)* cit., f. 144r (a. 1574) e f. 148r (a. 1575) con riferimenti concisi e privi di indicazioni di rilievo.

(159) *Apostolica visitatio A. Binarini, 1574* cit., f. 26v: « Visitavit ecclesiam simplicem S.ti Antonii que est membrum S.ti Antonii de Urbe . . . in ea repertus est cappellanus D. Simon rector S.ti Valerii de Tibure ».

(160) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., f. 27r. Il visitatore rilevava inoltre che i benefici della « parva ecclesia S. Antonii de Vienna » vengono percepiti dalla chiesa di S. Antonio di Roma la quale tiene come cappellano D. Camillo Fiorentino ».

L'Arch. tib. cit., p. XIII, riferisce un analogo rilievo del visitatore card. Domenico Tosco: l'ospedale di S. Antonio « fuit devastatum in parte per Ill.mum quondam cardinalem de Ferraria et inclusum in suo viridario ».

Un valore ricognitivo sotto il profilo patrimoniale, come è stato già osservato per l'« hospitale S.ti Spiritus » è da attribuire all'accenno contenuto nella relazione sullo stato della chiesa di Tivoli del 1592 fatta dal vescovo G. A. Croce (M. PETROCCHI, *Situazione canonica* cit., pp. 143-44; ved. inoltre nota 105.

fatiscente, pericolante e gli Antoniani chiesero ed ottennero la custodia della chiesa di S. Stefano al vicolo dei Ferri, alla quale imposero il titolo del loro patrono, e la tennero fino alla fusione dell'ordine con quello di Malta, disposta nel 1787 da Pio VI (161).

La chiesa di S. Antonio andò in rovina e scomparve del tutto: G. C. Crocchiante la inserisce, nel 1725, fra le chiese dirute di cui si conservava solo il ricordo (162).

L'ospedale di S. Giovanni Evangelista già dello Spirito Santo (1424-1729)

La confraternita tiburtina di S. Giovanni Evangelista si inserisce nel complesso quadro dell'attività assistenziale-ospitaliera cittadina agli inizi del '400, nel momento del declino dei confratelli dell'ordine ospedaliero di S. Spirito, ed è in questo periodo che va ricercato l'atto di nascita.

Il nuovo sodalizio, al quale si iscrivono i principali cittadini di Tivoli (163), affianca inizialmente la gestione dell'ospedale dello Spirito Santo « de porta Pratorum » fino al completo avvicendamento ed al ritiro degli ospedalieri di S. Spirito i quali, con mansioni più ridotte e prevalentemente assistenziali, ripiegheranno nel complesso di S. Nicola al Colle, dal quale avevano preso l'avvio agli inizi del '300. La confraternita di S. Giovanni Evangelista darà così inizio al suo impegno di solidarietà cristiana che la renderà benemerita per tre secoli nel settore dell'assistenza ospedaliera in Tivoli.

Il complesso ospedaliero dello Spirito Santo « de porta Pratorum » compare sotto il titolo di Giovanni Evangelista, per la prima volta nelle fonti, in un atto di donazione del 1424, giugno 24: *domina* Alessandrina, vedova di Angelo di Tucco di Giacomo, dona « hospitali Sancti Ioannis Evangeliste de Tybure » una vigna posta *in Gripta*. L'atto fu rogato « ante dictum hospitale positum Tybure in contrata Trivii iuxta rem ecclesie

(161) *Visitationes Dominici Tusci* cit., f. 2v: « Ecclesia S. Antonii ordinis S.ti Antonii di Vienna ... in qua, ut asseritur, olim exercebatur ... ad presens est detecta et fere diruta ... »; V. PACIFICI, *Relazione sulle scoperte* cit., pp. 57-59; L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. XVI, p. III, Roma 1934, p. 277.

(162) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 241.

(163) V. PACIFICI, *Un ciclo di affreschi di Melozzo da Forlì*, AMSTSA (1931-32), pp. 161-62.

Sancti Clementis de Tybure, iuxta portam Pratorum, viam publicam et alios fines » (164).

Una serie di indicazioni sulla chiesa, che ha mutato anch'essa il vecchio titolo di S. Cristoforo (165), sulla confraternita e sull'ospedale di S. Giovanni Evangelista nell'anno 1442, si ricavano dal protocollo del notaio *Petrutius Angeli Corradi*: nel testamento del febbraio 4, Giovanni di Angelo di Biagio di Giacomo di Oddone, tiburtino, « reliquit ecclesie Sancti Iohannis Evagneliste de Societate Disciplinatorum libras X provisinorum senatus in fabricam »; in un atto di affidamento per l'assistenza di un individuo colpito da apoplessia (*borecta*), rogato nel maggio 29, è presente Bartolomeo di Giacomo Sebastiani « prior fraternitatis et hospitalis Sancti Iohannis Evagneliste »; in un testamento del dicembre 8, *domina* Gregoria, vedova di Stefano di Oddone « reliquit hospitali Sancti Iohannis Evagneliste de Disciplinatis libras V provisinorum senatus »; due giorni dopo la stessa *domina* Gregoria dettò un nuovo testamento nel quale rimaneva sostanzialmente inalterata l'entità del legato, ma disponeva una diversa destinazione ed un uso vincolato, infatti « reliquit ecclesie Sancti Iohannis Evagneliste de Disciplinatis de Tybure V [libras provisinorum] in fabrica » (166).

Più ampio ed elaborato è il riferimento, contenuto nello stesso protocollo, in un atto di vendita del 1442, dicembre 9: il *n. vir* Bartolomeo di Giacomo Sebastiani « prior venerabilis societatis Disciplinatorum Sancti Iohannis Evagneliste de Tybure », dopo aver premesso che egli ha spesso segnalato in seno alla confraternita l'opportunità di vendere il possedimento situato a Pussiano perché è poco fruttifero e che in tal senso è stato poi deliberato, vende il terreno a Domenico Sorsa Dellanche di S. Gregorio al prezzo di 23 fiorini e mezzo che ricevette e rimise nelle mani del camerario della società Nardo di Cristoforo (167). Attraverso questi documenti dell'anno 1442, la confraternita, sotto la guida dell'auto-

(164) *L'Arch. tib.* cit., pp. IV-V e pp. 968-69; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 226; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLIX (1976). p. 202.

(165) *L'Arch. tib.* cit., p. IV: il precedente documento non recava ancora il nuovo titolo di S. Giovanni riferito alla chiesa.

(166) *I registri notarili del XV sec.* cit., pp. 26, 46, 79 e 82. Ved. anche *L'Arch. tib.* cit., p. VI.

(167) *I registri notarili del XV sec.* cit., pp. 80-81.

revole notaio tiburtino Bartolomeo di Giacomo Sebastiani, appare un organismo vitale sia nell'attività interna che nella pratica amministrativa.

L'anno successivo, in data 1443, maggio 27, l'ospedale è impegnato in una vertenza per la stima, a fini fiscali, di una casa di cui è divenuto proprietario, « cum sala, camera, granariis, cerbinaria, tecto turri et orto retro prout est a celo usque ad terram posita Tybure in contrata Trivii in via Maiori ». Il camerario Giacomo di Biagio Pastore, in presenza del nuovo priore Giacomo di Giorgio, raggiunge un compromesso con Giovanni di Giorgio di Tommaso, con l'intesa di rimettersi all'arbitrato di Giacomo della Sera e di Nardo di Angelo di Francesco, i quali, il 3 giugno successivo, sentenziano che la proprietà ha un valore di 95 fiorini e che Giacomo « teneatur et debeat solvere gabellam », mentre Giovanni « solvere teneatur ius dericti » (168).

Il favore che la confraternita ha rapidamente conquistato nell'ambiente tiburtino, la considerazione di cui continua a godere il priore « pro tempore » e il diffuso senso di pietà per gli ammalati e per i poveri, è documentato in tre atti del 1443 e 1444. Nel 1443, gennaio 14, *domina* Costanza fa testamento e « reliquit hospitali Sancti Iohannis Evangeliste de Tybure tantum filatum de filato » sufficiente « pro uno paro linteaminum »; ancora nel 1443, aprile 13, *domina* Cecca vedova di Pietruccio di Brigante « reliquit ecclesie seu hospitali Sancti Iohannis Evangeliste de Tybure florenos tres ad rationem XLVII solidorum provisinorum per florenum » (169). Poi nel 1444, dicembre 14, in un codicillo testamentario, Andrea di Giovanni *Sciucche* conferma il testamento già rogato dal notaio Andrea di Serromani, ma con alcune cancellazioni e alcuni codicilli: destina all'ospedale di S. Giovanni una casa situata in contrada Trevio in un terreno *in Pratis*, affinché siano venduti « et de pretio dictarum fiant cubilia et ornamenta eorundem in hospitali, pro anima sua et suorum mortuorum, pro pauperibus Christi ibidem hospitandis et in eorum subsidio »; inoltre « reliquit dicto hospitali unum cultrum novum quod dicit habere in cassa sua »; infine consegna 33 ducati « videlicet XXVIIII venetos et quatuor roma-

(168) ARCH. NOT. MAND. TIVOLI, *Protocollo. Bartholomeus Iacobi Sebastiani*, 1443 cit., ff. 38r-38v, 40v-41v.
(169) *Ibidem*, ff. 16r, 26v.

nos » ai due esecutori testamentari, uno dei quali è Buzio Iectalancora « prior venerabilis societatis et fraternitatis et hospitalis Sancti Iohannis Evangeliste », affinché li conservino e soddisfacciano i suoi legati fino alla concorrenza di 100 libbre di provisini, destinando il resto alle messe (170).

La composizione del gruppo dirigente degli ufficiali che, qualche tempo dopo, reggono le sorti del sodalizio, è indicata in un atto di locazione del 1448: il priore Giovanni Manti, presente il camerario Pietro di Massimo e il fattore Pietro Dulpis, col consenso di un'assemblea di confratelli superiore ai due terzi degli iscritti, aderisce alla preghiera rivolta da Pietro di Ciccarello e gli concede in locazione, alla quarta parte, il vigneto situato « iuxta palatium dicti hospitalis », nel quale il padre, defunto, aveva già eseguito lo scassato a proprie spese (171).

I lasciti a sostegno dell'attività ospitaliera della confraternita di S. Giovanni Evangelista diventano un fatto consuetudinario nella seconda metà del '400.

Cola *Ranisii* detta il proprio testamento nel 1459, novembre 4, nel quale, dopo aver assolto gli obblighi verso la moglie *domina* Isabella, cui destina l'usufrutto dei suoi beni, e aver destinato alcuni legati a due nipoti e ad una pronipote, nomina erede universale l'ospedale di S. Giovanni Evangelista nella persona del priore « qui nunc est et per tempora erit » con la clausola « quod prior et hospitale non debeant nec possint molestare nec inquietare in hereditate Ysabellam dum vixerit »; designa infine quali esecutori testamentari il priore dell'ospedale, l'ospitalario frate Luca e Pietro di Massimo al quale assegna, vita natural durante, un orto situato in contrada S. Paolo (172).

Andrea de Brunelli fa testamento nel 1471, maggio 24, e destina « hospitali Sancti Iohannis de Tibure ducatum unum pro reparatione » e inoltre « Monti pauperum Christi ducatum unum » (173); una testimonianza, questa, che autorizza l'ipotesi della precoce istituzione, nell'am-

(170) *L'Arch. tib.* cit., pp. V-VI e 73-74 doc. XLIV; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLIX (1976), pp. 206-7.

(171) *L'Arch. tib.* cit., p. 72; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 227; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLIX (1976), p. 207.

(172) *L'Arch. tib.* cit., pp. VI e 75-76, doc. XLV; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLIX (1976), p. 211.

(173) Bibl. com. Tivoli, Arch. Storico. Fondo Brunelli. Pergamena a. 1471.

bito della confraternita, di un organismo particolare per l'assistenza ai bisognosi e che anticipa la creazione del Monte di Pietà che verrà fondato nel 1555.

Lorenzo di Cola di Santo di Biagio di Paolo, tiburtino, con testamento del 1471, luglio 10, destina 5 libbre di provisini alla confraternita di S. Giovanni Evangelista e un ducato « venerabili Societati Montis Christi de Tybure » (174).

Saba di Giannuzzo, in un codicillo testamentario dettato nel 1476, maggio 20, « reliquit hospitali Sancti Iohannis Evangeliste unum lectum cum linteaminibus et lecteria et una coperta »; inoltre « reliquit ecclesie Sancti Iohannis Evangeliste et societati eiusdem unum calicem de argento valoris ducatorum decem ». Una copia di questo codicillo fu rilasciata dal notaio Giacomo di Cinzio « ad instantiam nobilis viri Francisci Tagliaferri de Tybure prioris societatis Sancti Iohannis Evangeliste » (175).

Angelo di Giannuzzo Nardecchia, in un codicillo testamentario del 1489, luglio 21, « reliquit hospitali Sancti Iohannis Evangeliste de Tibure florenos quinquaginta pro reparatione rerum necessariarum in hospitali et societate »; il giorno successivo, luglio 22, aggiunge un nuovo codicillo col quale « voluit quod societas hospitalis Sancti Iohannis Evangeliste, vigore relictorum factorum de florenis quinquaginta, debeat separatim facere anniversarium de missis quinque in ecclesia Sancte Marie Montis Arsitii per duodecim annos continuos a morte Angeli codicillantis ». Una copia di questi codicilli fu rilasciata, dal notaio Giacomo di Cinzio, su richiesta del priore dell'ospedale e della società di S. Giovanni Evangelista (176).

Il presbiterio della chiesa di S. Giovanni Evangelista, intanto, era stato decorato con un ciclo d'affreschi d'eccezione, il cui stile interpreta potentemente il fervore religioso del tempo, attribuito dalla critica dapprima ad Antoniazzo Romano e poi a Melozzo da Forlì: le pareti

(174) BIBL. COM. TIVOLI, Arch. S. Maria Maggiore. Pergamena a. 1471.

(175) *L'Arch. tib.* cit., pp. VI e 78-79, doc. XLVII; R. MOSTI, *Il notariato* cit., XLIX (1976), p. 213.

(176) *L'Arch. tib.* cit., pp. VI e 79-80, doc. XLVIII; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 225; R. MOSTI, *Il notariato* cit., XLIX (1976), pp. 216-17.

laterali conservano ancora le raffigurazioni dell'Assunzione della Vergine, a sinistra, e della Natività del Battista e dell'imposizione del nome a destra, nel sottarco sono rappresentate le dodici Sibille e nella volta gli Evangelisti e i dottori della chiesa, con il Salvatore nel tondo centrale; la parete di fondo doveva anch'essa essere decorata, ma l'affresco è andato perduto in seguito alla costruzione di un grande altare (177).

Nel 1491 l'ospedale è ricordato anch'esso fra gli ospizi cittadini che ricoverarono i feriti reduci dallo scontro avvenuto a Casal Battista fra Orsini e Colonnesi (178).

Le condizioni di prosperità che la confraternita e l'ospedale mantenevano, grazie alle frequenti donazioni, fra gli ultimi decenni del '400 e i primi decenni del '500, sono documentate da vari atti.

In una « donatio propter nuptias » del 1475, dicembre 20, è fatto riferimento alle « res Sancti Iohannis Evangeliste in porta Prata de Tibure » per indicare uno dei confini di un terreno situato « in tenimento Urbis in casali quod vocatur Turris Surdi » (179).

Nel 1494 Gregorio di Cecco Maligno, nel suo testamento, aveva assegnato all'ospedale di S. Giovanni, in comune con gli ospedali dell'Annunziata e di S. Maria del Ponte, 200 scudi e il casale in vocabolo « Le Testine » detto « Lo casale de Cicco Malinno » (180).

Nel 1495 Antonio di Simone Petrarca, in memoria della moglie defunta, donava uno scudo alla Confraternita da impiegare per una sacra rappresentazione (181).

Nel 1507, agosto 31, il priore Nardo di Luca di Pietruccio *Rubei*, tiburtino, versava sei ducati a Beatissima di Domenico Pastore, a Caterina ed a Severina figlie del defunto Pietro di Marcello, a saldo della somma convenuta, per un terreno situato « in loco qui dicitur Prata

(177) A. Rossi, *Tivoli*, « Italia Artistica », n. 43, Bergamo 1909, pp. 119-132; *L'Arch. tib.* cit., p. VI e n. 2; V. Pacifici, *Un ciclo di affreschi di Melozzo da Forlì*, cit., p. 161 ss.; Id., *La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni*, AMSTSA XIII-XIV (1933-34), pp. 203-204.

(178) *Annali e memorie di Tivoli* cit., p. 29.

(179) *Codice diplomatico di Tivoli* cit., *Appendice* p. 206: è un transunto dal protocollo di Giacomo di Cinzio.

(180) *L'Arch. tib.* cit., p. XIV e n. 3; *Codice diplomatico* cit., p. 135.

(181) *Codice diplomatico* cit., p. XVI: V. Pacifici ricava la notizia dal Mortologio di S. Giovanni Evangelista esistente presso la Biblioteca comunale, ma il codice è oggi irreperibile.

iuxta res societatis et hospitalis, rivum, viam publicam et alios fines », che esse avevano venduto al precedente priore Simone Lenticchia (182).

In questi anni la chiesa di S. Giovanni si arricchiva di un capolavoro dell'arte veneta: si tratta di una statua di S. Giovanni in fine maiolica, donata da Vincenzo Leonini (1469-1527) (189).

In due memorie di Antonio di Simone Petrarca del 1532 sono citate proprietà di S. Giovanni Evangelista confinanti con possedimenti del Comune di Tivoli « sopre le Levetrecta » e « nelli Pantani »; in una copia di uno strumento di divisione gli ospedali e le confraternite di Tivoli del 1520, marzo 27, fra il Comune di Tivoli e le tre confraternite di S. Maria del Ponte, dell'Annunziata e di S. Giovanni, è citato il possedimento di un terzo del casale di Gregorio di Cecco Maligno, « nunc vero appellatur le Fraterne », e nelle trattative per la determinazione dei confini si fa riferimento, con gli altri, al priore di S. Giovanni Evangelista Andrea di Simone de Lentulis (184).

Nel 1542 la confraternita di S. Giovanni Evangelista è nuovamente ricordata nell'adempimento dell'atto di pietà di accompagnare alla sepoltura un illustre confratello defunto, il notaio Antonio di Simone Petrarca (185).

Le norme che regolano la vita della confraternita, la posizione di rilievo e la solidità economica raggiunta nella prima metà del '500 sono ampiamente documentati in un codice pergamenaceo coevo, scritto in italiano con un'elegante corsiva umanistica, nel quale sono riportati i capitoli della compagnia, l'elenco delle messe in suffragio per i benefattori e il catasto dei possedimenti (186).

---

(182) *L'Arch. tib.* cit., p. 81, doc. XLIX.

L'ospedale di S. Giovanni Evangelista è pure ricordato in un libro di entrate della Curia vescovile del marzo 1505, per l'obbligo di versare congiuntamente con l'ospedale di S. Maria Nova, ogni anno, « in festo S.ti Laurentii R. D. Ep.o unum bonum castratum » (*Introitus, reditus et proventus Episcopatus Tyburtini* cit., f. 17r).

(183) *L'Arch. tib.* cit., p. VI n. 2; V. Pacifici, *Un ciclo di affreschi* cit., p. 102.

(184) *Codice diplomatico* cit., pp. 105, 112, 135, 138.

(185) *Codice diplomatico* cit., pp. XVII-XVIII.

(186) *Capituli della Compagnia de Sancto Ioanni Evangelista*, ms. pergamenaceo presso di me, ff. 1-16. Per la datazione va tenuto presente, oltre ai caratteri paleografici, che è indicato l'obbligo delle messe per Gregorio di Cecco Maligno, il quale aveva

I capitoli, rielaborati su quelli precedentemente in vigore col consenso di tutti i confratelli, prescrivevano che il priore venisse eletto a maggioranza e che avesse facoltà di designare un vice priore, due camerlenghi (uno per gli affari interni e l'altro per quelli esterni) e quattro consiglieri. Le nuove ammissioni alla confraternita debbono essere deliberate dai confratelli: l'ammesso dovrà pagare 10 soldi, poi, indossato il sacco e coperta la testa col cappuccio, si recherà in chiesa davanti al priore, che l'attende presso l'altare di S. Giovanni per l'accettazione, reciterà tre « Pater noster » e tre « Ave Maria », dirà infine « sia lodato Gesù Cristo », i confratelli risponderanno « sempre sia lodato » e potrà raggiungere il posto assegnatogli dal priore. Il confratello era tenuto a confessarsi ed a comunicarsi almeno una volta all'anno, a non fare prestito ad usura, a recarsi ogni domenica e nelle ricorrenze comandate nell'oratorio della compagnia, a versare ogni anno 8 soldi quale sovvenzione per l'ospedale, a dare assistenza agli infermi, a portare una croce rossa sul petto nel lato destro, a recitare ogni giorno dieci « Pater noster » e dieci « Ave Maria » per la remissione dei peccati e per le anime dei benefattori.

Le pene per gli inadempienti andavano da quattro denari ad un fiorino e, infine, alla cancellazione dall'elenco dei confratelli.

Le messe in suffragio erano celebrate tutte nei mesi di novembre e gennaio.

---

fatto testamento nel 1494, e che, dal f. 18, è riportato di nuovo l'elenco dei possedimenti riveduto dal priore Paolo Zappi nell'anno 1566. Fra queste due date va collocata la stesura del manoscritto.

Nel 1553, nel momento della massima affermazione della compagnia, l'ospedale di S. Giovanni Evangelista fu coinvolto in un episodio di cronaca nera che denuncia la furia belluina sempre in agguato nel profondo dell'animo umano, una « scelleratezza », come la definisce V. Pacifici, che non può intaccare l'onestà e l'impegno di carità al quale sono votati i confratelli del sodalizio. Riferisce A. Del Re (*Antichità tiburtine*, ms. nella Bibl. Vat. fondo Barberini e copia ms. nella Bibl. Com. di Tivoli, cap. VIII) che la porta dei Prati era stata il centro di un'aspra guerriglia tra Castel Sant'Angelo, oggi Castelmadama, e Tivoli per la gabella del passo: i tiburtini aggredirono i castellani che volevano sottrarsi al pagamento della gabella « et ne uccisero molti et molti ne ferirono i quali furono posti nell'ospedale di S. Giovanni ivi contiguo et ivi furono uccisi a man salva da uno scellerato nominato *Scaccia diavoli* che si fece aprire l'ospedale sotto pretesto che portava il medico per medicarli ». Ved. *L'Arch. tib.* cit., p. XV.

L'elenco dei possedimenti, con l'indicazione dell'affittuario e del canone dovuto è il più nutrito e ricco rispetto a quelli di tutti gli altri ospedali. Esso comprendeva (187): 18 oliveti situati a Carciano, Palazzo, Pesuni e al Tartaro; 15 vigneti alla Quaregna, a Carciano, fra le mura di S. Clemente, a Pomale, Pesuni, Pisciarello e « Palazzo ad Rocca Bruna »; 11 terreni alle Prata, a Colle Sanitate, Monitula, Colle Pera, Valle di Fiaccia, Valle de Risiccolo, Frinello, « Palazzo ad Rocca Bruna » e Tor dei Sordi; il casale di Gregorio di Cecco Maligno, per un terzo, alle Testine; 4 prati in Prata e al Campo de Tivoli; 3 orti fra le mura urbane e l'ospedale, alla Limara ed a Preta Filacciata; 5 case di cui una in contrada S. Croce e quattro in contrada Trevio a « Lambersato », « via Magiore » e « verso Santo Martino ».

La riforma dei capitoli e la revisione dei possedimenti fatta nel 1566, durante il priorato di Paolo Zappi, è riportata nello stesso codice (188): non ci sono sostanziali variazioni per i capitoli, l'elenco delle messe per i defunti registra un aumento di due nuovi obblighi in seguito a due nuovi lasciti; quanto ai possedimenti di immobili risultano alcune vendite (1 vigneto, 1 terreno e 2 case) per sovvenzionare il Monte di S. Giovanni Evangelista, istituito nel 1555, ma nel complesso i beni risultano aumentati (i vigneti da 15 a 19, immutati gli altri) per effetto delle nuove donazioni.

Il codice membranaceo che abbiamo analizzato termina con la presentazione dei capitoli del Monte, ma è, purtroppo, incompleta per la perdita dell'ultimo quaderno. Nella premessa ai capitoli vengono così illustrate con enfasi le ragioni dell'iniziativa: « Per estinguere la voracità de i perfidi hebrei che tuttavia si vengono a sorbere li sudori et fatiche de' poveri christiani quali ne le loro necessità son forzati con grave loro danno et de loro propria famiglia sottometterse et pigliare da loro a usura, il che essendo contro l'honore de Iddio et suo

(187) Dal computo sono state escluse le acquisizioni e le cessioni annotate nel testo in epoca posteriore. Sono stati invece inclusi gli immobili urbani, aggiunti in calce all'elenco da una seconda mano, ma coevi o di poco posteriore, nei ff. 15v-16r: che si tratti di scrittura coeva è confermato dall'annotazione marginale fatta per una casa del Trevio « buttata per la fortificazione nel anno 56 ».

(188) *Capitoli di S. Giovanni Evangelista*, ms. cit., ff. 18-33. Anche in questo caso vengono omesse le aggiunte più tarde.

christianesmo et appresso il danno gravissimo de la povertà che con detta usura ogne dì si consuma, per questo il signor Priore et fratelli della venerabile Compagnia di San Giovanni Evangelista de Tyvoli mediante la gratia del Signore et Maestro del prefato lor padre et Protettore San Giovanni glorioso, mossi a compassione hanno ordinato un Monte di Pietà, a guisa di quel di Roma, qual si chiama Monte di San Giovanni Evangelista de Tyvoli. Cominciato l'anno MDLV confermato per breve apostolico della San.tà de N. S. Pio IIII l'anno MDLXI dove sua San.tà concede che se possa imprestare a quattro per cento l'anno co' pigni che al manco vagliano un terzo più del imprestato dinaro. Et questo per comodità et utile de citadini et habitanti in questa Magnifica cità de Tyvoli » (189).

La compagnia di S. Giovanni Evangelista ampliava in tal modo, in misura notevole i suoi compiti assistenziali e si imponeva sempre più come uno dei più vitali organismi cittadini. In riconoscimento delle sue benemerenze aveva ottenuto da Pio IV, per intercessione del card. Carlo Borromeo e del card. Ippolito d'Este governatore di Tivoli, due indulgenze plenarie con bolle del 1560, aprile 6, e del 1561, marzo 8, per coloro che avessero visitato dai primi vesperi al tramonto del giovedì Santo, la prima, e del mercoledì Santo, la seconda, la chiesa di S. Giovanni Evangelista e avessero pregato per la propagazione del cristianesimo (190).

Il prestigio della compagnia e dell'ospedale di S. Giovanni Evangelista si accrebbero, aumentò progressivamente il numero degli associati e la consistenza patrimoniale (191), mentre gli altri centri ospedalieri cittadini

---

(189) *Capitoli del Monte*, ms. cit., f. 34.

Un codice membranaceo intitolato *Capitoli ò Statuti del Monte della Pietà di S. Giovanni Evangelista di Tivoli*, compilato nel 1682 e recante la convalida con firma autografa apposta nel 1684, gennaio 1, dal vescovo di Tivoli card. Galeazzo Marescotti, è conservato nell'Archivio Vescovile di Tivoli.

Il tasso d'interesse per il prestito verrà poi ridotto al 3% per disposizione del visitatore apostolico mons. A. Binarini (1574). Ved. successiva n. 191 e *L'Arch. tib.* cit., p. XVIII.

(190) *L'Arch. tib.* cit., pp. XV, 82-83, doc. L e LI.

(191) Il visitatore apostolico mons. A. Binarini (*Apostolica visitatio A. Binarini, 1574* cit., riservò scarsa attenzione alla chiesa di S. Giovanni Evangelista (f. 30v) e si soffermò soprattutto, nella sua relazione, sul Monte di Pietà (f. 31r): « Confraternitas retinet apertum Montem Pietatis et mutuant sub pignoribus ad rationem

se non sono già estinti attraversano una fase di declino e di stasi: si creano in tal modo le premesse per una minore dispersione dell'impegno caritativo dei cittadini in favore degli ammalati e dei bisognosi e per la progres-

---

quatuor pro centinario quam mercedem dicti confratres asseruerunt se expendere in libris, salariis et aliis necessariis dicto Monte et pro conservatione pignorum id vero quod superest traditur in dotem alicuius pauperis puellae. Dominus mandavit in posterum ut debeant mutuare ad rationem trium pro centinario... ». Rilevò inoltre che il Monte aveva 800 scudi di capitale.

La relazione descrive poi l'ospedale « in quo erant sex cubilia bene instructa in quibus erant duo aegroti »: la direzione è affidata ad un *hospitalarium*, l'ospedale ha un reddito di cento scudi.

Il visitatore apostolico mons. A. De Grassis (*Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., ff. 72r-74r e 108v) è più minuziosa: la chiesa di S. Giovanni gli appare « in moderna et nobili forma constructa », nota « imaginem S. Iohannis Evangeliste nobiliter in creta alba et aliis mixturis sculptam », un altare di S. Marco e un altro di S. Giacomo; i membri della confraternita sono 350, il reddito è di 150 scudi, curano l'ospedale e il Monte di Pietà, conservano nell'oratorio, posto a fianco della chiesa, gli oggetti pignorati.

L'ospedale conteneva 10 letti e gli ammalati presenti erano due; c'era un « hospitalerius cum eius familia qui habet curam gubernandi infirmos et provideri de eorum necessitatibus etiam de medicis et medicamentis necessariis ». Il visitatore dispose « ut aliquam aliam mansionem accomodent saltem cum duobus cubilibus pro mulieribus infirmis seu peregrinis hospitio recipiendis » e « ut in Monte non excedant Ordines alias factas circa pignora eorum renovatione et venditione, et non recipiant ultra tria pro centinario et non divitibus, sed pauperibus pecunias mutuo dent ».

Nel 1583, durante il priorato di Bettuccio Salutati, il numero degli iscritti alla confraternita era salito a 700 persone, comprese le donne (*L'Arch. tib.* cit., pp. XVI-XVII).

L'ospedale è ricordato nella *Visitatio A. Ronconii et I. A. Crucii* cit., ff. 40r-42v, a. 1589, aprile 26: la confraternita conta circa 700 iscritti, il monte di Pietà ha un capitale di mille scudi, l'ospedale ha dieci letti, una stanza separata per il ricovero delle donne e un'altra stanza per i pellegrini.

L'ospedale è nuovamente ricordato in una relazione sullo stato della chiesa di Tivoli nell'anno 1592 del vescovo G. A. Croce e in una successiva relazione dell'anno 1597 del vescovo D. Tosco (M. Petrocchi, *Situazione canonica* cit., pp. 143 e 147).

Altre descrizioni e riferimenti si hanno nelle *Visitationes Dominici Tusci* cit., f. 11r a. 1595 (« R. D. Ep.us . . . mandavit per comunitatem tyburtinam reparare murum ruvinam minantem versus portam Pratorum et offert se in premissis dictae vero confraternitati facere apud superiores »); ff. 45r-47r a. 1595, ottobre 18 (confraternita, chiesa, ospedale, monte di Pietà); ff. 282r-284v a. 1601, luglio 24 (chiesa, confraternita, ospedale, monte di Pietà); ff. 402r-405v a. 1602, sett. 22 (monte di Pietà: inchiesta); f. 412r (istanze degli ufficiali del monte di Pietà per la remissione delle pene pecuniarie inflitte loro).

siva concentrazione dell'assistenza ospedaliera, fino all'ultimo atto del trasferimento al S. Giovanni Evangelista degli ospedali e dei beni di S. Maria del Ponte e dell'Annunziata, disposto nel 1698 dal vescovo di Tivoli Antonio Fonseca (1684-1728) che realizzò un unico e più funzionale ospedale cittadino (192).

Lo stesso vescovo, intorno al 1710, attuando il legato Raulini, creava un Monte Frumentario presso il Monte di Pietà (193).

A questo punto anche la compagnia di S. Giovanni Evangelista è prossima alla conclusione del suo ciclo: nel 1729, per disposizione del vescovo Placido Pezzangheri (1728-1757), la cura dell'ospedale è affidata ai frati dell'ordine ospedaliero di S. Giovanni di Dio, detti Fatebenefratelli, i quali portarono l'esperienza e la competenza specifica maturata attraverso due secoli di attività (194). Alla confraternita tiburtina rimangono la chiesa e l'oratorio, ma non per molto, perché poco dopo verrà soppressa (195).

È con l'avvento dei Fatebenefratelli che, al di là delle barriere cronologiche convenzionali, ha termine a Tivoli l'ospedalità di tipo assistenziale legata alla concezione spirituale ed alla realtà umana del medioevo e ha inizio il cammino, anticipatore dei fermenti dell'« età dei lumi », verso un'ospedalità intesa secondo lo spirito dell'età moderna, in cui gli elementi della scientificità, della tecnica e della funzionalità hanno preso progressivamente il sopravvento.

---

(192) *L'Arch. tib.* cit., p. XVIII.

(193) F. A. Lolli, *Tivoli dal 1595 al 1774* cit., IX-X (1929-30), p. 344; *L'Arch. tib.* cit., p. XVIII.

Per lo sviluppo patrimoniale si può consultare un codice cartaceo, corredato da tavole a colori e conservato presso la Biblioteca Comunale di Tivoli, che reca il titolo: *Libro di tutti li beni della V. Confrat.a di S. Gio. Evangel. a Tivoli con le piante e termini et suoi confini ridotti in questa forma e misurate da Gismondo Stracha misuratore in Tivoli ad istantia del molt'ill.re et molt'ecc.te sig. Carlo Pace priore di detta confraternita. A. D. MDCLIII. E il mag.co Giacinto Cardone camerlengo.* Un particolare interesse offrono le rappresentazioni delle case possedute dalla confraternita che sono state riprodotte con senso realistico e vivace gusto coloristico (v. ff. 50-57), tali da consentire una ricostruzione ambientale.

(194) C. Pierattini, *Il convento tiburtino dei Fatebenefratelli*, AMSTSA XLIX (1976), pp. 45-47.

(195) *L'Arch. tib.* cit., p. XIX; G. Cascioli, *Nuova serie* cit., XI-XII (1931-32), p. 50.

L'ospedale di S. Cleto (1363-1491)

La serie degli ospedali di primo intervento, di maggiore antichità e di maggior rilievo, operanti presso le porte della città, quasi a formare una barriera sanitaria, era integrata da numerosi ospizi minori dislocati lungo le principali arterie interne.

Il primo ospizio di questa categoria che si incontrava risalendo la via del Colle era l'ospedale di S. Cleto che si trovava, come inducono a ritenere le fonti, al culmine della salita, dal lato opposto dell'antico episcopio.

Il più antico riferimento ad un possedimento dipendente da un imprecisato organismo intitolato a S. Cleto, confinante con un terreno in Valle Longa, ricorre in un atto di vendita del 1317, aprile 15. V. Pacifici, sulla base di citazioni della fine del XIV secolo, ritiene che si tratti senz'altro della prima testimonianza dell'ospedale, ma l'atto di vendita non si esprime esplicitamente in questo senso (196).

Una chiara documentazione sull'esistenza dell'ospedale di S. Cleto si ricava, invece, da un « procuratorium » del 1363, maggio 12, inserito nei protocolli frammentari del notaio romano Giovanni di Nicola di Paolo, conservati nell'Archivio di Stato di Roma: in esso Pietro di Giovanni *Milçonis* designa « suos procuratores dominum Iohannem Fernandi canonicum burgensem dominum Thebaldum Aliscii canonicum Principis Apostolorum de Urbe, presbiterum Vitum priorem hospitalis Sancti Cleti de Tybure et dominum Iacobum Octabiani ... ad acceptandum beneficium seu beneficia et maxime canonicatum et prebendam ecclesie Sancte Marie Maioris de Urbe per fratrem Danielem episcopum tyburtinum ». Il mandato di procura fu conferito a Roma, in presenza di alcuni testimoni della regione Monti, « in domibus dicti domini episcopi » (197).

---

(196) *L'Arch. tib.* cit., pp. VII e n. 3, XI, 13: « ... terra posita in tenimento Tyburis in Valle Longa ... » confinante « ab uno latere illud domini Nicolai Tartari de Urbe et ab alio illud Sancti Cleti de Tybure »; V. Pacifici, *Tivoli nel medioevo* cit., p. 352 e n. 2: l'A. riferisce inoltre la tradizione su S. Cleto, diacono tiburtino, che sarebbe vissuto nell'XI secolo, accenna alla festa che si celebra il 24 ottobre e alle reliquie conservate nella Cattedrale. Ved. anche *Codice diplomatico* cit., p. 104 per il sepolcro di S. Cleto nella Cattedrale.

(197) *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli, un notaio romano*

Questo documento, finora ignorato, ha interesse non solo per il riferimento al presbitero Vito, priore dell'ospedale di S. Cleto di Tivoli, ma anche per le nuove indicazioni relative al pastore tiburtino Daniele che ripropongono il problema di un definitivo chiarimento sulla cronologia di questo vescovo e del vescovo successivo, Filippo Gezza de Rufinis, affrontata, a suo tempo dal Cascioli (198).

Una ricca fonte di riferimenti all'ospedale di S. Cleto, anch'essa ignorata, è il protocollo notarile, che si conserva nell'Archivio mandamentale di Tivoli, del notaio Francesco di Giovanni di Romano del 1378. Il 5 giugno il vescovo di Tivoli Filippo Gezza de Rufinis « audita ratione a domino Nicolao Bondii priore hospitalis Sancti Cleti de Tybure de gestis receptis et administratis per eum de bonis dicti hospitalis et solutione facta per eum pro comodo et utilitate dicti hospitalis et pauperum a tempore quo ipse dominus Nicolaus fuit substitutus et factus prior usque ad presentem diem, omnia et singula per eum facta bene legaliter et sollicite exercuisse, gessisse et administrasse et etiam solvisse, ideo ipsum ab omnibus et singulis liberavit et absolvit et liberum et absolutum remisit et etiam eidem refutationem generalem fecit ». L'atto di refutatio è rogato a Tivoli alla presenza del frate domenicano Biagio e dei frati romani Marino e Rodino (199).

Questo documento ci introduce più concretamente nella gestione dell'ospedale: esso è posto sotto il controllo del vescovo e, probabilmente, all'indomani del rettorato del priore Vito, di cui al precedente documento del

---

del '300 (1348-1379), a cura di R. Mosti, « Collection de l'Ecole Française de Rome », Roma 1982, pp. 164-165, doc. 385.

(198) G. Cascioli, *Nuova serie* cit., VII (1927), p. 164, pose l'episcopato di Daniele dal 1349 al 1356, al quale fa seguire quello di Filippo Gezza de Rufinis dal 1356 al 1380; l'Eubel (*Hierarchia catholica medii aevi*, I) pone la morte di Daniele all'anno 1367 e non nel 1368, come indicato dal Cascioli. L'A. si è già posto il problema del titolo di *episcopum tiburtinum* attribuito a Daniele in due documenti del dicembre 1356 e del febbraio 1363 ed ha espresso l'opinione che egli « seguitò a chiamarsi comunemente il vescovo di Tivoli, nonostante che più non lo fosse, come spesso succedeva anche di altri personaggi di Curia, menzionati col vecchio titolo » (p. 171).

Circa i problemi di datazione del documento riportato nel testo v. *I protocolli di Iohannes Nicolai Pauli* cit., p. XXVIII.

(199) *I registri notarili del XIV sec.* cit., p. 9.

1363, è stato affidato, prima in qualità di sostituto e poi di priore, al *dominus* Nicola Bondii, canonico della cattedrale di S. Lorenzo, camerario della Chiesa e del Capitolo tiburtino, rettore della cappella di S. Cleto esistente nella cattedrale e beneficiato della basilica Lateranense (200), al quale riconosce, con atto ufficiale, di aver bene amministrato e di aver adottato con cura i provvedimenti a vantaggio dell'ospedale e dei poveri. Una segnalazione merita il fatto che la presenza fra i testimoni di due frati romani, sembra confermare una comunanza di interessi con l'ambiente romano.

Nello stesso anno 1378, ottobre 16, Giovanni Taxi di Tivoli e Angelino Speranza di Amatrice decidono di rimettersi alla decisione di due arbitri, Pietruccio di Riccardo e Tucco di Alessio, tiburtini, per la soluzione di una vertenza circa una casa che si affermava fosse stata venduta da Giovanni ad Angelino « posita Tybure in contrata Sancte Crucis in Colle iuxta rem hospitalis Sancti Cleti et rem cappelle [Sancti Cleti] sita in ecclesia tyburtina edificate per quondam Angelum Consenantis ». Questi confini vengono ripetuti nell'arbitrato emesso tre giorni dopo, il 19 ottobre, col quale si riconosceva a Giovanni la proprietà della casa e si imponeva ad Angelino di pagare venti libbre di provisini, e, nuovamente, nella « refutatio » del 22 ottobre, rilasciata da Giovanni, che rinunciava a pretendere il pagamento delle 20 libbre di provisini (201). Essi ci consentono di dare una collocazione topografica all'ospedale che, tenendo presenti anche gli analoghi riferimenti già usati per il primitivo insediamento dell'ospedale dello Spirito Santo, va ubicato lungo l'arteria che dalla porta del Colle immette a piazza dell'Olmo (oggi piazza D. Tani) (202).

Un altro protocollo notarile, quello di Pietro di Giacomo (1386-89), pure conservato nell'Archivio Notarile Mandamentale di Tivoli, fornisce ulteriori notizie.

Nel 1386, agosto 28, il *venerabilis vir dominus* Nicola Bondi « hospitalarius hospitalis Sancti Cleti », il quale

(200) *Ibidem, index nominum* s. v. Nicolaus Bondii p. 256.
(201) *I registri notarili del XIV sec.* cit., p. 38, 44 e 47.
(202) Va peraltro chiarito, per una migliore comprensione della situazione e dei riferimenti topografici, che il tratto superiore della via del Colle rientrava, per il lato dell'episcopio nella contrada di S. Paolo e per il lato opposto (chiesa di S. Saba) nella contrada Castrovetere. Ved. avanti il chiarimento della n. 209.

continuava a gestire l'ospizio, dà in locazione « in perpetuum » al notaio Cinzio di Tucco di Cinzio (203), per conto della cappella esistente nella Cattedrale e dell'ospedale di S. Cleto, « quoddam vineale sterile et infructuosum cum olivis et vasca ibidem existenti » situato *in Vaxi seu Quintigliolo*, « ad pastinandum et plantandum in eo vineam »; Cinzio promette « dictum vineale cavare et pastinare ad vineam usque ad tres annos proxime futuros incipiendo a mense ianuarii proxime futuro salvo quod in ea parte ubi fieri non possit » di corrispondere « omni anno quintam partem musti mundi et acquati et aliorum fructum dicte vinee et pro dictis olivis quolibet anno unam amphoram oley in festo Nativitatis Domini nostri Yeshu Christi ad publicam mensuram Communis Tyburis » (204). Si tratta, in questo caso, di una « locatio » di tipo misto, con un canone fisso di un'*amphora* d'olio (l. 25,8031) (205) e di un canone a staglio alla quinta parte, dopo tre anni dall'impianto del vigneto, per il mosto e l'acquato.

Il locatario Cinzio dovette trovare assai fertile il terreno e fruttuoso il raccolto se due anni dopo, nel 1388, ottobre 11, decise di acquistare un oliveto situato « in Quintigliolo iuxta rem ecclesie Sancte Marie de Quintigliolo, rem Iohannis Tucchi, rem hospitalis Sancti Cleti et alios suos confines » (206) che gli permise, verosimilmente, di ampliare il possedimento che aveva avuto in locazione.

Il Cabreo del 1402 offre, con la consueta ricchezza, un elenco completo dei possedimenti fondiari e degli immobili urbani dell'ospedale di S. Cleto, fornito sotto giuramento da frate Egidio « nunc priorem dicti hospitalis ». L'inventario, assai cospicuo, comprende: 22 terreni in *Prata*, *Carciano*, *Manciano*, *Nocellis*, *Favale*, *Casonnica*, *Putealia*, *Vallis*, *Coçano*, *Vassi*, *Aferrata*, *Circhiulis*, *Campolimite* ed a *Sanctum Pastorem*, *Sanctam Balbinam*, *rivum Puçulum*; 8 vigneti produttivi in *Africano*, *Paterno*, *Aferrata*, *Ripuli*, *Campolimite*, *Canneto* e 3 improduttivi (« olim fuit vinea »), in *Africano*, *Coçano* e

(203) *I registri notarili del XIV sec.* cit., *index nominum* s. v. Cintius Tucchi Cintii, p. 245.

(204) *I registri notarili del XIV sec.* cit., pp. 80-81. Ved. anche *L'Arch. tib.* cit., pp. VII n. 3 e XII.

(205) R. Mosti, *Elementi di scienze ausiliarie* cit., p. 170.

(206) *I registri notarili del XIV sec.* cit., p. 210.

Vassi; 2 oliveti bruciati in *Montanara* e *Valsignano*: un prato *ad Spineta*; 2 orti in *Preta Filacciata* e *Precaria*; 6 negozi e 2 case « sub episcopatu »; un forno in *Plaçula*; un frantoio per le olive in contrada S. Paolo e la terza parte di un mulino, di un « balneum » e di un « arredum » in *Forma Tyburis* (207).

Questa preziosa fonte documentaria ci consente inoltre di localizzare ancora meglio l'area di insediamento dell'ospedale: infatti i beni fondiari e gli immobili urbani, che generalmente si trovavano presso le sedi stesse degli enti proprietari (chiese, monasteri o ospedali), gravitano nell'area dell'episcopio e tale è soprattutto l'ubicazione delle due case « sub episcopatu » e il mulino « in Forma Tyburis » sottostante la sede episcopale.

L'edificio ospedaliero era quindi prossimo all'edificio dell'antico vescovado, ch'era situato fra la « platea Maior episcopatus » (208) e l'inizio della discesa del Colle in contrada S. Paolo, ma sul versante opposto di via del Colle che nel tratto superiore rientrava invece nella contrada Castrovetere, includendovi la chiesa di S. Benedetto, la chiesa di S. Saba e l'ospedale di S. Cleto, come è indicato nel Cabreo del 1402 (209).

Una nuova indicazione sull'evoluzione dell'ospedale di S. Cleto e sul tipo di locazione adottato per i propri beni è offerta da un contratto del 1426, ottobre 28: Gio-

---

(207) *Il Cabreo del* 1402 cit., pp. 31-35.

(208) R. Mosti, *Elementi di scienze ausiliarie* cit., p. 160.

(209) Così V. Pacifici ne *L'Arch. tib.* cit., p. XI: « L'ospedale di S. Cleto era nell'edificio di fronte all'episcopio nell'angolo fra la piazza dell'Olmo e la via del Colle ». Ma dubito che l'edificio si affacciasse nella piazza dell'Olmo, specialmente se si considera la successione dell'itinerario seguito ne *Il Cabreo del 1402* cit., p. 85: S. Benedetto, S. Saba e S. Cleto.

C. Regnoni Macera, *Delimitazione delle contrade entro la città di Tivoli*, AMSTSA XXVI (1953), pp. 205-208 e Tav. XIII ha tracciato, sulla base di una deliberazione del Consiglio comunale di Tivoli del 1686, i confini delle contrade, secondo i quali la chiesa di S. Benedetto, la chiesa di S. Saba e l'ospedale di S. Cleto verrebbero a trovarsi nella contrada di S. Croce, mentre il Cabreo del 1402 li pone in contrada Castrovetere. Sul tracciato dei confini di questa area ho già espresso delle riserve (*Il Cabreo del 1402* cit., p. 85) nel senso che, almeno agli inizi del '400, i caseggiati del tratto superiore di via del Colle, posti sul versante della chiesa di S. Saba, rientravano nella contrada di Castrovetere, salvo eventuali rettifiche, che possono essersi verificate in epoca successiva e convalidate poi, nella deliberazione del 1686, con l'arretramento del confine di Castrovetere a piazza dell'Olmo.

vanni Tofani *de Ripis* « procurator et factor venerabilis hospitalis S. Cleti de Tybure et Episcopatus civitatis Tyburis », in presenza di Giovanni *Cabutii* vicario generale del vescovo Nicolò de Cesari (210), dà in locazione a Cola *Raniscii* un vigneto, dotato di vasca e tino, e uno sterpeto situati in Carciano. Il locatario si impegnò « anno quolibet dare Cole cannas ad sufficentiam pro palando vineale fiendo et vasca » e il locatore si impegnò, a sua volta, « vineale fodere seu fodere facere infra terminum septem annorum proximorum et in vineali cavato vites plantare et allevare omnibus Cole sumptibus » ed a versare un canone annuo a staglio alla settima parte di mosto e di acqua e un'acquareccia di mosto, in sostituzione del canestro con la primizia delle uve, prima di procedere alla divisione delle parti (211).

Nel documento la gestione dell'ospedale appare sempre più condizionata dalla Curia vescovile, tanto che è scomparsa anche la figura del priore quale rappresentante dell'istituto ospedaliero che sembra quasi inglobato nel patrimonio episcopale. Il contratto mette in evidenza lo stato di abbandono del vigneto dato in locazione che viene impiantato *ex novo*, con un periodo di lavorazione eccezionalmente lungo di 7 anni e con un canone che, giustificato forse dall'onere richiesto dai lavori di impianto, è piuttosto modesto e mai si era avuto nelle locazioni esaminate in precedenza.

Le indicazioni delle fonti, da questo momento, scompaiono quasi del tutto.

In una « donatio inter vivos » del 1443 la « ecclesia S. Cleti de Tybure » risulta proprietaria di un possedimento confinante con un terreno situato « in Prata in loco qui dicitur Luprato Capotii ». Inoltre un breve del vescovo di Tivoli Lorenzo (1450-1471), emanato dall'episcopio nel 1463, luglio 12, reca: « Actum Tyburi in domibus Sancti Cleti nostre solite residentie » (212). In que-

(210) G. Cascioli, *Nuova serie* cit., VII (1927), p. 197, non tiene presente questo documento e colloca il vescovo Nicolò de Cesari dal 1427 al 1450.

(211) *L'Arch. tib.* cit., p. 69-70, doc. XLI; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 226; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLIX (1976), p. 203.

(212) *L'Arch. tib.* cit., p. XI; V. P., *Documenti e sigilli dei vescovi tiburtini*, AMSTSA II (1922), pp. 138-39.

Arch. not. mand. Tivoli, Protocollo di Bartholomeus Iacobi Sebastiani (1442-43), cod. n. 6, f. 65v.

sta espressione è apprezzabile il senso di pietà che ispira il vescovo tiburtino nel richiamo alla tradizione di S. Cleto, diacono e maestro tiburtino, ma in essa si coglie anche l'elemento realistico della presa di possesso degli immobili dell'ospedale, che tuttavia deve aver continuato a svolgere una certa attività, sia pure ridotta. Infatti è ricordato, nel 1491, fra gli ospedali cittadini che ricoverarono i feriti reduci dallo scontro armato, avvenuto fra Orsini e Colonnesi a Casal Battista (213).

Poi non si ha più alcuna notizia dell'ospedale e il ricordo di S. Cleto resta legato solo alla cappella della chiesa cattedrale, alla quale si fa riferimento nelle visite pastorali e in quelle apostoliche della seconda metà del '500 (214).

L'ospedale « in Mercato » (1376-?)

Il dramma della malattia era aggravato, nella donna dell'età medievale, dal disagio della promiscuità che si verifica nell'unico ambiente destinato all'assistenza ospedaliera. Il problema verrà affrontato in maniera organica solo nella seconda metà del '500 attraverso le disposizioni impartite dai visitatori apostolici (215).

---

(213) *Annali e memorie* cit., p. 29.

(214) *Visitationes Iohannis Andreae Crucii (1564-76)* cit., f. 3, a. 1564: « Visitavit cappellam S. Cleti perpetuo unitam mensae episcopali, in qua altare est consecratum et obligatur ad duas missas in hebdomada, videlicet die martis et iovis »; f. 135v a. 1573, f. 146v a. 1574.

Apostolica visitatio A. Binarini, 1574 cit., f. 3r: « Vidit altare S. Cleti quod dicitur perpetuo unitum cum Episcopatu tiburtino, reddita ignorantur, tenetur tamen ad duas missas in hebdomada videlicet die martis et die iovis ».

Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581 cit., f. 11r: « Altare sub titulo S. Cleti non habet yconam sed imaginem ipsius sancti excrustatam et devastatam habet crucem ligneam, candelabra ex auricalco ... est annexum mensae episcopali et bis in hebdomada in eo celebratur per D. Franciscum Cerneum cappellanum ».

(215) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* f. 98v: per l'ospedale dell'Annunziata « ordinavit ut quamprimum fieri possit in aliqua mansione separata duos erigant lectos pro pauperibus mulieribus peregrinis et infirmis »; f. 107r: per l'ospedale di S. Maria del Ponte « ordinavit ut in aliqua mansione separata hospitalis erigantur saltem duo cubilia pro pauperibus mulieribus peregrinis et infirmis »; f. 108v: per l'ospedale di S. Giovanni ordinò « ut aliquam aliam mansionem accomodent saltem cum duobus cubilibus pro mulieribus infirmis seu peregrinis hospitio recipiendis ».

Un'iniziativa precorritrice, in questa direzione, fu adottata, nello spirito di pietà della seconda metà del '300, con una disposizione testamentaria del 1376, agosto 13: Agnese, vedova di Iozio di Bartolo « fieri iunxit in domo suae habitationis posite Tybure in contrata Sancti Pauli in Mercato ... hospitale cum quatuor lectis fiendis ubi pauperes mulieres et peregrine (recipiantur) » con la condizione che l'istituto, da lei posto sotto la custodia dell'ospedale di S. Spirito, « in dicta domo perpetuo sit, nec debeat ex ipsa extrahi seu evelli ». Il priore verrà eletto dal priore dell'ospedale dello Spirito Santo, in caso diverso l'ospizio dovrà essere posto sotto la tutela dei frati di S. Maria Maggiore e il guardiano eleggerà il priore (216).

L'ubicazione di questo ospedale riservato alle donne, del quale le fonti non forniscono altre indicazioni, è poco oltre l'ospedale di S. Cleto, in piazza dell'Olmo (oggi piazza D. Tani), dal lato dell'antico episcopio. Le riserve che sono state avanzate per questa collocazione, determinate da alcuni riferimenti delle fonti apparentemente discordanti, vanno superate nella considerazione che la linea di confine fra le contrade di Castrovetere e di S. Paolo seguiva la via S. Valerio, tagliava in due la piazza del Mercato e proseguiva ancora, per un tratto comune, secondo le indicazioni che emergono dal Cabreo del 1402, lungo la distesa del Colle fino alla chiesa di S. Saba, dove si concludeva la punta estrema del confine di Castrovetere. La piazza del Mercato era, perciò, per metà in contrada Castrovetere e per l'altra metà, quella che le fonti indicano anche come « platea Maior episcopatus », nella contrada S. Paolo.

L'ospizio per le donne è quindi da collocare nel lato della piazza che rientrava nella contrada S. Paolo (217).

---

(216) *L'Arch. tib.* cit., p. VII-VIII: la citazione è riportata da V. Pacifici che l'ha tratta dal protocollo del notaio Nicola di Marcuzio, conservato nell'Arch. Notarile Mandamentale di Tivoli: questo protocollo è andato disperso, sicché non è possibile una rilettura dell'originale per l'analisi e l'approfondimento degli elementi forniti dal documento; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), p. 138: debbo rettificare l'indicazione, da me riportata nel regesto del documento, di una delega al priore dell'ospedale di S. Spirito *di Roma*, che in realtà non è chiaramente indicata, dell'elezione del priore dell'ospizio.

(217) *L'Arch. tib.* cit., p. VIII, n. 2: V. Pacifici rileva, circa la piazza del Mercato che « a riconoscerla in quella dell'Olmo osterebbe il fatto che, sebbene in un tempo assai più tardo, nelle

L'altro elemento, che è possibile ricavare dalle scarne indicazioni del documento, è che si trattò di una fondazione autonoma che si inserì nel quadro degli ospedali minori cittadini (218).

Il fatto che fosse prevista la nomina di un priore da parte di un altro organismo si giustifica con l'assenza di una confraternita organizzata, legata alla fondazione; fra gli organismi di maggiore prestigio nel campo assistenziale di Tivoli, in quel tempo, v'era l'ordine ospitaliero di S. Spirito ed era normale che ad esso la pia testatrice abbia voluto assegnare il compito della tutela del nuovo ospedale.

L'ospedale dell'Annunziata (1388-1698)

Un ruolo di particolare importanza, fra gli ospedali « minori » dislocati all'interno della città che abbiamo definito « di contrada », fu quello ricoperto dall'ospedale dell'Annunziata e dall'omonima confraternita della SS. Annunziata. Essi furono fondati dal tiburtino Cecco Maligno durante l'episcopato di Filippo Gezza de Rufi-

---

" diligenze fatte per la dichiarazione delle contrade " dal consiglio comunale nel sec. XVII (V. FEDERICI, *Statuto di Tivoli del 1305*, Roma 1910, *Appendice*) questa piazza venga inclusa nella contrada di S. Croce, ove non è compreso che l'ospedale dell'Annunziata ». (Si tengano però presenti anche gli ospedali di S. Giacono, in base al Cabreo del 1402, e quello di S. Angelo).

Ora, in occasione della ratifica delle « diligenze », venne arretrato il confine estremo della contrada Castrovetere, dalla chiesa di S. Saba a piazza dell'Olmo che diventò il punto d'incontro dei confini di tre contrade: il lato verso l'episcopio rimaneva, inalterato, alla contrada S. Paolo; la parte opposta della piazza, divisa in senso longitudinale, restava per metà alla contrada Castrovetere e per l'altra metà passava alla contrada S. Croce.

Ved. *Cabreo del 1402* cit., pp. 84-86 e TAV. I; ved. inoltre la precedente nota 202.

Le citazioni « in Mercato » ricorrono: *Il Cabreo del 1402* cit., p. 24, la chiesa di S. Cecilia ha « in Mercato quinque apothecas »; *I registri notarili del XV sec.* cit., p. 19, una casa situata « in contrata Castriveteris in Mercato »; V. FEDERICI, *Statuto di Tivoli* cit., *Appendice*, p. 162 e 163 « . . . piazza del Mercato in altro modo detta la piazza dell'Olmo ».

(218) *L'Arch. tib.* cit., VII: V. Pacifici ipotizza che all'ospedale di S. Cleto « forse si riferisce, se non a quello dell'Annunziata, la disposizione testamentaria » di Agnese vedova di Iozio di Bartolo; ma il testo riportato dalle fonti non autorizza questa conclusione, come pure v'è un completo silenzio, in proposito, nei documenti dei due ospedali indicati.

nis (1356-1380), come ricordava un'epigrafe, riportata da G. C. Crocchiante, che si trovava nella riedificata chiesina cinquecentesca di quel sodalizio, nell'odierna piazza dell'Annunziata (219).

Gli storici tiburtini sono discordi sull'anno della fondazione che viene fatto oscillare dal 1363 agli ultimi anni del secolo XIV (220). Né può fare testo un riferimento, tardo e di seconda mano, ad una bolla che Urbano VI (1378-89) avrebbe inviato all'ospizio dell'Annunziata (221).

Un *terminus ante quem* di sicuro riferimento cronologico offerto dalle fonti, ch'era finora passato inosservato, è quello di un testamento del 1388, marzo 23: la te-

---

(219) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 121: « nella muraglia della sagrestia [si vede] fra le altre armi lo stemma di fra Filippo Gèza vescovo di Tivoli e cardinale di S. Chiesa colla iscrizione sotto che dice: Fra Filippo Geza S.R.E. Card. Tib. Antistite Societas cum hospit. prima incrementa suscepit », il testo è ripetuto a p. 124; poi a p. 123 riporta alcune iscrizioni poste dietro l'altare maggiore, nella sacrestia, tra cui quella dedicata a « Francisco Maligno Nob. Tiburtino uni de Fundat. Hospit. munificentiss. et Gregorio Maligno qui eidem hospit. tertiam partem sui predii reliquit ». Ved. anche G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., pp. 151-52.

La lapide relativa a Cecco Maligno deve essere piuttosto tarda, perché nell'iscrizione è stato associato anche il figlio Gregorio Maligno il quale fece il lascito con un testamento dell'anno 1494.

Cecco Maligno morì nel mese di luglio di un anno e di un giorno imprecisati della seconda metà del XIV sec. come ricorda un'epigrafe nella chiesa di S. Maria Maggiore: « HIC REQVIESCIT CORPVS CECCI MALIGNI QVI OBIIT | ANNO DOMINI MCCCL . . . | DIE . . . MENSIS IVLII | CVIVS ANIMA REQVIESCAT [IN PACE AMEN] (v. G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 193, integrato da G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 152).

(220) S. Viola, *op. cit.*, II, p. 232 e G. Cascioli, *Nuova serie* cit., VII (1927), p. 178: verso il 1363; F. Bulgarini, *Notizie storiche antiquarie statistiche ed agronomiche intorno all'antichissima città di Tivoli e suo territorio*, Roma 1848, p. 72: nel 1365; *L'Arch. tib.* cit., pp. XII-XIV: V. Pacifici non ritiene attendibile la data del Bulgarini e afferma: « L'ospedale dell'Annunziata e dei Disciplinati nacque certamente negli ultimi anni del secolo XIV, se trasse le prime origini dal Card. Filippo Geza dei Rufini, vescovo di Tivoli dal 1367 al 1380, cardinale dal 1378, e se poté annoverare tra i suoi fondatori Francesco Maligni il cui figlio Gregorio morendo in età avanzata nel 1494 (« senex » lo dice il testamento) lo lasciò erede di una buona ricchezza ».

(221) *L'Arch. tib.* cit., p. XII: V. Pacifici cita « un ms. del sec. XVIII posseduto dal sig. A. Pozzilli » nel quale si fa riferimento ad « alcune annotazioni fatte dal Can. Francesco Marzi (sec. XVII) sopra una bolla di Urbano VI spedita in Tivoli il 4 luglio concessa all'ospizio dell'Annunziata ove si conserva ». Ma detto archivio è oggi perduto.

statrice Sibona *Stabilis* « reliquit hospitali Annuntiate de Tibure uñam culcitram, unum capitalem, unum par linteaminum cannape novum et unum cohopertorium lane » (222).

In quello stesso anno 1388, marzo 10, e nell'anno precedente, il vescovo di Tivoli Pietro Cenci (1380-1389) aveva confermato i capitoli della confraternita dell'Annunziata e aveva accordato in perpetuo un beneficio di un'indulgenza di 10 giorni (223). Essa ottenne inoltre un indulto da Bonifacio IX (1383-1404) (224).

La confraternita, secondo F. Marzi, curava « in particolare la ospitalità, sovvenendo i poveri infermi di tutto il necessario; e coll'aiuto delle limosine, che giornalmente venivano somministrate, ricevevano i pellegrini, e con molta carità li trattavano. Davano sepoltura ai morti, soccorrevano con abbondanti sussidi i poveri bisognosi e maritavano qualche povera zitella a cui davano case e vigne. Allevavano i fanciulli proietti nell'ospedale, mantenevano in fede e con ogni ardore di cristiana dilezione

---

(222) *I registri notarili del XIV sec.* cit., p. 164.

(223) M. GIUSTINIANI, *De' vescovi e de' governatori di Tivoli*, Roma 1665, p. 50 riporta l'epigrafe: « Petro Cincio Episcopo Tiburtino qui capitula huius ecclesiae confirmavit. Anno Domini MCCCLXXXVII »; G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, pp. 91 e 123, riporta due diverse epigrafi che sembrano riferirsi alla stessa conferma, ma con due date diverse. La prima ripete il testo del Giustiniani, mentre la seconda reca: « Petro Cintio Episcopo Tiburtino qui capitula Societatis confirmavit et indulgentiam X dierum observare perpetuo concessit die X martii 1388 ». Non si può peraltro escludere che la prima sia da riferirsi alla conferma, nel 1387, dei capitoli della confraternita, mentre la seconda avrebbe valore di richiamo del provvedimento precedente, che viene integrato con la nuova disposizione sull'indulgenza. Ved. anche G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., VII (1927), p. 182.

V. Pacifici, il quale fa riferimento solo alla seconda epigrafe, ricorda che l'Ughelli (F. UGHELLI, *Italia sacra*, Venezia, 1717-1722, vol. I, col. 1309) e il Giustiniani (*op. cit.*, p. 50) danno la data del 1387, ma in realtà anch'essi fanno riferimento solo alla prima epigrafe.

M. PETROCCHI, *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, AMSTSA XXXII-XXXIII (1959-60), pp. 75-78. L'A. segnala un codice pergamenaceo inedito, conservato nella Biblioteca Casanatense di Roma (ms. 4477), comprendente un'introduzione ed i capitoli della confraternita dell'Annunziata redatti in italiano « extrati et exemplati dalli proprii originali antiqui scritti in latino ».

(224) M. PETROCCHI, *La confraternita* cit., p. 76.

confortavano i condannati a morte. Procuravano la pace fra i nemici e la concordia fra i litiganti » (225).

Nel 1400, in un testamento di Giovanni Mannetis è citato, con espressione nuova, l'ospedale dell'Annunziata e dei Disciplinati (226).

Il silenzio delle fonti si protrae, poi, per quasi mezzo secolo, finché non riaffiora una valida testimonianza della ininterrotta continuità dell'impegno ospitaliero e del favore di cui gode la confraternita, attraverso una serie di testamenti rogati nel 1442: il 4 febbraio Giovanni di Angelo di Buzio di Giacomo di Oddone, tiburtino, in un lungo e dettagliato strumento, destina varie oblazioni « in fabricam » e, fra queste, « reliquit hospitali Annuptiate florenum unum ad dictam rationem »; il 29 maggio Vanna, vedova di Cola di Nardo di Buzio di Giacomo di Oddone « reliquit fraternitati Annuptiate libras V provisinorum senatus »; l'8 dicembre *domina* Gregoria, vedova di Stefano di Oddone « reliquit hospitali Annuptiate de Tybure libras V provisinorum senatus », ma due giorni dopo, il 10 dicembre, detta un nuovo testamento nel quale conferma l'entità del legato, ma con una precisazione sulla destinazione, infatti « reliquit hospitali Annuptiate in fabricam libras V provisinorum senatus » (227).

Nel 1455, settembre 20, l'ospedale dell'Annunziata viene nuovamente ricordato per la concessione di alcune indulgenze (228); nel 1471, maggio 24, Andrea de Brunellis fa testamento assegnando un ducato all'ospedale dell'Annunziata e, nel successivo luglio 10, anche Lorenzo di Cola di Santo di Buzio di Paolo fa testamento destinando alla confraternita 5 libbre di provisini (229); nel

---

(225) S. VIOLA, *op. cit.*, II, pp. 232-33; *L'Arch. tib.* cit., pp. XIV-XV.

(226) *L'Arch. tib.* cit., p. VIII e n. 4: V. Pacifici dà la schematica notizia, senza riferimenti sulla collocazione del documento che si conserva presso l'Archivio della Confraternita del Salvatore.

(227) *I registri notarili del XV sec.* cit., pp. 26, 44, 79 e 82.

(228) M. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 55.

C. REGNONI, *La famiglia di Mauro Macera*, AMSTSA IV (1924), p. 294, fa riferimento ad un terreno dell'Annunziata citato nel Catasto di Tivoli conservato presso l'Arch. di Stato di Roma (coll. Catasti 151): l'A. che non indica il foglio al quale fa riferimento, pone la stesura del catasto negli anni 1440-1479, ma la redazione è da restringersi agli anni 1466-67.

(229) BIBL. COM. TIVOLI, Arch. storico, Fondo Brunelli. Pergamena a. 1471, maggio 24; Arch. S. Maria Maggiore. Pergamena a. 1471, luglio 10.

1491 l'ospizio è citato fra gli ospedali cittadini che ricoverarono i feriti reduci dallo scontro avvenuto a Casal Battista fra Orsini e Colonnesi (230).

Nel 1494 Gregorio di Cecco Maligno, figlio del fondatore della confraternita, giunto a tarda età, faceva testamento lasciando all'ospedale dell'Annunziata, in comune con gli ospedali della Madonna del Ponte e di S. Giovanni Evangelista, 200 scudi e una parte del suo casale in vocabolo « Le Testine » detto « Lo casale de Cicco Malinno » (231).

Il fervore religioso si manifesta con rinnovato vigore, agli inizi del '500, e nel 1512 i vecchi capitoli della confraternita « ex decreto totius confraternitatis » furono corretti « pio moderamine » e riformati « in melius » col fine preciso dell'esercizio della carità, « augmentum devotionis », aiuto ai poveri e culto divino (232).

---

(230) *Annali e memorie* cit., p. 29.

(231) *L'Arch. tib.* cit., p. XIV e n. 3: V. Pacifici ricava la notizia dall'Archivio della confraternita del Ponte; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 152.

Gregorius Cicchi Malinni è presente, quale testimone, ad un « laudum » emesso a Tivoli nel 1442, marzo 29 (v. *I registri notarili del XV secolo* cit., p. 41); figura inoltre quale notaio rogante di un atto di locazione del 1453, aprile 28 (BIBL. COM. TIVOLI, Arch. di S. Maria Maggiore. Pergamene, a. 1453).

Al testamento di Gregorio di Cecco Maligno è fatto riferimento in uno strumento di Antonio di Simone Petrarca del 1520, marzo 27: «... cum hoc fuerit et sit quod quondam Gregorius Cechi Maligni de Tibure iam defunctus iam relinquerit Hospitalibus Domine de Ponte et Annumptiate et Sancti Iohannis Evangeliste de Tibure pro equalibus portionibus, pro anima ipsius quondam Gregorii et suorum antecessorum, unum petium terre distinctum in pluribus partibus positum in tenimento Tiburis in loco qui dicitur le Testine et tunc temporis vocabatur lo Casale de Gregorio Cecho Malignio et antiquitus vocabatur lo Casale del Ciambaruche, nunc vero appellatur le Fraterne, lo Terreno et Casale del Fraterne... cum hac conditione adiecta et apposita quod omnes supradicti Hospitales seu Fraternitates quolibet anno in perpetuum pro anima ipsius quondam Gregorii teneantur facere celebrari in ecclesia Sancte Marie Nove (*ma intendasi* Maioris) de Tibure ordinis Sancti Francisci observantie in qua sepultus fuit dictus quondam Gregorius missas sexdecim pro quolibet dictorum hospitalium quolibet anno in perpetuum et casu quo dicta hospitalia seu aliquod ipsorum deficerit in dictis missis celebrandis, quod portio que pertinet ad dicta hospitalia seu aliquod dictorum conferatur ecclesie Sancte Marie Maioris de Tibure videlicet dicti Sancti Francisci » (v. *Codice diplomatico di Tivoli* cit., pp. 135-136).

(232) M. PETROCCHI, *La confraternita* cit., pp. 75 e 77.

I capitoli prevedevano, tra l'altro, che i nuovi membri potevano essere ammessi dal Priore col consenso degli altri confratelli; che il Camerlengo, più volte all'anno, doveva controllare i possedimenti della chiesa e, in caso di cattiva conduzione « sia tenuto fare pagare alli locatarii et detentori de dette possessioni le male colture »; che tutti debbano « essere diligenti et vigilanti con summa advertentia che li beni tanto mobili quanto stabili di questo Santo loco, Hospitale et Chiesa dell'Annuntiata non siano occupati o per alcun modo defraudati »; che i confratelli, nelle processioni di S. Marco e di S. Angelo, accompagnino la croce e il gonfalone, sul quale era raffigurata l'Annunciazione, indossando il sacco consueto. Severe penitenze « secundo la gravezza del errore ad discretione de dicto Priore » venivano applicate per il mancato rispetto dei capitoli, delle pratiche di devozione e di pietà e si arrivava perfino a « metterli li ferri in piedi per esser' ad esso castigo e dell'altri terrore et exempio », e se « il confratello non se vorrà sottometter' patientemente alla detta corretione ipso facto se debia cassare et anullare dello numero dell'altri della compagnia » (233).

Schematiche segnalazioni sulla confraternita e sull'ospedale, per i due decenni successivi alla revisione dei capitoli, si possono ricavare dalla raccolta di documenti che il notaio Antonio di Simone Petrarca stava accuratamente trascrivendo in quel periodo affinché rimanesse testimonianza dei beni e dei diritti del Comune di Tivoli (234): in una memoria del 1520 è citato l'« hospitale del Numptiata » e in un « compromissum » dello stesso anno del marzo 27, è ricordato Cola di Antonio Merole « prior hospitalis Adnumptiate de Tibure »; poi in un'altra memoria del 1532 è indicato un possedimento della confraternita dell'Annunziata in località Pantani presso le Acque Albule (235).

Nel 1540, sulle preesistenti strutture ormai fatiscenti, fu ricostruita una nuova chiesa dell'Annunziata che fu consacrata dal vescovo di Tivoli Marcantonio Croce (1528-54) (236): di questa costruzione, che verrà demolita

(233) M. PETROCCHI, *La confraternita* cit., pp. 78-79.

(234) *Codice diplomatico di Tivoli* cit., pp. IX-X; R. MOSTI, *Documentazione archivistica* cit., pp. 178-79.

(235) *Codice diplomatico di Tivoli* cit., pp. 117, 135, 138 e 112.

(236) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, pp. 121-122; *L'Arch. tib.*

due secoli dopo, è oggi superstite il bel portale cinquecentesco sul lato di via Campitelli (237).

La confraternita, in virtù dell'assistenza che prestava ai condannati a morte, fu aggregata a quelle del Gonfalone e di S. Giovanni Decollato di Roma e ottenne da Paolo III (1534-49), anch'essa, la facoltà, confermata poi da Giulio III (1550-55) e da Pio V (1566-72) di liberare un condannato (238) nella ricorrenza di S. Giovanni Decollato, come pure di usufruire degli altri privilegi di cui godevano le confraternite romane. Nel giorno celebrativo di S. Giovanni Decollato la confraternita tiburtina procedeva all'elezione del nuovo priore (239).

Il *libro* della confraternita, contenente i capitoli e l'elenco dei possedimenti, fu rinnovato nel 1562, al tempo del priorato di Pirro Briganti, sotto il pontificato di Pio IV (1559-1565): fra i possedimenti sono citati oliveti in *Carciano*, *Palazzo*, *Pesuni* e « alla fossa del Regazzo », vigne in *Campo Limito*, *Paterno*, *Quaregna* e *Pisciarello* (240).

Le visite apostoliche di mons. Alfonso Binarini e di mons. Annibale de Grassis danno un quadro dettagliato sulle condizioni della confraternita, della chiesa e dell'ospedale dell'Annunziata nella seconda metà del '500.

Il visitatore mons. Binarini fece il sopralluogo nel 1574, luglio 10: trovò l'altare maggiore della chiesa ornato decorosamente e consacrato, vide un altare dedicato ai SS. Rocco e Sebastiano « quod habet in bonis

---

cit., p. IX; G. Cascioli, *Gli uomini ill.* cit., p. 152, pur attribuendo la consacrazione al vescovo Marcantonio Croce, indica erroneamente la data del 1566.

(237) La via Campitelli, una delle antiche arterie di scorrimento che da piazza S. Silvestro conduceva alla zona dell'anfiteatro, con un'infelice deliberazione presa nel 1926, è stata sbarrata nel tratto superiore con un cancello posto, forse provvisoriamente per ovviare allo stato di abbandono del tracciato stradale, all'altezza della chiesa di S. Pietro alla Carità. In epoca successiva sono state costruite sulla carreggiata stradale, nel tratto fra piazza Annunziata e la chiesa di S. Pietro, due cabine elettriche di alimentazione della città e di Villa d'Este.

Il portale cinquecentesco reca sull'architrave due stemmi e la scritta, consunta dalle intemperie: PETRO DE FA[T]IO FECIT PRO ANIMA.

(238) F. Bulgarini, *op. cit.*, p. 72: la concessione fu in vigore fino al 1613, allorché venne revocata da Paolo V (1605-1621).

(239) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 124; *L'Arch. tib.* cit., p. XV.

(240) M. Petrocchi, *La confraternita* cit., pp. 76-77.

locum ad faciendum vineam et in obligatione unam missam in hebdomada » e un altro altare dedicato a S. Giovanni Battista Decollato. Passò poi nella sacrestia dove trovò varie reliquie e paramenti sacri decorosi; quindi sostò nell'oratorio « in quo erant fenestrae clatratae vulgo gelosiae per quas introspiciebatur in ecclesia » e dispose che le grate venissero rimosse, le finestre chiuse con muratura e l'oratorio « cum oportunitate temporis fiat decentius ». Visitò infine l'ospedale, che disponeva di 40 scudi di reddito all'anno: in esso « erant tria cubilia in quo iacebant duo infirmi ». Il visitatore controllò « panem et vinum quae apponuntur aegrotis. Dominus improbavit panem propter nimiam humiditatem et mandavit fieri panem meliorem, vinum autem laudavit » (241).

Il visitatore mons. De Grassis fece il sopralluogo nel 1481, aprile 2, e dettò una minuziosa relazione. Osservò che per accedere alla chiesa si dovevano salire alcuni gradini, l'interno appariva ben tenuto, decorato con stucchi e con immagini di Maria Vergine e dell'arcangelo Gabriele. Conferma l'esistenza di un altare maggiore e di due altari dedicati a S. Giovanni Decollato e ai SS. Rocco e Sebastiano. A sinistra dell'altare maggiore si apriva una porta d'accesso all'oratorio della confraternita che riuniva circa 600 iscritti: essa era aggregata alla società del Gonfalone di Roma, aveva come cappellano D. Egidio Gallo; priore era Pompeo Lentolo e camerario Paolo Mazzetta. Dall'oratorio si passava nella sacrestia, munita di armadi, in uno dei quali erano conservati i gonfaloni della confraternita, uno di velluto nero e l'altro di seta, bastoni di comando per gli ufficiali della società e « duas imagines Sanctissimi Crucifixi in ligno sculptas decentes, quarum unam processionaliter alteram ad mortuus deferunt ». Infine il visitatore si trasferì nell'ospedale « quod est contiguum » ed ha una « mansionem magnam », con un altare con l'immagine dell'Annunciazione, « in qua adsunt quatuor letti cum paleariti is, linteaminibus et cooperimentis laneis ». Nel momento del sopralluogo erano ricoverati due infermi per i quali si provvede « de omnibus necessariis et de medico et medicamentis et habetur cura et eis ministrentur sacramenta necessaria ab archipresbitero Sancti Petri ». Il visitatore osserva ancora che l'ospedale accoglieva non solo

(241) *Apostolica visitatio A. Binarini, 1574* cit., ff. 27-28r.

i malati « sed etiam viatores et peregrini pro una die tantum ». L'ospitalario era « Ioseph de castro Plebis qui dicit curam exactam habere de dicto hospitali et infirmis in eo existentibus ». Il visitatore congedandosi « laudavit pietatem et devotionem confratrum » e diede alcune disposizioni prescrivendo, fra l'altro, che sopra la porta dell'ospedale fosse posta una « tabellam in qua litteris magnis et conspicuis sit " Hospitale per gl'Infermi et Peregrini " » e che, quanto prima, « in aliqua mansione separata duos erigant lectos pro pauperibus mulieribus peregrinis et infirmis » (242).

Nel 1589, aprile 19, il vicario vescovile mons. Ronconi fece una « visita » ordinaria alla chiesa dell'Annunziata e riferì sulla confraternita, di cui era priore Luzio de Veteribus, descrisse la chiesa e l'ospedale, che aveva sei letti oltre una stanza per i pellegrini. La cura dell'ospizio era affidata all'ospitalario e i malati venivano visitati quotidianamente dai medici Vincenzo Colonna o da Prospero Cocanari che si avvicendavano nel servizio ogni settimana. Il visitatore riconfermò la disposizione di applicare sulla porta dell'ospedale, una tabella con la scritta « Hospitale per l'Infermi e Pellegrini » (243).

Nel 1596, agosto 4, D. Fontana, vicario del vescovo mons. Tosco, fece una nuova « visita » ordinaria e riferì sulla confraternita, che aveva circa 400 associati, sulla chiesa e sull'ospedale, che aveva 4 letti. Lo stesso D. Fontana tornò in « visita » nel 1601, luglio 6, e descrisse di nuovo la chiesa, riferì sulla confraternita che aveva un reddito di circa 200 scudi e descrisse l'ospedale per il quale, « quia cubilia sunt pauca, hortatus et depraecatus est confratres ut velint addere aliqua alia » (244).

Nel testamento dettato nel 1671, dicembre 17, G. Battista Brunelli disponeva che venisse consegnata alla « Venerabile Compagnia et Hospedale della Santissima Annuntiata in Tivoli » la quarta parte di « tutti li mata-

---

(242) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., ff. 22r-24v, 98v.

(243) *Visitationes A. Ronconii et I. A. Crucii, 1589* cit., ff. 10r-12v.

(244) *Visitationes Dominici Tusci* cit., ff. 167v-168r e 267v-268v.

L'ospedale è pure ricordato in una relazione sullo stato della chiesa di Tivoli nell'anno 1592 fatta dal vescovo G. A. Croce e in una successiva relazione dell'anno 1597 del vescovo D. Tosco (M. PETROCCHI, *Situazione canonica* cit., pp. 143 e 147).

razzi, capezzali, cuscini di lana, e tela, pagliacci, lenzoli grossi, e sottili, coperte di lana, e bombace » esistenti nel palazzo di famiglia, ancora superstite nell'odierna piazza Rivarola (245).

L'ospedale dell'Annunziata fu soppresso nel 1698 e unito, con i beni e le relative rendite, a quello di S. Giovanni Evangelista per disposizione del vescovo di Tivoli Antonio Fonseca (1684-1728) (246). Nel 1729 il vescovo Placido Pezzangheri (1728-1757) soppresse anche la confraternita dell'Annunziata e revocò la destinazione dei beni e delle rendite del sodalizio a sostegno degli infermi e dell'ospedale di S. Giovanni; egli destinò i beni, svincolati da ogni gravame, alla costruzione di una nuova chiesa, egualmente intitolata all'Annunziata, in sostituzione della precedente, che era molto piccola e male ridotta, e al monumentale edificio annesso, la Casa della Missione, realizzata su un progetto che riproduce, in scala ridotta, la chiesa e la Casa della Missione di Montecitorio in Roma. In questo complesso, sorto sull'area dell'antica confraternita dell'Annunziata, furono accolti i Missionari di S. Vincenzo de' Paoli che lo stesso vescovo Pezzangheri aveva chiamati a Tivoli (247).

L'ospedale di S. Angelo (1364-fine XV sec.)

Il 21 giugno 1360 i canonici della Cattedrale di Tivoli, con la riserva di un canone annuo e col consenso del vescovo Daniele, concessero ai monaci olivetani l'antica chiesa di S. Angelo in Piavola, con i beni annessi, posti fuori della porta Cornuta, sulle pendici dell'omonimo monte che sovrasta la via di Quintiliolo. I monaci restaurarono il monastero, costruito sui ruderi di una villa romana, attribuita a Catullo, e aprirono un ospedale all'interno della città (248). Gli storici tiburtini che riferiscono

(245) C. REGNONI MACERA, *La liberalità di G. B. Brunelli* cit., p. 99. Si ricorda che Brunelli morì il 1° marzo 1680.

(246) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 124; *L'Arch. tip.* cit., p. XVIII; G. CASCIOLI, *Gli uomini ill.* cit., p. 152; F. A. LOLLI, *Tivoli dal 1595 al 1744*, AMSTSA IX-X (1929-30), p. 344; G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., IX-X (1929-30), p. 155.

(247) *L'Arch. tib.* cit., p. XIX; G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., XI-XII (1931-32), p. 50; G. F. ROSSI, *Missioni vincenziane, religiosità e vita sociale nella diocesi di Tivoli nei secoli XVII-XIX*, AMSTSA LII (1980), pp. 143, 147, 173-75.

(248) M. GIUSTINIANI, *op. cit.*, pp. 29-30, riferisce la notizia sulla base delle « scritture » del 1360 dell'Archivio Capitolare di

queste notizie non indicano l'epoca della fondazione del nuovo ospizio cittadino, del quale si avevano, finora, solo indicazioni piuttosto tarde, tra la fine del XV e il XVI secolo.

Una preziosa fonte di studio, che integra le scarne notizie che si posseggono sulla chiesa e sull'ospedale di S. Angelo, è rappresentata da una « Rubrica iurium monasterii S. Mariae Novae in Roma » che si conserva nell'archivio di S. Maria Nuova al Foro Romano (oggi S. Francesca Romana). È un codice cartaceo, compilato dal monaco Pietro Maria Rossini nel 1763, contenente i transunti di numerosi atti notarili, dal X sec. (a. 986) al XVIII sec. (a. 1763), oggi in buona parte perduti: esso fu consultato da D. Celestino Piccolini che dà brevi cenni di alcuni regesti di atti notarili nell'ultimo suo lavoro manoscritto su S. Angelo Romano in Monte Patulo, elaborato nel 1957 nella prima stesura e rimasto incompleto per la scomparsa dello studioso (249).

È citata, innanzi tutto in maniera specifica, la concessione fatta, dai canonici della Cattedrale di Tivoli,

---

Tivoli, oggi irreperibili. Ved. inoltre: *Storia di Tivoli di M. A. Nicodemi*, a cura di A. Bussi e V. Pacifici, « Studi e fonti per la st. della reg. tiburtina », IV, Tivoli 1926, p. 139: l'A. che scriveva nel 1589 afferma: « ... frater Daniel Episcopus erat Tiburtinus ut constat ex tabulis Montis Oliveti Religionis, cui tunc S. Angeli in Plagolis sedes, bonaque omnia attribuit »; G. C. Crocchiante, *op. cit.*, pp. 90, 225-26; S. Viola, *op. cit.*, II, pp. 231-32; *L'Arch. tib.* cit., p. VIII; G. H. Hallam, *La villa di Orazio a Tivoli*, AMSTSA I (1921), p. 13; Th. Ashby, *La via Tiburtina*, AMSTSA II (1922), p. 16.

Sull'antichità della chiesa dà testimonianza una bolla di conferma di beni al monastero di S. Paolo di Roma, emanata da Gregorio VII nel 1081, marzo 14, nella quale è ricordato « in civitate tiburtina monasterium Sancti Angeli in monte qui vocatur Plaiule ». Ved. B. Trifone, *Le carte del monastero di S. Paolo di Roma dal sec. XI al XV*, « Arch. Soc. Rom. St. Patria », XXXI (1908), pp. 281.

(249) C. Piccolini, *S. Angelo Romano in Monte Patulo e il castello ivi eretto da Federico II Cesi il Linceo*, ms. presso la Società Tiburtina di Storia e d'Arte: ved. partic. il *Cap. VIII. I benedettini olivetani a S. Angelo*, ff. 43a-43e. L'A., che ebbe la possibilità di consultare la « Rubrica » per la cortesia dell'abate Gregorio Palmerini e dell'archivista D. Mario Pizzuti, attribuisce erroneamente a S. Angelo in Monte Patulo i documenti che si riferiscono chiaramente a S. Angelo « in monte Plaiule o Plaiulis », a notai ed a personaggi tiburtini.

Desidero esprimere l'augurio che, in un prossimo futuro, sia resa possibile la consultazione della « Rubrica » e delle altre fonti d'archivio, che finora non mi è stata consentita.

della chiesa di S. Angelo in Piavola ai monaci olivetani nella persona del procuratore frate Angelo Cianis, dietro versamento dell'annuo canone di quattro libbre di cera da pagarsi a maggio in occasione della festa di S. Michele. L'atto fu rogato nell'anno 1360 (ma si indica il 31 dicembre, anziché il 21 giugno) dal notaio tiburtino Giacomo di Angelo di Marco (250).

Ma il riferimento essenziale, ai fini del presente studio, è quello indicato in data 1374, aprile 5: « Memoriale di Matteo nipote di Porrina di Tivoli, presentato al papa [Gregorio XI], col quale chiede che l'ospedale di cui egli era rettore, istituito per testamento da Porrina (22 gennaio 1364), sia dato ai monaci di S. Maria Nova in Roma, per sostentamento dei monaci che dimoravano in S. Angelo in Plaiulis. Not. Giacomo Salvati » (251). Si

(250) ARCH. S. FRANCESCA ROMANA, *Rubrica iurium monasterii S. Mariae Novae*, f. 89, n. 7; C. PICCOLINI, *S. Angelo* cit., ff. 43a-43b; R. MOSTI, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), pp. 135 e 163 e *I registri notarili del XIV sec.* cit., *index nominum* p. 248 per il notaio Giacomo di Angelo di Marco.

Nel ms. di C. Piccolini è inoltre indicato al f. 48b: « Ai 18 . . . 1361 si cita l'istrumento rogato dallo stesso notaio [Giacomo di Angelo di Marco] col consenso dato dal vescovo di Tivoli per la concessione della chiesa di S. Angelo in Plaulis e per la vendita di un orto a vigna fatta a fr. Lorenzo Cioni dai canonici di Tivoli »; « 30 genn. 1370. Istrumento di rinuncia sopra la quarta parte del casale lasciato da Giovanni Signoris alla chiesa di S. Angelo, fatta da mons. Filippo vescovo di Tivoli a frate Lorenzo d'Arezzo priore di S. Maria Nuova per 25 fiorini d'oro. Not. Nuzio di Stefano.

C. PICCOLINI, *S. Angelo* cit., f. 40c riporta un preciso riferimento al documento del 1387, sett. 26.

(251) C. PICCOLINI, *S. Angelo* cit., f. 43b.

Nel ms. di C. Piccolini è inoltre indicato ai ff. 43b-43c: « 4 dic. 1374. Istrumento di Oddone q. Giovanni Ferreri di Tivoli, col quale istituisce una cappellania nella Cattedrale di S. Lorenzo e concede la designazione del cappellano al rettore di S. Silvestro e al priore di S. Angelo in Plaiulis che è nominato esecutore testamentario »; « 27 luglio 1375. Donazione di tutti i beni mobili e immobili fatta da Iozio di Giovanni di Nicola di Tivoli, nel caso che il nipote muoia, a fr. Francesco Nuchi de Senis, monaco di S. Angelo in Plaiulis, con la riserva dell'usufrutto »; « 6 maggio 1380. Loisio Liacchi fa testamento e concede al priore dei monaci di S. Angelo in Plaulis il giuspatronato di una cappella da erigere a sue spese in S. Lorenzo in Tivoli; lo autorizza a nominare il cappellano e, qualora a ciò non aderisse il vescovo, vuole che tutto ciò si faccia nella chiesa di S. Angelo in Plaiulis »; « 10 marzo 1382. Donazione di alcune vigne e canneti in territorio di Tivoli voc. Favale, fatta da Gosia di Paolo q. Giovanni di Tivoli a fr. Ugo de Alvernia monaco di S. Angelo in Plaiulis ».

tratta quindi di un documento, finora ignorato dagli storici tiburtini, che fornisce l'indicazione specifica della fondazione dell'ospedale di S. Angelo, mediante il testamento di Porrina e l'affidamento al nipote di lui Matteo.

Un Porrina ricorre in un atto del 1360, settembre 4, già citato a proposito dello Spirito Santo; egli è presente quale « iudex de Tybure » alla donazione dei beni del nuovo membro della confraternita Nicola di Giovanni d'Errico, fatta nelle mani del priore frate Angelo; nello stesso atto figura, fra i testimoni, anche Matteo Porrina (252). Quanto alla motivazione dell'affidamento dell'ospedale agli olivetani è da ritenere che l'istituzione fosse fornita di un buon corredo di beni patrimoniali.

Un'altra fonte, egualmente preziosa in diretta successione cronologica, è il protocollo del notaio Pietro di Giacomo che è ricco di riferimenti alla chiesa di S. Angelo *in Plaulis* negli anni 1387-88 (253): alcune imbreviature, in particolare, forniscono ampie indicazioni come quelle della dipendenza dalla chiesa di S. Maria Nova di Roma, della presenza di due soli monaci guidati dal priore di S. Maria Nova, della vendita di un vigneto e di un altro, subito riacquistato, in prossimità della chiesa, di un lascito testamentario alla chiesa quale erede universale e, infine, di un'operazione di prestito di un fiorino (254), ma non c'è alcun riferimento all'ospedale posto

(252) *L'Arch. tib.* cit., p. 44, doc. XXVII. Per il notaio Giacomo Salvati, largamente operante nella seconda metà del '300, ved. *I registri notarili del XIV sec.* cit., *index nominum*, p. 249.

(253) *I registri notarili del XIV sec.* cit., pp. 100 (1387, aprile 9), 128 (1387, sett. 22), 153 (1388, genn. 28), 164 (1388, marzo 25).

(254) *Ibidem*, pp. 130-31: 1387, sett. 25, frate Onofrio di Arezzo « prior ecclesie Sancte Marie Nove de Urbe et ecclesie Sancti Angeli in Plaulis de Tybure, frater Francischus Mercatello et frater Marchus de Perusio ordinis Sancte Marie Montis Oliveti in Acone aretine dyocesis sollempniter congregati ad sonum campanelle de mandato dicti domini prioris in capitulo dicte ecclesie Sancti Angeli in Plaulis » vendono una vigna con oliveto situata nel territorio di Tivoli e rilasciano quietanza di aver regolarmente ricevuto il canone dovuto dal precedente locatario; p. 132: 1387, sett. 26, *domina* Cecca vende « fratri Francischo de Mercatello monacho ecclesie Sancti Angeli in Plaulis de Tybure ordinis Sancte Marie in Monte Oliveti in Acone » una vigna con olivi situata « ad Sanctum Angelum in Plaulis iuxta res ipsius ecclesie »; p. 136: 1387, sett. 28, *domina* Cecca procede all'« investimentum », cioè alla consegna della vigna a frate Francesco detto Mercatello « introducendum ipsum ut supra in ipsam vineam accipiendo de terra et herbis et frondibus ipsius vinee mictendo in signum vere posses-

nel centro abitato. Così il Cabreo del 1402 che fornisce solo l'indicazione sul canone di 8 libbre di provisini dovuto alla cattedrale (255).

Maggiore interesse, ai fini della nostra indagine, presenta il riferimento contenuto in un atto di vendita del 1442, marzo 14, col quale *domina* Paolina, moglie di Giovanni di Pietruccio Retrosi, cede a Giuliano di Cola una casa situata in Tivoli « in contrata Sancte Crucis iuxta rem dicti Iuliani, rem ecclesie Sancti Angeli in Piaulis de Tybure et alios fines » (256). Si ha infatti la documentazione del possesso di un immobile, nel centro abitato in contrada S. Croce, probabilmente adiacente ad un gruppo di case fra cui l'ospedale, che la chiesa di S. Angelo in Piavola aveva in proprietà. Un preciso riferimento topografico di questi possessi, che saranno confermati nelle visite apostoliche e pastorali della seconda metà del XVI secolo, è stato fornito da V. Pacifici il

---

sionis in gremium dicti emptoris »; p. 146: 1388, genn. 16: Tirante di Pietro di Rinaldo, non avendo figli, fa testamento e designa erede universale la chiesa di S. Angelo in Piavola e dispone che sia sepolto in quella chiesa; p. 227: 1389, genn. 24, Antonio *Picçi de communitate Aquile* riceve da Giacomo di Salvato, procuratore della chiesa di S. Angelo in Piavola, un fiorino d'oro che promette di restituire entro 9 mesi.

C. Piccolini, *S. Angelo* cit., f. 43c-43d cita ancora: « 21 marzo 1389. Istrumento di permuta d'oliveto delle monache di S. Giovanni in Tivoli, posto vicino la fonte di S. Angelo in Plaiulis, fatta da dette monache con fr. Giovanni Salvati procuratore di S. Angelo, con un oliveto sito in Quintiliolo »; « 2 sett. 1391. Fra Antonio de Regno notifica al vescovo di Tivoli Pietro de Cintis la particola del testamento di Brunello Brandini contenente l'istituzione fatta nella cappella come al 2 luglio 1390 »; « 1 nov. 1394. Permuta di un oliveto in Tivoli fatta dal monastero di S. Angelo con altro ivi situato »; « 5 marzo 1397. Donazione fatta al monastero di S. Angelo di un terreno in voc. Prati fatta da Nino Coluccia ».

(255) *Il Cabreo del 1402* cit., p. 51.

C. Piccolini, *S. Angelo* cit., f. 43d segnala per il XV sec.: « 23 sett. 1403. Caradonna di Girolamo dona 100 fiorini a fr. Alberto de Alemannia priore di S. Angelo in Plaiulis »; « 10 febbr. 1405. Nardo di Antonio dona tutti i suoi beni esistenti in S. Balbina in Roma » (?); « 17... 1430. Giovanni Piccolino di Tivoli lascia erede sua moglie e, alla morte di lei, il monastero di S. Maria Nuova. Not. Petruccio di Angelo di Tivoli ».

(256) *I registri notarili del XV sec.* cit., p. 37. In una « refutatio » del 1442, novembre 1, con la quale veniva risolta una vertenza su un diritto ereditario, è fatto riferimento ad un possedimento della chiesa di S. Angelo *in Piaiulis* confinante con un « petium resacchi, positum in tenimento Tyburis ad rivum Sicholum cum canneto » (p. 74).

quale, sulla facciata di una casetta di via Missione, antistante l'orfanotrofio di S. Getulio lesse l'iscrizione « Sub proprietate S. Angeli in Plaudis » (257).

Un esplicito riferimento all'ospedale e alla contrada cittadina in cui era insediato, è contenuto in un documento, finora ignorato, inserito nel protocollo del notaio Bartolomeo di Giacomo Sebastiani: nel 1443, gennaio 14, Cecca e Giacoma, col consenso dei rispettivi mariti, stipulano una *pax* con un atto rogato « in contrata Sancte Crucis in hospitale Sancti Angeli » (258).

Un altro riferimento all'ospedale di S. Angelo è fatto da G. M. Zappi in relazione all'episodio, già ricordato, del ricovero negli ospedali cittadini dei feriti reduci dalla battaglia avvenuta nel 1491, fra Orsini e Colonnesi a Casal Battista, sotto Montecelio (259).

---

(257) *L'Arch. tib.* cit., p. X. Si tratta dell'edificio contiguo alla casetta medioevale con tabernacolo, che viene indicata come l'ospedale di S. Angelo: oggi la lapide con la scritta è scomparsa, coperta forse dall'intonaco.

(258) ARCH. NOT. MAND. TIVOLI, Protocollo. *Bartholomeus Iacobi Sebastiani, 1443* cit., f. 13r.

(259) *Annali e memorie* cit., p. 29; *L'Arch. tib.* cit., p. VIII. Nei primi decenni del '500 si hanno i seguenti documenti relativi al monastero di S. Angelo in Piavola.

1516, febbraio 3. Savolina, vedova di Antonio Saracini, non avendo denaro sufficiente per soddisfare i legati disposti dal marito e, soprattutto quello destinato « venerabili monasterio Sancti Angeli in Piavolis extra portam Cornute dicte civitatis, uniti et connexi cum venerabili monasterio Sancte Marie Nove de Urbe, cui ad presens seu de proximo solvi debet pro prima paca... de ducatis decem monete veteris ad rationem bologninorum LXXV pro quolibet ducato », chiede a Giacomo Cinti sostituto del giudice sediale di Tivoli, in qualità di tutrice dei figli, di poter vendere un terreno con castagni e sterpeto posto in località Monte Piano. L'autorizzazione viene concessa e il terreno venduto al Comune di Tivoli nelle mani di Domenico di Andrea di Cola detto Buracte, sindaco generale, al prezzo di 16 ducati della vecchia moneta del valore di 75 bolognini per ciascun ducato (*Codice diplomatico* cit., pp. 125-29).

1523, aprile 8. Il Comune di Tivoli e il monastero di S. Angelo in Piavola, annesso al monastero di S. Maria Nova di Roma, essendo sorta controversia sui diritti su un terreno pascolivo situato in località detta « lo Monte del Cartichitto », confinante con la strada che conduce a S. Polo ed a Fontana Vecchia, decidono di addivenire ad un compromesso. Sono presenti, per il Comune, il capomilizia Pietro di Cinzio col giudice sediale ed i priori, per il monastero il priore frate Marco Antonio di Caravita bolognese, economo di S. Maria Nova di Roma, e frate Giacomo de Castellone, rettore di S. Angelo in Tivoli, col procuratore Gerolamo di Orte « utriusque iuris doctor », i quali decisero di pian-

Poi le fonti non forniscono più notizie sull'ospedale di S. Angelo (260), che alla fine del '400 doveva aver cessato ogni attività e l'edificio affittato quale casa di civile abitazione e di fienile.

Verso la fine del XVI secolo l'ospedale era solamente un ricordo, nella memoria dei contemporanei. Il delegato di mons. Tosco, che nel 1595 eseguiva la « visita » ordinaria, fece una ricognizione per accertare l'effettiva preesistenza dell'ospedale e convalidare la destinazione dei

---

tare 11 termini di confine « tres a latere fornacis sive calcare, septem per latitudinem recto tramite contigui cum olivis dicti monasterii, alterum vero a capite iuxta viam per quam itur ad castrum Sancti Poli et Fontem veterem que respicit illos septem terminos ». Il compromesso fu poi sottoposto alla convalida del Consiglio comunale del 1523, maggio 3, e definitivamente approvato (*Codice diplomatico* cit., pp. 143-49).

C. PICCOLINI, *S. Angelo* cit., f. 43e: « 10 giugno 1532. Estratto di alcuni beni affittati dal monastero di S. Angelo in Plaiulis ».

(260) Il visitatore apostolico mons. A. Binarini (*Apostolica visitatio, 1574* cit., f. 35v) recatosi al monastero di S. Angelo rilevò che « ad praesens nulli ibi reperiuntur monachi sed retinetur in locatione per dominum de Rubeis Rotae decanum. Monasterium habet in redditibus hoc anno circiter centum sexaginta scuta ut retulit D. Cherubinus monachus ordinis S.ti Benedicti Montis Oliveti ». Il visitatore diede qualche disposizione « et quia dictum monasterium dependet a monasterio S.tae Mariae Nove pro nunc nihil aliud ordinavit nisi quod dixtit se velle loqui cum Ill.mo Protectore Cardinale Caraffa cum pervenerit ad Abatiam Sublacus ubi est ad presens idem Ill.mus Cardinalis ». Non si fa alcun accenno all'ospedale.

Il visitatore apostolico mons. A. de Grassis (*Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., ff. 94v-95r, 113v si limita ad una breve descrizione della chiesa di S. Angelo senza alcuna particolare indicazione o considerazione, se non: « Cum ecclesia ista sit dives et monaci comuniter in omnibus locis divites, conveniens est ut ecclesiam decentius ornatam et melius de necessariis provisam manuteneant ».

C. PICCOLINI, *S. Angelo* cit., f. 48d segnala: « 15 maggio 1656. Decreto esecutivo del card. Santacroce, vescovo di Tivoli, in seguito al breve di papa Alessandro VII, col quale si riapre il monastero di S. Angelo in Plaulis: si comanda che sia eletto un abate romano, che vi siano tenuti cinque religiosi e che costituisca col monastero di S. Maria Nova la nazione romana. Rog. da Tiberio Angelobello not. ».

I monaci conservarono il monastero fino alla metà del '700. Nel 1822 la chiesa fu parzialmente abbattuta e, nel 1825, il monastero risultava destinato ad uso profano, essendo passato in possesso del march. Camillo Massimo che lo trasformò in un'abitazione di campagna. Ved. S. VIOLA, *op. cit.*, II, p. 231 n. 1; F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 94; TH. ASHBY, *op. cit.*, p. 6.

relativi usufrutti. Infatti « visitavit locum nuncupatum l'Hospitale di S. Angelo in contrata S.tae Crucis iuxta bona d. Francisci Miccinelli et bona monialium S.tae Elisabet habentem in fronte supra portam columnatam cum pictura et imagine B. Virginis Mariae cum aliis imaginibus Sanctorum. Et quia hodie totaliter est redactum dictum Hospitale ad usos profanos et locatur laicis ad habitandum una cum aliis domibus contiguis et quod hospitale ut asseritur habet magnos redditus forte sc. 300 et possidetur a RR. Monacis S.tae Mariae Novae de Urbe et S.ti Angeli in Piavolis de Tybure et asseritur esse membrum ecclesiae et monasterii S.ti Angeli in Piaulis extra civitatem Tyburtinam et pro verificatione quod esset hospitale delatum fuit iuramentum sacrum ».

Fu ascoltato dapprima d. Francesco Teobaldi, nobile tiburtino, « aetatis annorum septuaginta quinque » il quale depose che: « Doppo il sacco di Roma che fu 65 anni fa, questo loco per quanto io intesi dire et passandoci più volte come putto per publica voce et fama che questo luogo si chiamava l'hospitale di Santo Angelo et che ci si tenevano li letti et si esercitava per hospitale ».

Paolo di Giovanni Sabba affermò a sua volta: Io sono di età di circa ottanta anni, o poco più, o poco manco, et mi ricordo sempre dire che la casa dove adesso habitano li figli del q. Dominico Coniglio posta in Tivoli nella contrada di Santa Croce appresso li beni delle monache di S.ta Elisabetta di Tivoli et li beni di m. Francesco Miccinello et la strada publica nella quale strada sta ancora casa mia, si chiamava l'Hospedale di Santo Angelo publicamente et per publica voce et fama et drento in detta casa al piano viddi che vi erano dipinte due figure de Santi et da principio che io mi ricordo circa una quarta parte del tetto ne era scoperta, et io hebbi quel luogo per me dell'Archidiacono vecchio, e ne pagavo non so se quindeci giulii o quindeci carlini l'anno alli frati di S.to Angelo in Piavoli de Tivoli che le rescoteva m. Virgilio Viscanti come procuratore di detti frati, ma detta casa non si teneva ad [uso] d'Hospedale ma serviva ad uso di fenile, et di tener paglia et feci recoprire quella parte di tetto scoperta, che comprai li canali ».

Infine Francesco Bonomo detto Francesco pintore dichiarò: « Doppo che la lasciai io l'ebbe il detto Dominico Coniglio il [quale] ci ha murato et fatte le volte et

se ne è servito ad uso di casa [e vi ha] habitato finché è stato vivo et adesso ci habitano li suoi [figli] » (261).

La costruzione, situata sulla via Missione, in prossimità dell'orfanotrofio di S. Getulio sul lato opposto della strada, è ancora oggi in piedi, modificata da una sopraelevazione del piano superiore, e conserva sulla facciata un tabernacolo con due colonnine posto a protezione di un affresco parzialmente rovinato dalle intemperie e nascosto alla vista da un'incrostazione di polvere.

Un cenno di ricordo dell'affresco fu fatto da V. Pacifici nel 1922 sulla scorta delle indicazioni contenute nella visita di mons. D. Tosco (262), ma esso rimase, a causa dello spesso strato di polvere, nascosto e di impossibile lettura. Solo nell'agosto del 1955, in collaborazione col prof. G. Battista Salerno e con l'Amministrazione comunale che fece installare dall'Ufficio Tecnico un'impalcatura all'altezza del primo piano, mi fu possibile partecipare ad un sopralluogo ricognitivo dell'affresco che, dopo un accurato lavaggio, fu fotografato da Alberto Barelli (TAV. XII).

L'affresco, alquanto rovinato nella parte inferiore a causa delle intemperie e, particolarmente, nella metà destra per l'applicazione di una lanterna votiva, è riaffiorato mostrando a sufficienza gli elementi stilistici della primitiva bellezza. Esso raffigura, a sinistra, un personaggio aureolato con mitra, dalmatica, pastorale e anello, che è certamente da identificare col vescovo tiburtino Daniele (+ 1367), il quale diede il consenso, nel 1360 per la concessione ai monaci olivetani dell'antica chiesa di S. Angelo in Piavola; al centro è rappresentata la Madonna con bambino, seduta in trono, per la quale v'è una tradizione di particolare venerazione da parte degli olivetani; a destra v'è la figura di un frate dal volto giovanile aureolato, con tonsura e vesti di tipo benedettino che induce a pensare ad una raffigurazione di S. Benedetto alla cui Regola si ispira la congregazione olivetana.

La raffigurazione del vescovo Daniele col nimbo, che veniva posto ai personaggi defunti, ci consente di porre un *terminus post quem* per la datazione dell'affresco, dato

(261) *Visitationes Dominici Tusci* cit., a. 1595, ff. 3v-4r; *L'Arch. tib.* cit., p. IX-X.

(262) *L'Arch. tib.* cit., pp. IX-X; V. PACIFICI, *Gli affreschi scoperti nella casa dei Colonna*, AMSTSA IX-X (1929-30), p. 302.

TIVOLI. *Ex ospedale di S. Angelo.* Affresco di Madonna in trono con Bambino, affiancata dal vescovo tiburtino Daniele e, probabilmente, da S. Benedetto, riferibile all'ultimo venticinquennio del XIV secolo (*foto Alberto Barelli, agosto 1955*).

che il presule tiburtino morì nel 1367; i caratteri stilistici, poi, di chiara derivazione di scuola senese, ci inducono a collocare l'affresco in epoca non posteriore agli ultimi anni del XIV secolo, allorché l'ospedale attraversava un momento di particolare prestigio, prima del declino e della definitiva soppressione avvenuti nel corso del '400.

L'ospedale di S. Maria Nova (1338-1505)

Un altro insediamento di ospedali « di contrada » si trovava, entrando dalla porta dei Prati e piegando a destra, sulla via Maggiore, l'antica arteria principale della città.

Il primo ospedale che si incontrava all'inizio di via Maggiore, era quello di S. Maria Nova, con l'annessa chiesa omonima.

La più antica notizia sulla chiesa di S. Maria Nova ricorre nel testamento del 1337, aprile 13, di Giovanni di Nicola di Giacomo detto il Rosso, il quale dispose che venisse in essa sepolto e ad essa destinò un legato di 40 soldi « in fabrica » (263). In un contratto di locazione dell'anno successivo, 1338, settembre 2, appare già operante e organizzato, a fianco della chiesa, un ospedale: frate Tommaso « prior hospitalis ad Sancta Maria Nova de Tybure » dà in locazione « in perpetuum » ad Andrea di Nicola di Giovanni Afredi, una vigna con olivi ed altri alberi posta « in Pesuni ad Tartarum » e un canneto posto nel tenimento di Tivoli « in Gualdo, pro dictis vineis palandis » col canone di un terzo del prodotto ricavato (264).

Lo stesso frate Tommaso figura nuovamente, con la qualifica di « prior hospitalis ad Sancta Maria Nova », in qualità di testimone, in un atto di vendita di una vigna, stipulato fra privati, nel 1340, febbraio 13 (265).

In una dichiarazione, resa con atto del 1353, dicembre 6, da Maria, la dichiarata viene indicata quale ex « oblata hospitalis Sancte Marie Nove et Spiritus Sancti de Tybure » e rende la sua deposizione « coram provido viro Angelo Andree Pauli priore dicti hospitalis » (266). Questa indicazione del documento, già ricordato a pro-

(263) *L'Arch. tib.* cit., p. 29, doc. XVII.
(264) *Ibidem*, pp. 31-32, doc. XVIII.
(265) *Ibidem*, pp. 33-34, doc. XX.
(266) *Ibidem*, pp. 42-43, doc. XXVI.

posito dell'ospedale dello Spirito Santo, ha indotto V. Pacifici ad ipotizzare che fosse avvenuta una fusione fra i due ospedali (267). Sui motivi che inducono a non accogliere questa ipotesi e sulla giustificazione della coesistenza delle due denominazioni, già abbiamo riferito sopra; ma ad esse va ora aggiunto che un documento di quasi 30 anni più tardo, conferma la persistenza dell'ospedale di S. Maria Nova.

Si tratta di un breve di Urbano VI emesso a Roma il 1382, giugno 8, nel quale il pontefice si rivolge ai canonici tiburtini. Il papa premette di aver appreso che, nell'atto di fondazione dell'« hospitale pauperum Sancte Marie Nove tiburtine » fu disposta l'assegnazione in perpetuo del beneficio ecclesiastico a chierici secolari; ricorda che questo beneficio era stato assegnato a Meolo *de Silvestro* di Tivoli « ipsius hospitalis rector » e che è rimasto vacante per la morte dello stesso Meolo « qui extra Romanam Curiam diem clausit extremum »; dispone perciò che « predictum hospitale, quod sine cura est cuiusque fructus redditus et proventus quadraginta florenorum auri secundum communem extimationem valorem annuum ... non excedunt » venga assegnato « cum omnibus iuribus et pertinentiis suis » ad Antonio *de Buczo Coctolan*, rettore della chiesa di S. Nicola Longarello di Roma (268).

Il titolo di S. Maria Nova, senza indicazione di chiesa od ospedale, ricorre nuovamente nell'inventario dei beni dell'ospedale di S. Spirito della seconda metà del '300, connesso ad un possedimento confinante con un terreno dello Spirito Santo *in Longarinis* (269); la chiesa di S. Maria Nova è poi ricordata in una *donatio* del 1443, agosto [. .], quale proprietaria di un possedimento confinante con un oliveto in *Carciano* (270). Ma uno speci-

(267) *Ibidem*, pp. V e XII.

(268) *Ibidem*, pp. 58-61, doc. XXXV: va rettificata la datazione del 1383, giugno 7, ch'era stata attribuita al documento, emesso nel « VI idus iunii pontificatus nostri anno quinto ». Infatti Urbano VI fu consacrato nel 1378, aprile 18, sicché il 5° anno di pontificato decorre dal 18 aprile 1382 al 17 aprile 1383 e il « VI idus iunii » (8 giugno) cade nel giugno 1382.

(269) *Ibidem*, p. 4, doc. I.

(270) ARCH. NOT. MAND. TIVOLI, Protocollo. *Bartholomeus Iacobi Sebastiani*, 1443 cit., f. 51v.

In uno strumento del 1520, marzo 27 di Antonio di Simone Petrarca (*Codice diplomatico* cit., 135-36) è ricordato l'obbligo,

fico riferimento all'ospedale di S. Maria Nova, che poi è l'ultimo che ricorra nelle fonti, si ha solo in un libro d'entrate della Curia vescovile: in esso è indicato l'obbligo di versare ogni anno, congiuntamente con l'ospedale di S. Giovanni Evangelista, « in festo S.ti Laurentii R. D. Ep.o unum bonum castratum » (271).

Ancora un possedimento di S. Maria Nova di Tivoli in località « Sbarra de Possiano » è indicato in una « memoria » del 1532 di Antonio di Simone Petrarca (272), ma ormai non si fa più menzione dell'ospedale.

Descrizioni della chiesa sono state fatte sinteticamente, nelle visite pastorali degli anni 1570, 1572 e 1573, e, con maggiore ampiezza e ricchezza di particolari, nella visita apostolica del 1574, nella quale si rilevano indicazioni di vetustà dell'edificio e di trascuratezza (273). In-

---

per le confraternite dell'Annunziata, di S. Maria del Ponte e di S. Giovanni Evangelista, di celebrare ogni anno, nella « ecclesia Sancte Marie Nove de Tibure ordinis S. Francisci observantie », 16 messe ciascuna secondo la volontà di Gregorio di Cecco Maligno. Ma V. Pacifici che ha curato l'edizione ha annotato, giustamente, che il riferimento deve intendersi fatto alla chiesa di S. Maria Maggiore, dove erano appunto insediati i francescani.

(271) *Introitus, reditus et proventus Episcopatus tyburtini* cit., f. 17r.

La comunanza con l'ospedale di S. Giovanni Evangelista (già ospedale dello Spirito Santo) del tributo dovuto al vescovo di Tivoli, fa riaffiorare il problema, già esaminato, della possibile fusione fra i due ospedali, ma si tratta, a nostro avviso, di una comunanza di rapporti, che non esclude la persistenza di due distinti centri ospedalieri. Il passo, al quale si è fatto riferimento, così si esprime: « Hospitale S.te Marie Nove sive S.ti Iohannis Evangeliste tenetur singulo anno solvere in festo S.ti Laurentii R. D. Ep.o unum bonum castratum ».

Nello stesso *Introitus* al f. 17v è ricordato un possedimento di S. Maria Nova confinante con un prato situato *allarci de sopra.*

(272) *Codice diplomatico* cit., p. 114.

(273) *Visitationes Iohannis Andreae Crucii* (*1564-1576*) cit., f. 41r (a. 1570), f. 54r (a. 1572), f. 140r (a. 1573).

Apostolica visitatio A. Binarini, 1574 cit., f. 20v: è una chiesa parrocchiale, ha in cura 12 famiglie e un reddito annuo di 12 scudi. Il Sacramento è riposto sull'altare maggiore in una cassetta lignea sconveniente: « Dominus considerata huiusmodi indecentia et paupertate Rectoris vocavit nonnullos parrochianos dicte ecclesie eisque mandavit ut si vellent retineri Sanc.m Sacr.m in sua parrochia deberent praestare aliquod subsidium dicto Rectori in conficiendo tabernaculo ac pixide... Vidit etiam duo alia altaria penitus expoliata quae iussit removeri ». Il pavimento è rovinato e così le pareti e il tetto. « A latere sinistro dicte ecclesiae erat

fine, nella successiva visita apostolica del 1581, la chiesa non figura più fra quelle visitate: se ne dà un cenno nella relazione sulla chiesa di S. Leonardo in cui si afferma che la chiesa di S. Maria Nova è « inabilis ad celebrandum et proinde servitium et cura ipsius est translatum seu translata in dicta ecclesia Sancti Leonardi ordine R.mi E.pi Binarini olim visitatoris » (274).

Quanto alla posizione topografica dell'ospedale e della chiesa di S. Maria Nova, essa non è esplicitamente indicata in alcuno dei documenti finora esaminati, né si può ricavare dalle strutture superstiti, essendo la chiesa scomparsa da tempo; si può solo ragionevolmente desumere seguendo gli itinerari delle visite pastorali della seconda metà del '500, che peraltro non procedono sempre con metodo (275), ma soprattutto dalla testimonianza di G. C. Crocchiante che, agli inizi del XVIII secolo, scriveva: « . . . per la via appellata Maggiore prima di arrivare alla chiesa di S. Bartolomeo si veggono le reliquie di una altra chiesa chiamata S. Maria Nuova, che era altresì parrocchia, ed avea un solo altare dedicato alla B. Vergine. Non vi sono oggi rimaste di essa, se non che alcuni ritagli di pittura in campo di finissimo azzurro dipinto, e nel pavimento del suo ingresso si scorgono le sepolture » (276).

---

quedam porta qua patebat ingressus ad quadam veterem mansionem. Dominus mandavit cum muro claudi. Item vidit coemeterium quod erat in propatulo et plenum inmunditiis . . . Vidit etiam domum presbiteralem satis commodam . . . Haec ecclesia videretur unienda ».

(274) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., f. 33r.

Una analoga conferma si ha dalle *Visitationes Dominici Tusci* cit., ff. 11r e v, 39r: a. 1595 « Visitavit ecc.am S.tae Mariae Nove quae est discoperta indiget toto tecto et aliquibus reparationibus, asseritur habere curam animarum et illam esse traslatam [ad] fratres S. Augustini de quibus supra in ecc.a S.ti Leonardi . . . ».

(275) *L'Arch. tib.* cit., p. XI; [V. P.], *Recensione a*: P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*. Vol. I, *Il medioevo*, Torino 1927, AMSTSA VIII (1928), p. 151.

Nelle « visite » si seguono i seguenti itinerari: 1570, S. Maria in Oliveto, S. Maria della Porta, S. Maria Nova e S. Vincenzo; 1572, S. Croce, S. Valerio, S. Andrea, S. Maria Nova e S. Silvestro; 1573, S. Valerio, S. Giorgio, S. Maria Nova e S. Stefano; 1574, S. Maria in Oliveto, S. Biagio, S. Maria Nova, S. Vincenzo e S. Andrea.

(276) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 255.

L'ospedale di via Maggiore (1336-?)

Un secondo ospizio, posto sulla via Maggiore, è indicato, senza alcun titolo, come l'« hospitale vie Maioris » nell'arbitrato del 1336, settembre 25, già ricordato a proposito dell'ospedale dello Spirito Santo, quale proprietario di un possedimento confinante con una vigna posta in *Aquarinea* (277).

V. Pacifici opina che questo ospedale fosse sostenuto dalla comunità dell'ordine ospedaliero dello Spirito Santo (278), ma il testo originale non offre alcuno spunto in questa direzione, sicché non appare giustificata l'ipotesi di considerarlo una dipendenza dello Spirito Santo.

Si tratta, invece, di un ospizio autonomo, come i numerosi altri che popolano la città, del quale non si hanno altre indicazioni dalle fonti: ciò potrebbe indurre a ritenere che esso abbia avuto una breve esistenza.

L'ospedale (1337-1505) e il lazzaretto (1388-fine '600?) di S. Leonardo

Un ultimo insediamento di ospedali « di contrada », partendo sempre dalla porta dei Prati ma piegando a sinistra, si trovava lungo la via Colsereno.

Un primo ospizio, posto all'inizio di via Colsereno, confinante con l'area dove nel '600 sorgerà il palazzo Ciantis, è quello di S. Leonardo (279).

La più antica citazione dell'« hospitale Sancti Leonardi » ricorre nel testamento, già ricordato, di Giovanni di Nicola di Giacomo detto il Rosso del 1337, aprile 13, quale proprietario di un possedimento confinante con un terreno del testatore situato a Cesarano, presso il fiume Aniene (280).

La chiesa, prima, e l'ospedale, poi, sono nuovamente ricordati negli anni 1387-88 nel protocollo del notaio

(277) *L'Arch. tib.* cit., p. 25, doc. XVI.
(278) *Ibidem*, p. III.
(279) Il tracciato stradale di collegamento fra la porta dei Prati e la via Maggiore ha subito modifiche con la costruzione del palazzo Ciantis e, particolarmente, in epoca recente, con l'apertura dell'arteria A. Parrozzani, con la quale si è realizzata la circonvallazione dell'antica porta dei Prati (poi porta S. Giovanni) e l'isolamento dell'Ospedale Generale Provinciale cui è annesso, in stato di abbandono, il palazzo Ciantis.
(280) *L'Arch. tib.* cit., p. 28, doc. XVII.

Pietro di Giacomo: nel 1387, aprile 8, *domina* Rita vedova di Giovanni Scassamete fa testamento e « reliquit ecclesie Sancti Leonardi de Tybure in opere fabrice solidos XX »; in un contratto di locazione del 1388, maggio 1, l'« hospitale Sancti Leonardi » è indicato quale proprietario di un possedimento confinante con una vigna *in Casonica*; in un analogo contratto di locazione del successivo agosto 3, l'« hospitale Sancti Leonardi » è ancora indicato fra i proprietari confinanti di un terreno « cum castaneis et aliis arboribus » situato in località detta *Lobbacu de Cocerino*; infine in un atto di donazione del novembre 2, l'« hospitale Sancti Leonardi » è nuovamente citato quale proprietario di un terreno confinante con un oliveto posto in *Costa de Medio* (281).

Si delinea, in tal modo, un organismo di una certa consistenza patrimoniale, che va integrata con le indicazioni deducibili dal Cabreo del 1402: anche in questa fondamentale fonte, l'« hospitale Sancti Leonardi » è citato quale proprietario di un possedimento confinante con un terreno *in Pratis* e di un altro possedimento confinante con una casa con orto *in Cornuta* (282). Vi si aggiunga ancora il possesso di una vigna, ricordato nel Catesto di Tivoli della seconda metà del '400 (283).

L'ospedale di S. Leonardo ricorre infine, ancora una volta, in un libro di entrate della Curia vescovile del 1505 in cui è indicato l'obbligo di versare « singulo anno R. D. Episcopo in festo Resurectionis unum bonum castratum » (284). Quest'ultima indicazione conferma l'autonoma continuità dell'ospedale, contrariamente all'ipotesi avanzata da V. Pacifici, di una fusione con l'ospedale dello Spirito Santo di porta dei Prati (285), che or-

(281) *I registri notarili del XIV sec.* cit., pp. 100, 174, 195 e 214.

(282) *Il Cabreo del 1402* cit., pp. 41 e 76.

(283) C. REGNONI MACERA, *La famiglia di Mauro Macera* cit., p. 293, dà notizia del *Catasto di Tivoli* f. 197, conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, Catasti antichi 151: l'A. assegna il catasto agli anni 1440-77, ma la stesura è da circoscrivere agli anni 1466-67.

(284) *Introitus, reditus et proventus Episcopatus tyburtini* cit., f. 17r.

Nello stesso codice al f. 18r è ricordato un possedimento « hospitalis sancti Leonardi » situato in *Servitula*, confinante con una selva e un castagneto.

(285) *L'Arch. tib.* cit., p. XII. La tesi dell'unificazione non può essere accolta per varie ragioni: la comunità dello Spirito

mai da tempo aveva mutato il titolo in quello di S. Giovanni Evangelista.

In epoca successiva le fonti non ci forniscono più indicazioni sull'ospedale che, probabilmente, aveva esaurito la sua funzione. Citazioni di possedimenti della chiesa di S. Leonardo si ricavano ancora, nel XVI secolo, dalla raccolta di documenti di Antonio di Simone Petrarca: in una serie di « memorie » del 1532 si fa riferimento alle proprietà della chiesa confinanti con quelle del Comune di Tivoli *in Peschiavatore* e *in Oriali* (286).

In seguito il patrimonio dovette rapidamente assottigliarsi. La confraternita dei Disciplinati di S. Rocco, che deteneva la chiesa di S. Leonardo, si rivolse al vescovo Marco Antonio Croce perché, in considerazione dell'esiguità dei redditi ch'erano insufficienti alla celebrazione delle messe anche nei giorni festivi, consentisse l'unione dei beni e il trasferimento nella chiesa di S. Maria del Ponte. La richiesta fu accolta e il trasferimento fu autorizzato col breve, già ricordato, del 1551, dicembre 15 (287).

Santo, per quanto largamente caratterizzata da tiburtini e da lasciti di tiburtini, era una dipendenza del S. Spirito di Roma, con posizione giuridica e amministrativa autonoma rispetto alle confraternite cittadine; l'ospedale di S. Leonardo è citato ancora nel 1402, allorché la gestione dell'ospedale dello Spirito Santo di porta dei Prati si avvia verso la crisi; l'ospedale è sempre presente nel libro delle entrate della Curia del 1505; i documenti del sec. XVI mostrano l'autonoma continuità della chiesa di S. Leonardo di via Colsereno.

(286) *Codice diplomatico* cit., pp. 106, 113-14.

(287) ARCH. PARR. *S.* ANDREA TIVOLI, Pergamene a. 1551; R. MOSTI, *Documentazione archivistica* cit., p. 188.

Sulle origini della confraternita dei Disciplinati di S. Rocco, citata per la prima volta nel documento sopra indicato, e sul suo trasferimento vi è incertezza fra gli storici tiburtini.

G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 138, afferma che la confraternita è « appellata comunemente del Ponte ma dir si dee di S. Rocco, la quale fin dall'anno 1388 fu eretta nella chiesa di S. Leonardo esistente per la via de' Reali, vicino al Borgo appellato Costa fracida, dove era a quei tempi il Lazzaretto per gli appestati, come narra il de Re al cap. 8, e di quindi poi fu trasferita a questa chiesa (S. Maria del Ponte) ».

F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 145, per una erronea lettura del Crocchiante afferma che nel 1388 la confraternita di S. Rocco si sarebbe trasferita a S. Maria del Ponte. Questa notizia è ripresa da V. P., *La chiesa di S. Maria del Ponte* cit., p. 252. Ne *L'Arch. tib.* cit., p. XII, V. Pacifici aveva invece utilizzato con maggiore precisione l'indicazione del Crocchiante, evitando di precisare, in

Nuovi riferimenti alla chiesa si ricavano dalla visita apostolica del 1574 di mons. A. Binarini che, nella relazione, dà indicazioni di particolare interesse, data la stringatezza delle fonti precedenti, soprattutto per quanto si riferisce alla collocazione topografica: la chiesa è tenuta dai frati eremiti di S. Agostino, i quali hanno la cura dei parrocchiani (25 famiglie in tutto) della chiesa di S. Clemente che « de novo reaedificatur et est fratruum S. Pauli de Urbe »; vengono pagati « pro salaro priori S.ti Augustini pro cura administranda scuta sex et aquaritias tres olei » (288). Il fatto che i monaci della chiesa di S. Clemente, situata presso l'anfiteatro nell'area dell'odierno vescovado, abbiano incaricato gli agostiniani di S. Leonardo di assolvere la cura delle anime di loro pertinenza, indica chiaramente che si trattava di due chiese non lontane fra loro.

Un'altra minuziosa descrizione della chiesa è fornita, nel 1581, dal successivo visitatore apostolico mons. A. de Grassis: nella relazione si afferma che la chiesa è sempre affidata ai frati dell'ordine di S. Agostino, i quali hanno ricevuto, questa volta, la cura delle anime pertinenti alla chiesa di S. Maria Nova posta, come s'è visto all'inizio di via Maggiore entrando dalla porta dei Prati, che era stata dichiarata « inabilis ad celebrandum » (289). Si ha così, anche in questo caso, l'indicazione, ai fini topografici, che si trattava di chiese tra loro non lontane: una collocazione della chiesa di S. Leonardo in una zona

---

mancanza di indicazioni delle fonti, l'epoca del trasferimento della confraternita.

(288) *Apostolica visitatio A. Binarini, 1574* cit., f. 28v.

Nel 1572 i confratelli di S. Leonardo figuravano fra i partecipanti alle esequie del card. Ippolito d'Este. Ved. *Annali e memorie* cit., p. 143.

(289) *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., ff. 33r-34v: la chiesa di S. Leonardo è piccola, con l'altare maggiore sovrastato da un affresco con la Vergine che tiene fra le mani la città di Tivoli, sul lato destro v'è la sacrestia. È ben tenuta.

Altre relazioni si hanno in: *Visitatio A. Ronconii et I. A. Crucii* cit., ff. 31r-32r, 1589, aprile 23 (la chiesa è affidata ai frati eremiti dell'ordine di S. Agostino e priore del convento è p. Agostino); *Visitationes Dominici Tusci* cit., ff. 11r e 38r, a. 1595 (la chiesa è sempre affidata ai frati eremiti dell'ordine di S. Agostino che hanno da molti anni la cura delle anime di S. Maria Nova « diruta » e, da due anni, quella di S. Clemente); f. 281r e v, a. 1601, luglio 24 (« . . . cui aecclesia fuit unita cura olim parochialis eccl.ie S.tae Mariae Nova pro qua possident eccl.iam seu silum ipsius eccl.iae et domum cum horto contiguo dictae S.tae Mariae Nove . . .).

equidistante da S. Clemente (area dell'odierno vescovado) e da S. Maria Nova (inizio di via Maggiore dal lato della porta dei Prati) ci riconduce al tratto iniziale di via Colsereno.

Una ulteriore conferma ci viene da G. C. Crocchiante il quale riferisce, agli inizi del '700, che « dov'è ora la casa dei Cianti » (poi diventata sede dei Cistercensi di S. Croce in Gerusalemme, poi del Monte di Pietà e infine Reparto Cronici e Isolamento annesso all'ospedale di S. Giovanni Evangelista) « eravi la chiesa parrocchiale di S. Leonardo già posseduta dai frati di S. Agostino col suo convento » (290). Così anche F. A. Lolli (1678-1748), il quale scrive che il card. Giulio Roma, vescovo di Tivoli (1634-1652), « soppresse un convento de' PP. Agostiniani, che offiziavano la chiesa di S. Leonardo, situata vicino alla porta di S. Giovanni, dove poi dal P. Cianti fu fabricato un bel palazzo con un nobilissimo portone di pietra tiburtina, quale adesso si gode da' monaci Cisterciensi di S. Croce in Gerusalemme di Roma et assegnò l'entrate che godevano detti religiosi al nuovo Seminario » (291), che fu costruito nel 1647 (292).

Un chiarimento è peraltro necessario circa le affermazioni di alcuni storici tiburtini i quali fanno riferimento ad un ospedale e ad una chiesa di S. Leonardo posti fuori delle mura cittadine.

---

(290) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 254; *L'Arch. tib.* cit., p. XI: V. Pacifici opina che l'ospedale di S. Leonardo fosse « presso la salita di S. Maria degli Angeli (o di S. Anna) » e lo desume « seguendo l'itinerario dei vescovi nelle sacre visite ». Ma i percorsi non sono sufficientemente indicativi quanto al dettaglio. Visita Binarini, 1574: S. Nicola, Confraternita e ospedale dell'Annunziata, S. Leonardo, Confraternita della Carità, S. Lorenzo, S. Clemente; visita de Grassis, 1581: S. Andrea, S. Vincenzo, S. Leonardo, S. Paolo, S. Arcangelo, S. Maria del Ponte.

Un ulteriore elemento a favore della vicinanza di S. Leonardo all'ospedale di S. Giovanni si ricava dalla notizia riferita dallo stesso Pacifici (*L'Arch. tib.* cit., p. XVII n. 2), che i morti di questo ospedale venivano « sepolti in due fosse apposite presso la chiesa di S. Leonardo ».

(291) F. A. LOLLI, *op. cit.*, VIII (1928). pp. 131 e a p. 324: « . . . mons. Giuseppe Ciantes vescovo di Marsica, per l'affetto che portava a Tivoli soleva spesso abitare in un palazzo da lui fatto fabbricare sul sito del soppresso convento di S. Leonardo dei PP. Agostiniani ».

M. GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. 84.

(292) G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., IX-X (1929-30), p. 142.

Già M. A. Nicodemi, il quale scriveva nel 1589, riferendo sui preparativi di difesa che venivano fatti nel 1388 a Tivoli contro il pericolo di un attacco portato dall'esercito bretone guidato da Bernardo Sala, così si esprime: «... suburbium, quod ad Catilli montis radices, ex S. Aegidii templo per S. Leonardi ad S. Marcelli aediculam protendebatur, civibus intro advocatis, et bonis omnibus, ne cui hostibus essent adiumento, invectis, magna ex parte disturbarunt et maiorem in dies compararunt exercitum» (293).

Va poi ricordato G. Maria Zappi, il quale, negli «Annali e memorie» di Tivoli, scritti in più riprese fra il 1572 e il 1590, fornisce un arido elenco delle chiese situate dentro le mura e di quelle poste fuori della città: fra queste ultime colloca S. Leonardo, insieme a S. Agnese, S. Angelo in Piavola ed altre che si trovavano effettivamente *extra moenia* (294).

A sua volta A. Del Re, nelle «Antichità tiburtine», scritte agli inizi del '600, riferisce che: «... li Tiburtini fecero levar tutte le genti le quali abitavano in un luogo nominato *Costa Fracida* (perché ivi si faceva il ridotto delli appestati in tempi infetti di peste, nella chiesa ivi di S. Leonardo, et per questo fu istituita la compagnia di S. Rocco, fuori della Porta detta Cornuta, per la via che tende verso Abruzzo) et le ridussero dentro alla città...» (295).

Infine G. C. Crocchiante, del quale già abbiamo riportato l'indicazione per l'ubicazione della chiesa di S. Leonardo nell'area del palazzo Ciantis riferisce che la confraternita «comunemente appellata del Ponte... dir si dee di S. Rocco, la quale fin dall'anno 1388 fu eretta nella chiesa di S. Leonardo esistente per la via dei Reali, vicino al borgo appellato Costa fracida, dov'era a quei tempi il Lazzaretto per gli appestati, come narra il Del Re al cap. 8 e di quindi poi fu trasferita a questa chiesa» (296).

---

(293) *Storia di Tivoli di Marco Antonio Nicodemi* cit., p. 158; V. PACIFICI, *Tivoli nel medioevo* cit., p. 278.

(294) *Annali e memorie* cit., pp. XII, 89.

(295) A. DEL RE, *Le antichità tiburtine*, a cura di R. DEL RE, Tivoli 1883 (copia ms. presso la Biblioteca Comunale di Tivoli), cap. VIII, ff. 819-820; *L'Arch. tib.* cit., pp. VIII, XII.

(296) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 138; *L'Arch. tib.* cit., p. XIII: V. Pacifici riporta l'opinione del Crocchiante.

Ora, dato che all'epoca nella quale scrivono il Nicodemi, lo Zappi e il Del Re il convento degli agostiniani non era stato ancora soppresso e la chiesa di S. Leonardo sulla via Colsereno non era stata ancora abbattuta per la costruzione del palazzo Ciantis, è da supporre, col Pacifici, che l'ospedale di S. Leonardo abbia « avuto alle sue dipendenze un lazzaretto presso la chiesa omonima fuori della porta Cornuta » (297). Doveva peraltro trattarsi di un approntamento d'emergenza allestito in occasione delle ricorrenti pestilenze, come pure è da ritenere ch'esso sorgesse a fianco di una cappella, più che di una chiesa di cui non si giustificherebbe la mancata citazione nelle visite apostoliche, che ricordano invece, nelle rispettive relazioni, sia la chiesa di S. Leonardo di via Colsereno sia la chiesa di S. Maria del Ponte alla quale erano stati associati gli ospedalieri della confraternita di S. Rocco che si occupavano del lazzaretto.

Quanto all'ubicazione del lazzaretto di S. Leonardo, che lo Zappi pone senz'altro *extra moenia*, è invece da collocare, attraverso l'analisi delle fonti e l'attenta lettura degli altri tre autori, dentro la cinta urbana, sia pure al limite estremo del borgo Cornuta, presso la porta omonima.

Infatti il Nicodemi indica l'area quale *suburbium*, che dalla chiesa di S. Egidio, proseguendo per S. Leonardo fino all'edicola di S. Marcello si estendeva verso le pendici del monte Catillo; si tenga inoltre presente che l'itinerario del banditore, stabilito nello statuto di Tivoli del 1305, prevedeva delle soste obbligate per i bandi, nell'area del borgo Cornuta, « ante ecclesiam Sancte Marie de Cornuta » e « ante ecclesiam Sancti Egidii » (298) che precedeva, seguendo la direttrice verso il monte Catillo, la costruzione sacra, forse una cappella, dedicata a S. Leonardo. A loro volta il Del Re e, dietro di lui, il Crocchiante, si esprimono in termini di evidente contraddizione determinata dalla genericità del riferimento topografico e temporale, che non inficiano l'indi-

(297) *L'Arch. tib.* cit., p. XII.
(298) *Statuto di Tivoli del 1305* cit., p. 41.
La chiesa di S. Egidio è ricordata anche nel *Cabreo del 1402* cit., p. 10, fra gli edifici sacri della contrata di Castrovetere e nella successione, che segue un itinerario di contiguità ha questa collocazione: ospedale di Cornuta, chiesa di S. Egidio, chiesa di S. Simeone, chiesa di S. Maria in Cornuta.

cazione che abbiamo dedotta dal Nicodemi: infatti pur facendo riferimento ad una « chiesa di S. Leonardo... fuori della porta detta Cornuta nella via che tende verso l'Abruzzo » o « per la via dei Reali », concordando in tal senso con lo Zappi, poi entrambi precisano che essa si trovava in « contrada Costa fracida » o nel « borgo appellato Costa fracida », un toponimo che indicava esattamente l'area del borgo Cornuta antistante l'acropoli, solcata dal tratto vorticoso del fiume Aniene, dai canali e dai fossati da esso derivati (299). A questa contraddizione si può dare una spiegazione logica se si considera che i tre autori, si esprimono in relazione alla realtà topografica del loro tempo, quando l'area del borgo Cornuta ha già subito uno sconvolgimento e si è verificato un regresso del processo di urbanizzazione che si era sviluppato nel '300; le mura di porta Cornuta sono state probabilmente abbandonate, nella seconda metà del '400, con un arretramento ed un ritorno sulle posizioni delle difese naturali dell'acropoli del Castrovetere e con la costruzione di una nuova porta che dominava il ponte sull'Aniene, così come è riprodotta nell'incisione di A. Ortelio e di G. Hoefnagle del 1578 (300), sicché gli edifici del borgo Cornuta sono tornati ad essere *extra moenia*.

L'utilizzazione del lazzaretto si protrasse oltre l'epoca della chiusura dell'ospedale di S. Leonardo. Delle cappelle e del lazzaretto divenuti *extra moenia*, che conservavano il titolo tradizionale di S. Leonardo, continuarono probabilmente ad occuparsi, nei casi ricorrenti di necessità, i confratelli di S. Rocco anche dopo il loro trasferimento del 1551 nella chiesa di S. Maria del Ponte (301).

---

(299) V. PACIFICI, *La cascata grande dell'Aniene*, AMSTSA, XV (1935), p. 7, n. 1: col toponimo di « costa fracida » è indicata un'area presso il borgo Cornuta solcata dal fiume e dalle diramazioni dei canali.

(300) AMSTSA, XV (1935), TAV. III.

Nella seconda metà del XV secolo si ebbe uno spopolamento della città a causa delle lotte delle fazioni, delle calamità naturali e delle pestilenze (R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli*, AMSTSA, XXVII, 1954, pp. 150-151, 153-155.

Nel corso del XVII secolo dev'essersi verificato un temporaneo ritorno sulla linea dell'antico tracciato delle mura urbane, come mostrano la pianta dello Stoopendal del 1622 e una tela di Gaspare Van Wittel della fine del '600 (AMSTSA, XV, 1935, TAV. allegata e TAV. VII; ved. inoltre la precedente nota 42).

(301) Le malattie epidemiche si manifestarono in maniera

L'ospedale di S. Onofrio (1404-inizi '500?)

Un secondo ospizio di contrada, posto sulla via Colsereno, è l'ospedale di S. Onofrio.

La prima indicazione, finora nota dalle fonti, è degli inizi del '400: in una carta dotale di Rita di Santo Tomasselli del 1404 è citato un ospedale di S. Onofrio

---

ricorrente, in Europa, nei secoli del basso medioevo. Più note e ricordate sono le epidemie di peste, ma frequenti erano anche le epidemie di lebbra, del fuoco di S. Antonio (probabilmente ergotismo dovuto ad intossicazioni da segale cornuta) e di scorbuto. Famosa è la spaventosa epidemia di peste bubbonica, meglio conosciuta col nome di *peste nera* descritta dal Boccaccio, che devastò l'Europa verso la metà del XIV secolo. Da questa drammatica esperienza derivò la necessità di nuovi studi medici e dell'adozione di urgenti provvedimenti sanitari di difesa (A. CASTIGLIONI, *op. cit.*, I, pp. 304-311).

Per quanto si riferisce alle pestilenze che minacciarono da vicino o interessarono direttamente il territorio di Tivoli ricordiamo schematicamente quelle degli anni che seguono.

1348. Non si hanno indicazioni sulla situazione sanitaria di Tivoli; a Subiaco muore di *peste nera* l'abate Giovanni VII (G. P. CAROSI, *Badia di Subiaco*, Subiaco 1970, p. 55).

1375. La peste infierisce a Tivoli; il Consiglio comunale nomina 8 vespilloni, due per contrada, per seppellire i morti (*Storia di Tivoli di M. A. Nicodemi* cit., pp. 141-42; A. MICHELA, *Il Comune di Tivoli dal X al XIV secolo*, « Boll. di Studi Stor. Arch. di Tivoli », II, 1920, p. 131).

1383. La pestilenza si manifesta a Roma e Urbano VI si trasferisce a Tivoli che è rimasta immune dal contagio (G. CASCIOLI, *Nuova serie* cit., VII, 1927, p. 185).

1424. La pestilenza si manifesta di nuovo a Roma e molte persone, tra cui Poggio Bracciolini, trovano rifugio e salvezza a Tivoli (*Storia di Tivoli di M. A. Nicodemi* cit., p. 186; G. MANCINI, *Inscriptiones Italiae. Tibur.* Vol. IV, regio IV, fasc. I, Roma 1952; R. MOSTI, *Medici ebrei* cit., p. 143).

1449. L'epidemia di peste si manifesta a Tivoli (*Storia di Tivoli di M. A. Nicodemi* cit., p. 196; S. VIOLA, *op. cit.*, III, p. 80; R. MOSTI, *Medici ebrei* cit., p. 150).

1478. La peste, che era riapparsa a Roma due anni prima, esplode a Tivoli ([V. P.], *Note storiche di un notaio del '400*, AMSTSA XI-XII, 1931-32, p. 383; R. MOSTI, *Medici ebrei* cit., pp. 153-54).

1483. La violenza delle lotte civili e la pestilenza hanno ridotto la popolazione di Tivoli a 2.000 abitanti: i magistrati tiburtini diramano bandi in tutti i paesi vicini, con i quali si concedono privilegi alle famiglie disposte a trasferirsi (R. DEL RE, *Tivoli e i suoi monumenti antichi e moderni*, Roma 1902, p. 127; R. MOSTI, *Medici ebrei* cit., p. 155).

1493. La peste riappare a Roma ed i romani trovano rifugio a Tivoli, ([V. P.], *Note storiche di un notaio del '400*, [seconda comunicazione], AMSTSA XIII-XIV, 1933-34, p. 280).

proprietario di una vigna in *Cocerino* (302). Lo stesso toponimo, nella dizione di *Colcerino*, ricorre, senz'altri riferimenti utili, nel Cabreo del 1402 (303) e, con una precisa localizzazione, *in contrata Trivii in Colcereno*, nel protocollo di Pietruccio di Angelo di Corrado del 1441-42 (304); è infine indicato da G. C. Crocchiante come l'equivalente di Colsereno (305), tuttora conservato nella toponomastica dell'omonima arteria cittadina.

1497. Antonio di Simone Petrarca, notaio di Tivoli, malato di peste o « entrace », detta il suo testamento (*Codice diplomatico* cit., pp. XVI e 208).

1569. Nuova epidemia di peste a Roma (V. PACIFICI, *Luigi d'Este*, AMSTSA, XXII-XIII, 1942-43, p. 125 e n. 1).

1632. Il Comune di Tivoli rilascia certificati di sanità, ai cittadini immuni, durante la peste oggi detta « del Manzoni » (V. PACIFICI, *Sullo stemma di Tivoli*, AMSTSA, XIII-XIV, 1933-34, p. 318).

1656. La pestilenza scoppiata a Napoli si diffonde a Roma, nei Castelli e nel territorio di Tivoli. La cittadinanza, con voto pubblico, si consacra all'Immacolata Concezione; la città restò miracolosamente immune dal contagio e, a ricordo, fu eretta nella cattedrale una cappella con la statua eseguita da Pierre Puget (F. A. LOLLI, *op. cit.*, VIII, 1928, p. 134; V. PACIFICI, *Un'opera sconosciuta di Pierre Puget*, AMSTSA, XIII-XIV, 1933-34, pp. 159-161).

L'ipotesi di un cimitero di appestati del '600 è stata fatta a proposito di un ritrovamento fatto nel 1936, durante i lavori per la costruzione del villino Garberini lungo l'attuale via A. Del Re (V. P., *Notizie diverse*, AMSTSA, XVII, 1937, p. 266).

(302) *L'Arch. tib.* cit., p. V: V. Pacifici ha tratto la notizia dall'Archivio della confraternita del Salvatore, senza riferire la collocazione; V. PACIFICI, *La scoperta di alcuni affreschi trecenteschi e la leggenda di S. Onofrio*, AMSTSA, IX-X (1929-30), p. 286; V. P., *Atto di compravendita del sec. XIII* cit., p. 345 nota: una nota dorsale del XVII sec. riporta « Copia d'istrumento della compra d'una vigna fatta dall'ospedale di S. Onofrio », ma in realtà si tratta di un acquisto fatto dall'ospedale di Cornuta nel 1292, maggio 30, già ricordato.

(303) *Il Cabreo del 1402* cit., p. 10: « Thomasius Ovindoli de Colcerino », p. 12 « . . . in Colcerino unum olivetum . . . ».

(304) *I registri notarili del XV sec.* cit., pp. 6, 17, 46, 67, 73.

(305) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 145: « La chiesa di S. Clemente fu anticamente parrocchiale posseduta da i Benedettini, i quali secondo che si legge nelle Visite del Cardinal Tosco si disfecero del peso parrocchiale e lo cederono agli Eremiti di S. Agostino che avevano la loro chiesa non molto distante dal luogo appellato forse per l'amenità del sito Col sereno, corrottamente ora Cocerino »; p. 253: « A Colsereno, corrottamente appellato Cocerino, si veggono gli avvanzi di una chiesa anch'essa parrocchiale detta e dal Zappi e dalle Visite, di S. Martino a Colsereno e vi era un solo altare ».

V. Pacifici sulla base della citazione dell'ospizio contenuta nel documento dell'anno 1404, ch'era l'unica affiorata, ritenne che gli ospizi di S. Onofrio e dello Spirito Santo fossero da ritenere denominazioni di un unico istituto ospedaliero, sia per la vicinanza degli edifici, sia per una presunta unificazione dei titoli che ricorrerebbe in un atto di donazione del 1360, settembre 4, già ricordato (306). L'impostazione tendenzialmente unificatrice del Pacifici va, anche in questo caso, rettificata in seguito al nuovo contributo delle fonti del '400 che sono state esplorate.

Va osservato, innanzi tutto, che la citazione del 1360, nella quale vengono accomunati S. Clemente (cui è dedicata la chiesa dell'ospedale dello Spirito Santo « de porta Pratorum ») e S. Onofrio, oltre ad essere di gran lunga anteriore al riferimento del 1404, in cui l'ospedale di S. Onofrio appare del tutto autonomo, non può essere intesa come un'indicazione del titolo né dell'ospedale né della chiesa annessa; infatti si tratta solo di una dichiarazione di particolare venerazione fatta ad un neofita, il tiburtino Nicola di Giovanni di Enrico, il quale « cupiens et desiderans servire Deo et beato Christophano et Honufrio, necnon et hospitali Spiritus Sancti de Tibure » dona tutti i suoi beni all'ospedale nel momento in cui entra a far parte della comunità degli ospedalieri dello Spirito Santo.

In secondo luogo la relativa vicinanza dei due ospizi, l'uno sulla porta dei Prati e l'altro all'interno sulla via Colsereno, non rappresenta una condizione eccezionale nella dislocazione degli ospedali cittadini, né giustifica l'unificazione tra due organismi separati, oltre tutto, da distinti interessi patrimoniali.

L'autonoma continuità dell'ospizio di S. Onofrio è confermata da una citazione contenuta in una « donatio

(306) *L'Arch. tib.* cit., V-VI: « . . . poiché anche a S. Onofrio era dedicato l'ospedale dello Spirito Santo e la vigna, sita nella contrada stessa dell'antico ospizio, era forse prossima all'edificio, sembra lecito supporre che si tratti di un solo istituto, il quale, una volta scomparsa la vecchia confraternita abbia assunto la nuova denominazione mutata più tardi in quella di S. Giovanni Evangelista al sorgere dell'altra compagnia »; pp. VIII-IX: « Adunque poiché vanno identificati in uno solo gli ospizi dello Spirito Santo, di S. Onofrio e di S. Giovanni . . . ».

Per il documento del 1360, settembre 4, ved. il paragrafo *L'ospedale dello Spirito Santo* e la n. 78.

propter nuptias » del 1442, gennaio 18, in cui l'ospedale è indicato quale proprietario di un terreno confinante con una vigna situata *in Uriali* (307).

Un'ulteriore conferma ci viene da un atto notarile del 1451, luglio 15, relativo alla concessione di un beneficio ecclesiastico: esso ci consente di individuare l'ordine ospedaliero preposto alla gestione dell'ospedale di S. Onofrio e di risalire indietro, circa il tempo dell'attività del sodalizio, grazie ai riferimenti retrospettivi contenuti nello stesso documento.

L'atto riporta infatti, nella premessa, il testo integrale della lettera emessa a Ferrara il 19 giugno 1451 da frate Giuliano « de Salem de Sicilia », priore generale dell'ordine dei frati eremiti di S. Agostino, il quale ricorda che il pontefice Martino V (1417-1431), con una bolla indirizzata al vescovo di Tivoli, volle che l'ospedale di S. Onofrio, con i relativi beni, venisse unito al convento degli agostiniani, « quod ipsi proximum et pene contigum loco est », allo scopo di sopperire all'estrema indigenza dei conventuali; fu disposto che il rettore dell'ospedale « tum curam gerens zelo et caritate », frate Agostino di Tivoli, anch'egli agostiniano, rinunziasse spontaneamente ai diritti sull'ospedale a beneficio del convento mediante un atto notarile; la disposizione fu eseguita con la riserva, accettata dal priore generale degli agostiniani allora in carica, che il reddito di alcune terre e possedimenti venisse riservato al rettore uscente frate Agostino vita natural durante. Ora lo stesso frate Agostino si rivolge al nuovo priore generale, frate Giuliano « de Salem de Sicilia » affinché voglia concedergli di trasferire il beneficio, da lui ottenuto, a frate Antonio di Tivoli, ch'egli ha educato agli ideali dell'ordine fin dalla fanciullezza; la richiesta viene accolta, « ne tibi ordo videatur ingratus » — è detto nella lettera —, e si concede a frate Antonio il beneficio vita natural durante.

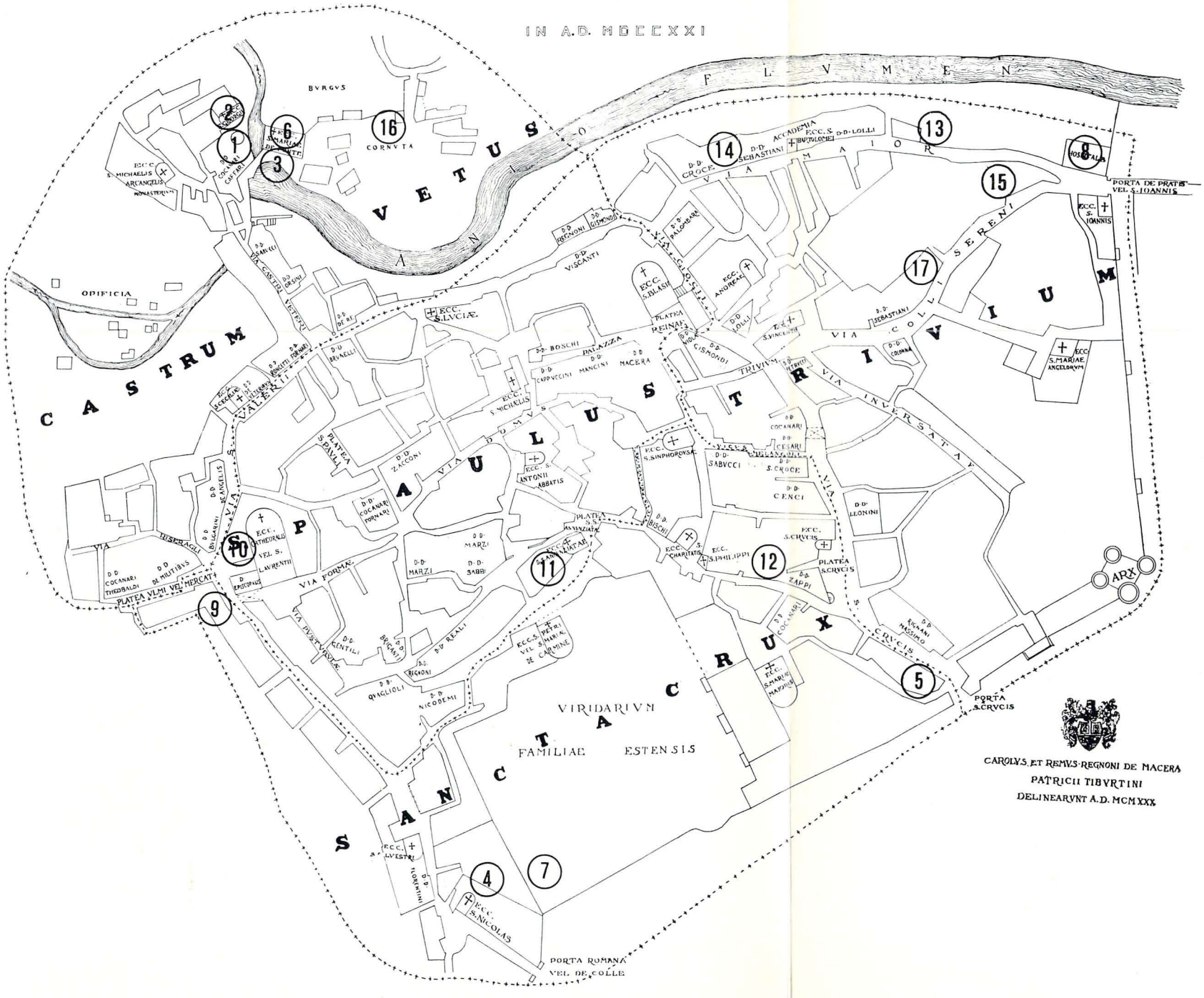
Alla lettera segue l'atto notarile vero e proprio di concessione del beneficio da parte di frate Agostino al concittadino e correligionario frate Antonio, consistente nell'usufrutto, vita natural durante, di un frantoio diruto situato nel borgo Cornuta, di un oliveto detto « lo oliveto dello priore » situato a S. Agnese, alcune vigne

(307) *I registri notarili del XV sec.* cit., p. 12: « . . . vinea . . . posita in tenimento Tyburis in Uriali iuxta . . . rem hospitalis Sancti Honufrii de Tybure . . . ».

VRBIS TIBVRIS TOPOGRAPHIA

ET DELIMITATIO CONTRADARVM

IN A.D. MDCCCXXI



CAROLVS ET REMVS REGNONI DE MACERA
PATRICII TIBVRTINI
DELINEARVNT A.D. MCMXXX

PIANTA
DEGLI ISTITUTI ASSISTENZIALI-OSPITALIERI
NEL MEDIOEVO A TIVOLI

La distribuzione degli istituti assistenziali-ospitalieri è stata riportata su una carta topografica di C. Regnoni Macera, *Delimitazione delle contrade entro la città di Tivoli*, AMSTSA, XXVI (1953), pp. 205-208, Tav. XIII, con l'indicazione dei numeri corrispondenti all'elenco che segue. È stata omessa l'indicazione degli istituti la cui collocazione è incerta (« Casa proiectici », diaconia di S. Eugenia e « Hospitale Sancti Petri in Neroni »).

Diaconie

1. Diaconia di S. Maria
2. Diaconia di S. Giorgio

Ospedali di Porta

3. Ospedale di Cornuta
4. Ospedale dello Spirito Santo (primo insediamento)
5. Ospedale di S. Giacomo di Porta Avenzia
6. Ospedale di S. Maria del Ponte
7. Ospedale di S. Antonio
8. Ospedale di S. Giovanni Evangelista già dello Spirito Santo

Ospedali di Contrada

9. Ospedale di S. Cleto
10. Ospedale « in Mercato »
11. Ospedale dell'Annunziata

in Oriali fra il fiume e la via pubblica e un orto nel borgo Cornuta (308).

Questo documento chiarisce quindi che l'ospedale di S. Onofrio, fin dal tempo di Martino V (1417-1431) era gestito, con amministrazione autonoma, da un rettore, frate Agostino dell'ordine degli agostiniani, la cui comunità aveva la sede conventuale prossima all'ospedale.

L'attività ospedaliera dovette proseguire, per qualche tempo, con rinnovato impegno, se si tiene presente lo zelo che caratterizzava la comunità agostiniana, dopo la concessione dei benefici fatta al convento. Poi, anche in questo caso, com'era avvenuto per l'ospedale di S. Leonardo, il patrimonio andò isterilendosi e l'attività andò immiserendosi fino a scomparire.

Nella seconda metà del XVI secolo gli agostiniani risultano essere subentrati, come s'è visto, alla confraternita di S. Rocco (trasferitasi a sua volta nella chiesa di S. Maria del Ponte) nella chiesa di S. Leonardo di via Colsereno: il loro zelo, nella cura delle anime, è lodevole, ma degli ospedali non v'è più notizia, né di quello di S. Onofrio.

4. Aspetti sanitari e sociali dell'ospedalità tiburtina nel basso medioevo

L'indagine che abbiamo fin qui condotta, secondo schematici criteri analitici, sui singoli ospedali di Tivoli nel basso medioevo fino al loro declino, va integrata con una riflessione conclusiva di sintesi.

La città di Tivoli non era stata estranea, nel corso dell'alto medioevo, al fenomeno della creazione di istituti assistenziali che sono, prevalentemente, il risultato della capillare organizzazione caritativa della chiesa. Segue poi, con l'inizio del basso medioevo, un periodo di oscurità, che va dal XII al prima metà del XIII secolo, durante il quale è difficile cogliere, a causa del declino delle diaconie e del silenzio delle fonti, il quadro delle condizioni dell'assistenza pubblica e delle prime forme di ospedalità. È questo il periodo « eroico » caratterizzato dalla milizia ghibellina di Tivoli che è impegnata in un'azione politica e militare di difesa dei propri privilegi contro

(308) R. Mosti, *Il notariato* cit., XLIX (1976), pp. 209, 280-84.

le mire egemoniche del patriziato romano. Infine, con la svolta politica del 1259, che segna la fine del periodo « eroico » e l'inizio dell'accettazione della sudditanza a Roma, l'ambiente tiburtino sembra mostrare una riflessione culturale nuova, che si traduce in un approfondimento dei problemi spirituali e in un più vigoroso impegno sul piano dell'azione sociale.

Nel '300 vi è una vera e propria esplosione della nuova concezione culturale che è andata maturando, sotto l'impulso di un ripensamento sul tema dell'ideale evangelico, nel campo assistenziale-ospedaliero. Ospedali, che sono anche ospizi per pellegrini, vengono fondati presso tutte le porte d'ingresso della città, dove assolvono, con la funzione caritativa, anche il compito di una vera e propria barriera sanitaria, pronta ad operare nei casi di ricorrenti esplosioni epidemiche che si manifestavano nel territorio circostante: così l'ospedale dello Spirito Santo presso la porta del Colle (1320), punto obbligato di transito per viandanti e pellegrini provenienti da Roma, che sarà sostituito, nella sua funzione, dall'ospedale di S. Antonio (1378-1550) dopo il trasferimento del primo presso la porta dei Prati; l'ospedale di S. Giacomo di porta Avenzia (poi S. Croce) (1320-inizi XVI sec.); l'ospedale dello Spirito Santo (1337 c.-inizi del XV sec.) presso la porta dei Prati che mutò poi il titolo con quello di S. Giovanni Evangelista (1424) in seguito alla presa di possesso da parte dell'omonima confraternita tiburtina; l'ospedale di S. Maria in Cornuta (1292-inizi XV sec.) presso la porta Cornuta, punto obbligato di transito da e per l'Abruzzo, che, in seguito all'erosione fluviale e al crollo dell'edificio, fu sostituito, nell'attività assistenziale-sanitaria, dall'ospedale di S. Maria del Ponte (1442-1698) (TAV. XIII).

Questi quattro punti di riferimento sanitario, situati presso le porte cittadine, sono affiancati da otto ospedali di contrada che sorgono all'interno della città, lungo quattro direttrici delle arterie urbane:

a) dalla porta del Colle, risalendo la via omonima, si incontrava, sul lato sinistro di fronte all'antica sede episcopale, l'ospedale di S. Cleto (1363-1491) e, sulla piazza dell'Olmo, l'ospedale « in Mercato » (1376-?) riservato alle sole donne;

b) sempre dalla porta del Colle, ma risalendo a destra, da piazza S. Silvestro, la via Campitelli fino alla chiesa di S. Pietro e proseguendo per il tratto (oggi sbar-

rato) retrostante l'edificio dell'ex Casa della Missione, si incontrava l'ospedale dell'Annunziata (1388-1698) e, in prossimità dell'odierno orfanotrofio di S. Getulio, l'ospedale di S. Angelo (1364-fine XV sec.);

c) dalla porta dei Prati, scendendo verso la via Maggiore si incontravano l'ospedale di S. Maria Nova (1388-1505) e un ospedale detto di via Maggiore (1336-?);

d) sempre dalla porta dei Prati, ma dirigendosi a sinistra verso via Colsereno, si incontravano l'ospedale di S. Leonardo (1337-1505), che in periodo di epidemie allestiva un lazzaretto a ridosso della porta Cornuta (1388-fine '600?), e l'ospedale di S. Onofrio (1404-inizi 500?) (309).

I due gruppi di ospedali hanno gestioni e, verosimilmente, strutture e compiti distinti: infatti gli ospedali di porta sono gestiti, generalmente, da ordini ospitalieri (gli ospedalieri dello Spirito Santo e gli antoniani negli omonimi ospizi, e ordini ospitalieri imprecisati, forse sostituiti poi da confraternite, negli ospizi di Cornuta e di S. Giacomo), hanno finalità ospedaliere vere e proprie con prestazioni terapeutiche, più che assistenziali, grazie alle nozioni di arte medica acquisite dai frati *infirmarii* attraverso la cura degli ammalati; gli ospedali di contrada, fondati in genere da associazioni o da singole persone pie, sono retti da confraternite (la confraternita dell'Annunziata per l'ospizio omonimo, la confraternita di S. Rocco per S. Leonardo), da rettori designati, per volontà dei fondatori, fra il clero tiburtino secolare o regolare (ospizi di S. Cleto, « in Mercato », di S. Angelo, di S. Onofrio e di S. Maria Nova che però, nel 1382, divenne beneficio di un chierico romano), hanno finalità prevalentemente assistenziali cui è preposto, sotto la direzione del priore o del rettore, un *hospitalarius* o un *factor* che si avvalgono, nei casi di necessità, di un medico locale.

Questi diversi indirizzi, prevalenti nei due tipi di

(309) V. Pacifici (*L'Arch. tib.* cit., p. IX) aveva concluso affermando « che in Tivoli siano esistiti ben dieci ospedali oltre un lazzaretto », ma il numero, secondo le conclusioni sopra riportate, va rettificato. Infatti sono documentati cinque ospedali di porta (Cornuta, Spirito Santo poi S. Giovanni Evangelista, S. Giacomo, S. Antonio e S. Maria del Ponte) e otto ospedali di contrada (S. Cleto, « in Mercato », Annunziata, S. Angelo, S. Maria Nova, « via Maggiore », S. Leonardo con la dipendenza del lazzaretto e S. Onofrio) per un totale di 13 ospizi.

ospedali, inducono a ritenere ch'essi disponessero di differenti attrezzature ricettive, più sviluppate per gli ospedali di porta, più ridotte negli ospedali di contrada: purtroppo, però, nei documenti di età medievale non vi è alcun riferimento, in proposito, circa gli ospedali di porta, mentre un solo accenno, per gli ospedali di contrada è contenuto nell'atto di fondazione dell'ospizio « in Mercato » che, secondo la disposizione testamentaria, doveva essere attrezzato con quattro letti.

Indicazioni sulle disponibilità dei posti letto si hanno solo in epoca più tarda, dalle relazioni delle visite apostoliche riguardanti gli unici tre ospedali superstiti: l'ospedale di S. Giovanni Evangelista aveva sei letti nel 1574 e 10 nel 1581, l'ospedale dell'Annunziata aveva 3 letti nel 1574 e quattro nel 1581, l'ospedale di S. Maria del Ponte aveva sei letti nel 1574 e altrettanti nel 1581; poi per disposizione del visitatore mons. De Grassis (1581) i tre gli ospizi approntarono ciascuno altri due letti, in una camera separata riservata alle donne (310).

Questi dati hanno solo un valore indicativo, perché si riferiscono ad un diverso momento storico, ma pur contenendo in quattro posti-letto la capienza media dei singoli ospizi, senza tenere conto del particolare clima di fervore che fu proprio della mentalità tiburtina nel campo assistenziale e ospedaliero, si arriva pur sempre ad un numero di 40-48 posti-letto nel momento della contemporanea presenza di 10-12 ospedali (quelli di S. Maria in Cornuta e di S. Maria del Ponte si avvicendarono nel tempo), quale si ebbe appunto fra la metà del '300 e la fine del '400. Se poi si tiene presente che lo sviluppo demografico della città può aver raggiunta la punta massima di 6.000-8.000 abitanti nel '300 (311) per ridiscendere fino a 2.000 sul finire del '400 (312), si ricava un rapporto ottimale di un posto-letto ogni 150-167 persone (6.000:40 a 8.000:48).

Questo risultato va naturalmente accolto con larga approssimazione data l'incertezza che, allo stato attuale delle conoscenze, sussiste in merito allo sviluppo demo-

(310) *Apostolica visitatio A. Binarini, 1574* cit., ff. 31r; 28r; 23v; *Apostolica visitatio H. de Grassis, 1581* cit., ff. 73v; 24v e 98v; 61r e 107r.

(311) R. Mosti, *Il notariato* cit., XLVIII (1975), p. 109.

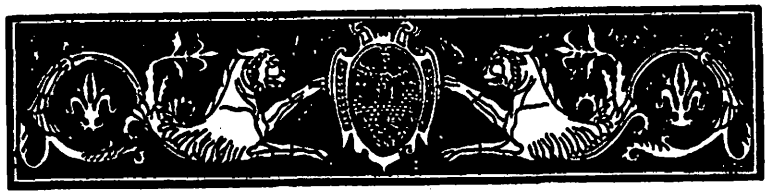
(312) R. Del Re, *Tivoli et ses monuments* cit., p. 127; R. Mosti, *Il notariato* cit., XLIX (1976), p. 195.

grafico della popolazione tiburtina; tuttavia una così larga disponibilità di posti-letto non deve sorprendere se si considera che l'ospedalità tiburtina appare impegnata, in larga misura, al servizio dei *peregrini* più che dei cittadini, sicché è un elemento che può essere utilizzato per ricavare indicazioni sul movimento dei viandanti di transito.

In un'epoca nella quale i viaggi erano un fatto eccezionale per la maggioranza degli individui, Tivoli aveva conservato pur sempre la caratteristica di un vivace centro di traffico, in virtù della sua posizione geografica che ne faceva un punto obbligato di transito fra la Campagna Romana e gli Abruzzi. I viandanti che raggiungevano la città, dalla Campagna Romana o dagli Abruzzi, erano, in prevalenza, *mercatores* o benestanti *viatores* che trovavano alloggio nelle *tabernae*; c'erano poi i *pauperes peregrini* che, costretti da necessità eccezionali, affrontavano lunghi viaggi di trasferimento a piedi e, per loro, che giungevano stremati, c'era l'assistenza ospedaliera, se febbricitanti e malati, presso gli ospedali di porta o il ricovero, per la notte, presso gli ospedali di contrada.

In tal modo l'esigenza di un esercizio di carità cristiana, avvertita dalle coscienze più sensibili, trovava un campo di concreta applicazione, ma si conciliava, al tempo stesso, con le necessità della salvaguardia sanitaria dei cittadini e del mantenimento di strutture e di condizioni che favorissero, attraverso l'assistenza, un ordinato rapporto sociale all'interno della città.

RENZO MOSTI



L'INCHIESTA AGRARIA JACINI NELL'AREA TIBURTINA

L'« inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola », comunemente conosciuta come « inchiesta Jacini » dal nome del presidente della Giunta, fu promossa dal Parlamento nel 1877 e si poté dire conclusa soltanto nel 1884 con la pubblicazione della *Relazione finale*. La raccolta dei 15 volumi, suddivisi in 23 tomi, ha costituito, a giudizio di quasi tutti gli studiosi più qualificati, un'opera di essenziale rilievo per conoscere e valutare la situazione dell'Italia agricola in una fase di crescita e di consolidamento dello Stato.

La Commissione era composta da dodici membri, nominati per un terzo dal presidente del Senato (Carlo Berti Pichat, Antonio Ciccone, Stefano Jacini, Francesco Nobili Vitelleschi), per un terzo dalla Camera (Emilio Morpurgo, Agostino Bertani, Giuseppe Angeloni, Giuseppe Toscanelli) e per un terzo, infine, dal ministro dell'Agricoltura Majorana Calatabiano (Ascanio Branca, Abele Damiani, Pietro Fossa, Francesco Salaris). Diverse furono le modifiche nel corso degli anni (Ciccone fu sostituito da Nicola Farina e quindi da Fedele De Siervo; Fossa da Francesco Meardi, Berti Pichat da Luigi Tanari). In conseguenza di ciò, venne mutata la composizione politica della Commissione, che vide la Sinistra passare da una posizione di maggioranza, sia pure contenuta, ad una posizione di equilibrio con la Destra.

Se quasi unanime è stata la valutazione positiva degli studiosi, ancora oggi manca comunque uno studio ana-

litico globale, scientificamente aggiornato. La storiografia recente ha sottolineato, quasi all'unisono, i pregi ed i meriti dell'*Inchiesta*, guidata dall'aristocratico lombardo. Tra gli storici ormai scomparsi, Gioacchino Volpe ha messo in evidenza le difficoltà incontrate dalla commissione mista di deputati e senatori, che operava tra la diffidenza dei proprietari ed i sospetti dei democratici, e ha rilevato l'utilità delle conclusioni per i futuri sviluppi dell'agricoltura (1); Niccolò Rodolico ha ritenuto « pregevolissima » la relazione conclusiva di Jacini e indiscutibile il merito di Agostino Bertani, nella prima iniziativa legislativa in materia, promossa sin dal giugno 1872 (2).

Tra gli storici viventi, a più riprese e con varia ampiezza, hanno utilizzato e considerato le risultanze dell'*Inchiesta* Raimondo Luraghi, Renzo De Felice e, da ultimo, Guido Pescosolido. Il primo ha dato della ricerca, un giudizio fondato e tuttora valido, definendola uno « tra i più imponenti monumenti della vita parlamentare italiana » (3). De Felice ha scorto tratti positivi nella parte riguardante la circoscrizione laziale, sulla quale, per ragioni di opportunità sistematica, torneremo più avanti (4). Guido Pescosolido ha dato una felice e calzante definizione: « Gli Atti della Giunta — egli scrive — forniscono un quadro ancor oggi assai ampio e particolareggiato della situazione tecnica e strutturale dell'agricoltura italiana agli inizi degli anni ottanta, anche se l'insieme dei lavori non è esente da squilibri interni dovuti al diverso livello delle monografie e in parte anche ai contrasti non organicamente risolti fra le due linee direttive che orientarono i lavori della Commissione » (5).

---

(1) G. VOLPE, *Italia moderna*, vol. I, *1815-1898*, Firenze, ed. 1973, p. 152. Il Volpe esamina con attenta obiettività le precedenti sollecitazioni all'inchiesta, fatte da Bertani, e il peso « dei veri apostoli di pensiero e di azione agraria, uscenti in generale dalle file dei liberali moderati o, comunque, fiduciosi più nelle buone e graduali riforme che non nelle rivoluzioni, solleciti di problemi morali e sociali oltre che economici » (*ivi*, pp. 150-151).

(2) N. RODOLICO, *Storia degli Italiani*, Firenze, 1964, p. 919.

(3) R. LURAGHI, *Problemi economici dell'Italia unita (1861-1918)*, in *Nuove Questioni di Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, vol. II, Milano, 1969, p. 400.

(4) R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma, 1965.

(5) G. PESCOSOLIDO, *Stato e Società, 1870-1898*, in *Storia*

Anche uno studioso straniero equilibrato ed informato, qual è Christopher Seton-Watson, non ha mancato di segnalare i lati costruttivi e le novità dell'*Inchiesta*, che « rivelò per la prima volta le dimensioni e il carattere dei problemi dell'agricoltura italiana » (6).

Non sono mancate, però, le valutazioni negative, quelle riduttive ed i rilievi. Un parere critico è stato espresso da Rosario Romeo, il quale ha visto nell'*Inchiesta* il culmine di « tutta una tradizione storiografica negativa, che ha le sue origini nelle lamentele di cui è piena la letteratura economico-agraria del tempo ». Secondo Romeo « è certo che nel primo periodo unitario e, si può dire, fino al 1880, i vantaggi maggiori dell'unificazione vanno all'agricoltura » (7).

Dopo i giudizi di fondo, vediamo ora quelli sul merito, sulla concretezza e sul valore della Relazione, cioè, sui dati.

Gino Luzzatto, studioso quanto mai rigoroso, ha riconosciuto che « notizie o giudizi di una certa attendibilità sulle condizioni dell'agricoltura in Italia, od almeno in alcune delle sue regioni, dovute all'osservazione diretta di persone competenti e scrupolose, cominciamo ad averle dopo il 1870 » (8).

Su posizioni di critica delle fonti statistiche relative ai primi decenni della fase unitaria, si sono posti, sia pur con basi ideologiche diverse, Mario Romani (9) ed Emilio Sereni (10). Di avviso pressoché analogo è Giorgio Porisini, al quale i dati raccolti ed elaborati appaiono di « attendibilità molto relativa » (11).

Una posizione autonoma occupa l'opera, con la quale più ampiamente e più direttamente è stato esami-

---

dell'Italia contemporanea, diretta da R. De Felice, Napoli, 1976, p. 193.

(6) C. Seton-Watson, *L'Italia dal liberalismo al fascismo*, vol. I, Bari, ed. 1976, p. 102.

(7) R. Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia (1861-1961)*, Bologna, ed. 1974, p. 29.

(8) G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, ed. 1974, p. 93.

(9) M. Romani, *Un secolo di vita agricola in Lombardia (1861-1961)*, Milano, 1963, pp. 31-33 e p. 101.

(10) E. Sereni, *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, 1966, pp. 110-119.

(11) G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1815 al 1922*, in *Archivio economico dell'unificazione italiana*, serie II, vol. XVII, Torino, 1971, p. XXI.

nato il lavoro della Commissione: *L'Inchiesta agraria Jacini* di Alberto Caracciolo (12). « Un momento importante della storia postrisorgimentale — ha sostenuto Caracciolo — come quello della cosiddetta Inchiesta Iacini, non ha trovato fin qui quasi alcuno che lo traesse dalle nebbie di un ricordo sfumato e spesso impreciso ... L'*Inchiesta agraria* ... può tornare ... strumento valido di conoscenza. Quei ventitrè grossi tomi sono essenziali come introduzione all'analisi delle strutture di fondo del paese dopo l'unificazione: alla migliore penetrazione, cioè, di una porzione importante di quello che Stefano Jacini amava chiamare il " paese reale " » (13). Questo giudizio d'assieme è appropriato, se si considera che l'*Inchiesta* è stata condotta con i mezzi allora a disposizione, da uomini e non da macchine elaboratrici.

Il contributo, infine, di Giacomina Nenci si muove sulla linea sostenuta da Caracciolo e destano vivo interesse le pagine in cui viene ripercorsa la storia della preparazione dell'*Inchiesta* (14).

L'impegno profuso da tutti i commissari e dai numerosi collaboratori, sia pure nei limiti imposti dalle strutture amministrative e tecniche del tempo, si può rilevare da quanto lo stesso Jacini afferma nella *Relazione finale*: « L'Inchiesta obbiettiva pertanto fu eseguita, egli è vero, dai dodici membri della Giunta, ciascuno come meglio seppe e poté, ispezionando i luoghi e valendosi della propria influenza per attingere le più esatte informazioni entro i confini della circoscrizione affidata ai suoi studi; ma la collaborazione di altre persone estranee alla Giunta, riuscì così copiosa, che ben si può dire, quella parte, forse la più importante dell'Inchiesta, non essere soltanto l'opera di dodici uomini, ma racchiudere il sapere e la esperienza che l'Italia contemporanea è in grado di fornire, riguardo all'importante problema. Parecchie delle monografie agrarie circondariali pubblicate nella raccolta sono lavori, non solo pregevoli, ma insigni » (15).

---

(12) A. CARACCIOLO, *L'Inchiesta agraria Jacini*, Torino, ed. 1976.

(13) *Ivi*, pp. VII-IX.

(14) S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria* (*Relazione pubblicata negli Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*), introduzione di G. NENCI, Torino, 1976, pp. IX-XXXI.

(15) *Ivi*, p. 11.

* * *

L'undicesimo volume, tomo I, degli *Atti*, riguardante la V circoscrizione (le provincie di Roma e di Grosseto), fornisce una serie di dati e di informazioni, che, al di là delle riserve suscitate dal metodo statistico e della presenza di qualche contraddizione, ammessa dallo stesso curatore Francesco Nobili Vitelleschi (16), offrono un quadro accurato ed organico sulla situazione economico-sociale dell'area tiburtina sul finire del XIX secolo. Una analisi comparata da noi eseguita sui volumi e sulle pubblicazioni ufficiali del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio ha confermato la sostanziale fondatezza dei dati relativi al territorio tiburtino, sicché è pienamente lecito riconoscere ad essi il valore di una vera e propria « fonte » (17). Ma, prima di affrontare l'esame della documentazione raccolta sulla nostra « regione », è necessario vedere più da vicino chi fosse e quali ideali coltivasse il senatore Francesco Nobili Vitelleschi.

Caracciolo, nel suo volume, svolge, a titolo di sondaggio, un'indagine di verifica sui dati relativi all'Umbria; questa indagine è per noi tanto più importante, in quanto è condotta dallo stesso Nobili Vitelleschi, che aveva il compito di analizzare anche la regione tiburtina. L'Autore considera il Nobili Vitelleschi una tra le « personalità più spiccate » della Destra e gli attribuisce la funzione di « spalla » del Presidente (18); inoltre lo inserisce, insieme a Jacini, nel novero degli economisti e dei sociologhi, allora impegnati in Europa in un comune disegno (19), e ciò conferma il valore dell'iniziativa, che si dimostra non isolata e anacronistica sul terreno internazionale.

Francesco Nobili Vitelleschi « apparteneva al tipo del grande proprietario di idee liberali-conservatrici, privo di pretese tecniche ma con vivo interesse pratico alle

(16) R. De Felice, *op. cit.*, p. 106.

(17) Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-74*, Roma, 1876-79; Id., *Bollettino di notizie agrarie*, Roma, 1882, n. 71 per gli anni dal 1876 al 1882.

Ministero dell'Agricoltura e Foreste, Isp. Agr. Comp. del Lazio, *L'agricoltura nel Lazio (1861-1960)*, a cura di M. Zucchini, Roma, 1964, pp. 5-33 e pp. 77-79.

(18) A. Caracciolo, *op. cit.*, pp. 34-36.

(19) *Ivi*, pp. 81-82.

cose d'agricoltura » (20). Egli operò senza un concreto apporto degli uffici statistici, che allora muovevano i primi, difficili passi, e con lo scarso, limitato intervento delle prefetture, dei centri periferici e dei comuni (21).

Dopo la collocazione di Nobili nell'area della Destra, sostenuta da Caracciolo, non possiamo non accennare al giudizio negativo di Novacco, che, avendo il carattere di una condanna perentoria sostenuta da una valutazione ideologica, non convince, soprattutto per la scarsa aderenza alla realtà storica e la palese inadeguatezza del metro critico usato (22).

Francesco Nobili Vitelleschi nacque il 22 giugno 1829 a Roma, dove morì il 4 aprile 1906. Ricoprì varie cariche pubbliche e fu consigliere comunale di Roma,

---

(20) *Ivi*, p. 125.

(21) *Ivi*, pp. 126-127.

Non è, comunque, inopportuno rammentare che lavori di ricerca sulle situazioni demografiche e fiscali e con qualche interesse alla realtà sociale dello Stato pontificio si debbono, in epoca anteriore all'*Inchiesta*, a Calindri (G. CALINDRI, *Saggio statistico-storico del pontificio Stato*, Perugia, 1829), a Bowring (G. BOWRING, *Statistica della Toscana, di Lucca, degli Stati pontifici, Lombardi-Veneti*, Londra, 1838), a Galli (A. GALLI, *Cenni economici e statistici sullo Stato pontificio*, Roma, 1840) e a Tournon (C. TOURNON, *Etudes statistiques sur Rome et la partie occidentale des Etats Romains*, 3 voll., Paris, 1855). La affidabilità e serietà di questi testi è stata convalidata recentemente dalla fiducia in loro riposta come utile fonte da studiosi qualificati dell'economia e della società, come Massimo Petrocchi (M. PETROCCHI, *La restaurazione romana, 1815-1823*, Firenze, 1943) e Domenico Demarco (D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato pontificio. Il papato di Gregorio XVI*, Roma, 1949). Lo stesso ministero dell'Agricoltura aveva portato innanzi, concludendola con soddisfacenti risultati, la *Relazione intorno alle condizioni dell'agricoltura nel quinquennio 1870-1874*: i 4 densi volumi, apparsi tra il 1876 e il 1879, offrirono una traccia sicura per il lavoro e per l'indagine dei commissari.

(22) *Storia del Parlamento italiano*, vol. XVII, *L'inchiesta Jacini*, a cura di D. NOVACCO, Palermo, 1963, p. 163.

Ha scritto, più che fondatamente, tra l'altro, Alberto Aquarone a proposito delle critiche e delle polemiche sulla situazione nazionale dopo il 1860, che « a ben guardare ciò che nella storia dell'Italia postunitaria appare particolarmente conturbante e meritevole di attenzione, non è già tutto il complesso di deficienze, di disfunzioni, di tracolli che angustiarono le istituzioni liberali, fuorviarono i meccanismi di democratizzazione e frenarono l'espansione economica del paese, bensì... il grado di progresso sociale e di espansione economica successivamente raggiunto, non certo esaltante, eppure senza paragone nell'esperienza storica contemporanea dell'area mediterranea » (A. AQUARONE, *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli, 1972, p. 278).

venne nominato senatore nel novembre 1871 per la XXI categoria, quella riservata, secondo l'articolo 33 dello Statuto, alle persone « che da tre anni pagano tremila lire d'imposizione diretta in ragione dei loro beni o della loro industria ». Nell'aula parlamentare fu tra i più solerti ed assidui e fu « generalmente stimato specialmente per l'austera dignità del carattere e per le maniere di perfetto gentiluomo » (23).

E veniamo ora al dettaglio dei dati dell'*Inchiesta* relativi all'area tiburtina che era inserita nella V circoscrizione (Marche, Umbria, Lazio) affidata a Nobili Vitelleschi. Sono evidenti, innanzi tutto, le difficoltà dell'indagine nella V circoscrizione, affidata al senatore romano. Le tre regioni presentavano caratteri assai diversificati: le Marche erano in massima parte fondate sulla piccola proprietà, il Lazio nella zona di pianura e la Maremma sul latifondo, mentre l'Umbria si trovava in una condizione intermedia.

Nobili suddivise i territori in tre fasce, comprendenti la pianura, la collina e la montagna e tenne in grande rilievo, nella valutazione delle situazioni, la vicinanza ai centri urbani. In linea di massima, il materiale raccolto fu presentato, cominciando dall'illustrazione dei dati geologici, geografici, climatici, oro-geografici, per passare quindi a quelli demografici, a quelli sulle colture, sulla produzione, sui contratti e sulle condizioni dei lavoratori. Capillare e diffusa è l'analisi dei metodi di coltivazione, condotta sui singoli prodotti.

I confini del territorio della città di Tivoli verso l'Agro romano sono così fissati da una deliberazione del Consiglio comunale del 22 dicembre 1872: « a mezzogiorno dopo il territorio di S. Gregorio viene separato il territorio del Comune di Tivoli da quello dell'agro romano, dal fosso detto dei Ressiccoli, dal fosso della Foce e dalla maceria della tenuta di Corcolle. A levante viene diviso dalla maceria della tenuta Bulgherini, dalla maceria della tenuta di Corcolle e dal fiume Aniene o Teve-

(23) T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Roma, ed. 1896, p. 966. Nel 1963 con un titolo modificato rispetto all'originale (*Otto mesi a Roma durante il Concilio vaticano. Impressioni di un contemporaneo*) è stata ripubblicata l'opera critica che Nobili Vitelleschi, sotto lo pseudonimo di Pomponio Leto, dedicò all'assise della Chiesa cattolica. Il titolo assunto dalla seconda edizione è *Il Papa infallibile. Cronaca del Concilio ecumenico Vaticano primo.*

rone. A tramontana dalla tenuta di Tor de Sordi marcata dal termine di travertino sul territorio di Monticelli e seguendo il fosso in direzione della colonna che determina il confine del territorio sulla strada romana». (24).

La superficie della provincia di Roma era di Kmq. 11.917,13, pari ad ettari 1.191.713, mentre l'antico territorio della Comarca si estendeva per circa 456 mila ettari. In esso, precisa la relazione, la parte montuosa «è rappresentata dai sub-appennini, che da Tivoli a levante di Roma si spingono fino al confine con l'Abruzzo aquilano, ed a nord-est fino ai monti della Sabina col gruppo dei Lucani, comprese le sporgenze isolate dei Cornicolani e del Soratte» (25).

La descrizione diviene subito dopo ancora più minuriosa e non di rado enfatica: «fra le gole dei monti Simbruini, dei Lucani e dei Tiburtini è compresa la valle dell'Aniene o Teverone, la quale più o meno ampia da Subiaco a Tivoli è attivamente coltivata dai numerosi abitatori di quella regione montana. A Tivoli, con la sua celebre cascata, raggiunge questo secondo fiume della provincia il piano della campagna romana, attraverso il quale si è formata la piccola valle di una larghezza variabile dai 150 metri, punto più stretto presso il casale di Lunghezza, ai 2.275 metri ai prati Fiscali, fino al suo incontro col Tevere a nord di Roma... Il rimanente del circondario [di Roma] è costituito dai colli elevati e dalla regione montuosa che a levante, svolgendosi in una curva di ampio sviluppo, raggiunge il confine con l'Abruzzo aquilano e con le alte prominenze dei monti Sabini. Regione questa aspra e severa con la sterilità della quale combatte ogni giorno con un lavoro penoso quanto tenace il misero e laborioso abitatore di quelle dirupate montagne, oggi ridotte da una vorace e imprevidente coltura a scogli denudati e roccie infeconde» (26). Ma alle frasi retoriche e generiche sono da preferire i dati tecnici

(24) ARCHIVIO COMUNALE DI TIVOLI, *Registro Consiglio comunale (29/I/1871-22/XII/1872)*, pp. 452-453.

(25) *Atti della Giunta per la Inchiesta agraria e sulle condizioni e sulle condizioni della classe agricola*, vol. XI, *Relazione del Comm. marchese F. NOBILI VITELLESCHI, senatore del Regno, sulla Quinta Circoscrizione (Provincie di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro)*, tomo I, *Provincie di Roma e Grosseto*, Roma, 1884, p. 11 e p. 13.

(26) *Ivi*, p. 14.

documentati e comprovati, come, ad esempio, quelli relativi all'Aniene.

Il fiume « ha una lunghezza da P. Lucano a P. Salaro di 35.860 metri, una pendenza fra 0,8 e 0,9 per mille, una velocità da 1,80 a 1,90 [metri al secondo] ed una portata minima di 20 metri cubi, massima di 480, e media dai 40 ai 50 ». L'Aniene è riconosciuto « il più importante corso d'acqua delle due provincie per gli usi dell'agricoltura e dell'industria, non tanto pel volume delle sue acque, quanto per la loro costante perennità ». A parere di Nobili « le acque dell'Aniene potrebbero mirabilmente servire per l'irrigazione di gran parte dell'altipiano assai depresso compreso tra Roma e i monti tiburtini e laziali » (27).

La rilevazione è indiscutibilmente attenta, sempre per restare nel settore idrografico, a proposito dei bacini. L'Aniene conta 20 fossi, canali o torrenti « subalterni » di destra e 28 di sinistra: hanno una lunghezza oscillante con una punta massima di 20 chilometri ed una minima di 1 chilometro e 750 metri (28).

I Comuni dell'area tiburtina erano inclusi soltanto in due delle tre zone di suddivisione della provincia. In quella montuosa, più ampia, erano compresi: Affile, Agosta, Anticoli Corrado, Arsoli, Bellegra, Camerata Nuova, Canterano, Casape, Cervara, Ciciliano, Gerano, Jenne, Licenza, Mandela, Marano Equo, Percile, Pisoniano, Ponza d'Arcinazzo, Riofreddo, Rocca Canterano, Rocca Giovane, Roviano, Sambuci, San Polo dei Cavalieri, Saracinesco, Scarpa, Subiaco, Vallepietra, Vallinfreda, Vivaro Romano. Quella collinare annoverava: Castelmadama, Montecelio, Palombara, Poli, S. Angelo in Capoccia, San Gregorio da Sassola, Tivoli e Vicovaro. Nessun Comune dell'area era compreso tra quelli di pianura.

Nella regione la zona intermedia era la più estesa (Kmq. 9.191,24) e la più densamente popolata (78 abitanti per Kmq.); mentre la parte montuosa, a testimonianza di una situazione davvero meno felice, era più scarsamente abitata (68 per Kmq.), ma non raggiungeva la punta di spopolamento della pianura (soltanto 28 abitanti ogni chilometro quadrato) (29).

(27) *Ivi*, p. 40.
(28) *Ivi*, pp. 92-97.
(29) *Ivi*, p. 136.

Era stato inviato ai Sindaci un questionario per accertare il grado di aggregazione della popolazione con l'indicazione delle « case sparse ». Si denunziavano abitazioni isolate ad Agosta, Arsoli, Bellegra, Camerata Nuova, Canterano, Casape, Castelmadama, Cervara, Montecelio, Palombara, Pisoniano, Poli, Roviano, Sambuci, S. Gregorio e Sant'Angelo, Scarpa, Vicovaro e Vivaro Romano. A sé vanno considerati i casi di Subiaco (377 abitanti in 71 case), che tradizionalmente ha un centro scarsamente popolato, e di S. Polo (939 abitanti in 150 case), che subiva la notevole incidenza di Marcellina, allora frazione. A Tivoli 375 cittadini vivevano lontani dal nucleo urbano (30).

La malaria costituiva allora un autentico flagello sociale, dal quale pochissimi paesi rimasero indenni: anche i Comuni come S. Polo, Vivaro, Rocca Canterano, situati in posizioni salubri, subivano il contagio attraverso i lavoratori stagionali, che tornavano dalla campagna romana. Il carattere alluvionale e i ristagni dell'Aniene, poi, erano la causa dell'infezione « grave » lamentata ad Agosta e a Roviano.

Nel complesso, comunque, la situazione nella regione tiburtina non destava preoccupazioni eccessive e rientrava nella normalità, data la particolare distribuzione topografica (31).

Accurati e difficilmente contestabili sono i dati riportati sui nuclei familiari, sulla popolazione effettivamente residente al momento del censimento del 1881:

Comuni	*Nuclei familiari*	*Popolazione*
Affile	329	1.561
Agosta	236	1.215
Anticoli C.	300	1.310
Arsoli	410	1.787
Bellegra	345	1.713
Camerata N.	160	367
Canterano	160	729
Casape	151	710
Castelmadama	651	2.934
Cervara	302	1.150
Ciciliano	301	1.436
Gerano	327	1.339

(30) *Ivi*, pp. 138-140.
(31) *Ivi*, pp. 102-109.

Comuni	*Nuclei familiari*	*Popolazione*
Jenne	260	920
Licenza	256	1.237
Mandela	151	663
Marano Equo	193	1.033
Montecelio	562	2.450
Palombara Sabina	886	4.094
Percile	198	981
Pisoniano	250	1.156
Poli	478	1.892
Ponza di Arcinazzo	225	1.104
Riofreddo	256	1.171
Rocca Canterano	259	1.170
Rocca Giovane	82	427
Roviano	157	777
Sambuci	139	672
San Gregorio da Sassola	247	1.207
S. Angelo in Capoccia	193	804
S. Polo dei Cavalieri	492	2.058
Saracinesco	102	468
Scarpa	262	1.056
Subiaco	1.480	6.948
Tivoli	2.373	9.876
Vallepietra	166	635
Vallinfreda	206	893
Vicovaro	359	1.537
Vivaro Romano	183	863 (32)

Nell'*Inchiesta*, è sottolineata l'importanza dell'olivicoltura ed è considerata non meno rilevante la viticoltura, di cui viene, con ammirazione, notata la coltivazione a considerevoli altitudini, come ad esempio sulle pendici a sud-est di Vallinfreda e Vivaro, a 650 metri in prossimità di Percile, ai piedi del monte Scalambra e, limite massimo, a 800 metri sul monte Calvo sopra Subiaco (33). Quanto al settore ortofrutticolo, si precisa che « in generale la coltivazione degli alberi fruttiferi è molto trascurata nelle due provincie »: Tivoli è classificato tra i centri produttori di pere, di mele, delle varietà di uve da tavola quali il «pizzutello» e il «pergolese», delle uve da vino quali l'« aleatico », il « moscato » e l'« ananas »,

(32) *Ivi*, pp. 145-146.
(33) *Ivi*, p. 179.

e viene fissato il bilancio delle vendite del territorio in 2.000 lire annue (34).

Non mancano, nella densa relazione, le pagine dedicate alle proposte per il miglioramento economico della popolazione e vengono sottolineati con interesse i progetti per il potenziamento delle strutture agricole. Infatti vengono riprese, tra l'altro, le idee, avanzate sin dal 1878, per uno sfruttamento delle acque dell'Aniene dopo le cascate (35).

La documentazione è logicamente più attenta e più vasta per il settore agricolo: viene fatto il raffronto delle spese di coltivazione di un ettaro di oliveto contenente, in media, 135 piante nel territorio di Tivoli e 200 nei colli Laziali. La differenza tra spese e ricavi è positiva ed è favorevole alla nostra zona, che presenta un saldo attivo di 174,64 lire contro le 137,50 dell'altra. Largamente più remunerativo è il risultato calcolato su un ettaro di pergolato di « pizzutello » o « pergolese », che dà un introito di L. 843,64 (36).

L'analisi sulla viabilità è utile soprattutto per le considerazioni sulla utilizzazione della rete e per le indicazioni sulla natura dei traffici. Ecco il testo relativo:

« *La Via Tiburtina Valeria Sublacense*: Questa via partendo dalla porta San Lorenzo si dirige all'est, nord-est seguendo fino a Tivoli la valle bassa dell'Aniene e rimontando quindi fino a Subiaco la valle superiore con deviazione al sud-est presso Arsoli, monta l'altipiano dell'Arcinazzo per congiungersi con la Casilina presso Frosinone dopo un percorso totale di chilometri 121,703. È divisa in quattro tronchi come segue:

I) Tronco della porta San Lorenzo alla porta Santa Croce di Tivoli. Questo tratto fiancheggiato dal tramway misura la lunghezza di chilometri 28,198. È di moltissimo transito agli svariatissimi generi che provengono in Roma da Tivoli e Subiaco ove oltre ai prodotti naturali che in gran copia si esportano alla capitale esistono fabbriche industriali come ferriere, cartiere, lanifici, ecc.;

II) Tronco da Tivoli alla Colonnetta di Arsoli chilometri 27,959. Questo tratto che mette in comunicazione

(34) *Ivi*, pp. 186-187.
(35) *Ivi*, p. 283 e pp. 307-308.
(36) *Ivi*, pp. 394-398.

quasi tutti i comuni del mandamento di Tivoli con il capoluogo, oltre a riunire i due mandamenti di Subiaco e Tivoli, perderà molto della sua importanza quando sarà aperta la linea ferroviaria Roma-Sulmona che la fiancheggia quasi in totalità;

III) Tronco dalla Colonnetta di Arsoli all'Arcinazzo. Questo tronco misura chilometri 31,256, traversa la regione montuosa elevandosi sopra i 900 metri, mettendo in comunicazione l'alta valle dell'Aniene con quella del Sacco. Non è di molto transito stante le scarse comunicazioni e la poca industria del territorio che traversa;

IV) Tronco dall'Arcinazzo alla Casilina presso Frosinone...

Riassumendo i vari tronchi, la Tiburtina Valeria Sublacense traversa i circondari di Roma e Frosinone, i mandamenti di Tivoli, Subiaco, Guarcino, Alatri, e vi fanno capo le seguenti strade:

Provinciale Maremmana inferiore al chilometro 22,466 da Roma;
Provinciale Aprutina alla Colonnetta di Arsoli;
Provinciale Casilina alla sua origine presso Frosinone.
Comunale di Monticelli al chilometro 18,426 da Roma;
Comunale di San Polo dei Cavalieri dopo Tivoli;
Comunale di Vicovaro al chilometro 41,752 da Roma;
Comunale di Roccagiovane al chil. 43,006 da Roma;
Comunale Licentina al chil. 43,935 da Roma;
Comunale di Mandela al chil. 47,054 da Roma;
Comunale di Riofreddo al chil. 49,430 da Roma;
Comunale di Roviano al chil. 51,992 da Roma;
Comunale di Anticoli C. al chil. 52,000 da Roma;
Comunale di Agosta al chil. 61,027 da Roma;
Comunale di Affile al chil. 75,361 da Roma;
Comunale di Trevi e Filettino presso l'Arcinazzo.

Molti paesi fanno capo a questa via con sole strade mulattiere avendo ancora in progetto o in costruzione le strade comunali, e sono Saracinesco, Sambuci, Marano Equo, Cervara, Canterano, Rocca Canterano, Gerano, Ponza, Piglio » (37).

(37) *Ivi*, pp. 422-423.

Seguono, poi, le notizie sulla rete viaria consorziale amministrata dalla Provincia, che destano perplessità se si pensa che nel circondario della Capitale sono stati realizzati appena 44 chilometri e restano da compierne appena altri 16. Più rassicuranti sono invece le indicazioni sulla rete ferroviaria: si fanno le pressioni per un loro ampliamento incisivo e concreto. La Roma-Sulmona appare in avanzata fase di costruzione, e si auspica l'utilizzazione dei piccoli capitali, necessari all'allestimento dei sistemi di trazione meno complessi. L'esempio recato in questo settore è quello del « tramway », funzionante tra Roma e Tivoli, creato allo scopo di sostenere i commerci e di « ravvivare » le Acque Albule (38).

Il quadro, a tutto il 1882, della distribuzione delle coltivazioni sui singoli Comuni è quanto mai articolato e dettagliato: se ne presenta una sintesi limitata agli aspetti salienti nella tavola che segue.

Il prospetto sulla viticoltura è minuzioso: si dà l'indicazione dei vitigni e della loro ripartizione a seconda del colore e il sistema di coltivazione prevalente. L'impressione che si ricava è che si sia cercato di dare l'informazione più dettagliata possibile non esclusi il dato più secondario e il caso eccezionale. A Tivoli si coltivano i vitigni da uve « bianche » (procanico, procanichella, malvasia, moscatella, smano bianco, trebbiano, vesparola) e da « nere » (aleatico, cesanese, ciavarella francese, moscatella nera, uva nera, greco e smano) (39).

Abbiamo già veduto che il commissario Nobili Vitelleschi, nelle sue conclusioni, aveva individuato nella mancanza di capitali una delle disfunzioni maggiori. Infatti ad eccezione di Gerano, dove *inspiegabilmente* il denaro si trovava facilmente ed « al giusto interesse », non esisteva alcuna possibilità di ottenere le somme necessarie agli investimenti migliorativi se non con tassi d'usura (40).

Le « domande e desideri » espressi da tutti i Comuni interpellati appaiono rielaborati in un lungo prospetto. Fra le richieste avanzate con più larga partecipazione erano quelle della diminuzione dell'imposta fondiaria, del potenziamento del credito agrario e dell'istruzione tec-

(38) *Ivi*, p. 431 e p. 437.
(39) *Ivi*, pp. 472-481.
(40) *Ivi*, pp. 544-548.

Comuni	Terreni nudi		Terreni arborati		Terreni boschivi		
	seminativi	pascolivi	seminativi	pascolivi	da frutto	cedui	da taglio
Affile	90,68	709,37	275,61	153,65	32,02	119,65	3,47
Agosta	83,68	270,58	363,41	70,75	101,71	1,88	—
Anticoli Corrado	116,26	897,39	198,05	89,32	127,32	99,37	11,96
Arsoli	110,38	387,48	299,60	59,18	74,85	322,29	—
Bellegra	67,26	488,67	182,94	339,88	200,30	9,32	271,58
Camerata Nuova	124,10	1.713,94	—	—	1.502,87	549,84	—
Canterano	19,05	152,49	133,57	147,02	167,80	77,77	14,73
Casape	17,86	401,68	20,59	65,75	0,20	12,05	—
Castel Madama	933,13	647,81	266,05	127,25	220,78	417,93	2,40
Cervara	149,58	1.912,67	159,11	111,58	351,35	411,19	—
Ciciliano	319,45	1.125,38	146,98	27,10	2,22	166,63	27,02
Gerano	68,27	119,87	243,14	202,10	75,46	65,24	196,06
Jenne	95,59	1.519,45	10,95	0,17	278,62	924	—
Licenza	96,93	1.151,48	127,94	143,05	78,04	102,56	4,72
Mandela	342,59	755,52	119,46	54,33	—	3,84	—
Marano	117,80	172,19	142,38	66,36	110,24	30,09	—
Montecelio	1.701,86	348,48	110,37	200,75	—	211,88	—
Palombara	2.976,55	1.099,83	179,39	312,98	—	2.750,88	59,90
Percile	79,24	1.317,29	33,05	97,59	223,95	1,82	—
Pisoniano	109,26	212,55	141,24	152,94	302,85	277,32	94,15
Poli	448,54	1.432,29	348,50	245,82	82,07	146,27	—
Ponza d'Arcinazzo	371,15	1.642,80	84,39	5,94	55,97	536,39	8,39
Riofreddo	155,93	885,15	47,24	25,63	26,19	9,59	—
Rocca Canterano	55	646,97	261,75	183,30	237,62	102,66	20,44
Rocca Giovane	73,79	252,23	72,71	37,05	13,16	394,00	—
Roviano	151,60	389,98	175,80	26,87	23,82	4,12	—
Sambuci	74,07	404,50	43,98	9,19	205,74	57,08	—
S. Polo	1.770,56	512,56	84,05	116,04	56,45	3.109,11	20,35
S. Gregorio	1.111,19	1.090,63	114,41	54,80	20,05	1.009	—
Sant'Angelo	922,72	239,70	47,87	117,95	—	680,45	—
Saracinesco	64,70	759,08	78,18	13,90	45,15	107,73	—
Scarpa	41,80	814,57	77,02	61,33	0,87	2,45	—
Subiaco	97,75	2.660,86	817,74	665,31	680,77	1.140,04	36,47
Tivoli	3.197,86	2.351,96	5,50	946,66	0,40	997,03	—
Vallepietra	116,71	3.387,39	—	—	1.892,56	—	—
Vallinfreda	211,40	1.218,55	46,23	9,97	35,79	30,39	—
Vicovaro	899,44	963,95	293,03	61,73	0,55	1.190,49	29,33
Vivaro	162,62	629,75	41,34	27,44	0,91	154,86	—(41)

(41) *Ivi*, pp. 458-463. L'unità di misura usata è l'ettaro con la sottomisura delle are.

nica, dell'incremento dell'olivicoltura e della viticoltura, di un miglioramento del sistema delle concimazioni e dell'utilizzazione delle acque dei fiumi e di quelle sorgive a scopo di irrigazione.

Un dato potrà confortare coloro che hanno guardato all'*inchiesta* e, segnatamente, alla parte di cui era responsabile il senatore Nobili con occhi critici e scettici per l'impostazione conservatrice: soltanto sei Comuni in tutta la provincia di Roma, tra cui quello di Mandela, nella nostra zona, richiedono il « frazionamento dei grandi possessi » (42).

Nei Comuni del circondario non si può certo affermare che la proprietà non avvertisse il peso dei gravami. Infatti nelle due zone del monte e del colle, questo era il numero dei centri con servitù di:

	Pascolo	*Sementa*	*Legnatico*	*Censi*	*Decime*
Monte	33	2	13	18	15
Colle	35	8	23	34	10 (43).

Al tema della proprietà è dedicata un'analisi, sull'efficacia della quale si potranno nutrire dubbi, ma che è utile rileggere integralmente, soprattutto perché vale come sintesi d'assieme del lavoro:

« Lo stato attuale della proprietà nella provincia di Roma come in quella di Grosseto, come in tutta la circoscrizione e come nella più gran parte d'Italia, non ha origine feudale, siccome è invece il caso nella maggior parte d'Europa. Il suo strato elementare, la sua base e perciò la sua condizione generale, e dirò così costitutiva, è l'antica forma romana, e, se si vuole, di tutte le antiche popolazioni italiche, presso le quali non havvi trac-

(42) *Ivi*, pp. 554-562.
(43) *Ivi*, p. 596.

cia che il possesso della terra portasse inerente a sé qualità e potestà politica, e quindi fosse privilegio esclusivo di caste ristrette secondo che è il carattere distintivo del sistema feudale...

...Dalla zona del colle procedendo in alto verso il monte si mantengono, se talvolta non si accrescono, le proporzioni della soverchia divisione della proprietà, fino al livello dove cessa la coltura e ricomincia la pastorizia; e dove il grande frazionamento è di nuovo trattenuto dalle condizioni naturali. Ed infatti, quando si riscontrano in quell'ultima zona i piccoli appezzamenti, essi non hanno più valore estimabile: sono dei non valori. Citeremo alcuni esempi di piccoli comuni di montagna. Arsoli, con una superficie di 1.268 ettari, del valore catastale di lire 186,292, con una popolazione di 1.836 abitanti, ha 397 proprietari singoli, 250 proprietà in comune, più 6 appartenenti al culto, 2 a Confraternite e proprietà comunali per il valore di lire 4.000 circa. Gerano, anche esso nel circondario di Roma, con una superficie di 975 ettari, del valore catastale di lire 166.383, con una popolazione di 1.336 abitanti, ha 338 proprietari singoli, 202 proprietà in comune, 4 per culto, 3 appartenenti a Confraternite, 1 ad Opere pie e proprietà comunali per 258 lire. Citeremo in ultimo Licenza..., dove sopra una superficie di 801 ettari, del valore catastale di lire 88.795 e con una popolazione di 1.270 abitanti, si riscontrano 330 proprietari singoli, 252 proprietà in comune, 5 appartenenti a confraternite, 1 al culto, 1 allo Stato e una proprietà comunale per il valore di lire 24.345. Questo è uno dei casi di maggiore divisione, dappoiché sopra un valore di 88.000 lire circa di territorio, 24.000, ossia più di un quarto, è posseduto dal Comune ossia da tutti; e sopra il resto, ossia sopra un valore di 64.000 lire circa, si annovera 589 proprietà diverse, delle quali la metà circa, posseduta da più comproprietari. Il frazionamento della proprietà che si contiene come in gestazione in queste proprietà indivise, raggiunge, in alcuni casi proporzioni appena credibili, accadendo talvolta che 3 o 400 metri quadrati di terreno, ossia appena l'area necessaria per fabbricare una modesta casa, siano posseduti da 15 o 16 proprietari » (44).

(44) *Ivi*, p. 565 e pp. 572-573.

* * *

In chiusura, qual è la risposta da dare al quesito se sia ancora valida, e in quale misura, l'*Inchiesta* con i suoi contenuti e le sue conclusioni?

L'indagine sull'Italia alla fine del XIX secolo, al pari di ogni altra ricerca, se vuole essere storica nel senso più genuino ed autentico del termine e non vuole cadere nella denigrazione spicciola o nell'apologia, deve tendere a capire la situazione del momento e deve tenere presente gli strumenti allora disponibili per conoscere la realtà in cui si viveva e si operava. Rosario Romeo, che abbiamo veduto esprimere un giudizio negativo sul piano generale, ha colto, nella documentata denunzia di Jacini circa il pesante fiscalismo statale, un elemento positivo ed insostituibile fornito dall'*Inchiesta*. « Con grande chiarezza ed efficacia — avverte lo storico siciliano — il Jacini poneva in tal modo il problema storico, di importanza fondamentale, della funzione svolta dal nuovo Stato nel quadro dello sviluppo economico del paese ». I governanti, la classe politica nel suo insieme, alla luce dei documentatissimi volumi, non avrebbero dovuto fare, ciò che fecero: « uccidere la gallina che produceva le uova d'oro » (45).

Sul piano locale, ed è l'aspetto che a noi preme maggiormente, i risultati e gli spunti sociali ed economici e le informazioni fornite sulla struttura della società offrono la ragione per abbondanti, solide riflessioni e consentono la conoscenza, adeguata ai tempi, di un mondo finora studiato esclusivamente nei contenuti politici. L'*Inchiesta agraria*, in modo particolare nelle pagine riservate alle singole relazioni, rende concretamente e in forma quasi visibile la vita dei contadini e dei piccoli uomini, che la grande storia non ha studiato, perché attratta dalle questioni di fondo, e che una sociologia di dubbia serietà, quando tende alla frantumazione degli aspetti minori della realtà popolare, ha provato e prova a ripercorrere con risultati discutibili, quando non sono assurdi.

VINCENZO G. PACIFICI

(45) R. ROMEO, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, ed. 1970, p. 129.

VITA DELLA SOCIETÀ

CRONACHE E AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE NEL 1978-80

La tradizionale rubrica sulla « vita della società » è stata sospesa per un biennio, non avendo potuto trovare collocazione nelle ultime due annate di « Atti e Memorie » che hanno avuto il carattere di numeri speciali: il vol. LII (1979) è stato infatti riservato agli Atti del Convegno su « L'eredità medievale nella regione tiburtina » e il vol. LIII (1980) alla Miscellanea in onore di Massimo Petrocchi nel trentesimo di magistero universitario.

La presente ripresa della consueta relazione, con la quale si intende conservare memoria dell'attività del sodalizio, abbraccia perciò un periodo assai vasto, quello degli anni 1978-80, durante il quale numerosi sono stati i programmi e le iniziative realizzate con successo.

Le celebrazioni del Natale di Tivoli

Il Natale di Tivoli del 1978 è stato celebrato il 28 aprile, in un'atmosfera di austerità diversa da quella abituale e in ritardo sulla data tradizionale del 5 aprile, a causa del preoccupante clima di violenza politica manifestatosi in Italia.

Alla cerimonia, che si è svolta nella sala del Trono a Villa d'Este, erano presenti, con il Vice Presidente della Società Tiburtina prof. Camillo Pierattini, con il Segretario dott. Vincenzo Pacifici e i Consiglieri prof. Itala Terzano e ins. Nello Trusiani, l'Assessore comunale Pietro Artibani, i Consiglieri comunali prof. Alcibiade Boratto, prof. Carlo Centani, Giancarlo Ferrari, dott. Mario Leonardi e Antonio Meschini, l'addetto stampa del Comune Carlo Mascioli, il gen. Giuliano Montelucci e signora, il dott. Alfonso Stefani, il comm. Pietro Garberini,

il prof. Sandro Borgia, l'ing. Gianni Andrei e un numeroso pubblico.

Il prof. Pierattini nel discorso di apertura, ha sottolineato che l'Italia sta vivendo « truci eventi » e che « non sarebbe stato né bello né opportuno celebrare il Natale di Tivoli in letizia e nel solito sfarzo ». Egli ha poi riferito sullo scadimento del « Premio Bulgarini » addebitandolo al « diffuso lassismo ed al clima di provvisorietà e di inutilità che inebetisce gli animi dei giovani e li distoglie o li allontana per sempre dal sacrificio dello studio e dall'interesse verso la cultura ». Comunque la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, nonostante il disinteresse tanto visibilmente ostentato dalla scuola — ha ancora osservato l'oratore —, è disposta ad accettare i suggerimenti che molti sostengono di dover dare per non far definitivamente tramontare il « Premio Bulgarini » destinato ai giovani che si distinguono nello studio della storia patria. A conclusione il prof. Pierattini ha richiamato l'attenzione sul problema della Biblioteca comunale che dal dopoguerra resta chiusa al pubblico, mentre il patrimonio librario è tenuto in stato di abbandono in alcuni locali di fortuna a Villa d'Este.

Ha preso poi la parola il Sindaco di Tivoli sig. Rodolfo Andreoli che ha espresso parole di circostanza ed ha annunciato l'impegno dell'Amministrazione comunale, con l'intervento della Regione, di provvedere con sollecitudine al trasferimento dei volumi e all'apertura della Biblioteca comunale presso l'ex-pastificio Bernardini.

È seguita l'assegnazione del « Premio Bulgarini » che è stato effettuato, per volontà della Società Tiburtina, con la libera partecipazione degli studenti interessati. È stata assegnata la medaglia d'argento a Maria Chiara Andriello e le medaglie di bronzo a Monica Pelone ed a Daniela Pontani.

È stato inoltre consegnato, dal rappresentante dell'Azione Cattolica dott. Alfonso Stefani, il Premio della bontà « G. Nigra » all'alunna Simona Pascucci con la seguente motivazione: « Dall'inizio dell'anno scolastico accompagna a scuola un bambino spastico ed anche nel pomeriggio trascorre con lui le ore di gioco. La spontaneità, la semplicità e la serenità con cui Simona compie la sua opera profondamente umana dedicandosi alle cure dello sfortunato amico, dimostrano la sua non comune bontà del tutto conforme allo spirito istituzionale del premio ».

Il Natale di Tivoli 1979 non è stato solennizzato con la consueta cerimonia promossa congiuntamente dalla Società Tiburtina e dall'Amministrazione comunale, ma solo con distinte manifestazioni ed iniziative che sono la testimonianza di una evidente fase di stanchezza e di attenuazione del tradizionale spirito civico.

Infatti, essendo venuta meno la disponibilità dell'Amministrazione comunale, la Società Tiburtina di Storia e d'Arte ha voluto ricordare il genetliaco di Tivoli, sia pure in forma più sobria, con una riunione, tenutasi nel salone dell'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo. Sono intervenuti il Vice Presidente della Società Tiburtina prof. Camillo Pierattini, il Segretario dott. Vincenzo Pacifici e i Consiglieri prof. Renzo Mosti e Itala Terzano, il Presidente dell'A.A.C.S.T. prof. Pietro Stefani, il sig. Carlo Mascioli addetto stampa del Comune di Tivoli, e numerosi soci e simpatizzanti.

Il prof. Pierattini ha svolto, nella circostanza, un breve consuntivo sull'attività del sodalizio. Ha sottolineato poi che si trattava di una delle rarissime volte in cui la celebrazione della ricorrenza non riceveva il crisma della solennità ed ha espresso l'auspicio che presto si torni alla tradizionale celebrazione ufficiale infelicemente interrotta.

È seguito un breve intervento del prof. Mosti il quale ha rilevato che « se la celebrazione si svolge in tono minore, è il risultato di una situazione contingente in cui sono venuti meno, progressivamente, la collaborazione dell'ambiente scolastico elementare per l'assegnazione del « Premio Bulgarini », dell'Amministrazione comunale per la manifestazione ufficiale e, recentemente, del Comitato preposto al Premio della bontà « G. Nigra » che concorrevano alla creazione dei momenti vivificanti della cerimonia celebrativa ». Ha inoltre osservato che « vi è anche e soprattutto una crisi di valori spirituali che ha concorso al ridimensionamento della festa celebrativa del Natale di Tivoli ». Anch'egli ha infine auspicato il ripristino della manifestazione ufficiale che è « uno dei momenti più alti nel quale si riconoscono i cittadini ed è un punto di riferimento per il recupero di una coscienza civica unitaria ».

Altre iniziative per la celebrazione della ricorrenza sono state assunte da insegnanti ed alunni del II Circolo Didattico, che si sono riuniti presso il Teatro Italia, e dal Rotary Club in una riunione conviviale presso la

« Taverna della Rocca », dove il prof. Camillo Pierattini è stato invitato per tenere il discorso ufficiale.

La celebrazione del Natale di Tivoli del 1980 ha registrato un rinnovato interesse da parte dell'Amministrazione comunale, ma, ancora una volta, non è stato solennizzato con il ripristino della consueta cerimonia ufficiale promossa congiuntamente con la Società Tiburtina: si sono avute perciò distinte iniziative.

Infatti l'Amministrazione comunale, presieduta dal Sindaco Rodolfo Andreoli, ha indetto autonomamente una manifestazione che si è tenuta il 12 aprile nella sala del Trono di Villa d'Este, alla quale, peraltro, la Società Tiburtina ha dato il proprio contributo attraverso il Consigliere prof. Franco Sciarretta che ha tenuto una prolusione sul tema: « La nascita di Tibur ».

Inoltre la Società Tiburtina è stata presente con articoli, apparsi sulle pagine locali dei quotidiani e sui periodici tiburtini, ricordando il 3195° genetliaco di Tivoli. Ha scritto, fra gli altri, il prof. Camillo Pierattini che la celebrazione del 5 aprile è entrata « in fase di stanca per i motivi che tutti conoscono: confusione d'idee, lassismo morale, rassegnazione di fronte alle molteplici difficoltà del momento, gioventù spregiudicata ed edonista, famiglia scollata; poi, in aggiunta, terrorismo, droga, scuola ridotta al ruolo di accademia di ignoranza... Eppure, chi crede ancora nella validità della ricorrenza, e ce ne sono ancora tra giovani ed anziani, non si arrende ed in questo 5 aprile ricorda tutti i periodi neri della storia di Tivoli, che non hanno impedito la rinascita, sempre venuta e di nuovo certamente destinata a venire ».

Le « visite guidate »

Un particolare successo hanno ottenuto le « visite guidate » che si sono svolte puntualmente, ogni anno, durante il periodo primaverile-estivo.

Nel 1978 il ciclo delle « visite » si è svolto secondo il seguente programma:

Domenica 16 aprile, ore 10. Chiesa di S. Silvestro: visita guidata dal prof. Camillo Pierattini.

Domenica 23 aprile, ore 10. La Villa d'Orazio in Licenza: visita guidata dal prof. Cairoli F. Giuliani.

Domenica 7 maggio, ore 10. Santuario della Mentorella (Vulturella): visita guidata dal prof. Angelo Lipinsky.

Domenica 21 maggio, ore 10. La necropoli di Cerveteri: visita guidata dal dott. Giuseppe Proietti.

Domenica 10 settembre, ore 10. La Villa Adriana: visita guidata dal prof. Camillo Pierattini in collaborazione con l'A.A.C.S.T.

Le « visite guidate » del 1979 sono state le seguenti:

Domenica 1 aprile, ore 10. Vescovio, l'antica cattedrale della Sabina: visita guidata dal prof. Enzo Silvi.

Domenica 29 aprile, ore 10. Orvieto: visita guidata dal prof. Franco Moretti.

Domenica 13 maggio, ore 10. Pompei e i suoi scavi: visita guidata dal dott. Giuseppe Proietti.

Domenica 20 maggio, ore 10. Palestrina: visita guidata dal prof. Cairoli F. Giuliani.

Le « visite guidate » del 1980 sono state le seguenti:

Domenica 30 marzo, ore 10. Roma: il Museo di Villa Giulia. Visita guidata dal dott. Giuseppe Proietti.

Domenica 20 aprile ore 9,30. Gubbio: visita guidata dal prof. Euro Giuliani Eletti.

Domenica 11 maggio, ore 9,30. Palestrina-Casamari: visita guidata dal prof. Cairoli F. Giuliani.

Domenica 18 maggio, ore 9. Sulmona: visita guidata dal dott. Mario Marcone.

Per le varie « visite guidate » e gite fuori Tivoli sono stati approntati pullman turistici, in partenza da Largo Garibaldi, con i quali è stato assicurato il massimo agio alla numerosa schiera di partecipanti composta da soci, da simpatizzanti e dai rispettivi familiari.

Il Convegno di studi medievali e le conferenze

Un importante convegno di studi storici, quale ancora mancava nella nobile tradizione di iniziative culturali della Società Tiburtina, si è svolto a Villa d'Este nei giorni 26 e 27 maggio 1979, sul tema: « L'eredità medievale nella regione tiburtina ».

L'argomento ed i qualificati relatori hanno suscitato l'interesse di una vasta schiera di medievisti degli ambienti universitari ed extrauniversitari. Per una più dettagliata informazione sulla « cronaca delle due giornate » di lavoro, sulle relazioni che sono state svolte e sui par-

tecipanti si rimanda al volume LII (1979) degli « Atti e Memorie » riservato agli Atti del Convegno.

L'iniziativa, che è stata promossa in collaborazione con la Società Romana di Storia Patria, ha potuto essere realizzata grazie all'appoggio dell'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo, presieduta dal prof. Pietro Stefani, che ha generosamente assunto nel proprio bilancio le spese di organizzazione e di ospitalità.

Un'altra iniziativa di particolare rilievo, promossa dalla Biblioteca comunale in collaborazione con la Società Tiburtina di Storia e d'Arte per solennizzare la riapertura della sede nei locali a pianoterra di palazzo S. Bernardino, è stata posta in atto tra la fine del 1979 e gli inizi del 1980. La Società Tiburtina ha assunto l'impegno di tenere un ciclo di conferenze-dibattito sulla storia di Tivoli, affidando ai membri del Consiglio il compito di trattare, in successione cronologica, i vari periodi storici dalla preistoria all'età moderna.

Il programma delle conferenze è stato il seguente:

Venerdì 30 novembre 1979, ore 17. Tivoli nella preistoria. Relatore prof. Franco Sciarretta.

Venerdì 7 dicembre 1979, ore 17. Tivoli nell'età romana. Relatore prof. Camillo Pierattini.

Venerdì 14 dicembre 1979, ore 17. Edilizia monumentale romana a Tivoli. Relatore prof. Cairoli F. Giuliani.

Venerdì 11 gennaio 1980, ore 17. Tivoli nell'età barbarica. Relatore prof. Camillo Pierattini.

Venerdì 18 gennaio 1980, ore 17. L'età comunale a Tivoli. Relatore prof. Renzo Mosti.

Venerdì 25 gennaio 1980, ore 17. Tivoli nell'età moderna. Relatore dott. Vincenzo G. Pacifici.

Il ciclo di conferenze, che è stato integrato dalla proiezione di diapositive, ha suscitato un notevole interesse, tanto da rendere necessario, dopo le prime relazioni, il trasferimento dalla sala della Biblioteca comunale, rivelatasi angusta, all'ampia Aula Magna del Convitto Nazionale « A. di Savoia », che è stata gentilmente messa a disposizione dal Rettore dott. Giovanni Rossetti.

Una documentazione delle conferenze è offerta dalla pubblicazione intitolata « Conversazioni di storia tiburtina », edita nel 1980 a cura dell'Amministrazione comunale: essa presenta, in rapida sintesi, le vicende stori-

che della città, dalle origini all'età moderna, con rielaborazioni originali su aspetti talvolta ancora inediti.

Una ripetizione di queste conversazioni di storia tiburtina è stata sollecitata dalla Preside della Scuola Media « G. Petrocchi » prof. Fernanda Marchionne e dal Rettore del Convitto Nazionale dott. Giovanni Rossetti per gli studenti dei rispettivi istituti.

Il prof. Camillo Pierattini ha parlato, nel salone della scuola, alle seconde classi della « Petrocchi » su « Tivoli nell'età barbarica », mentre il prof. Renzo Mosti ha svolto, nell'Aula Magna del Convitto Nazionale, alle classi riunite della Scuola Media, il tema « Tivoli nell'età comunale ».

Al termine delle esposizioni gli allievi hanno posto numerosi quesiti e, a chiusura, sia la Preside prof. Marchionne che il Rettore-Preside dott. Rossetti hanno espresso il più vivo ringraziamento ai due esponenti della Società Tiburtina ed hanno auspicato che si verifichino occasioni di nuovi e proficui incontri.

Va ancora segnalato che, nel quadro delle manifestazioni del « Settembre tiburtino » 1978, il prof. Franco Sciarretta, invitato dall'A.A.C.S.T., ha parlato, sabato 16 settembre alle ore 17,30 nel salone dell'Azienda, su « Tivoli nella preistoria e nella protostoria ».

Le riunioni del Consiglio Direttivo e l'Assemblea ordinaria dei soci

Il Consiglio Direttivo della Società Tiburtina si è riunito a Villa d'Este il 23 settembre 1978 alle ore 16, con l'intervento del Presidente prof. Massimo Petrocchi, del Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, dei Consiglieri prof. Itala Terzano, mons. Angelo Candidi, prof. Cairoli F. Giuliani, prof. Franco Sciarretta, ins. Nello Trusiani, e del Segretario dott. Vincenzo G. Pacifici.

L'Economo ins. Trusiani ha riferito sulla situazione economica della Società. Il dott. Pacifici ha fornito indicazioni sullo stato del lavoro tipografico relativo all'annata L (1977) riservata agli « Indici generali » della rivista « Atti e Memorie »; ha poi illustrato la proposta della Società Romana di Storia Patria, per un Convegno di studio, da tenere a Tivoli, riguardante l'area tiburtino-sublacense nel medioevo. Lo stesso dott. Pacifici ha poi fatto il punto sull'andamento del « Premio Bulgarini »: si propone, a maggioranza, di insistere nella prosecuzio-

ne, inviando una lettera circolare di invito a Direttori didattici e Presidi. È stata infine fissata per il 3 dicembre la data di convocazione dell'Assemblea ordinaria dei soci per il rinnovo delle cariche sociali.

L'assemblea ordinaria ha avuto luogo a Villa d'Este il 3 dicembre 1978, alle ore 10 in seconda convocazione, con il seguente o. d. g.: 1) Relazione del Presidente; 2) Elezione del Consiglio Direttivo; 3) Varie.

Il Presidente prof. Massimo Petrocchi ha letto, a nome del Consiglio uscente, la seguente relazione:

« Signori Consoci,

Il Consiglio Direttivo uscente, nel rimettere il proprio mandato all'Assemblea, riassume nella presente relazione morale e finanziaria l'attività svolta nel triennio che va dal 7 dicembre 1975 ad oggi.

Un'attenta ed oculata politica di gestione dei proventi e delle disponibilità della Società ha consentito di mantenere sull'ormai tradizionale livello di notevole impegno l'attività editoriale, scientifica e di ricerca, e di rilanciare l'attività di relazione con i soci.

La rivista « Atti e Memorie », nonostante le difficoltà create dal progressivo aumento dei costi, ha mantenuto il periodico appuntamento annuale con i soci attraverso i volumi XLVIII (1975) e XLIX (1976) ricchi per mole e per contenuto: il livello scientifico dei saggi in essi pubblicati è confermato dalla buona considerazione di cui la rivista gode, fra i periodici di storia patria, presso gli istituti storici, le accademie e gli studiosi che ne sollecitano il cambio con le proprie pubblicazioni o l'acquisto.

È in corso di stampa il nuovo volume annuale degli « Atti e Memorie », il L° della serie, che sarà distribuito ai soci in occasione delle prossime festività. Esso avrà un carattere particolare, poiché è interamente riservato agli *Indici generali*, divisi per nome e per materia, relativi agli « Atti e Memorie » dal vol. I (1921) al vol. XXIII (1943) allorché si verificò una sospensione della pubblicazione della rivista a causa delle vicende belliche. La pubblicazione, che si inserisce nella consuetudine propria delle riviste storiche più qualificate, si rendeva indispensabile affinché gli studiosi e gli appassionati potessero disporre di uno strumento di consultazione valido per un rapido riferimento agli argomenti di maggiore interesse trattati negli articoli apparsi sugli « Atti e Memorie »

nel corso di oltre un ventennio. Il lavoro di compilazione degli *Indici generali*, che ha richiesto dieci anni di metodico impegno, è stato affrontato e condotto a termine con tenacia, sorretta da passione per le vicende storiche tiburtine e da competenza, dal prof. Camillo Pierattini al quale va il più vivo ringraziamento. Gli *Indici generali* non sono certamente un libro di lettura e potranno apparire aridi ai soci che riceveranno il volume quale dono annuale, ma si tratta in realtà di uno strumento informativo prezioso anche per i non specialisti, grazie alle indicazioni ed ai riferimenti di onomastica, di toponomastica, storici ed artistici, ed è destinato a diventare il volume più consultato del prossimo futuro.

L'impegno editoriale è stato inoltre particolarmente intenso per le edizioni della collana « Studi e fonti per la storia della Regione tiburtina » che, dopo un lungo periodo di stasi, aveva ricevuto rinnovate attenzioni con la ristampa, nel 1973, del volume di Luigi Rossini, *Le città del Lazio*. A questa felice iniziativa ha fatto seguito, nel triennio di gestione dell'attuale Consiglio Direttivo uscente, la pubblicazione di tre volumi fondamentali per l'utilizzazione delle fonti storiche tiburtine e precisamente: *Il cabreo del 1402 delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli* (*con un inventario del 1320 dei beni posseduti a Tivoli dal Capitolo della Basilica Vaticana*) e *I registri notarili di Tivoli del XIV secolo* entrambi a cura del prof. Renzo Mosti; *Documenti dell'« inchiesta » napoleonica su Tivoli e Circondario* a cura del dott. Vincenzo Pacifici. La pubblicazione straordinaria di questi volumi è stata possibile, senza gravare sul bilancio della Società, già impegnato per l'attività ordinaria, grazie alla piena disponibilità dei curatori i quali hanno messo a disposizione, per le spese di stampa, lo stanziamento ottenuto dal C.N.R. per lo svolgimento del lavoro.

L'attività divulgativa e di relazione ha registrato la puntuale organizzazione, in collaborazione con l'Amministrazione comunale, della manifestazione del Natale di Tivoli. Ha peraltro subito una notevole flessione la partecipazione dei giovani al Premio Bulgarini: la declinante collaborazione e disponibilità degli enti scolastici e del corpo insegnante nel favorire lo studio della storia di Tivoli e nell'accettazione della regolamentazione del colloquio d'esame, ha indotto il Consiglio a sollecitare la libera partecipazione degli studenti delle scuole elementari e medie, ma anche questa iniziativa non ha avu-

to larghe adesioni, sicché si pone, per il futuro, il problema di un eventuale riesame della questione per un auspicabile rilancio del Premio. Non è venuta comunque meno l'attività di animazione e di sostegno culturale fra i giovani e gli studenti, che si è esercitata sia accogliendo gli inviti per incontri nelle scuole, sia favorendo le ricerche di storiografia locale a tutti i livelli studenteschi.

Un contributo notevole all'opera di divulgazione fra i giovani della conoscenza del mondo preistorico della regione tiburtina è stato dato anche attraverso il Museo Preistorico e Protostorico Tiburtino fondato dal Consigliere prof. Franco Sciarretta, che ne cura la Direzione sotto gli auspici della Società. Si calcola che, nel corso del triennio 1976-78 circa 2500 studenti di ogni ordine di scuola abbiano visitato il Museo Preistorico.

Particolarmente importante è stata poi la visita effettuata, in occasione delle celebrazioni del primo centenario della fondazione, dai soci della Società Romana di Storia Patria. L'incontro del 5 dicembre 1976 ha avuto, ha ed avrà un rilievo notevole perché ha creato le premesse per iniziative comuni nel campo storico regionale e perché ha consentito che fossero riallacciati i legami tra il nostro sodalizio e il sodalizio capitolino, che nell'anteguerra erano stati assai stretti ed operosi.

Un rilancio notevole, sempre nel settore dell'attività divulgativa e di relazione, si è avuto con le « visite guidate » svoltesi a Tivoli, a Farfa, Palombara (S. Giovanni in Argentella), Subiaco, Licenza (Villa d'Orazio), Guadagnolo (Mentorella) e Cerveteri dove si è avuta una partecipazione particolarmente alta con ben 95 presenze.

La Biblioteca sociale « V. Pacifici », che ha sede a Villa d'Este, ha mantenuto l'impegno dell'apertura pomeridiana nei giorni di martedì e sabato. Il materiale librario è in continuo aumento ed espansione, soprattutto per l'acquisizione dei nuovi numeri delle riviste che la Società riceve in cambio degli « Atti e Memorie », ed i problemi di spazio e di adeguate scaffalature, già affacciatisi in passato, hanno raggiunto vertici estremi. Il numero complessivo dei titoli di queste riviste è rimasto complessivamente inalterato ed è di 118, di cui 75 italiane e 43 straniere: ad alcune riviste che hanno cessato le pubblicazioni se ne sono sostituite altre fra le quali vanno segnalate, per il particolare prestigio che godono nel campo culturale, le nuove acquisizioni della « Civiltà Cattolica » e « La Nuova Antologia ».

Avviandoci alla conclusione della parte morale della presente relazione desideriamo richiamare l'attenzione su alcuni aspetti e problemi vecchi e nuovi.

Il primo, sul quale ci sembra necessario tornare ad insistere, è quello della necessità del riconoscimento della Società quale Ente morale da parte degli organi dello Stato, al fine di assicurare al sodalizio quella stabilità che finora è stata troppo legata alla buona volontà dei singoli cittadini riuniti in una privata associazione. Sarebbe auspicabile, a questo proposito, affidare lo studio del problema ad una Commissione di esperti da costituire fra i soci.

Il secondo problema è quello della necessità, ormai non più dilazionabile, di una nuova sede più comoda e spaziosa, sia per lo svolgimento delle attività istituzionali, sia per la sistemazione e la conservazione del materiale librario e dei fondi della produzione editoriale. La situazione, nell'attuale ambiente di cui la Società usufruisce a Villa d'Este, è ormai insostenibile e si sta per determinare, a breve scadenza, la paralisi completa sia per l'inagibilità del locale, sia per l'impossibilità di classificazione e di consultazione dei volumi. La pratica per la concessione di una nuova sede a Villa d'Este, già avviata nel 1975, ha subito ripetute battute d'arresto prima per il passaggio della Villa dalla giurisdizione del Ministero della P. I. a quella del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, poi per l'avvicendamento che si è verificato alla Direzione del monumento. La questione è stata riproposta *ex novo* lo scorso anno all'attuale Direttore Sig. Eliano Candidi, il quale ha espresso parere favorevole circa la richiesta della Società tendente ad ottenere l'assegnazione di alcuni locali, attualmente non utilizzati, in altra parte del Palazzo estense, e ne ha caldeggiato l'accoglimento presso il Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali. Anche la Soprintendenza ai Monumenti per il Lazio ha espresso motivato parere favorevole per l'assegnazione dei locali richiesti e si è ora in attesa della determinazione del canone, che si ritiene sia contenuto in limiti quasi simbolici di ricognizione, da parte dell'Amministrazione Demaniale.

Il terzo problema è quello dell'opportunità di creare, nell'ambito della Società, un raggruppamento giovanile con quota associativa equiparata a quella prevista per il socio-familiare, che svolga un'azione prevalentemente ricreativa e di relazione, sempre nei limiti dei fini istituzio-

nali del sodalizio, sotto la guida ed il coordinamento di un esponente del Consiglio Direttivo. In tal modo la Società porrebbe le premesse per la formazione di nuove leve destinate a subentrare nel Consiglio Direttivo e disporrebbe inoltre di uno strumento idoneo per il decentramento organizzativo delle iniziative di relazione fra le quali, in particolare, le « visite guidate ».

Solo con la felice realizzazione delle tre questioni che sono state sopra indicate si potrà ottenere in futuro, in tutti i settori, quell'assetto e quel potenziamento delle attività della Società che è nell'auspicio di tutti.

Il numero dei soci, nonostante le cancellazioni per dimissioni, diversi casi di irreperibilità e, purtroppo, per non rari decessi, ha avuto un lusinghiero e netto incremento: si è passati infatti dai 467 iscritti del 1975, di cui 23 onorari, 30 familiari e 12 sostenitori agli attuali 503, di cui 25 onorari, 48 familiari e 10 sostenitori.

I proventi delle quote associative insieme con i contributi della Direzione generale delle Accademie e Biblioteche, della Direzione generale per l'istruzione universitaria, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, della Provincia di Roma e dell'Azienda di cura, soggiorno e turismo e degli altri Enti cittadini (ed a tutti va il nostro sentito ringraziamento per la benevolenza dimostrata) hanno consentito le realizzazioni sopra ricordate.

Sentiamo il dovere di esprimere un particolare ringraziamento al caro Don Nello Del Raso, il quale ha voluto sottolineare la sua adesione con un significativo contributo. Nel contempo esprimiamo il nostro vivo rammarico per il silenzio dell'Amministrazione comunale, che dal 1975 è verso di noi completamente assente.

La situazione di cassa, pagato già parzialmente il vol. L° degli « Atti » con un anticipo di 2 milioni, presenta un reale avanzo di amministrazione di L. 1.146.288, le cui risultanze contabili sono state controllate dai Revisori, mons. Angelo Candidi e prof.ssa Itala Terzano.

In questa somma non è compresa naturalmente la cifra di L. 100.000, vincolata in deposito fruttifero e indisponibile per la Società, affinché gli interessi servano perennemente al saldo delle quote annuali di due soci defunti, i cui eredi, per onorarne la memoria, desiderano che vengano considerati presenti; inoltre non è compresa la somma di L. 500.000 destinata dalla Direzione generale delle Accademie e Biblioteche per l'acquisto di

libri per la Biblioteca sociale, acquisto sempre rinviato per l'inadeguatezza degli attuali locali.

Al termine della relazione consentite di ricordare con sentita partecipazione il socio comm. dott. Cipriano Cipriani, cittadino esemplare e sensibile ai problemi di storia patria che per lunghissimi anni fu membro del Consiglio direttivo, scomparso nell'ultimo triennio.

Signori Consoci,

nel restituire il mandato, il Consiglio direttivo sottopone al vostro giudizio l'attività svolta nel complesso periodo 1976-78 ed auspica il vostro più affezionato ed incisivo apporto per nuove e più feconde realizzazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte ».

Sono seguiti brevi interventi del prof. Renzo Mosti e del dott. Vincenzo Pacifici, volti a puntualizzare alcuni aspetti della relazione che è stata infine approvata per acclamazione.

Subito dopo ha avuto inizio la votazione sotto il controllo dei Delegati di seggio dott. Marcello Proietti e Leonida Nicolai. Dallo spoglio delle schede sono risultati eletti per il triennio 1979-81: prof. Massimo Petrocchi, prof. Camillo Pierattini, mons. Angelo Candidi, prof. Cairoli F. Giuliani, prof. Renzo Mosti, prof. Franco Sciarretta, prof. Itala Terzano, dott. Vincenzo G. Pacifici, ins. Nello Trusiani.

Il primo dei non eletti, fra coloro che hanno ottenuto voti, è stato il can. dott. Lorenzo Ciccotti.

I Consiglieri eletti sono stati convocati nella sede sociale di Villa d'Este alle ore 16 del 28 dicembre 1978. Sono presenti il prof. Massimo Petrocchi, il prof. Camillo Pierattini, mons. Angelo Candidi, prof. Renzo Mosti, prof. Itala Terzano, dott. Vincenzo G. Pacifici, ins. Nello Trusiani. Si è proceduto, innanzi tutto, alla seguente distribuzione delle cariche sociali: *Presidente* prof. Massimo Petrocchi, Ordinario di storia moderna nell'Università di Roma; *Vice Presidente* prof. Camillo Pierattini; *Segretario* dott. Vincenzo G. Pacifici; *Economo* ins. Nello Trusiani; *Direttore della rivista « Atti e Memorie »* prof. Renzo Mosti; *Revisori dei conti* prof. Itala Terzano e mons. Angelo Candidi.

Il prof. Mosti ha illustrato il programma editoriale del 1979 che prevede la pubblicazione, entro giugno, di un nuovo numero degli « Atti e Memorie ». Il Consiglio

ha poi definitivamente approvato il progetto del Convegno di studi medievali da tenersi a Tivoli, d'intesa con la Società Romana di Storia Patria e con il patrocinio dell'Azienda Autonoma di Cura Soggiorno e Turismo. Si è provveduto infine, su indicazione del Segretario dott. Pacifici, ad elaborare il programma delle « visite guidate » del 1979.

Il Consiglio è tornato a riunirsi nella sede di Villa d'Este il 16 giugno 1979 alle ore 16,30 con l'intervento del Presidente prof. Massimo Petrocchi, del Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, del Segretario dott. Vincenzo G. Pacifici e dei Consiglieri mons. Angelo Candidi, prof. Renzo Mosti, prof. Itala Terzano, ins. Nello Trusiani.

L'Economo ins. Trusiani ha illustrato la situazione di cassa; il prof. Mosti ha fatto il punto sulla preparazione del vol. LI degli « Atti »; il Consigliere prof. Terzano ha riferito sulle « visite guidate » che hanno avuto ottimo esito; infine il dott. Pacifici ha fornito notizie sui contatti avuti in occasione dello svolgimento del Convegno di studio di storia medievale tenutosi a Tivoli nei giorni 26 e 27 maggio 1979.

Una nuova riunione si è avuta a Villa d'Este il 29 settembre 1979, alle ore 16, con l'intervento di tutti i membri del Consiglio. Il Segretario dott. Pacifici ha riferito sulle iniziative in corso per risolvere, nell'ambito della Villa d'Este, il problema dell'acquisizione di nuovi locali più spaziosi e idonei per la sede sociale. È stato poi deliberato, in considerazione del notevole aumento dei costi tipografici, di modificare le quote sociali come segue: soci ordinari da L. 5.000 a 6.000; soci familiari da L. 2.000 a 2.500; soci sostenitori da L. 15.000 a 20.000.

Una riunione di fine anno si è svolta il 15 dicembre 1979 con l'intervento di tutti i membri del Consiglio. L'Economo ins. Trusiani ha svolto una relazione sul bilancio annuale. Il prof. Mosti ha presentato il vol. LI (1978) degli « Atti » ancora fresco di stampa ed ha poi illustrato il programma editoriale del 1980 che prevede l'uscita, in estate, di un volume riservato agli Atti del Convegno di studi di storia medievale e il successivo allestimento, in continuazione, di una nuova annata per recuperare il ritardo di un anno che la rivista di « Atti e Memorie » ha rispetto all'anno solare corrente. Il Segretario dott. Pacifici ha riferito al Consiglio gli accordi di massima intercorsi con la Biblioteca comunale per

lo svolgimento di un ciclo di conferenze sulla storia tiburtina; ha presentato poi il programma delle « visite guidate » che avranno come meta Gubbio, Siena, Palestrina, Frascati e Roma.

Il Consiglio Direttivo si è nuovamente riunito a Villa d'Este il 28 giugno 1980 con l'intervento del Presidente prof. Massimo Petrocchi, del Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, del Segretario dott. Vincenzo Pacifici e dei Consiglieri mons. Angelo Candidi, prof. Cairoli F. Giuliani, prof. Renzo Mosti e ins. Nello Trusiani. L'Economo ins. Trusiani ha presentato un dettagliato rendiconto sulla situazione finanziaria; il Segretario dott. Pacifici ha riferito sullo stato delle pratiche dei contributi richiesti, come di consueto, a vari enti statali; il prof. Mosti ha manifestato la propria preoccupazione sulle procedure burocratiche richieste per l'assegnazione dei contributi, che sono diventate piuttosto nebulose, specialmente per quanto si riferisce alle competenze recentemente attribuite alla Regione.

Il Segretario dott. Pacifici ha riferito sull'esito del ciclo delle « conversazioni » tenute presso la Biblioteca comunale ed il Convitto Nazionale; inoltre ha illustrato i risultati largamente positivi delle « visite guidate ».

Il prof. Mosti ha presentato al Consiglio il vol. LII (1979) degli « Atti e Memorie », che è stato riservato agli Atti del Convegno su « L'eredità medievale a Tivoli » ed ha illustrato il materiale pervenuto per la realizzazione del vol. LIII (1980) con il quale si intende onorare la ricorrenza del 30° anniversario di insegnamento universitario del prof. Massimo Petrocchi, Ordinario di storia moderna presso l'Università di Roma.

Il Segretario dott. Pacifici ha riferito sulle iniziative poste in atto per cercare di trovare una soluzione alternativa all'assillante problema della sede sociale che si rivela sempre più angusta e condiziona negativamente l'attività.

Una riunione ancora è stata tenuta a Villa d'Este il 20 ottobre 1980 alle ore 15,30. Sono presenti il Presidente prof. Massimo Petrocchi, il Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, il Segretario dott. Vincenzo Pacifici, i Consiglieri prof. Cairoli F. Giuliani, prof. Itala Terzano, prof. Renzo Mosti, ins. Nello Trusiani.

L'Economo ins. Trusiani ha illustrato le risultanze contabili della situazione di cassa; il Segretario dott. Pacifici ha riferito sulla situazione critica dell'andamento

economico, per le incertezze che gravano sull'esito delle consuete domande di contributi finanziari.

Il prof. Mosti ha fatto il punto sulla preparazione del vol. LIII (1980), che sarà pubblicato in onore del 30° di magistero del prof. Petrocchi, e propone di effettuarne la consegna nel corso di una cerimonia ufficiale.

Il prof. Mosti, in considerazione delle preoccupazioni suscitate dall'incerto esito delle domande di contributo, chiede di poter finanziare personalmente l'edizione di un volume della collana « Studi e fonti » (*I registri notarili di Tivoli del XV secolo. 1. Petrutius Angeli Corradi, 1441-42*) con diritto di recupero dalla vendita delle prime 500 copie. La proposta è stata approvata all'unanimità.

Il Segretario dott. Pacifici ha presentato il calendario delle « visite guidate » ed ha infine informato il Consiglio su di un progetto per un Convegno di storia del Risorgimento da tenersi a Tivoli nel 1981.

Rappresentanze, ospitalità e riconoscimenti

La Società Tiburtina è stata spesso presente, con i membri del Consiglio, a manifestazioni di particolare valore culturale svoltesi a Tivoli; così pure non ha mancato di inviare rappresentanze anche nei centri circostanti, come ad esempio a Palombara Sabina, in occasione della conferenza storico-artistica sul Convento di S. Francesco tenuta il 4 ottobre 1980 dal prof. Enzo Silvi sotto l'egida dell'Accademia Sabina.

Sotto il profilo dell'ospitalità è da ricordare l'accoglienza riservata il 9 settembre 1979 a 50 soci del Club Alpino (C.A.I.) di Sulmona, guidati dal Presidente sig. Alfonso Pelino, i quali sono stati accompagnati dal prof. Camillo Pierattini in una visita dei principali monumenti di Villa Adriana.

Va infine segnalato il riconoscimento ottenuto dal Consigliere prof. Renzo Mosti il quale ha vinto, nel 1979, il Premio nazionale del Ministero della P. I. per la storia medievale e le scienze ausiliarie che viene attribuito, ogni due anni, fra tutti gli insegnanti italiani, dall'Accademia Nazionale dei Lincei.

R. M.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
«V. PACIFICI»

La Direzione, in considerazione del numero crescente delle testate ricevute in cambio degli « Atti e Memorie », ha ritenuto di dover sospendere la consueta pubblicazione dei sommari delle riviste storiche, che potranno essere consultate in sede, e di limitarsi alla sola segnalazione delle annate pervenute e dei saggi che riguardano la regione tiburtina-sublacense. Saranno peraltro potenziate le recensioni e le segnalazioni bibliografiche.

RIVISTE

Accademie e Biblioteche d'Italia, Anno XLVIII (1980).
Accademia Etrusca di Cortona, Annuario 17 e 18 (1978-1979).
Acta Musei nationalis Pragae, vol. XXXIII-XXXV (1978-1980).
Acta Poloniae Historica, vol. XXXVII-XXXVIII (1978-1979).
Actum Luce, Rivista di Studi lucchesi, Anno VIII (1979).
Analecta bollandiana, vol. 96-98 (1978-1980).
Analecta Torn, vol. XIII (1980).
Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bari, vol. XXII (1979).
Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli, n.s., vol. XXII (1979-80).
Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Cagliari, n.s., vol. II (1977-78) e vol. III (78-79).
Annali della Fondazione Luigi Einaudi, vol. XIII (1979).
Annali di Storia pavese, vol. I (1980).
Annuario XVIII, Accademia Etrusca di Cortona, n.s., vol. XI (1979).
Archeologia Classica, vol. XXX (1978): contiene A. M. Reggiani, *La villa rustica di Valle Pilella nell'Ager Tiburtinus*, pp. 219-225; G. Bevilacqua, *Due trapeziti in un'iscrizione di Tivoli*, pp. 252-254.
Archeologia Classica, vol. XXXI (1979): contiene P. A. Gianfrotta, *Materiali archeologici a Settecamini*, pp. 96-107.
Archiginnasio, bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna, Anno LXXIV (1979).
Archiv des historischen vereins des kantons Bern, vol. LXI-LXIII (1978-1980).
Archivio della Società Romana di Storia Patria, vol. CII (1979): contiene M. Venditelli, *La « Civitas Vetus » tiburtina. Una nuova proposta di datazione per le seconde mura urbane di Tivoli*, pp. 157-178.

Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, vol. LI (1980).
Archivio storico lodigiano, serie II, anno XXVII (1979).
Archivio storico lombardo, serie X, vol. III (1977).
Archivio storico messinese, vol. XXIX (1978).
Archivio storico molisano, anno III (1979).
Archivio storico per la Calabria e la Lucania, anno XLIII (1980).
Archivio storico per la Sicilia orientale, vol. LXXVI (1980).
Archivio storico per le provincie napoletane, vol. XCVI (1978).
Archivio storico per le provincie parmensi, vol. XXXI (1980).
Archivio storico pratese, anno LIII (1978).
Archivio storico pugliese, vol. XXXIII (1980).
Archivum franciscanum historicum, a. 73 (1980).
Arte cristiana, a. LXVIII (1980).
Athenaeum, studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità, vol. LVIII (1980).
Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati, serie VI, vol. 19 (1980).
Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti, tomo CXXXVII (1979-80).
Atti della Società ligure di Storia Patria, n.s., vol. XX (1980).
Atti e Memorie, Accademia virgiliana di Mantova, vol. XLVIII (1980).
Atti e Memorie, Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi, serie XI, vol. II (1980).
Atti e Memorie, Deputazione provinciale ferrarese di storia patria, vol. XXVII (1980).
Atti e Memorie, Società savonese di storia patria, n.s., vol. XIV (1980).
Atti e Memorie dell'Accademia Patavina di scienze, lettere e arti, Anno XCII, parte III (1979-80).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di lettere, arti e scienze, n.s., vol. XLII (1976-78).

Benedectina, fascicoli di studi benedettini, anno XXVII (1980): contiene M. Ilari, *Il canto sublacense e cassinese dal tempo di S. Benedetto alla fine del sec. XI*, pp. 41-62; T. Leccisotti, *I monasteri fondati da San Benedetto e il loro stato alla metà del sec. XVII*, pp. 63-89; S. Pagano, *Un ordo defunctorum del sec. X nel codice CLX di S. Scolastica a Subiaco*, pp. 125-159; A. Ilari, *Pietro di Agosta da Priore sublacense a Abbate di S. Clemente alla Pescara*, pp. 177-196.
Beni Culturali e Ambientali della Regione Siciliana, Anno I (1980).
Bergomum, Bollettino della civica biblioteca, Anno LXXIII (1980).
Bibliografia storica nazionale, Vol. XXXIX-IX (1977-1978).
Biblioteca e Società, Viterbo, Anno II (1980).
Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata, n.s., vol. XXXIV (1980).

Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria, vol. LXXV (1978), vol. LXXVI-LXXVII (1980).

Bollettino delle opere moderne straniere acquisite dalle Biblioteche Pubbliche Italiane. Anni 1961-65. Parte Prima: A-J, Roma, 1977; Parte Seconda: K-Z, Roma, 1978.

Bollettino della società pavese di storia patria, vol. XXXII (1980).

Bollettino della società tarquiniense di Arte e Storia, 1980.

Bollettino dell'Istituto centrale per la patologia del libro « Alfonso Gallo », anno XXXV (1978-79).

Bollettino dell'Istituto Storico Orvietano, vol. XXXIII (1977).

Bollettino del Museo Civico di Padova, vol. LXIX (1980).

Bollettino storico-bibliografico subalpino, a. LXXVIII (1980).

Bollettino storico-pisano, anno XLIX (1980).

Bulletin de la Commission archéologique de Narbonne, vol. 39-41 (1978-1980).

Bulletin de la Société archéologique, historique, littéraire et scientifique du Gers, a. 79-81 (1978-1980).

Bulletin de la Société historique et archéologique de Langres, vol. XVIII-XX (1978-1980).

Bulletin de l'Institut Archéologique Liégeois, t. LXXXVI-LXXXIX (1974-1977).

Bulletin de la Société d'Histoire et d'Archéologique de Vichy et des Environs, (1974-1979).

Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria, annate 66 e 68 (1976-78).

Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma, vol. 86 (1978-79).

Bullettino dell'Istituto archeologico germanico, sezione romana, vol. 87 (1980).

Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano, vol. 86 (1976-77), 87 (1978) e 88 (1979).

Bullettino senese di storia patria, anno LXXXVII (1980).

Cahiers Archéologique de Picardie, 1975-1979.

Calabria nobilissima, anno XXIX (1980).

Capys, Annuario degli amici di Capua, n. 13 (1980).

Clio, rivista trimestrale di studi storici, anno XVI (1980).

Documenta Albana, Seconda serie, anno 1980.

Il Risorgimento, anno XXXII (1980).

Iulia Dertona, anno XXVII (1979).

La Civiltà Cattolica, anno CXXXI (1980).

Lazio ieri e oggi, anno XVI (1980).

Midland History, vol. V-VII (1978-1980).
Miscellanea storica della Valdelsa, anno LXXXIV (1980).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz, vol. XXIV (1980).
Musei Ferraresi, anno VIII (1978).

Nuova Antologia, anno CXV (1980).
Numismatic Literature, 1978-1980.

Pubblications de la section historique de l'Institut G.-D. de Luxembourg, vol. XCII-XCIV (1978-1980).

Rassegna degli Archivi di Stato, anno XXXVIII (1978): contiene recensione del volume di V. G. PACIFICI, *Documenti dell'Inchiesta napoleonica su Tivoli e Circondario*, pp. 112-114; anno XXXIX (1979).
Rassegna storica del Risorgimento, anno LXVII (1980).
Rendiconti della Accademia di archeologia, lettere e belle arti, Napoli, n.s., vol. LIII (1978).
Revue historique vaudoise, a. LXXXVI-LXXXVIII (1978-1980).
Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como, n. 162 (1980).
Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte, anno II (1979): contiene E. SIMI VARANELLI, « *Nigra sum sed Formosa* ». *La problematica della luce e della forma nell'estetica bernardina. Esiti e sviluppi*, pp. 119-167; L. MORTARI, *La Croce nell'oreficeria del Lazio dal Medioevo al Rinascimento*, pp. 229-343.
Rivista Ingauna e Intemelia, Istituto nazionale di studi liguri, n.s., vol. XXXI-XXXII, n. 1-4 (1976-78).

Samnium, rivista storica trimestrale, anno 53 (1980).
Sicilia archeologica, vol. XIII (1980).
Siculorum gymnasium, anno 33 (1980).
Studi etruschi, vol. XLVIII (1980).
Studi francescani, anno 77 (1980).
Studi meridionali, anno XII (1980).
Studi romani, rivista trimestrale dell'Istituto di Studi Romani, anno XXVIII (1980).
Studi trentini di scienze storiche, Società di studi per la Venezia tridentina, vol. LIX (1980).
Studi veneziani, n.s., anno III (1979).
Studia Picena, vol. XLV (1978) e XLVI (1979).

RECENSIONI

G. CROCETTI-G. SETTIMI, *Vittoria e Anatolia, vergini romane, martiri in Sabina; la passio, le reliquie, il culto*, Fermo 1973, pp. 574, con 200 illustrazioni nel testo.

Non si tratta di un libro scritto soltanto con fine agiografico o anche devozionale, è soprattutto una ricerca condotta, oserei dire, con amore critico su quanto è stato pubblicato intorno alle due Martiri ed intorno alla diffusione del loro culto. Le conclusioni si riassumono nel riconoscimento della validità sostanziale della *Passio Anatoliae et Victoriae* e nella conferma della propagazione farfense e sublacense del culto, che dall'Italia centrale già prima del secolo X si era irraggiato in altre parti della penisola ed in Sardegna.

Notevole è l'apparato bibliografico e critico e, per quanto riguarda il territorio sublacense e tiburtino, appaiono i nomi di Allodi, Egidi, Tomassetti, Caronti, Censi; non appaiono però gli studi pubblicati su « Atti e Memorie » della Società Tiburtina di Storia e d'Arte: la rivista è appena citata di sfuggita a pag. 383, e manca quindi l'apporto di V. Pacifici (*Tivoli nel M.E.*, pp. 100-104 e 357) e quello di D. Federici (« Atti e Memorie » cit., XXII-XXIII, 1943, pp. 45-64), lavori che sarebbero stati utilissimi per mettere meglio a fuoco l'insediamento del culto nella Val d'Aniene.

Gli AA. prendono le mosse dalla persecuzione di Decio ed esaminano la *Passio* nei suoi dettagli; di sfuggita vale la pena di notare come l'ignoto compositore del Codice Taurinense (T) abbia fatto seguire la *Passio* delle SS. Vittoria e Anatolia, sabine, da quella della martire tiburtina Sinferusa; si tratta di una vicinanza veramente emblematica. Seguono poi le numerose testimonianze fino al X secolo, si percorrono le vie di sviluppo del culto, si ricercano e si analizzano le reliquie delle due Martiri, si passano in rassegna i singoli centri di culto, tra i quali, per quanto ci riguarda, appaiono Tivoli, Subiaco, Anticoli Corrado, Gerano, Guadagnolo, la Mentorella e Pisoniano. Tuttavia su ciò che si narra

di Tivoli sarebbero necessarie alcune precisazioni: ad esempio, alle pp. 539 e 548 si accenna al ritrovamento di presunti corpi di santi, avvenuto nel 1693, quando tra altre stravaganti attribuzioni per errata lettura di un passo storico, si fantasticò anche sopra S. Vittoria, ritenuta da qualcuno oriunda di Tivoli per confusione tra *civitate Trebulana* (Trebula Mutusca o Mutuesca = Monteleone Sabino) e *civitate Tibulana*; per questo motivo fu giusta l'esclusione delle presunte reliquie, disposta dalla Curia di Tivoli, nei riguardi della quale gli AA. sembrano manifestare perplessità. Comunque, il culto delle due Martiri fu assai diffuso a Tivoli ed ebbe anche una cappella dedicata loro nella chiesa di S. Maria Maggiore, che sino al secolo XIII inoltrato fu centro benedettino farfense; e proprio in questa chiesa sul lato destro del presbiterio si vedono le immagini delle due Sante nella predella del bel trittico attribuito ad Antoniazzo Romano, o anche alla scuola umbro-laziale del secolo XV. Ma, volendo ricordare altri particolari, sfuggiti agli AA., potremmo accennare alla Cappella di S. Anatolia a Percile, questa però ai margini della diocesi tiburtina, e la diffusione dei nomi di Vittoria e Anatolia nell'onomastica della Val d'Aniene, sebbene sembri un fenomeno piuttosto recente. Per quanto poi riguarda Pisoniano (e qui cade a proposito la rettifica su Calpurnio Pisone, che ebbe il prenome Lucio, non Luciano, come si legge a p. 221), occorre formulare una prudente riserva sull'attribuzione della tavola raffigurante S. Vittoria ai secoli VIII-IX, fatta dagli AA., mentre la data tradizionale del 1014 sembrerebbe più attendibile, senza peraltro escludere una più antica presenza del culto in quella località.

Nel culto delle due Martiri appaiono ben distinte due fasi: una anteriore alle invasioni saracene dei secoli IX-X, l'altra nel supporto posteriore farfense e sublacense. S'ignora quando il culto sia sorto, ma attraverso i martirologi e le versioni della *Passio* s'individuano elementi, che conducono al VI secolo; tuttavia, se per Anatolia la testimonianza è più antica e risale addirittura al IV secolo, si può ritenere che così sia avvenuto anche per Vittoria, perché nel Martirologio Geronimiano le due Martiri sono insieme ricordate alla data del 10 luglio, confermando l'antichità del culto, che dovrebbe essersi stabilizzato nel V secolo. Anche la *Passio* fornisce una testimonianza analoga e, quantunque si tratti di una narrazione compilata per fini devozionali in epoca posteriore al martirio, tuttavia poggia su documenti più antichi, attendibili e di carattere ufficiale.

Attorno alle due Martiri si formò dunque una tradizione leggendaria, che le considerò della *gens Anicia*, cui appartennero famosi personaggi, anche di alto rango. Se il più noto degli Anici fu Severino Boezio, filosofo, giurista ed esponente della rinnovata

ed ultima romanità al tempo di Teodorico, di cui fu vittima nel 525, alla famiglia Anicia la tradizione assegnò anche S. Benedetto di Norcia, S. Gregorio Magno ed una vera schiera di martiri, tra cui S. Cristina uccisa nel 285 e Vittoria ed Anatolia, vittime della persecuzione avvenuta un trentennio prima. Si riteneva che la parentela con gli Anici fosse per via di donne. secondo una tradizione non documentata; tuttavia i mosaici del VI secolo, che adornano S. Apollinare Nuovo a Ravenna, ci mostrano Cristina, Anatolia e Vittoria unite e vicine nella teoria delle vergini cristiane, non si sa se per caso o perché già allora fossero ritenute dello stesso ceppo familiare.

Anatolia, o anche Anatolia Callistene, ha nomi decisamente orientali: Anatolia o « terra dell'aurora o del sole nascente », Callistene o « la bellissima », sembrano quasi appellativi della Grande Madre Mediterranea, più che nomi cristiani. Anatolia acquisisce fama di guaritrice nella Sabina, nel Piceno e nella Marsica e subisce il martirio il 9 luglio 251 a Tora nella Valle dell'Himella (Salto). Vittoria, secondo la leggenda, dopo aver liberato la terra di Trebula Mutuesca da un dragone pestifero, subisce il martirio il 19 dicembre 253 e viene sepolta nella grotta, abbandonata dal dragone fuggitivo, dove sorse il primo centro di culto.

Nella leggenda di Anatolia s'incontra Audace, il marsico carceriere, convertitosi pur avendo ricevuto l'incarico di uccidere la prigioniera col morso di un serpente velenoso, che però si avventa contro di lui, e Anatolia lo salva. Nella leggenda di Vittoria si legge di Taliarco, incaricato di costringere la martire all'abiura, recandole un simulacro di Diana, e al suo rifiuto di rendere omaggio all'idolo, la trafigge.

L'attributo di Anatolia come guaritrice risale al IV secolo, e nel Martirologio Romano si afferma che ella aveva curato molta gente affetta da malattie. Si sa che nel III secolo effettivamente ci fu un'ondata di pestilenze, una delle quali detta « morbo etiopico » decimò le popolazioni dell'Impero. Vittoria, durante la peste etiopica, mise in fuga il dragone pestifero, cacciandolo dalla grotta, ove il mostro non tornò più. Dunque, se è lecito avanzare un'ipotesi, durante un periodo di pestilenze le due Sante, che si erano votate alla verginità, si dedicarono completamente alla cura ed all'assistenza degli appestati, riuscendo a lenire le loro sofferenze e per questo forse acquisirono fama di guaritrici. Da ciò potrebbe dedursi che la peste si fosse diffusa anche nella Sabina, nel Piceno e nella Marsica, dove il culto è più vivo. Lungo sarebbe il discorso sui Santi guaritori, che a partire dal IV secolo furono assunti come protettori contro le tremende epidemie di quei tempi; nella diocesi tiburtina figurano i santi medici Pantaleone, Cosma e Damiano, Biagio, l'apostolo Bartolomeo, Liberato e Libe-

rata, che si affermarono in età barbarica, forse diffusi dai monaci orientali presenti nella Val d'Aniene e dalle milizie bizantine del presidio isaurico di Tivoli.

Ma nella leggenda esistono altri elementi da prendersi in considerazione, come Audace, il carnefice marso, che viene salvato dal veleno del serpente destinato ad Anatolia. Il culto del serpente era una caratteristica della nazione marsica, che nella dea Angizia lo mitizzava quasi protettore, curatore e vivificatore. Chi non ricorda il passo di Virgilio (Eneide, VII, 750-760), che sintetizza epicamente questo culto pagano? Il veleno delle serpi e l'uso delle erbe medicamentose erano notoriamente alla base della medicina dei Marsi; l'ultima propaggine folcloristica ne è la processione dei « serpari » di Cocullo per le feste di maggio in onore di S. Domenico di Foligno, che nel X secolo estirpò il culto di Angizia e la sostituì nella protezione contro il morso delle vipere, contro la rabbia dei cani, il mal di denti e la peste. Il serpente ed il dragone si ritrovano in altre leggende, come in quella di S. Silvestro, che è presente a Tivoli (affreschi di S. Silvestro) e nel territorio di Tivoli (Mentorella) ed ha punti di contatto con quella di S. Vittoria. Ma in questo caso si tratterebbe di « sublimazione » della « vittoria » del Cristianesimo sul paganesimo, in particolare della vittoria sul culto delle divinità guaritrici. Tuttavia non bisogna dimenticare che la leggenda di S. Vittoria è anteriore a quella di S. Silvestro, per cui la maggior vetustà potrebbe effettivamente confermarne la derivazione dalla lotta di S. Vittoria contro la peste, che ebbe una durata di molti anni nel III secolo.

Anche S. Anatolia è guaritrice, ma in maniera più generica: non è specifica contro la peste, in quanto è invocata per la liberazione degli ossessi e per la guarigione dei malati di mente incurabili.

La statuetta di Diana, mostrata da Taliarco a Vittoria, è l'ultimo anello d'una lunga catena di divinità femminili, che si partono dalla preistorica « signora della vita » e dall'etrusca Turan, assimilate a Venere, ma che in realtà, come Diana e Giunone, sono ipostasi della Grande Madre Mediterranea, i cui templi sorgevano fuori dei centri abitati ed in luoghi solitari. Questo richiamo alla Madre Mediterranea ed a Turan non sia ritenuto eccessivo: furono infatti vie di propagazione preistorica ed etrusca le valli del Velino, della Nera, dell'Himella e del Turano, dove la religiosità arcaica e tirrenica aveva lasciato tracce indelebili nella religiosità sabina, insieme con i toponimi, tra cui Tora, luogo di martirio di Anatolia.

Vittoria, si dice, è la traduzione latina di Vacuna, divinità sabina, che aveva attinenza colle acque dolci e medicamentose, con le fonti e le paludi. Vacuna aveva un tempietto a Roccagiovane,

ricordato da Orazio (*Epist.* I, 10, 49), che fu restaurato al tempo dei Flavi; il paese di Bocchignano presso Farfa ricorderebbe un santuario di Vacuna o *Vacunianum* (Silvestrelli, II, 434); Bacugno, i *Nemora Vacunae* nella valle dell'*Avens* (Velino) e Vacone ad ovest di Montasola sono toponimi noti dell'antica regione sabina. Vacuna è affine, se non eguale, a Feronia, che ha lasciato toponimi un po' dovunque nel Lazio e nella Sabina: Campo Forogna al Terminillo, Mora Ferogna a nord di Subiaco, *Feronianum* tra i beni sublacensi (Silvestrelli, I, 131), il *lucus Feroniae* presso il Soratte (Virgilio, Eneide, VII, 697), il *lucus Feroniae* a nord di Anxur o Terracina (Virgilio, Eneide, VII, 800), la regione Ferronea tra S. Angelo Romano e Guidonia, il culto di Feronia documentato a Trebula Mutuesca; né si dimentichino l'etrusca Ferentum, l'ernica Ferentinum e gli altri vari e numerosi toponimi derivati dalla stessa radice. Vacuna era assimilata alle dee Vittoria, Diana, Giunone, Bona Dea ed a tante altre divinità femminili, che presiedevano alla vita muliebre, alla protezione della vita nascente e rinascente, alle acque ed alla conservazione della natura e risalivano alla cultura matriarcale di età neolitica.

Non è possibile che si tratti solo di analogie verbali, come ritiene il Cabrol (*Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne*, XIII, 369); il fenomeno è troppo vasto per non ammettere che qui c'è stata l'intenzione precisa di stabilire un controculto cristiano colle figure antagoniste di Vittoria e Anatolia Callistene, attribuendo loro per analogia i titoli di merito delle divinità pagane ed approfittando dei loro nomi suggestivi, che si prestavano egregiamente allo scopo. Anche il rapporto pagano con l'acqua trova riscontro con la Fonte del Latte nel Matenano, legata al ricordo della traslazione farfense delle reliquie di S. Vittoria nel 934, per salvarle dai Saraceni: è un'acqua che, a quanto si dice, agevola la lattazione nelle puerpere; anche a Pisoniano e a Monteleone Sabino esistono fonti di S. Vittoria; in Sardegna poi le due Martiri, specialmente S. Vittoria, furono e sono legate al culto dell'acqua, come a Sinnai ed al complesso nuragico neolitico di Serri con pozzo del X secolo avanti Cristo, che divenne ed è il Pozzo di S. Vittoria.

Nella devozione alle due Sante si riflettono dunque reminiscenze di culti rurali e municipali dell'età classica, risalenti alle precedenti età preistorica e protostorica. Come infatti le feste pagane di Bona Dea, Giunone, Diana, Cerere, Libera, Empanda, Anna Perenna, Opeconsiva, Flora, ed altre, avevano per lo più due ricorrenze, una invernale, l'altra estiva o primaverile, la prima per sollecitare il risveglio della natura, l'altra a titolo di ringraziamento, una specie di *thanksgiving day*, così anche per S. Vittoria si nota lo stesso fenomeno: la sua festa invernale ricorre per

tutte le località il giorno della sepoltura (23 dicembre), quella primaverile o estiva ricorre il 15 maggio a Osilo in Sardegna, la seconda domenica di maggio a Monteleone Sabino, il 20 giugno nel Matenano Piceno, il 9 luglio a Pisoniano e Subiaco, nel mese di agosto ad Anticoli Corrado, a Carsoli ed in varie località della Sardegna. Invece S. Anatolia è festeggiata soltanto il 9 o il 10 luglio.

Non di rado le celebrazioni estive delle due Martiri assumono aspetto paganeggiante, come ad Acquapendente, Serri, Gerano e Pisoniano, e si svolgono in località di culto agreste e lontana dall'abitato: si mangia, si beve, si balla, si canta fino a notte inoltrata, si stringono rapporti di commercio e di matrimoni. Sono il ricordo delle celebrazioni pagane dei culti agrari, che sopravvissero attraverso i secoli e, nell'area tiburtina, sono ricordati col nome di «panarde», diffuse un po' dovunque nella Val d'Aniene, contro le quali combatté lo zelo tridentino del cardinal Galeazzo Marescotti, vescovo di Tivoli nel secolo XVII.

Se torniamo per un istante ad Angizia, divinità eponima del Lago del Fucino, oltre alla relazione suggestiva con la romana Angerona connessa con la sfera femminile ed agraria ed al rinnovamento della natura, non senza agganci con Cerere e Libera, notiamo che è anche dea della fertilità, come Bona Dea, presente a Tibur sul monte Eflano e nella Valle Licentina, come Cupra o Cubra (la Buona) in ambiente piceno, come Diana nemorense o aventina nel Lazio e come altre affini divinità femminili nell'intricato e complesso patrimonio religioso e provinciale italico. Si veda anche il mito della quercia di S. Vittoria nel Matenano, la cui corteccia era usata per guarire gl'infermi, quale sopravvivenza del culto della quercia, che fu una delle piante più sacre nell'antichità, mentre ancora perdura nel Matenano l'usanza di offrire i neonati a S. Vittoria, deposti dopo il battesimo come un'offerta presso il sarcofago della Martire, cerimonia che si ripete in caso di malattia del bambino.

Certamente i Benedettini, farfensi e sublacensi, dal X secolo in poi furono i più accesi propagatori del culto delle due Martiri, ma essi lo ravvivarono, perché avevano trovato già forte questa devozione, che affondava le radici su terreno storicamente certo e che aveva avuto la prima diffusione nel V secolo, durante la lotta tra Cristianesimo e paganesimo, quando i culti agrari, ancora profondamente sentiti e radicati nell'animo della gente rurale, subivano una progressiva cristianizzazione.

Vittoria e Anatolia in Sabina, nel Piceno, nella Marsica, nella Sardegna e nel Lazio presentavano alcune tipiche caratteristiche delle divinità pagane, per cui era facile imporle alla fantasia dei semplici ed alla devozione dei fedeli, rispettando per quanto era

possibile la cornice culturale e sociale, che i riti pagani avevano ereditato dai progenitori e conservavano gelosamente. Si mutava soltanto il titolare, ma le feste rimanevano e rimaneva l'antica, se pur rozza, religiosità. Insomma, quando le feste pagane divennero feste cristiane, ne sopravvissero frange profane, e ciò avviene tuttora per il bisogno sociale che spinge gli individui ad incontrarsi, a concludere affari e trovare sollievo nei pasti e nei divertimenti collettivi; si sa, ad esempio, che in vari luoghi di culto delle SS. Vittoria ed Anatolia, proprio in occasione delle loro feste, quelle che cadevano in estate, cessavano perfino di aver valore i contratti agrari e si stipulavano quelli nuovi, si effettuavano pagamenti e si intrecciavano accordi e transazioni nuove; e quest'attività coincideva quasi con la conclusione dell'annata agraria, che generalmente terminava alla fine d'agosto, secondo consuetudini che si perdevano nella notte dei tempi.

Nella fase di cristianizzazione di questi fenomeni di religiosità pagana bisogna riconoscere che l'abilità del clero fu somma, perché non si recò offesa né alla tradizione, né al sentimento, sebbene questa teoria non incontri il favore di qualche studioso. Del resto, anche oggi la Chiesa Cattolica ha accettato la tradizione cinese del culto paganeggiante dei morti, assimilandola alla liturgia cristiana dei defunti, e la festa del 1° maggio, di origine marxista ed atea, che è stata cristianizzata mediante la figura di S. Giuseppe « operaio ». La stessa tattica, ma in senso contrario, era stata impiegata in Russia al tempo di Stalin, imitando il Cristianesimo, quando fu abolito il Natale, che fu sostituito con il genetliaco del feroce dittatore, presentato quasi come novello redentore, e con una festa paganeggiante del solstizio d'inverno, a dimostrazione che anche le autorità laiche non disdegnano tali adattamenti; ciò avviene oggi anche in Lituania, dove i sovietici hanno proibito la commemorazione cristiana dei defunti al 2 novembre, ma, non essendo riusciti nell'intento di fronte alla generale resistenza, hanno ripiegato chiamando il 2 novembre « festa degli eroi », che nessun lituano però è disposto a riconoscere ed accettare. Questi fenomeni moderni di politica religiosa trovano riscontro anche nel modo di procedere dei Romani, che, pur nel rispetto dei culti dei popoli sottomessi, o s'impossessarono delle loro divinità o le assimilarono all'olimpo ufficiale o le rivestirono di nomi e di forme romane.

Che il culto delle due Martiri, e specialmente quello di S. Vittoria, abbia assunto anche colorazione politica non deve destare meraviglia, se appena si pensa a fenomeni analoghi avvenuti specialmente, nel basso Medioevo: si dice infatti che fosse una devozione guelfa, come a Carsoli, località vicina a Tagliacozzo, dove nel 1268 avvenne la vittoria di Carlo d'Angiò sulle forze ghibelline di Corradino di Svevia. Infatti nella propaganda tra le due oppo-

ste fazioni si avvertì allora anche la ricerca e l'acquisizione frenetica di santi. Ma ad Anticoli Corrado, feudo principale della famiglia degli Antiochia, ghibellini della Val d'Aniene e discendenti spurii di Federico II, la patrona principale del castello è proprio S. Vittoria; in questo caso però è probabile che ivi l'esistenza del culto di S. Vittoria sia dovuta al precedente possesso sublacense, anteriore all'insediamento svevo nel feudo anticolano, avvenuto verso la prima metà del secolo XIII. Si ricordi comunque che nei riguardi di S. Vittoria c'era anche una simpatia ghibellina, anteriore a quella guelfa, in quanto il culto della Martire fu soprattutto di marca farfense ed i monaci di Farfa, rifugiati nel Matenano, già nel secolo XII cantavano una loro curiosa sequenza in onore della Martire (se ne legge il testo alle pp. 496-497), con cui s'invocavano i trionfi dell'altare e del trono imperiale nella supremazia parificata del papa e dell'imperatore, quasi un anticipo della teoria dei « due soli », che tanta fortuna riscosse tra i ghibellini moderati, tra i guelfi bianchi e presso Dante (Purg., XVI, 106 ss.; *de Monarch.*, III, XVI, 7 ss.).

Quando si conclude la lettura del libro di Crocetti e Settimi, resta la percezione panoramica di quanto avvenne nei secoli V e VI, che furono quelli della soluzione finale del paganesimo nelle zone principali dell'Italia centrale. Con il 313 ebbe inizio la lotta, segnata dalle tappe importanti delle leggi antipagane di Costante e Costanzo nel 341, la cui applicazione variava da luogo a luogo a seconda della maggioranza religiosa dominante, mentre si affermava stabilmente il culto dei martiri, che ben presto però aveva assunto anche forme di carattere festaiolo e paganeggiante. Dopo la reazione di Giuliano (361-363) la lotta si radicalizzò fino al 392, quando Teodosio interdisse ogni pratica esterna del culto pagano, senza tuttavia toccare le feste pagane, di cui soppresse soltanto l'aspetto religioso. Ma nei *pagi*, nei *vici*, nelle ville rustiche e nelle campagne il Cristianesimo segnava il passo di fronte ad una tenace resistenza. Bisognerà così attendere l'azione dei monaci prebenedettini, alcuni dei quali talora organizzati in squadre volanti suscitavano ondate antipagane e spedizioni punitive per le campagne e distruggevano gli ancor numerosi segni esterni dell'idolatria, non senza disturbo dell'ordine pubblico. Essi vivevano isolati o in luoghi inaccessibili o riuniti in piccoli gruppi eremitici nelle ville romane abbandonate; altri, insofferenti della vita solitaria, vagavano qua e là, come elementi di manovra per contestazioni non sempre legittime, ma ammantate di zelo antipagano; molti di loro erano infatti di origine orientale ed avevano applicato all'Italia metodi di lotta già diffusi nel IV secolo in Asia Minore ed in Africa dagli eretici donatisti, detti anche agonistici o circoncellioni. Ma questi fenomeni di squadrismo religioso in

occidente durarono poco per l'energica azione dei vescovi e per la sopravvenuta severa riforma benedettina. La resistenza pagana era ancora vivace, come dimostrano le dure leggi emanate da Valentiniano III nel 439 e da Giustiniano nel 530; ed ogni tanto nella legislazione civile successiva sino al secolo IX spunta ancora qualche provvedimento antipagano.

Tra i mezzi di lotta nelle zone rurali ci furono dunque la sostituzione delle feste idolatriche con quelle cristiane, la successione dei martiri alle divinità, della spiritualità cristiana alla religiosità pagana, il tutto dosato con saggia gradualità ed in paziente attesa. La resistenza dei semplici fu più accentuata nella difesa dei *municipalia sacra* e dei culti locali, mentre il crollo della religione ufficiale ed olimpica non aveva suscitato gravi opposizioni, se si eccettua la lotta per la statua della Vittoria nella curia del senato, che però era ammantata di risvolti politici; infatti la religione ufficiale ed olimpica era aliena ed estranea alla psicologia profonda dei popoli italici, legati da sempre all'agricoltura ed alla pastorizia. Tornarono allora a galla i sommersi strati arcaici della religione preesistente alla dominazione romana, mai scomparsi del tutto, contro i quali, fossilizzati in rozzi ma tenaci culti locali, il Cristianesimo s'impegnò a fondo, sebbene non sempre con successo e talora perfino scendendo a patti, facendo salvi i principi del dogma e della morale cristiana.

Fu soprattutto il culto dei martiri e dei santi che nel V secolo agì come decisivo contrappeso alle divinità pagane, insieme con il calendario e la liturgia ciclica cristiana, in contrapposizione ai riti ed al calendario agrario e stagionale pagano; si composero allora anche le *passiones* dei martiri, antagonisti delle favole mitologiche, e s'introdusse il culto delle reliquie. Tutto ciò avveniva durante il disordine politico e la tempesta delle invasioni, ma contribuì enormemente oltre che al rinnovamento morale ed all'educazione dei popoli italici, anche al risveglio degli interessi locali e municipali ed al risorgere dell'attaccamento alla terra natia, perché nel rispetto dei sentimenti semplici e primordiali degli uomini la nuova religione con grande accortezza psicologica si era adattata ad essi, assicurando vasti spazi alla sopravvivenza di consuetudini e di feste tradizionali. E nel X secolo attorno a questi culti locali di martiri e di santi si coagularono le prime esperienze del comune nascente.

In questa prospettiva la devozione delle SS. Vittoria ed Anatolia dal V al X secolo rimane come tipico esempio di sostituzione di culto ed a partire dal secolo XI appare come emblema di rinascita religiosa e civile.

CAMILLO PIERATTINI

L. QUILICI, *Collatia, Forma Italiae, Regio I*, vol. X, Roma 1974, edito dall'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, con il contributo del C.N.R.; pp. 940 con 2047 fotografie, illustrazioni, schizzi topografici, stratigrafie, piante ed una carta archeologica di grande formato, comprendente la tavoletta IV SE (25 mila) del F° 150 dell'I.G.M.

È un lavoro imponente, che prende in esame il territorio esteso dai Colli Albani all'Aniene, attraversato dalle Via Collatina, Gabina-Prenestina, Labicana e dai diverticoli, che uniscono a pettine i tre suddetti antichissimi itinerari. Interessa Tibur ed il suo territorio il bordo settentrionale del tratto esaminato, che comprende lembi delle due sponde a cavallo dell'Aniene, confinanti con il territorio di Corniculum, ed il settore orientale, che riguarda il territorio di Gabii. Riferimenti a Tibur, Aefula, Corcolle e Corniculum appaiono nella descrizione della rete stradale e della viabilità, con interessanti considerazioni specialmente sulle rotte di transumanza.

L'indagine prende le mosse dall'età arcaica ed arriva, quando è possibile, al medioevo. Poiché al limite nord-occidentale del territorio in esame è compreso un breve tratto della Via Tiburtina presso il Bivio di Rebibbia, quello al km. 7 in prossimità di Ponte Mammolo, l'A. ne fa la descrizione: ivi la Tiburtina attraversa un villaggio protostorico, difeso da strutture in opera quadrata e da un doppio fossato difensivo.

Largo è l'uso di aerofotografie e di fotopiani, anche stereoscopici, di grande chiarezza ed efficacia, specialmente nella rassegna delle grotte di Tor Cervara e di Salone, delle zone di Lunghezza, Settecamini ed Albuccione, che consentono all'A. di trarre nitide restituzioni grafiche del terreno. Particolarmente curate sono le parti, che riguardano il Ponte di Nona, i terreni adiacenti e le zone di Castiglione e di Pantano.

Per dare una idea del lavoro svolto e dell'importanza degli argomenti, basti dire che le foto di rilevamento aereo sono 134, gli insediamenti, i villaggi e gli abitati antichi descritti 148, i sepolcri 90, le ville suburbane e rustiche più di 400, le case rustiche isolate circa 200, più una quarantina di torri medioevali, che un tempo erano l'elemento più pittoresco della Campagna Romana. Insomma, le voci descritte nel testo, numerate e riportate in rosso sulla grande carta archeologica a fine volume, di facilissima consultazione, sono ben 856; è un lavoro veramente imponente, che fa onore allo studioso.

Sebbene nel testo non manchino affermazioni ed ipotesi discutibili, forse imputabili alla fretta o alla mole del materiale o all'entusiasmo della ricerca da parte dell'A., che peraltro è uno

degli studiosi italiani più preparati ed attivi (di L. Quilici ricordiamo la pubblicazione della carta archeologica del Comune di Tivoli, apparsa con adeguato commento su Atti e Memorie, vol. XL nell'ormai lontano 1967), quest'opera è destinata a rimanere valida per molto tempo tra quelle che hanno studiato i resti antichi intorno a Roma, dove l'azione deleteria o distruttiva della moderna urbanizzazione ha fatto e fa piazza pulita e sconvolge ogni ricordo superstite delle precedenti civiltà.

CAMILLO PIERATTINI

F. CASTAGNOLI, *Lavinium, I, Topografia generale, fonti e storia delle ricerche*, Roma 1972, pp. 120, con 96 illustrazioni ed una carta archeologica di grande formato.

F. CASTAGNOLI e 9 collaboratori, *Lavinium, II, Le tredici are*, Roma 1975, pp. 452, con 510 illustrazioni, 6 tavole a colori ed una planimetria, scala 1:50 relativa alle 13 are; pubblicazione a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma.

Le ricerche archeologiche su Lavinium, descritte nei due volumi e legate al mito di Enea, non possono trascorrere nel silenzio, tanto è il fascino che promana dal poema virgiliano, che abbiamo amato fin dai banchi della scuola. Gli scavi, iniziati nel 1955, si dimostrarono subito d'interesse eccezionale: fu scoperto, tra l'altro, un grandioso santuario databile a partire dalla metà del VI secolo a.C., che ha fornito prove sulle condizioni religiose e culturali di Roma e del Lazio e sulle relazioni col mondo della Grecia, della Magnagrecia e dell'Etruria ed ha riacceso il problema del centro di culto federale dei Latini. Né mancano testimonianze dell'età orientalizzante, con una ricca tomba a tumulo del VII secolo, né la presenza di materiale del tardo appenninico, a somiglianza di quanto è stato notato in altri centri laziali, compresa Roma, nei luoghi stessi in seguito abitati nell'età del ferro.

L'esame geografico della zona di Pratica di Mare, ad una distanza di appena 4 km. dal litorale tirrenico, consentì d'individuare il sito della città antica nella fascia tufacea di ambiente vulcanico quaternario, caratterizzato da spuntoni rocciosi e «castelli» naturali, sopra uno dei quali Lavinium occupa una posizione dominante, simile a quella di altri centri dell'Etruria e del Lazio.

Il nome, che gli antichi spiegavano con l'eponimo *Lavinia*, fu messo in relazione con *laurus*, di cui anticamente esistevano estesi boschi. Ma gli studiosi moderni si sono volti in altre direzioni, ad esempio, pensando a *la-cus*, a *la-res*, oppure a legami greci, come

la-os, o egeo-anatolici, come *la-ua* (pietra) o *lavna*; altri pensano ad origine illirica della radice *lavo* (popolo), o armena, come *città del monte*, sebbene l'antica etimologia da *laurus* sia ancora da alcuni ritenuta credibile, quasi ricordo di uno strato originario comune tra Lavinium e Laurentum.

Gli studi ebbero inizio nel 1500, ma il merito del riconoscimento va a Pirro Ligorio, e la prima carta indicante l'esatte ubicazione è quella d'Innocenzo Mattei del 1666. Da allora l'attenzione degli studiosi non è più cessata, ma solo nel 1800 Lavinium entrò nelle ricerche della storia e dell'archeologia. Nel primo Novecento Lanciani ed Ashby fecero una descrizione abbastanza precisa dei resti allora osservati; in seguito si ebbero studi e ritrovamenti, che furono sintetizzati nella carta archeologica, inserita fuori testo alla fine del volume. Il luogo risultò dunque frequentato nella preistoria, poi nell'età del ferro l'acropoli fu abitata stabilmente ed il centro abitato si dilatò, racchiuso entro mura difensive con perimetro superiore ai tre chilometri. La decadenza ebbe inizio verso la fine della repubblica, poi nel II secolo d.C. ebbe inizio una ripresa edilizia della zona urbana, ampiamente documentata. La presenza dell'uomo si mantenne costante anche nel Medioevo, come dimostra la presenza delle chiese di S. Maria delle Vigne e di S. Lorenzo, che servivano al personale della massa Fonteiana e delle *domuscultae* ivi esistenti. Il *castrum Patrica*, appartenente al patrimonio del Monastero Ostiense, risulta già costituito dopo il mille; la decadenza iniziò a partire dal secolo XV, quando il *tenimentum* venne alienato ed i nuovi proprietari furono successivamente i Capranica, i Massimo ed i Borghese.

La documentazione delle fonti classiche e medioevali è imponente, da Timeo e Strabone al Liber Pontificalis ed alle *rationes decimarum*. In particolare, sul problema dell'identificazione di Albunea, sorgente solforosa del territorio ardeatino, da molti confusa con le Acque Albule e posta in relazione con l'Albunea tiburtina, si veda invece la precisazione che la indica nella Solforata a metà strada tra Albano Laziale e Pomezia, come già aveva intuito il Nibby, poi seguito da Ashby ed altri e come in tempi recenti aveva ripetutamente affermato M. Guarducci.

Nel capitolo dedicato alla religione desta meraviglia il parallelismo cultuale tra Lavinio e Roma, che si nota nella comune presenza di Pico, Fauno, Latino, Lavinia, Giuturna, i Castori, Sol Indiges, i Penati, Cerere, Vesta, la scrofa, il lupo o la lupa e l'aquila. Meno persuasive appaiono certe insistenze sul voler ad ogni costo riconoscere derivazioni greche, trascurando derivazioni italiche o etrusche, forse più imminenti ed immediate, che del resto l'A. ammette quale comune partecipazione allo sviluppo culturale ed artistico. Esclusa quindi una conquista etrusca, si tratterebbe

solo di controllo delle vie di comunicazione per gli scambi commerciali con l'Etruria Campana.

Per quanto riguarda Tibur interessa notare la presenza comune dei culti di Vesta, Giunone Argiva e Fortuna, mentre a Lavinium manca del tutto quella di Ercole Vincitore, sebbene si noti la presenza di Iupiter Victor. Infine, anche a Tibur si rinviene il *praetor et quinquennalis Laurentium Lavinatium*, antichissima carica amministrativa conservata fin nell'età imperiale, quando l'appellativo *Laurentes Lavinates*, non significava più una vera cittadinanza, ma una specie di cittadinanza onoraria, concessa a personaggi di rango equestre in rapporto con i riti che si celebravano a Lavinio; era insomma un collegio sacerdotale, cui erano attribuiti particolari privilegi. Fin qui in breve è quanto riguarda il primo volume.

Il secondo volume descrive in dettaglio il complesso delle 13 are, la stratigrafia dello scavo (P. Sommella), l'architettura (L. Cozza), le terrecotte (M. Mazzolani), i votivi anatomici (M. Torelli), la ceramica (E. Paribeni, F. Piccarreta, M. Guaitoli), i bronzi e le iscrizioni (F. Castagnoli). La documentazione fotografica è imponente, i disegni delle stratigrafie sono di C.F. Giuliani, di cui non si sa se ammirare maggiormente la nitidezza del segno o la chiarezza di presentazione grafica dei vari complessi.

Il prof. Castagnoli confessa che non è ancora possibile dare una soluzione al significato delle are ed all'identificazione del santuario e riconosce nella tipologia dei monumenti un legame con l'Etruria, sebbene le 13 are possano considerarsi più propriamente altari «romano arcaici». Il problema della pluralità delle are potrebbe essere spiegato con un insieme di riti presumibili in un santuario federale delle città latine del IV secolo. Sull'identificazione del santuario i pareri sono discordi e non sono agevolati neppure dallo studio dei votivi, che si riferiscono per lo più ai culti della fecondità ed anche a culti salutari, poiché nella media età repubblicana la «follia terapeutica» si ritrova nell'ambito dei culti più disparati. Tra i votivi si contano 40 statue fittili di varia dimensione, di cui 23 appartenenti a divinità incerte, trattandosi di frammenti; vi si contano 12 divinità femminili, 5 maschili. Il censimento dei votivi anatomici comprende 10 orecchie, 7 mammelle, 79 genitali maschili, una ventina di organi femminili, 104 arti superiori, generalmente mani, 206 arti inferiori, generalmente piedi, e altre poche sporadiche parti anatomiche. I bronzetti sono 22, cioè 12 figurine maschili, 7 femminili e tre frammenti. I testi epigrafici sono due, un dedicatorio bustrofedico in alfabeto arcaico, affine a quello del cippo tiburtino dell'Acquoria (CIL. I, 2658), l'altro riferibile al III sec. a.C., contenente una disposizione sacra per un'offerta a Cerere. Delle 36 monete, 5 sono del IV-III sec. a.C., 6 del II

sec. a.C., nove di età imperiale, ma non riferibili alla vita del santuario, e 16 indecifrabili.

Come è tradizione dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, i due volumi si presentano in veste editoriale magnifica e densa d'illustrazioni, piante, stratigrafie, che arricchiscono ogni pagina e facilitano assai la comprensione del testo.

CAMILLO PIERATTINI

L. TESTI, *Castel Madama, cenni storici e geografici*, Castelmadama, 1976, pp. 96.

Del libretto, pubblicato da L. Testi nel 1912, questa è la ristampa aggiornata, integrata e curata dalla figlia Gemma Testi, che ha rispettato per quanto è stato possibile, l'originale, solo rendendolo più agile e moderno ed aggiungendo note e un'appendice di notizie su personaggi, avvenimenti e dati recenti. Certo, la parte storica, che riguarda i periodi anteriori alla fondazione ufficiale del castello (1308), risulta carente, ma Gemma Testi rettifica ed integra con indicazioni bibliografiche moderne. La narrazione delle vicende storiche dei secoli successivi, e soprattutto la dolorosa vicenda dei contrasti con Tivoli, e poi la signoria di Madama Margarita d'Austria e gli avvenimenti posteriori fino al 1870, sono più dettagliati e precisi. La seconda parte del libretto riguarda la geografia dei luoghi, i prodotti, le industrie, il commercio e la demografia. Castel Madama è una comunità in ascesa, perché da poco meno di 3000 anime nel 1870 oggi corre verso i 6000 abitanti. Seguono le notizie riguardanti l'amministrazione, il culto, le chiese, le confraternite e le tradizioni folcloristiche; chiude il volume la bibliografia aggiornata dalla compilatrice fino al 1977. Tra le opere citate primeggiano i lavori di Renato Lefevre, che con la sua accesa passione storica verso la figura di Madama Margarita si è conquistato il diritto alla cittadinanza onoraria del Castello, che di lei perpetua il nome gentile.

CAMILLO PIERATTINI

R. CAFFARI, *Appunti sulla Chiesa della SS. Annunziata in Riofreddo e sugli affreschi in essa esistenti*, Roma 1977, pp. 30 con 9 illustrazioni.

Riallacciandosi ad un precedente studio di G. Alessandri, di cui demmo notizia in « Atti e Memorie », XLVI-XLVII (1974), p. 319, l'Autore aggiunge ulteriori notizie su Riofreddo e soprattutto sugli affreschi della SS. Annunziata, che A. Venturi avvicina

ad un pittore di scuola marchigiana, e precisamente a quella di Gentile da Fabriano; potrebbe trattarsi di Arcangelo di Cola da Camerino, che lavorò a Roma attorno al 1442. L'Autore trova elementi di confronto con gli affreschi della chiesa di S. Maria nella vicina Carsoli, che forse sono da attribuirsi ad un allievo dello stesso Arcangelo di Cola. Secondo altri, invece, si tratterebbe di un pittore eclettico, educato in ambiente romano, ma con spiccate tendenze verso la corrente pittorica toscana, allora già diffusa nel Lazio.

CAMILLO PIERATTINI

L. DEVOTI, *Cisterne del periodo romano nel Tuscolano*, a cura dell'Associazione Tuscolana « Amici di Frascati », Frascati 1978, pp. 264 con 198 fotografie nel testo, di cui 13 a colori, 105 cartine planimetriche e 4 carte topografiche dei territori di Frascati, Rocca di Papa, Colonna e Tor Sapienza.

Dentro un territorio di quasi 300 kmq., preso in esame nel volume e racchiuso nel quadrilatero limitato dal corso della Via Casilina da Torre Gaia al Pantano Borghese, poi di qui per S. Cesareo fino a Monte Ceraso, quindi in direzione di Marino fino all'incontro della Via Appia Antica e con ritorno al punto di partenza sulla Via Casilina, l'Autore ha individuato, rilevato e descritto ben 170 cisterne, 14 piscine ed un vivaro, di cui esistono ruderi in quello che fu l'antico *ager Tusculanus*. Si tratta di ruderi, che ancora resistono all'azione del tempo ed alle distruzioni degli uomini. Per molti di essi la sopravvivenza dipende dalla povertà del manufatto, depredato soltanto degli impianti di piombo e di bronzo, oppure dall'interramento alluvionale, più o meno completo; altri sono stati riutilizzati in tempi successivi ed ancora adempiono bravamente la loro funzione idrica originaria; altri sono utilizzati come abitazione o cantina; i più sono in abbandono.

Dopo una descrizione generica delle cisterne, della particolare tecnica costruttiva, dei mezzi di adduzione per il rifornimento costante, per la raccolta e la distribuzione delle acque, l'Autore affronta l'esame dettagliato delle singole cisterne tuscolane. Ogni cisterna ha il suo numero d'ordine, che appare in rosso sulle varie carte topografiche, sicché l'individuazione sul terreno risulta facile.

È un campionario di cisterne svariatissimo: ve ne sono circolari fino a 40 m. di diametro, ad una nave fino a m. 97 di lunghezza, ad una nave a pianta trapezoidale, a due navi fino a m. 72, a due navi fino a m. 68 su 30 pilastri, a tre navi fino a m. 45, a quattro navi di m. 40, una su 18 pilastri e muraglione divisorio; a cinque navi di m. 44 × 22, o di m. 35 × 22 su 28 pilastri, a set-

te navi su 30 pilastri, a dieci navi di m. 40 × 15; a venti navi di m. 35 × 25; a pianta quadrata di m. 36 per lato su 25 pilastri; la più antica è la cisterna arcaica del Tuscolo con volta a sesto acuto, del VII-VI sec. a.C., ma la maggior parte dei manufatti appartiene al periodo dal I secolo a.C., alla fine del I secolo d.C. Le volte sono generalmente a botte; quando vi sono pilastri, esse sono a crociera. Ogni cisterna ha i suoi sistemi di alimentazione e di emissione e particolari soluzioni per l'accesso e l'aerazione; il rifornimento proveniva da sorgenti o da stillicidio o da raccolta di acque pluviali, ma nel Tuscolano quasi tutte le cisterne erano rifornite da sorgenti, essendo il terreno ricchissimo di falde idriche. Insomma, il libro è una specie di raccolta tipologica, indispensabile alla conoscenza della tecnica idraulica degli antichi dall'età arcaica al tardo impero, ma è anche un documento a testimonianza della conservazione attuale in questo scorcio di secolo, perché coll'impoverimento progressivo del patrimonio archeologico oggi in atto, la maggior parte di questi avanzi è destinata a finire sbriciolata sotto i cingoli delle ruspe.

Uno studio simile sarebbe auspicabile anche per le cisterne dell'*ager tiburtinus*: il lavoro sarebbe agevolato dalle precedenti indagini eseguite da C.F. Giuliani, che ha registrato a Tibur una decina di conserve e nel territorio da Tibur a Mandela più di 60. Restano dunque da studiare le cisterne, di cui si ha notizia attraverso le indagini dell'Ashby, del Piccolini e di altri ricercatori nel settore sud-ovest del territorio tiburtino. Un calcolo assai approssimato darebbe una quindicina di manufatti nella zona della fascia tra Ponte Lucano e Monte Ripoli fino ai Colli S. Stefano e Casape, esclusa la zona di Villa Adriana; una ventina nel tratto di pianura sulla destra dell'Aniene tra l'Acquoria, Montecelio e S. Angelo Romano; una cinquantina nella fascia territoriale di Montecelio, S. Angelo, Marcellina e Palombara. In totale l'antico *ager Tiburtinus* potrebbe dare un numero di conserve pari, se non superiore, a quello dell'*ager Tusculanus*, sopra una superficie di circa 400 kmq. L'invito a questa affascinante indagine è rivolto ai giovani studenti di archeologia e di architettura, i quali nell'entusiasmo di L. Devoti trovano un esempio degno d'ammirazione e d'imitazione.

Ma ciò che più desta meraviglia è la constatazione che l'autore, tanto competente ed acuto da sembrare un archeologo consumato, sia invece un noto, stimato e non più giovane medico-chirurgo di Frascati, affetto da profonda sensibilità per il passato, che, come si sa, è una malattia decisamente incurabile.

CAMILLO PIERATTINI

GIUSEPPE ORLANDI, *Il centro quietista romano-tiburtino scoperto nel 1698. In margine alla « querelle » Bossuet-Fénelon*, in « Spicilegium Historicum Congregationis SSmi Redemptoris », a. XXVI (1978), pp. 353-462.

Il 4 aprile 1698 venne presentata una denunzia anonima al Sant'Uffizio, in cui i padri agostiniani Pietro Paolo di S. Giovanni Evangelista e Benigno di S. Urbano erano accusati di aver operato per propagandare ed esaltare le massime e l'azione dell'« eresiarca Molinos », della corrente « quietistica », per intenderci al di là della formula polemica, giungendo fino al punto di creare una vera « setta », che usò come punto d'incontro per i convegni la Villa d'Este.

Su questa vicenda, tanto interessante per la vita tiburtina sullo spirare del XVII secolo e solo di sfuggita finora conosciuta, ha scritto l'interessante saggio sulla rivista dei Redentoristi il padre Giuseppe Orlandi.

Lo stesso Massimo Petrocchi, presidente del nostro sodalizio, autore di un basilare volume sul movimento religioso (*Il quietismo italiano del Seicento*, Roma, 1948, ora trasfuso in *Storia della spiritualità italiana*, vol. II, Roma, 1978, pp. 213-252), data l'impostazione delle sue ricerche, ha trattato solo di sfuggita l'argomento. Ugualmente, in maniera assai superficiale, altri studiosi hanno visto la vicenda.

Molto bene, perciò, ha fatto l'Orlandi ad esaminare tutto il complesso caso, purtroppo ancora vago in molte circostanze e dettagli non formali. D'altra parte Petrocchi non ha mancato di sottolineare quanto sia intricato e arduo risalire alle origini del « quietismo », tanto europeo quanto italiano, per le varie e sotterranee correnti, che in esso confluiscono (M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità*, cit., pp. 213-214).

L'Orlandi, dal canto suo, non poteva, meglio di quanto abbia fatto, ricostruire le sottili trame sulle quali si svolse la vicenda, trame talora scottanti sul piano diplomatico, tal'altra preoccupanti su quello morale, tal'altra, infine, sottili per la disputa aspra e vigorosa, la *querelle* Bossuet-Fénelon.

La scoperta del centro quietista romano-tiburtino ebbe una eco tanto vasta da ripercuotersi, appena 2 anni dopo, addirittura in Cina.

Fu, comunque — mette in risalto l'Orlandi, con la misura, che ha dimostrato di possedere esaurientemente — « un fatto *sensazionale* » esploso e con uguale rapidità dimenticato, perché superato da altri avvenimenti verificatisi in quella fine di secolo. L'Orlandi aggiunge anche che esso fu, diciamo con gergo attuale, « montato » per i fini polemici noti e che probabilmente esso si sarebbe

concluso, come si concluse, fra le mute mura del Sant'Uffizio senza le ripercussioni, così altisonanti e in definitiva false ed esagerate. Mancava nel centro un « ideologo » in grado di esaltarlo e di provare con gli scritti la sua rilevanza ed il suo peso e la ragione della fama, di molto superiore a quella degli altri gruppi quietisti, scoperti in Italia e all'estero in quel periodo, non può essere spiegata se non con il fatto che fu strumento di una polemica vitale per tutto il movimento.

L'Orlandi, a nostro avviso, con una seria motivazione, conclude che la vicenda del gruppo, tanto legato a Villa d'Este, finì con l'avere una parte non di secondo ordine nella condanna di Fénelon e nel conseguente destino della mistica speculativa in seno alla Chiesa cattolica.

Da ultimo vanno lodate, nel saggio, la profondità e la capillarità della ricerca tanto bibliografica quanto soprattutto archivistica.

VINCENZO G. PACIFICI

Il beato Tomasuccio da Foligno terziario francescano ed i movimenti religiosi popolari umbri nel Trecento. Ciclo di conferenze tenute a Foligno alla Biblioteca Iacobilli nel 1978, raccolte a cura di p. Raffaele Pazzelli, T.O.R., Roma 1979, con 11 illustraz. f.t.

Nel quadro dei movimenti spirituali, detti dei *poenitentes beati Francisci*, che distinsero la storia del Primo Ordine Francescano, G. Benedetti e M. Sensi, approfondiscono la figura e l'opera del beato Tomasuccio, eremita folignate, vissuto in pieno 1300. Il resto del volume è dedicato agli spirituali di Foligno attraverso documenti inediti, utilizzati da L. von Auw, mentre Mariano d'Alatri indaga sui movimenti religiosi popolari umbri nei loro rapporti con l'inquisizione nel secolo XIV, tenendo presente, tra gli altri, il movimento ereticale tiburtino attraverso lo studio condotto da R. Mosti, *L'eresia dei Fraticelli nel territorio di Tivoli*, pubblicato su questi « Atti e Memorie » nel lontano 1965. Seguono poi di U. Nicolini un accurato panorama sull'eremitismo francescano umbro nei secoli XIII e XIV e di Stanislao da Campagnola un'approfondita indagine sugli influssi gioachimiti nella letteratura umbro-francescana degli stessi secoli; qui sono interessanti gli accenni alla « gran Costanza », madre di Federico II, ed al favore che gli Svevi dimostrarono verso i Gioachimiti, che la propaganda guelfa definiva alleati dell'Anticristo. Questi spunti di propaganda erano abilmente sfruttati durante le lotte politiche tra guelfi e ghibellini, che anche a Tivoli ebbero momenti di forte

tensione. Il volume si conclude con due indagini: la prima di P. Tuscano tende ad una rivalutazione delle profezie di Tomasuccio da Foligno, l'altra di R. Rusconi inquadra la figura del Beato nel contesto della vita italiana del Trecento e durante la crisi spirituale della cattività avignonese e del grande scisma. Per quanto riguarda Tivoli, il volume può offrire esempi di analogie non tanto per il fenomeno dell'eremitismo, che fu un'istituzione assai diffusa nella Val d'Aniene fin dai primordi del Cristianesimo, quanto per gli influssi « ereticali » legati all'Ordine Francescano, che nel Trecento assunsero grande importanza politica, tale da determinare inasprimenti nelle lotte interne tra guelfi e ghibellini, con strascichi durati per vari decenni.

CAMILLO PIERATTINI

G. MEZZETTI, *Tivoli* 1870-1978, Tip. S. Paolo, Tivoli 1978.

Sono più di quattrocento foto, che mostrano Tivoli in ogni sua parte, ma specialmente sotto l'aspetto monumentale ed in quello idillico e paesano d'anteguerra; poi si passa alle angoscianti sequenze delle rovine belliche ed infine al volto anonimo e freddo della ricostruzione, che l'A. non esita a definire « deturpante rispetto all'originale bellezza ambientale »; ed ha perfettamente ragione. La fatica per la ricerca e la raccolta di tante illustrazioni, che sono veri e propri documenti storici, deve essere stata pari a quella della ricerca dei finanziatori: si tratta infatti di una pubblicazione eccezionale, come a prima vista appare, con il grande formato di cm. 40 × 30 e la pesante legatura in laminato di rame impresso, che vuole ricordare l'antica attività dei maestri ramai, di cui Tivoli una volta si vantava e che oggi sembra in ripresa. I munifici finanziatori, Edoardo Mariotti ed Igino D'Ignazio, non hanno badato ad economie, coadiuvati dalle maestranze della Tipografia S. Paolo, che hanno fatto miracoli, sicché il grosso volume si presenta sotto una veste inappuntabile. Ma, se le illustrazioni sono quanto mai suggestive, non altrettanto può dirsi del testo illustrativo, che, sebbene ridotto all'essenziale, presenta qua e là errori tipografici o imprecisioni storiche, di cui ben si sarebbe potuto fare a meno mediante una vigile ed attenta revisione delle bozze. Ci sarebbe da dire anche su certi luoghi comuni, duri a morire, circa il Tempio di Ercole e la confusione che se ne fa coi ruderi del Foro Tiburtino, e sulla traduzione di Sparziano che era da sottoporsi al nulla osta di chi ha pratica di latino. Tuttavia l'edizione va accolta con benevolenza, se si tiene conto che il ricavo fu devoluto completamente a beneficio del Villaggio Don

Bosco per rinuncia generosa ai diritti d'autore ed a qualsiasi compenso da parte di G. Mezzetti. Alla fine del volume appare la riproduzione della lettera, con cui don Nello Del Raso esprimeva la sua riconoscenza per l'aiuto prestato « in un momento piuttosto pesante della nostra vita ». Commuove guardare quel documento originale e la ben nota grafia di don Nello, che morì pochi mesi dopo, il 3 giugno 1980, compianto da tutta la città.

CAMILLO PIERATTINI

A. ONORI, *Bellegra*, Edizione della Cassa Rurale e Artigiana di Bellegra, 1978, pp. 390, con 42 foto fuori testo.

Alla consueta esposizione cronologica delle varie fasi storiche e con la descrizione dei monumenti e delle tradizioni locali, l'A. ha aggiunto una messe d'informazioni collaterali, che forniscono un quadro veramente completo, senza che nel lettore insorga disinteresse o tedio. Dalla lontana origine come fortezza degli Equi, già esistente nel VI sec. a.C., sebbene l'A. propenda verso un'origine ernica per analogia con le mura poligonali della Valle del Sacco, già nel 393 a.C. figurava come colonia romana, Vitellia; fu coinvolta nei rivolgimenti di quell'epoca, sì che la stabile occupazione romana non dovette essere anteriore alla metà del IV sec. a.C., un po' prima della resa di Tibur. Di questo periodo restano imponenti avanzi di mura poligonali del primo tipo, grezzo ed irregolare (VI sec. a.C.), e del terzo tipo, regolare e su linee parallele (III sec. a.C.). Al centro di tale sistema difensivo arcaico esisteva un santuario, forse dedicato alla Bona Dea, culto presente anche ad Efula e nella Valle Licentina. Dell'epoca romana esistevano nel passato notevoli avanzi, oggi in via di scomparsa. Vitellia ebbe esistenza oscura fin verso l'anno mille: nel 967 la si ritrova col nome di Civitella e circa un secolo dopo, nel 1051, come possesso sublacense fortemente costituito, ma retto da Lando di Civitella dei Crescenzi Campanini, che brigava per impossessarsi del feudo, sì che da Gregorio VII nel 1081 fu scomunicato, dopo avventurose vicende che lo avevano condotto anche all'occupazione di Gerano e Cerreto. Suo figlio Bertraimo proseguì la politica paterna, ma dovette cedere alle ingiunzioni di Pasquale II, che nel 1115 confermò i feudi all'Abbazia Sublacense, compresa Civitella. Durante le lotte tra Sublacensi e Tiburtini, i castelli di Pisoniano, Gerano, Casa Pompuli, Montecasale e Civitella furono teatro di operazioni belliche. A Montecasale fu anche S. Francesco, venuto a visitare una comunità del suo ordine ivi insediata.

Nel sec. XIII Civitella era un fortilizio importante, retto da una consorteria di *nobiles viri*, che si distinguevano per intraprendenza, tanto da porsi talora in contrasto con l'Abate Sublacense per l'occupazione abusiva di terre abbaziali, come Rocca S. Stefano, per la restituzione della quale si era mosso Celestino III nel 1192. Questo regime comunale di tipo aristocratico durò fino al 1338, ma già dal 1230 si era arrivati ad un compromesso di vassallaggio con Subiaco, secondo il documento tramandato dal Mirzio e riportato dall'A. alle pp. 73-77: in esso appare che Civitella era governata da 12 nobili con a capo un rettore, sottomessi all'Abate, senza escludere un altro vassallaggio parallelo nei riguardi della famiglia Colonna, dai beni della quale il feudo era quasi circondato. In seguito a dissidi interni, l'abate Bartolomeo II nel 1338 occupò una parte del castello e perfezionò le fortificazioni, rendendole veramente formidabili; poi nel 1373 il rimanente del feudo passò all'Abbazia per spontanea donazione, e ciò forse a causa del pericolo che allora minacciava l'esistenza di Civitella. Infatti nel 1377 si profilava l'aspirazione di una conquista da parte di Mattia d'Antiochia, signore di Anticoli.

L'opposizione dei castellani promosse allora una guerricciola, alla quale parteciparono quasi tutti i feudi sublacensi, ma le ostilità durarono poco, sebbene violente. Era allora titolare del feudo Antonio Mondi da Genazzano, che nel 1385 vendette i suoi diritti all'Abbazia, che ne conseguì pertanto il possesso legittimo. Da quella data Bellegra s'inserì completamente nel numero dei feudi sublacensi, dei quali seguì le vicende. Nell'analisi delle tradizioni religiose desta meraviglia il numero dei luoghi dedicati al culto, che sono dodici, un numero eccezionale rispetto alla consistenza demografica, che si aggirava su 1.500 abitanti. Alla fine del volume sono riportate le notizie sulla tradizione della venuta di S. Francesco nel 1222 o 1223 e quelle riguardanti il Convento Francescano, dove oggi sono state riprese le indagini per l'individuazione delle varie epoche edilizie. Sono interessanti anche le vicende delle varie famiglie dal secolo XVI in poi, le note di toponomastica e gli esempi di dialetto. Chiudono il volume i testi del trattato stipulato nel 1230 tra l'abate Lando ed i Civitellesi, il contratto di vendita di parte del castello nel 1338 all'Abbazia Sublacense e la copia dell'antico statuto del 1603. L'Autore teneva molto al suo libro, ma non è giunto in tempo per vederne la pubblicazione, avvenuta dopo la sua morte; così esso resta come sua eredità e testimonianza dell'attaccamento alla terra, in cui si distinse per lungo tempo anche come degno sacerdote.

CAMILLO PIERATTINI

G. CARAFA-V. CURCIO, *Manziana - Evoluzione storico-sociale del Tenimentum Castri Sanctae Pupae*, senza luogo e data di pubblicazione, ma presumibilmente nel 1979; pp. 152, con 29 illustrazioni e tre riproduzioni di antiche carte geografiche.

È la cronistoria del « *tenimentum castri S. Pupae* », in seguito divenuto comune di Manziana, sulla base del materiale raccolto dagli AA. nel 1978, durante il riordinamento dell'archivio comunale. La ricerca è limitata ad un piccolo centro rurale, ma offre la possibilità di confrontare l'evoluzione di quella comunità con quelle di altri centri laziali. Dai carteggi vari, manoscritti originali, verbali di adunanze consiliari, antichi atti pubblici notarili, ma soprattutto dalla corrispondenza con la Pia Casa di S. Spirito di Roma è emerso un aspetto del tutto particolare, in quanto Manziana apparteneva di diritto a quel benemerito ente ospedaliero.

Gli AA. all'inizio tentano una ricostruzione del territorio durante la preistoria e l'età antica, ma il tentativo ovviamente si mantiene sul vago, perché la zona fin quasi alla fine dell'evo antico, era ricoperta da estese foreste e la vita era accentrata nella vicina Caere. Tale situazione di predominio ceretano durò con alterne vicende fin quasi al secolo XVI. Incerta è anche l'origine del nome, perché da alcuni si vuole che esso derivi da « *lapis anitianus* », la pietra ricordata da Vitruvio come resistente al fuoco per essere di origine vulcanica, mentre altri suppongono una derivazione etimologica da *silva Manciana*, oggi Macchia Grande, uno degli ultimi brandelli della celebre Selva Cimina, che tanto terrore incuteva nel IV sec. a.C. ai Romani invasori. Ma nel secolo XIII appare in realtà come *tenimentum* o *castrum S. Pupae*, feudo dei Prefetti di Vico. Il toponimo Santa Pupa vien fatto risalire ad erronea lettura di qualche ipotetica iscrizione sepolcrale frammentaria, come: (*Aureliu*)*S PVPA*(*e suae dilectissimae fecit*), che è un'ipotesi, come quella popolare e fantastica di attribuire a Santa Pupa fratelli e sorelle dai nomi di località vicine, S. Severa, S. Marinella, S. Liberato, S. Vito e così via.

Nel 1290 i Prefetti di Vico alienarono la terra a favore dell'Ospedale di S. Spirito, che per sette secoli ne fu proprietario. L'Ospedale di S. Spirito era stato eretto da Innocenzo III (1198-1216), non Innocenzo II come appare nel testo a pag. 22, con trecento posti-letto e per l'assistenza quotidiana a mille bisognosi, sull'area di un ospedale più antico; il nome gli venne dai monaci ospedalieri francesi dell'Ordine di S. Spirito, che lo gestirono ottimamente. Il momento di maggior notorietà del pio istituto fu al tempo di Sisto IV, tra il 1473 ed il 1476, quando, dopo un incendio, fu ricostruito con grande munificenza, sì da essere paragonato ad una reggia; nella grande corsìa centrale, che ancora si utilizza

e di cui si ammira presso Ponte Vittorio l'ingresso monumentale, c'era perfino un organo, che in ore stabilite veniva suonato per alleviare le sofferenze dei ricoverati.

Quanto sia stata importante a Roma e nel Lazio la presenza dei monaci francesi dell'Ordine Ospitaliero di S. Spirito, trova riscontro anche a Tivoli, dove essi gestirono l'Ospedale dello Spirito Santo e introdussero innovazioni ispirate a più evoluti concetti di conduzione ospedaliera, come appare dallo studio di R. Mosti, pubblicato in questo stesso numero di « Atti e Memorie ».

In quegli anni il *Castrum S. Pupae* era già diruto e disabitato, cosicché tanto per iniziativa dell'Ospedale di S. Spirito, quanto per volontà della famiglia Orsini, proprietaria dei feudi circostanti, fu incoraggiato l'afflusso e l'immigrazione di boscaioli e carbonai toscani e profughi politici da Firenze, Pistoia e Siena, i quali dalle sparse capanne di legno dei loro alloggi improvvisati furono detti « capannari »; a loro furono affidati terreni in enfiteusi. Si noti come un fenomeno analogo sia avvenuto a Tivoli per iniziativa del vescovo Angelo Lupi (1471-1485), che fece modificare gli statuti della città per incoraggiare il ripopolamento e per invogliare gli stranieri a fissarvi la loro dimora, con la differenza, che a Tivoli case e terreni, come sembra, furono donati o ne era largamente agevolato l'acquisto, ed il ripopolamento, disposto in seguito alle gravi conseguenze determinate dalle varie ondate di peste, riguardava più la città che la campagna.

Nel 1570 i capannari si raggrupparono in un borgo, che dalla *Silva Mantiana* prese il nome di Manziana: ebbe così origine una comunità rurale, costituitasi in *università*, amministrata da *massari*, che stilarono un elementare quanto interessante statuto, riportato dagli AA. quasi per intero. L'intraprendenza dei massari fu ammirevole: nel 1604 si potevano perfino permettere il mantenimento di un sacerdote-maestro di scuola per 40 scudi annui, alloggiato gratuitamente in una stanza posta a disposizione dalla comunità, con l'obbligo d'insegnare « a leggere e scrivere a tutti li habitatori ».

Dal 1600 cominciò una specie di gara a braccio di ferro tra i capannari e l'Ospedale di S. Spirito, che resisteva alle progressive richieste e rivendicazioni dei pacifici abitanti di Manziana; comunque mai vi fu insanabile rottura fino all'avvento della Rivoluzione Francese, quando il paese, occupato da reparti napoleonici, piantò l'albero della libertà e aderì al « nuovo sistema di democrazia », ma nell'assoluto e dichiarato rispetto della religione, come si legge al 2° paragrafo dell'atto ufficiale del 26 febbraio 1798. Non così era avvenuto a pochi passi da Manziana, dove i Francesi trovarono accanita resistenza, come nella zona della Tolfa e a Monterano, le cui imponenti rovine testimoniano ancora la

lotta opposta alle truppe straniere, così come avveniva anche in Val d'Aniene, a Vivaro Romano ed altrove nel Lazio. Per decisione dei Francesi le terre già dell'Ospedale di S. Spirito passarono alla comunità di Manziana.

Col ritorno di Pio VII la comunità ritrattò in data 8 maggio 1814, fu assolta dal giuramento prestato a Napoleone e l'Ospedale di S. Spirito cercò la reintegrazione degli antichi diritti feudali, ma andò incontro ad una vivace resistenza. Fu trovato comunque un *modus vivendi* accettabile, specie durante il pontificato di Pio IX, aperto alle istanze della rinascita sociale. Durante la Repubblica Romana di nuovo fu decretata la decadenza dell'Ospedale, ma sulla base di una transazione onorevole e giusta, che il triumvirato della Repubblica approvò con decreto del 24 aprile 1849. Le contestazioni ricominciarono dopo il ritorno di Pio IX da Gaeta con la restaurazione degli antichi diritti feudali, sebbene la lotta non sia stata mai portata alle estreme conseguenze, finché nel 1868 si arrivò alla perpetua cessione dei terreni con esclusione di qualsiasi onere da parte della comunità. Nel 1870 ci fu una recrudescenza di giacobinismo e di anticlericalesimo, insolita per questa civilissima popolazione, ma conseguente alla presa di Roma ed al ritorno dall'esilio di antichi seguaci della Repubblica Romana. Seguì un trentennio di contestazioni per risolvere le intricate questioni giuridiche, finché si raggiunse un definitivo accomodamento, che consentì la costituzione dell'Università Agraria il 3 luglio 1904. Da allora fino al 1945 fu effettuata la ripartizione delle terre ai capifamiglia, per cui la fisionomia del comune mutò completamente per il progresso zootecnico, per lo sfruttamento delle risorse boschive e per l'espansione dell'agricoltura su basi industrializzate.

È la storia di un paese anomalo, creato ex-novo alle soglie della rinascenza da profughi politici e nullatenenti. La comunità prese consapevolezza della sua forza assai prima della Rivoluzione Francese e lottò civilmente contro i diritti baronali, riuscendo in parte ad affermare le sue esigenze, finché le idee giacobine, estremiste e poco sentite dai più, ma diffuse da una minoranza rumorosa ed attiva, si affermarono di prepotenza, accelerando senza dubbio il processo di ammodernamento, ma modificando intimamente l'evoluzione più lenta, però più naturale e meditata, dei metodi di lotta per il raggiungimento dei fini nel rispetto della legalità.

Era ed è ancora di moda tessere, su simili canovacci storici, lamentazioni populistiche a buon mercato, distorcendo gli avvenimenti reali per adattarli *ad usum delphini*; così si versavano lacrime sulle sofferenze del popolo e si dicevano cose turche sui baroni, presentati sempre come esseri disumani, in un clichè stuc-

chevole, che faceva colpo sugli sprovveduti e sugli ingenui, portando acqua al mulino delle ideologie rivoluzionarie. Abbiamo perciò voluto segnalare questo libro, che riesce a mantenersi nel giusto mezzo. D'altra parte, nel caso specifico, il barone cattivo è rappresentato da un ente ospedaliero, il Pio Istituto di S. Spirito, che in sette secoli ha accumulato tali benemerenze, a tutti note, da meritare di uscire giustamente a testa alta fuori della mischia storica e sociale; né peraltro è possibile togliere ai discendenti dei *capannari* di Manziana il merito di una civiltà ed il vanto di una dignità veramente ammirevoli, perché essi lottarono sempre e tenacemente, ma senz'odio, senza eccessi e senza vittime.

CAMILLO PIERATTINI

MASSIMO PETROCCHI, *L'assedio francese di Orbetello spagnola nel 1646 ed altri scritti*, Editrice Elia, Roma, 1980.

Il presidente del nostro sodalizio, prof. Massimo Petrocchi, ha pubblicato recentemente, con i tipi della casa editrice romana Elia, un attento e quanto mai dettagliato saggio sull'assedio francese di Orbetello spagnola nel 1646, cui ha aggiunto, aggiornati e ampliati nelle indicazioni bibliografiche, tre articoli o note, già apparsi negli « Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte ».

Con lo studio su Orbetello il Petrocchi ritorna sul tema dei rapporti tra economia e società, già affrontato anni or sono con l'analisi dello Stato di Milano nel 1535, con la puntigliosità e la profondità della ricerca archivistica, da tutti concordemente lodate nel Petrocchi. Nel lavoro è presente anche uno spunto riguardante Tivoli; esso è notevole perché viene ad incrementare le notizie su un secolo ancora assai arido di studi. Reparti spagnoli, intervenuti in soccorso di Orbetello assediata, erano transitati — e il fatto non costituisce una novità né rimarrà per l'avvenire sporadico — nel 1646 per la nostra città.

Abbiamo invece, si diceva, riletto *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, articolo già in « Atti », XXXII-XXXIII (1959-60), pp. 75-79, *Un « quaderno di appunti » di un gesuita tiburtino del '500*, nota già nel vol. XXV (1952), pp. 323-324, e soprattutto *San Leonardo da Porto Maurizio e le sue missioni a Tivoli*, già nel vol. XXXVIII (1965), pp. 133-138.

Sulla figura del frate minore ligure, « una personalità di primo piano nel Settecento religioso italiano », il Petrocchi si è in-

trattenuto con grande attenzione nella rilevantissima *Storia della spiritualità italiana* (1) indicando proprio come esempio dell'edificante predicazione le « missioni » tiburtine della prima metà del XVIII secolo (2).

V. G. P.

(1) M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*. III, *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*, Roma, 1979, pp. 12-17.
(2) *Ivi*, pp. 13-14.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* Per le tasse rispettivamente del Vescovo di Tivoli e del monastero tiburtino di S. Clemente nel 3 e 400 cfr. H. HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1949, pp. 120-183.

* *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato* - II, *La questione romana* (*1856-1864*), Parte prima, testo per il P. Pietro Pirri s.j., Roma, Università Gregoriana, 1951, p. 68: « In una conversazione intima che il Principe Napoleone ebbe il 2 maggio 1859 con un alto personaggio inglese del partito wigh, sulle linee maestre della politica francese in Italia, egli quanto allo stato ecclesiastico si espresse in questi precisi termini, che il Sacconi ebbe modo di leggere nella relazione fattane dallo stesso interlocutore: « Nous désirons laisser au Pape la ville de Rome avec un petit entourage, un jardin s'étendant à peu près d'Albano a Tivoli. Le reste serait sécularisé et rendu à l'independance . . . ».

* Accenno ad una visita a Tivoli è in P. POUPARD, *Journal romain de l'abbé Louis Bautain* (*1838*), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1964, p. 150.

* E. MANNING, *Observations sur la présence de la « Regula Magistri » à Subiaco*, in « Recherches de théologie ancienne et médioevale », 33 (1966), pp. 338-341.

* Sulla riforma del monastero di Subiaco: B. FRANK, *Subiaco, ein Reformkonvent des späten Mittelalters. Zur Verfassung und Zusammensetzung der Sublacenser Mönchsgemeinhaft in der Zeit von 1362 bis 1514*, in « Quellen und Forschungen », 52 (1972), pp. 526-656.

* Probabilmente imitato da Villa d'Este fu il giardino del Conte di Pembroke a Wilton dove uccelli meccanici cantavano, azio-

nati da congegni meccanici. Il giardino fu realizzato negli anni 1630-1640: L. STONE, *La crisi dell'aristocrazia*, trad. it. di A. Serafini, Torino, Einaudi, 1972, p. 782.

* Nel vol. 26° dei *Carteggi di Bettino Ricasoli*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972, p. 20, in una lettera di Carlo Ercole Violani a Ricasoli si accenna diffusamente alla necessità e all'importanza di scavi nella Villa Adriana. Nel vol. 22°, pp. 86-87, si parla della Villa d'Este.

* Felice Luca di Tivoli fece l'elenco dei manoscritti della Badia di Grottaferrata, entrati nella Biblioteca Vaticana nel 1615: J. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque vaticane de Sixte IV à Pie XI*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, pp. 101, 119.

* Una ricostruzione molto attenta e precisa della nascita della Congregazione benedettina sublacense è nella relazione di G. MARTINA S.J., *Gli istituti religiosi in Italia intorno al 1870*, contenuta nell'opera AA.VV., *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878) (Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa - La Mendola 31 agosto-5 settembre 1971)*, vol. I, Milano, Vita e pensiero, 1973, pp. 194-335.

* ISA BELLI BARSALI ha studiato *Medioevo e Rinascimento nella Campagna romana: il casale di Marco Simone*, in « Arte illustrata », n. 59, 1974.

* CARLO PIETRANGELI, *Musei Capitolini, Guida breve*, 8ª ed., Roma, 1974, descrive opere provenienti dalla zona di Tivoli, conservate nel Museo stesso.

* Su ville e casali del Tiburtino si soffermano I. BELLI BARSALI-M.G. BRANCHETTI, *Ville della campagna romana*, 2 voll., Milano, SISAR, 1975, p. 318 e segg.

* « 1847, maggio 17: lunedì. Questa mattina intorno alle 4,30 sono partiti alla volta di Tivoli i Sig.ri inglesi Dr. Newmann e St. John e com'era lor desiderio vi andò in compagnia l'alunno O'Connor ». Così si legge da un documento del Collegio Urbaniano in GIUSEPPE DE LUCA, *John Henry Newmann*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1975, p. 80.

* In *Note illustrative della Carta geologica d'Italia alla scala 1:100000; 144 (Palombara Sabina)*, Spoleto, Panetto e Petrelli, 1975, vengono ristudiate le condizioni geologiche della cittadina laziale.

* G. DE ANGELIS, *Prime tracce dell'uomo paleolitico nella montagna laziale*, in « Rivista mensile del C.A.I. », 94 (1975), pp. 345-352, studia zone di Monte Gennaro: Prato Favale, Valle Cavalera, Pratone, pizzo di Monte Gennaro.

* Un excursus sulla Valle dell'Aniene e particolarmente sulla Villa Adriana in L.B. DAL MASO-R. VIGHI, *Tivoli - Villa Adriana - Subiaco - La Valle dell'Aniene*, Firenze, Bonechi Edizioni, 1975.

* Il percorso dei principali acquedotti fra i Monti Tiburtini e i Colli Albani (pp. VIII e IX) e la ricostruzione del Santuario di Ercole Vincitore (p. XI) in L.B. DAL MASO-R. VIGHI, *Colli Albani - Palestrina*, Firenze, Bonechi Edizioni 1975.

* M. GANCI, *Il caso Crispi*, Palermo, Palumbo, 1976, p. 133, è dell'avviso che in occasione del tentativo rivoluzionario del 1867 Garibaldi « forse aveva l'intenzione di stabilire il centro operativo di una ipotetica guerriglia » a Tivoli.

* E. BATTISTI, *Per un ampliamento del concetto di manierismo*, in « Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento », 3 (1977), p. 397 ricorda, per il Cinquecento: « si è visto, nella scena rustica, come tutti gli elementi aventi a che fare con il bosco, il prato, le rocce, venissero cumulati a catena, e spostati dal comune al peregrino, in modo da costituire un enorme *Kunstkammer*. Il processo non è solo ideale, giacché con i trasporti per mezza Italia di materiale raro, cioè delle pomici, incrostazioni di calcio, delle stalagmiti e stalattiti dell'antico corso dell'Aniene a Tivoli, sulla tematica della grotta, viene realizzato architettonicamente nei maggiori giardini ».

* In E. MIGLIORINI, *I paesi più elevati del Lazio*, in « Lazio ieri e oggi », 13 (1977), studia anche Guadagnolo.

* A.G. SEGRE, *Monte Gennaro: prima figurazione cartografica*, in « L'Appennino », 25 (1977), pp. 5-7 ritrova zone prive di toponimo dalla carta di Eufrosino.

* G. DE ANGELIS, *I Monti Lucretili*, in « Natura e montagna », 3 (1977), pp. 41-52 ricorda il popolamento di questi monti, dal Paleolitico superiore alla villa d'Orazio a Licenza.

* A.C.G. SMITH studia *The date of the « Grandi Terme » of Hadrian's Villa at Tivoli*, in « Papers of the British School at Rome », 56 (1978), pp. 73-93.

* Platone tiburtino (del XII secolo) tradusse dall'arabo un trattato di astronomia di Albatenio principe di Siria, gli *Sferici*

di Teodosio di Tripoli, un trattato di Abualcasin sull'astrolabio e un trattato di geometria del matematico ebreo Savosorda; queste ed altre notizie riporta V. CAPPELLETTI, *La scienza tra storia e società*, Roma, Edizioni Studium, 1978, pp. 464-465.

* Vari cenni su Tivoli e Subiaco sono in GREGORIO PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, vol. I, *Dalle origini al Concilio di Trento*; vol. II, *Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*, Milano, Jaca Book, 1978.

* Sul Sublacense v. PAOLO DELOGU-LUCIA TRAVAINI, *Aspetti degli abitati medievali nella regione sublacense*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 101 (1978), pp. 17-34.

* Per notizie sull'agricoltura nel Tiburtino cfr. ALFIO CORTONESI, *Colture, pratiche agrarie e allevamento nel Lazio bassomedioevale. Testimonianze della legislazione statutaria*, in « Archivio della Società Romana di Storia Patria », 101 (1978), pp. 97-219.

* S. Maria in Vulturella, in diocesi di Tivoli, è stata studiata da A. LIPINSKI, *Il tesoro del santuario di S. Maria in Vulturella*, in « Arte cristiana », 66 (1978), pp. 1-24.

* Sul « pratone » di Monte Gennaro v. G. DE ANGELIS, *Il Pratone di Monte Gennaro « Anfiteatro Linceo »*, in « Rivista mensile del C.A.I. », 99 (1978), pp. 194-200. Federico Cesi visitò e studiò le erbe del Monte Gennaro.

* Lavoro divulgativo, ma ricco di belle illustrazioni, è quello di L.B. DAL MASO, *La villa d'Este a Tivoli*, Firenze, Bonechi, 1978.

* Sull'opera di un monaco, stampata a Tivoli nel 1645, si intrattiene L. FIORANI, *Astrologi, superstiziosi e devoti nella società romana del Seicento*, in « Ricerche per la storia religiosa di Roma », 2 (1978), p. 152. L'opera è di S. PACE, *Modo di recitare e di contemplare la corona del Signore*, Tivoli, per F. Felice M., 1645 e riguarda, con numerosi esempi, il culto dei santi.

* Una ricostruzione dell'aspetto originario di Villa d'Este in L.B. DAL MASO, *La Villa d'Ippolito II d'Este a Tivoli*, Firenze, Bonechi Edizioni, 1978: apprezzabili le riproduzioni di 20 incisioni del Venturini (1685) e del prospetto del Dupérac (1572).

* G. DE ANGELIS e P. HANZARA studiano *Un'escursione di Atanasio Kircher alle pendici di Monte Gennaro*, in « L'Urbe », 41 (1978), fasc. 5-6, pp. 21-30.

* Di una conventicola quietistica a Villa d'Este dà notizia GIUSEPPE ORLANDI, *Il centro quietista romano-tiburtino scoperto nel 1698. In margine alla querelle Bossuet-Fénelon*, in « Spicilegium historicum Congregationis SSmi Redemptoris », 26 (1978), pp. 353-462.

* Nelle relazioni alla Congregazione del Concilio del 1699 e del 1723 il Vescovo di Tivoli denuncia la tenuità delle rendite, le alienazioni contro il patrimonio ecclesiastico, la non residenza di una parte del clero: L. FIORANI, *Il concilio romano del 1725*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, p. 57.

* Sulle missioni a Martellona e Tavernucole nel 1703 vedi J. COSTE, *Missioni nell'Agro Romano nella primavera del 1703*, in « Ricerche per la storia religiosa di Roma », 2 (1978), p. 208. In altre parti di questo studio notizie sulla Via Tiburtina.

* Gli atti del Concilio romano del 1725 furono firmati anche dai Vescovo di Tivoli, Antonio Fonseca: L. FIORANI, *Il Concilio romano del 1725*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1978, p. 255.

* In *Lo Stato Pontificio da Martino V a Pio IX* di M. CARAVALE-A. CARACCIOLO, Torino, Utet, 1978, Tivoli viene nominata alle pp. 118, 183, 484, 585, 727.

* Seguono la via Tiburtina, studiando i monumenti e i reperti LUISA CHIUMENTI-FERNANDO BILANCIA, *La campagna romana antica, medioevale e moderna. Edizione redatta sulla base degli appunti lasciati da Giuseppe e Francesco Tomassetti. Vol. VI, Via Nomentana e Salaria, Portuense, Tiburtina*, Firenze, Olschki, 1979, pp. 497-609.

* La recente edizione della *Guide des Musées du Vatican*, Città del Vaticano, 1979, presenta brevemente alcune opere provenienti dalla zona di Tivoli, non sempre specificandone la provenienza stessa. Cfr., per es., il Busto di Tritone dalla cosiddetta Villa di Fusco (p. 40), o la famosissima Niobide Chiaramonti, proveniente da Villa Adriana (p. 119). Riguardo alle sculture ed erme nella Sala delle Muse (pp. 43-44), si fa la solita confusione tra la Villa di Cassio e di Bruto.

* Nel *Museo Nazionale Romano, Le Sculture*, I, 1, a cura di Antonio Giuliano, Roma, De Luca Editore, 1979, sono presentate molte sculture provenienti dalla zona di Tivoli (schede nn. 100, 140, 53, 59, 95, 94, 58, 167, 114, 84, 125, 172, 164, 129, 131).

* Ha schizzato un profilo sugli Antiochia C. PIERATTINI, *Gli Antiochia, ultimi ghibellini della Val d'Aniene*, estr. da « Lunario Romano 1979: Fatti e figure del Lazio medievale », Roma, Palombi, 1979, pp. 487-502.

* Sulla penitente tiburtina Elena Antonini Brigante Colonna guidata da san Leonardo da Porto Maurizio si sofferma M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, p. 13.

* Su paesi del Tiburtino v. GUIDO PESCOSOLIDO, *Terra e nobiltà. I Borghese. Secoli XVIII e XIX*, Roma, Jouvence, 1979.

* Sulla valle dell'Aniene v. LONGO-ALBISINNI-ABENAVOLA, *Centri storici minori del Lazio*, Roma, Kappa, 1979.

* Per la storia della via tiburtina v. A. FERRUA, *Inscriptiones christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, n.s., vol. VII. *Coemeteria viae tiburtinae*, Roma, Pontificio Istituto Archeologia Cristiana, 1980.

* Notizie su Tivoli in AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, Roma, Società romana di storia patria, 1980.

* Sui soggiorni papali a Tivoli si sofferma C. PIERATTINI, *Soggiorni papali a Tivoli nella Rinascenza*, in « Lunario romano 1980 », Roma, Palombi, 1980, pp. 517-540.

* Nel 1599 viene inviato alle galere don Paolo Paganetti di Tivoli, forse perché seguace di Giordano Bruno: VINCENZO PAGLIA, *« La pietà dei carcerati ». Confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1980, p. 72.

* Sul musicista tiburtino Giulio Caccini v. M.A. BACHERINI BARTOLI, *Giulio Caccini. Nuove fonti biografiche e lettere inedite*, in « Studi musicali », 9 (1980), pp. 59-71.

* Su Pio IX e il monastero di S. Scolastica di Subiaco cfr. FILIPPO CARAFFA, *Pio IX, il monastero di S. Scolastica di Subiaco* e *la fondazione della Congregazione cassinese della primitiva osservanza*, in AA.VV., *Pio IX arcivescovo di Spoleto*, Firenze, Vallecchi, 1980, pp. 258-267. Nello stesso volume il contributo di Tivoli per i terremotati di Spoleto nel 1832, p. 155.

* MARIO NAGARI si sofferma *Intorno alla proditoria aggressione subita dal poeta Regaldi a Tivoli il 18 settembre 1836 ad opera*

degli Arcadi, in « Bollettino storico per la provincia di Novara », 71 (1980), pp. 72-105.

* Disegni su Villa d'Este, Villa Adriana e Subiaco in *Voyage d'Italie d'Eugène Viollet le Duc*, Firenze, Centro Di, 1980.

* E. MORELLI (*La Sinistra: uomini e correnti*, in *Atti del XLIX Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (*Viterbo, 30 settembre-5 ottobre 1978*), Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1980, p. 40) rammenta la destituzione telegrafica del pretore di Subiaco, decisa dopo le elezioni del 1876 dal Guardasigilli Mancini per l'appoggio aperto dato al candidato Augusto Baccelli.

* Fra i « Quaderni degli itinerari storico-naturalistici » dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione e ai Problemi culturali della Provincia di Roma, segnaliamo *Regione Sublacense* e *Monti Lucretili*, Roma, 1980.

* Uno « spaccato » della Tivoli del sec. XVII è in C. PIERATTINI, *Aspetti della società di Tivoli nel Seicento*, in « Lunario romano 1981 », Roma, Palombi, 1981, pp. 445-469.

* Per le cascatelle di Subiaco dipinte, nel 1813, da Joseph Anton Koch (1768-1839), vedi il catalogo *I Nazareni a Roma*, Roma, De Luca, 1981.

N. B. Le presenti *Segnalazioni bibliografiche* sono state curate da MASSIMO PETROCCHI, con la collaborazione di ROBERTO BORGIA e VINCENZO G. PACIFICI.

NECROLOGI

RICORDO DI IGINO GIORDANI

La morte di Igino Giordani, avvenuta il 18 aprile 1980, ha suscitato una vasta eco e un profondo cordoglio nel mondo della cultura, della politica e della spiritualità cristiana dove lo scomparso ha lasciato il segno della propria personalità. Alle numerose onoranze che già sono state rese a colui che è stato definito « il più grande scrittore cattolico italiano » contemporaneo e « uno dei più profondi interpreti del pensiero e del messaggio sociale cristiano », la Società Tiburtina di Storia e d'Arte, che lo ebbe fra i soci collaboratori, desidera aggiungere, in questa sede, il contributo di un profilo che evidenzi il legame dello scomparso con Tivoli.

Igino Giordani nacque a Tivoli, in una casa di via Maggiore, il 24 settembre 1894 da antica famiglia tiburtina composta da Mariano, muratore, e da Orsolina che — come narra negli umanissimi ricordi autobiografici — « non coltivava poesia, ma lavava cenci » sulla riva dell'Aniene: cinque fratelli e sorelle completavano la famiglia. Ancora bambino fu iscritto dal padre alla compagnia dei fratelloni della Confraternita del « Ponte e Orazione », i quali, vestiti di un lungo camice bianco e di una mozzetta rossa, rivaleggiavano con le altre confraternite religiose. Finite le scuole elementari, fece il garzone muratore fino a 13 anni; poi il padrone, Antonio Facchini, s'accorse che Igino era particolarmente intelligente e gli offerse di pagargli la retta per il seminario di Tivoli dove fu sempre il primo della classe. Passò poi al liceo pubblico e, anche qui, fu premiato come il primo dell'istituto. Per poter frequentare l'Università di Roma, fece un concorso al Ministero di Grazia e Giustizia: risultò, come egli stesso annota, « primo nelle materie di studio, ultimo in dattilografia ». Ma non gli fu possibile

assolvere gli impegni universitari perché, nel 1915, fu chiamato alle armi, trasferito a Modena per il corso allievi-ufficiali e inviato, poi, al fronte, dove fece una dura esperienza di trincea. Il 7 luglio 1916, durante una controffensiva italiana, fu ferito gravemente ad una gamba e ad una mano sul Mosciag, un costone del Monte Zebio: gli fu conferita la medaglia d'argento al valor militare. Dal fronte fu trasferito prima all'ospedale della Baggina a Milano, dove trascorse nove mesi, e poi nell'ospedale installato nel Palazzo Margherita (ex Palazzo Boncompagni-Ludovisi) della Regina Madre a Roma, dove restò immobilizzato a letto per tre anni durante i quali si dedicò intensamente allo studio. Alcuni anni dopo la Regina Elena, incontrandolo, gli dirà con tono familiare: « Lei era quello che studiava sempre! ».

Alla fine del lungo periodo di malattia e di convalescenza, uscì dall'ospedale con le stampelle per recarsi a dare il primo esame all'Università, cui seguirono tutti gli altri, e rapidamente si laureò in lettere.

In quello stesso periodo, rientrato a Tivoli, aveva dato alle stampe un saggio su *I templi di Vesta e della Sibilla in Tivoli* (Tip. Moderna, Tivoli 1918) e non aveva mancato di dare la propria collaborazione al « Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli » diretto da Tommaso Tani: fin dal primo numero è presente con un saggio *Priapee tiburtine* (Boll., Anno I n. 1, 1 gennaio 1919); è poi nuovamente presente nei numeri successivi con *Il genere neutro nel dialetto tiburtino* (Boll., Anno I n. 4, 1 ottobre 1919) e *Il dialetto tiburtino* (Boll., Anno II e III nn. 6-8, 10, aprile 1920-aprile 1921).

Nel 1920 aveva sposato la tiburtina Mya Salvati e, subito dopo il matrimonio, era andato ad abitare a Roma, dove aveva trovato lavoro come insegnante supplente.

I legami con Tivoli non vennero meno, ed infatti figura tra i primi soci aderenti alla Società Tiburtina di Storia e d'Arte fondata nel 1920; né venne meno la collaborazione con il « Bollettino di Studi Storici ed Archeologici di Tivoli » nonostante che l'ambiente romano gli offrisse ormai l'occasione di ben altri impegni politici, giornalistici e di saggista cattolico. Vennero così alla luce nuovi scritti su *Il culto pagano in « Tibur » attraverso le iscrizioni latine* (Boll., Anno III n. 9, 1 gennaio 1921), *Albunea* (Boll., Anno III n. 11, 1 luglio 1921). Poi la collaborazione si fece meno costante ed abbiamo: *Il*

viaggio dei reali inglesi a Tivoli (Boll., Anno V n. 10, 1 luglio 1923), *Elegia del monte Guadagnolo* (Boll., Anno VIII n. 30, 1 aprile 1926), *Tivoli in America* (Boll., Anno X n. 38, 1 aprile 1928), *Si parla d'un gran vate tiburtino* (Boll., Anno XI n. 43, 1 luglio 1929), *S. Benedetto Padre di Nazioni* (Boll., Anno XII n. 45, 1 gennaio 1930) e, infine, una nota per onorare la scomparsa di Tommaso Tani (Boll. Commemorativo, a. 1939) nella quale affermava tra l'altro, con vibrante partecipazione: « Era un tipico esponente del più generoso sentimento locale, che è poi una delle aliquote di cui si compone il sentimento nazionale. Ora che è morto, si resta con l'impressione che, mancato lui e se venissero a mancare altri pochi cultori delle cose patrie, la nostra città ci debba diventare più estranea: vecchie locuzioni si perdono, avite usanze si consumano, visi e memorie scompaiono ».

Nell'ambito nazionale Igino Giordani, che non disdegnava i nostalgici ritorni spirituali alla natia Tivoli, era ormai un uomo noto e affermato. La sua attività politica, la produzione di giornalista e di letterato erano diventate particolarmente intense: dal 1919 era stato seguace e collaboratore di don Sturzo e direttore del « Popolo Nuovo », organo del partito Popolare Italiano; nel 1923 aveva pubblicato *Preliminari d'Apologetica cristiana* e nel 1924 *La politica estera del Partito Popolare Italiano;* poi, nel 1925, aveva dato alla luce il primo libro di battaglia *La rivolta cattolica* e, nello stesso anno, aveva fondato, con Giulio Cenci, il mensile *Parte guelfa.* Poco dopo lasciava l'insegnamento all'Istituto Cabrini di Roma e accettava l'offerta della Biblioteca Vaticana di recarsi negli Stati Uniti per apprendere biblioteconomia alla Columbia University di New York e nell'Università di Michigan. Rientrato a Roma fu nominato Direttore della Biblioteca Vaticana con il compito di procedere alla riforma del catalogo ed ebbe, quale aiutante d'eccezione, Alcide De Gasperi.

Nel 1932 aveva avuto la direzione del mensile « Fides », poi aveva dato inizio alla collaborazione alla rivista « Frontespizio » di Piero Bargellini, stringendo rapporti d'amicizia con Papini, Giuliotti, Betocchi, Lisi, Fallacara, don Ricciotti e don Giuseppe De Luca.

Nel 1933 aveva suscitato scalpore e ottenuto grande risonanza con il libro *Segno di contraddizione* che fu tradotto in francese, céco e spagnolo; nel 1935 aveva pubblicato *Il messaggio sociale di Gesù,* prima parte del

Messaggio sociale del cristianesimo, che il Lagrange definì « base indispensabile di qualsiasi studio di carattere sociale del cristianesimo ».

Nel 1936 Giordani era tornato, in un ideale viaggio a ritroso, alla sua città natale, con un romanzo, *La città murata*, che è ambientato in una suggestiva Tivoli dell'XI secolo, in uno scenario di lotte fra il Papato, teso alla conquista della piena autonomia, e l'Impero.

La produzione libraria continuò con *Colloqui con Dio* (1937), *Messaggio sociale degli Apostoli* (1938), *Crisi protestante e unità della Chiesa* (1939), *Il sangue di Cristo* (1939), *Le encicliche sociali dei Papi, da Pio IX a Pio XII* (1942), *Ignazio di Loyola, generale di Cristo* (1942), *Maria di Nazareth* (1942), *La società cristiana* (1942).

Dal 1944 al 1946 fu direttore de « Il Quotidiano », organo dell'Azione Cattolica, dal 1946 al 1948, direttore de « Il Popolo » e, nel 1949, direttore della rivista « La Via » da lui fondata; fu inoltre direttore, per 24 anni, della rivista « Città Nuova ».

Nel 1946 fu deputato alla Costituente, dove si segnalò nel dibattito per l'inserimento dei Patti Lateranensi nella Costituzione della Repubblica Italiana e, nel 1948, fu eletto deputato alla Camera, dove fu al centro dell'attenzione per un elevato discorso, pronunciato il 21 dicembre 1950, sulla pace e sul disarmo universale. Fu anche Consigliere comunale di Roma dal 1947 al 1952, ma si ritirò poi dalla vita parlamentare e, per la sua competenza specifica, fu chiamato a dirigere la Biblioteca di Montecitorio.

Nel 1959 dette inizio al Centro Santa Caterina per offrire un punto di incontro ai politici che volessero orientare la loro condotta di vita e il loro impegno ad idealità cristiane. Ed era solito riassumere il programma con questa frase: « Il Padre in cielo e il pane in terra », intendendo con ciò affermare la stretta interdipendenza fra la promozione umana ed il rapporto col divino.

Intanto i libri di saggistica, narrativa, agiografia, apologia, politica e spiritualità, oltre a numerose traduzioni di Padri della Chiesa, si susseguivano senza interruzione fino a raggiungere il numero di circa 90 titoli: in aggiunta alle opere già citate ricordiamo *Dio* (1945), *Gesù di Nazareth* (1945), *La rivolta morale* (1945), *Giovanni di Dio, santo del popolo* (1947), *La divina avventura* (1952), *Santa Caterina da Siena. Fuoco e sangue* (1955), *La carità principio sociale* (1956), *San Francesco di Paola, un ere-*

Igino Giordani.

mita in una reggia (1958), *Le due città* (1961), *Laicato e sacerdozio* (1964), *Maria modello perfetto* (1967), *La rivoluzione cristiana* (1969), *La chiesa della contestazione* (1970), *Pensiero sociale della Chiesa oggi* (1974), *Difficoltà del cristianesimo oggi* (1976) e *Diario di fuoco* (1980).

Per quanto si riferisce alla natia Tivoli va segnalato la riedizione del saggio *Il dialetto tiburtino* (Atti e Memorie, XXXIV, 1961), poi i due ritorni di maggior rilievo: il primo si ebbe nel 1963, per il Natale di Tivoli, allorché tenne il discorso ufficiale, nella cerimonia celebrativa svoltasi al Teatro Italia, illustrando la vita tiburtina nell'alto medioevo; il secondo si verificò il 2 luglio 1978, quando gli fu consegnato il « Trofeo del Tiburtino dell'anno ». In quest'ultima occasione parlò ad un folto uditorio, accorso all'Hôtel Europa di Monte Ripoli per festeggiarlo ed onorarlo, e fu quello il commiato.

Nel 1974, rimasto vedovo per la morte della moglie Mya, si era ritirato alla Mariapoli di Rocca di Papa, in una piccola comunità del « Movimento dei focolari », fondato da Chiara Lubich per la tutela dell'infanzia abbandonata, del quale era stato il primo aderente e, in seno ad essa, aveva svolto un fervido apostolato.

In questo ambiente di umana solidarietà, dove più fervido è il raccoglimento spirituale, Igino Giordani è spirato all'età di 86 anni.

Sulla coerenza dei suoi ideali di fede ha lasciato testimonianza in un volume, *Memorie di un cristiano ingenuo*, pubblicato postumo, in cui è contenuto un messaggio di alto valore morale destinato a durare nel tempo.

R. M.

ELENCO DEI SOCI

Presidente

PETROCCHI prof. MASSIMO
Ordinario di Storia moderna nell'Università di Roma

BORGIA prof. ROBERTO — CICCOTTI rev.do dott. LORENZO — GIULIANI prof. CAIROLI F. — MOSTI prof. RENZO — NICOLAI LEONIDA — PIERATTINI prof. CAMILLO — SCIARRETTA prof. FRANCO — TERZANO prof. ITALA.

Segretario: PACIFICI dott. VINCENZO GIOVANNI — *Economo:* TRUSIANI ins. NELLO.

Soci Collaboratori

— ABBUNDO prof. VINICIO, *Incaricato di Metodologia della storia nell'Università di Napoli.*
— BARTOLI-LANGELI prof. ATTILIO, *Incaricato di Paleografia e Diplomatica nell'Università di Perugia.*
— CAMPANA prof. AUGUSTO, *Ordinario f.r. di Letteratura umanistica nell'Università di Roma.*
— CAPIZZI prof. CARMELO, *Ordinario di Storia bizantina nell'Università di Roma.*
— CARAFFA prof. FILIPPO, *Ordinario di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense.*
— COCCANARI nob. comm. TARQUINIO.
— COLONNA prof. ARISTIDE, *Ordinario f.r. di Letteratura greca nell'Università di Perugia.*
— R. P. COSTE dott. JEAN, s. m.
— DE ANGELIS D'OSSAT prof. GUGLIELMO, *Ordinario f.r. di Caratteri stilistici e costruttivi dei monumenti nell'Università di Roma.*
— FACCENNA dott. DOMENICO.
— FEDERICI avv. DOMENICO.
— GABRIELI prof. ISELIN, *Incaricata di lingua e letteratura scandinave nell'Università di Roma.*

— GAIFFIER BAUDOUN (DE), *de la Société des Bollandistes, Bruxelles.*
— LEFEVRE prof. RENATO, *Segretario della Società romana di Storia patria.*
— LIPINSKI ANGELO, *Studioso e critico d'arte.*
— LUISELLI FADDA prof.ssa ANNA MARIA, *Straordinario di filologia germanica nell'Università di Roma.*
— LUTZ prof. dott. HEINRICH, *Ordinario di Storia moderna nell'Università di Vienna.*
— MARIANO D'ALATRI, *dell'Istituto Storico dei padri Cappuccini.*
— MAVER LO GATTO prof.ssa ANJUTA, *Straordinario di Lingua e Letteratura russa nell'Università di Roma.*
— PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di Lingua e Letteratura italiana nell'Università di Roma.*
— POLI prof.ssa ANNA ROSA, *Ordinario di Lingua e Letteratura francese nell'Università di Padova.*
— RADMILLI prof. ANTONIO, *Ordinario di Paleontologia umana nell'Università di Pisa.*
— ROSSI prof. GIUSEPPE CARLO, *Ordinario di Lingua e Letteratura portoghese nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.*
— SCADUTO MARIO, *dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù di Roma.*
— SORDI prof.ssa MARTA, *Ordinario di Storia romana nell'Università Cattolica di Milano.*
— TANI prof. GINO.
— UGOLINI prof. FRANCESCO, *Ordinario f.r. di Filologia romanza nell'Università di Perugia.*
— UGOLINI prof. ROMANO, *Straordinario di Storia contemporanea nell'Università di Palermo.*

Soci Ordinari

ACCADEMIA SABINA-PALOMBARA SABINA
ACCIAVATTI MARCELLA
AGOSTINI dott. FILIPPO
AGOSTINO dott. NATALE
AGUZZI CARLO
ALKER dott. ERMANNO
ALEGIANI-SAGNOTTI rag. DOMENICO
ALESSANDRI GABRIELE
ALESSANDRI GIORGIO
ALLORI G. BATTISTA
ALUNNI RASTELLI CARLA
AMICUCCI DARIO
AMMINISTRAZIONE PROV. DI ROMA
AMOROSI AMEDEO
AMOROSI LEO
ANGELETTI MARCELLO
ARGANO ins. ROSA
ANDREI ing. GIANNI
ANTONELLI dott. NICOLA
ARCHEOCLUB « MEDULLIA » — S. ANGELO ROMANO

ARIANO GIANCARLO
ARIANO ing. ULDERICO
ARTIBANI ins. LUIGI
ASS. « PRO LOCO » CASTELMADAMA
AURELI ANTONIO
AZ. AUTONOMA CURA, SOGGIORNO E TURISMO DI TIVOLI (s.)
AZZARI MIMMA

BACECCI AUGUSTO
BACECCI comm. EDINO
BADARACCO prof. MARIO
BALESTRIERI dott. BRUNO
BALLINI ANNUNZIATA
BANCA TIBURTINA (s.)
BANCO DI ROMA (s.)
BARTOLINI SANTINA
BASSANI CARLO
BATTISTINI prof. MANLIO
BEDELLO CESARE (s.)
BENEDETTI geom. ANGELO
BENEDETTI CLIO
BENEDETTI ins. ELENA
BENEDETTI MANLIO
BENEDETTI SABINO prof.ssa LETIZIA
BERNARDINI dott. GUALBERTO
BERNARDINI LILIO
BERNONI FRANCESCO eredi
BERNONI GIUSEPPE
BERNONI dott. ROBERTO MARIA
BERNONI TRUSIANI CLELIA
BIANCHI prof.ssa FRANCESCA
BIANCHI-FASANI dott. FAUSTO
BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO
BIBLIOTECA PROVINCIALE BENEVENTO
BIBLIOTECA COMUNALE CICILIANO
BITOCCHI ins. ANTONIO
BITOCCHI prof. GIUSEPPE
BITOCCHI dott. RENZO
BITOCCHI CAPPELLINI rag. LIA
BOANELLI FRANCESCO
BOCCUCCIA GIANNINO
BONACCI CARLO
BONFIGLIETTI prof.ssa WISMA
BONIFAZI prof. LUIGI
BONINSEGNA avv. RENZO
BORATTO prof. ALCIBIADE
BOUSQUET MASSIMO
BRAVETTI ANTONIO
BRESCHI STEFANO
BRIGLIA ing. ULBERTO
BRINATI dott. TEODORO
BRIZZI prof. BRUNO
BULGARINI nob. cav. ALFREDO eredi
BUSSINI comm. LIBERO GINO

CAFFARI REMO
CALVARI dott. VALERIO
CAMINITI dott. VINCENZO
CANDIDI mons. ANGELO
CANDIDO prof. PIETRO
CAPONERA ALESSANDRO
CARBONETTI dott. CRISTINA
CARMIGNANI-CARIDI dott. SETTIMIO
CARRARINI ANTONIO
CARRARINI prof. GIOACCHINO
CASADEI ins. MARGHERITA
CASAMASSIMA avv. FRANCO
CASOLINI LUIGI F. D.
CASSA DI RISPARMIO DI ROMA (s.)
CASTELLANI ROMOLO
CASTELMANI MICHELE
CATASSI FRANCO
CATENACCI AUGUSTO
CECCARELLI PACIFICI GIUSEPPINA
CECI ENZO
CENTANI prof. CARLO
CENTRO SOCIALE E CULTURALE « REALI »
CERULEO ing. PIERO
CESARI D'ARDEA prof. ARNOLFO

CHECCHI LEOPOLDO EUGENIO
CHIAVELLI mons. dott. VINCENZO
CHICCA dott. FAUSTO
CIAVARELLA rag. GIUSEPPE LEANDRO
CICCOTTI rag. GIOVANNI
CICCOTTI GIOVAN BATTISTA
CIOTTI prof. AMEDEO
CIPOLLARI COSTANTE
CIPRIANI geom. ALFREDO
CIPRIANI rag. GIULIO
CIPRIANI dott. GUIDO
COARI GIOVANNA
COCCANARI dott.ssa MARIA ANTONIETTA
COCCANARI FORNARI nob. EGIDIO eredi
COCCANARI FORNARI nob. MARIA CRISTINA
COCCANARI TROIANI DONATELLA
COCCIA MARCELLO
COCCIA dott. MASSIMO
COCCIA rag. SANZIO
COCCOLI ins. ROSANNA
COLACECI ANNA
COLACECI BOTTON dott.sa MARIA ANTONIETTA
COLAGROSSI NELLO
COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA eredi
COMUNE DI MORICONE
COMUNE DI PALOMBARA SABINA
COMUNE DI ROVIANO
COMUNE DI TIVOLI (s.)
CONTI GIOVANNI
CONTI LUCIANO
CONTI LUIGI
CONTI prof.ssa MARIA RITA
CONTI RENATO
CONTI comm. ing. VINCENZO eredi
CONVENTO DI S. BIAGIO
CONVERSI CARLO
CONVERSI d.ssa ESTER MARIA
CONVERSI dott. GIOVANNI
CORDONI VITTORE
COUGN MASSIMO
CRAINZ CURIONI ins. ANNA
CRESCENTINI GIOVANNA
CRICCHI prof.ssa AMEDEA
CROCE AGOSTINO

D'ALESSIO dott. FELICE
D'AMARIO dott. VALTER
D'AMARIO PROIETTI prof.ssa FRANCA
DAMIANI dott.ssa LETIZIA
DATTILO prof. GIUSEPPE
D'AVENA SILVANI SILVANA
DE ANGELIS CLAUDIO
DE ANGELIS FERNANDO
DE ANGELIS rag. FRANCO
DE ANGELIS dott. GIANNI
DE ANGELIS dott. RODOLFO
DE ANGELIS INNOCENTI prof.ssa GABRIELLA
DE BIASE dott. WALTER
DE BIASE DE ANGELIS PAOLA
DE BRISIS visconte NUMA
DE BRISIS GARDINER LUCY
DELLA LAMA FERNANDO
DELLA MEDAGLIA ALDO
DE LORENZO ALVARO
DE MARCO EVARISTO
DE PAOLIS AUGUSTO
DE PAOLIS MARISA
DE PROPRIS rag. MASSIMO
DE ROSSI ARISTIDE
DE SANTIS dott. ALESSANDRO
DE SANTIS cav. ANTONIO
DE SANTIS ins. ANTONIO
DE SANTIS dott. LUIGI
DI ADDARIO prof. ANDREA
DI CARLO GREGORIO
DI CESARE ing. RAFFAELE
DI MARI ins. ROSINA
DI NATALE prof.ssa MATILDE
DI NATALE ROSA ANNA

DI STANTE rev. prof. PASQUALE
DODDI cav. OSCAR
DODDI SABUCCI prof.ssa M. CAROLINA
DOMINICI ALBERTO
D'ONOFRIO BERARDO
D'ONOFRIO PACIFICI RENATA

ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME
ELETTI ENO
EMIDI ing. WALTER
EMILI GIUSEPPE

FALCONE ins. ANTONINO
FALCONE CONTI prof.ssa M. VITTORIA
FALIFIGLI prof. UMBERTO
FANTOZZI LUIGI
FARINELLI LUIGI
FERDINANDI dott. ANTONIO
FERRANTE CATERINA (s.)
FERRIGNO DAVID
FERRUTI FRANCESCO
FIORILLI AMNERIS
FIORILLI dott. TRENTO
FORASTIERI BRUNO
FORESI CARLO
FRANCESCUT prof.ssa EDDA
FRANCHI FRANCO
FRATINI BRUNO
FRATTINI ins. DOMENICO
FRATTINI dott. MARCELLO

GALLI per. ind. OLINDO
GALLOTTI dott. P. GIORGIO
GARBERINI dott. ARTURO
GARBERINI CESARE
GARBERINI cav. uff. PIETRO
GARGIONI IGINA
GAROFOLI CESARE
GASPARINI LUCIA
GAUDINO GIOVANNI
GENGA prof. BERNARDINO
GENGA dott. CARLO
GIANGIORGI INNOCENZO
GIANGIORGI cav. NICOLA
GIANNONI NAZZARENO
GIANSANTI ins. LUIGI
GIANSANTI cav. RANIERO
GIGLI arch. FERNANDO
GINOTTI prof.ssa ANNA MARIA
GIOVANNANGELI GIOVANNI
GIOVANNONI rag. UGO (s.)
GIUBILEI prof. DOMENICO
GIULIANI dott.ssa ELENA
GIULIANI ELETTI prof. EURO
GIULIANI POLVERINI CELESTE
GOMELINO rag. ANGELO
GORDIANI prof. ROMANELLO
GRAVINA cav. UGO
GRAZIOSI MARCONI dott.ssa GINA
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO, SETTORE CORNICOLANO « DON C. PICCOLINI » - MONTECELIO
GUALDAMBRINI LUIGI

HÖFER mons. GIUSEPPE (o.)

IACAZ MARIO
IACOVELLI mons. MARIO
IASCIOTTI ANTONIO
INNOCENTI avv. MARCELLO
INNOCENTI INTOCCIA TINA
IOCCA ALDO
IPPOLITI RAFFAELE
IST. MAGISTRALE « I. D'ESTE » TIVOLI
ISTITUTO DI SCIENZE STORICHE, FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO DI STORIA MODERNA, FACOLTÀ DI LETTERE DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA
ISTITUTO STORICO GERMANICO
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE E PER GEOMETRI « E. FERMI » TIVOLI

LAURI dott. ANTONIO
LENA prof. ing. arch. VINCENZO
LENER dott. MICHELE
LEO GIUSEPPE
LEONARDI dott. MARIO
LEONZI ANGELO
LOMBARDOZZI ROMEO
LUCIANI ing. ALDO
LUCIANI dott. MASSIMO

MAGGINI ins. GIOVANNA
MAGGINI ins. TANISIA
MAMMI FRANCO
MAMMI dott. SANDRO
MANCINI geom. ANTONIO
MANCINI CESARE
MANCINI ISABELLA
MANCINI LAMBERTO
MANCINI TANI CARLA
MANDOLINI prof.ssa GRAZIELLA
MANENTI GIOVANNA
MANNUCCI ALDO
MARIOTTI BARTOLOMEO eredi
MARIOTTI comm.EDOARDO (s.)
MARIOTTI GIOVANNI eredi
MAROTTA rag. ROSARIO
MARTELLA geom. ADRIANO
MARTELLA arch. FERNANDO
MARVARDI FRANCESCO
MASCHIETTI dott. TARCISIO
MASCIOLI dott. GIOVANNI CARLO
MASSIMI PATASSINI ins. MARISA
MASTRANGELI dott. DOMENICO
MASTRODDI rag. ALDO
MASTROPAOLO FARRONI LAURA
MAVIGLIA ALDO
MAZZA arch. ILIO
MELANI rag. OTELLO
MENCONI EMANUELA
MENGHI avv. ANGELO
MESCOLINI rag. GIANCARLO
MESCOLINI CENSI ADA
MEUCCI geom. CARLO
MEUCCI GIOVANNI
MEUCCI geom. MARIO
MEZZETTI GINO
MIGLIORISI rev. GIUSEPPE
MINORENTI ins. GIOVAN BATTISTA
MODESTI comm. rag. PIETRO
MONTELUCCI gen. prof. comm. GIULIANO
MONTEVECCHI GIUSEPPE
MORI GIORGIO
MORISCO rag. MARIO
MOSTI prof. ADALBERTO
MOSTI rag. GIANFRANCO
MOSTI dott. IVANO
MUZI arch. prof. CANDIDO

NAPOLEONI CARLO
NAPOLEONI ULISSE
NIGRA GIUSEPPE eredi
NONNI DE CARLO ins. VIRGINIA
NOVELLI comm. UMBERTO

OLIVIERI MARZIALE LILIANA
ORIGLIA ENRICO
OSTI prof.ssa PIERINA

PACIFICI per. ind. comm. BENEDETTO
PACIFICI cav. rag. BRUNO
PACIFICI ing. cav. GAETANO
PACIFICI ing. GIOVAN BATTISTA
PACIFICI MARIANO
PACIFICI CIPRIANI FRANCA
PACIFICI PAPAROZZI dott. LUCIA
PACIFICI SANTERINI ALMA
PALLANTE dott. ETTORE
PALOMBI TULLIO
PANATTONI ALDO
PANATTONI prof. GIUSEPPE
PANELLA prof.ssa GLORIA
PARMEGIANI mons. AMATO

PARMEGIANI mons. ULISSE
PARRAVANI VALENTINO
PASCUCCI dott. PIETRO
PASSETTI dott. EGIDIO
PATRIZI ANTONINO
PELLEGRINI geom. MARIANO
PELLICCIONI DI POLI conte dott. LUCIANO
PERINI FRANCESCO
PERSILI rev. ANTONIO
PETROCCHI avv. G. BATTISTA
PETROCCHI dott. LEANDRO
PETROCCHI prefetto gr. uff. LUIGI
PETROCCHI dott. SERGIO
PETROCCHI avv. VITTORIO
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PETROSELLI SILVANA
PIERACCIANI dott. ETTORE eredi
PINSKY REGNONI prof.ssa CLARA
POGGI dott. FRANCESCO
POMARICI FRANCESCA
POMPEI dott. ANGELO
POMPEI dott. LUIGI
PORCARI MARIA
PORCELLI GIUSEPPE
POSATA dott. RODOLFO
POZZILLI ALDO
POZZILLI arch. MAURIZIO
POZZILLI geom. RICCARDO
PROIETTI ALBERTO
PROIETTI dott. GIUSEPPE
PROIETTI dott. MARCELLO
PUCCI NORMA
PULCINI prof. WALTER
PUZZILLI VINCENZO

QUINCI ing. GLAUCO

RAGANELLI rag. ANTONIO eredi
RANIERI dott. BRUNO
RANIERI avv. LANFRANCO
RANIERI DI PASQUALE dott.ssa M. GRAZIA
RANIERI EMIDI ins. GIOVANNA
RAPITI DOMENICO
RECCHIA dott. CLAUDIO
REGNONI MACERA ANNA
RESTAGNO ing. DOMENICO
RESTAGNO POZZILLI prof.ssa CARLA
RESTANTE ALBERTO
RICCARDI dott. CARLO (s.)
RICCARDI ing. MICHELE
RICCARDI geom. SILVESTRO
RICCI dott. ETTORE
RINALDI dott. FRANCO
RINALDI SILVANA
RIVELLI rag. AQUILINO
ROCCA ins. AMEDEO
ROCCHI avv. GIANCARLO
ROSA dott. VIRGILIO
ROSA DE ANGELIS geom. SALVATORE
ROSSI dott. CLAUDIO
ROSSIGNOLI ROLANDO
ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
ROTILI EVANGELISTA ins. ELISA
ROVEDA col. rag. UBALDO
RUDATIS SALVATI EBE

SABUCCI ing. FRANCESCO
SABUCCI comm. rag. GUGLIELMO
SACCOCCIA MASSIMO
SALINETTI dott. GIUSEPPE
SALVATORI rev. GIUSEPPE
SALVIANI VINCENZO
SANFILIPPO dott. LUCIO
SANFILIPPO ANGRISANI prof. M. LUISA
SANTINI comand. BLASCO
SANTINI rag. RENATO
SANTINI PAOLANTONI ANNA
SANTOLAMAZZA dott. LUIGI
SCARSELLA PASQUALINO
SCIARRETTA NELLO

SCIPIONI per. ind. GIOVANNI
SCUOLA MEDIA « G. PETROCCHI » TIVOLI
SCUOLA MEDIA VILLA ADRIANA
SEGHETTI EMIDIO
SEGRÈ comm. ing. MARCO
SERRA cav. dott. GIUSEPPE
SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
SILVANI prof. CLEOTO
SILVI prof. ENZO
SINDACO DI LIONE (o.)
SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA
SPADA GIULIANO
SPAGNOLO ins. RENATA
STEFANI dott. ALFONSO
SUNZINI geom. FRANCO
SUSANNA prof. SANDRO

TACCHIA ARTEMIO
TANI prof. ALDO
TANI dott. PIETRO
TANI VINCENZO
TAREI dott. ADRIANO
TAREI LORENZO eredi
TEODORI prof. ANGELO
TEODORI GIOVANNI MARIA
TEODORI dott.ssa LAURA MARIA
TEODORI dott. LUCIANO MARIA
TEODORI MARIA GRAZIA
TEODORI PAOLO MARIA
TESTA cav. ATTILIO
TESTA GIUSEPPE
TESTI ADA
TESTI MARCELLO
TESTI dott. MARCO
TESTI NELLO
TESTI ROLANDO
TIBERI dott. WALTER
TIGLIÈ ADELE
TIMPERI ANGELO
TIMPERI dott. CLEMENTE
TIMPERI prof.ssa VITTORIA
TIRIMAGNI ESO
TIRIMAGNI COCCANARI ENRICA
TODINI prof. DOMENICO
TODINI comm. MARIO, eredi
TODINI dott. VIVENZIO
TOGNAZZI dott. GIUSEPPE
TOMASINI ERMANNO
TOMEI cav. dott. CESARE
TORINTI cav. OTELLO
TORELLA FEDERICO
TORNAGHI dott. GIACOMO (s.)
TORNAGHI PACIFICI dott.ssa MARIA EUPLE
TORTORI ADRIANA
TORTORI FRANCESCO
TORTORI OTELLO
TOTO rev. ADRIANO ROVISCALDO
TOSI ing. FRANCO
TREVISAN STEFANIA
TROIANI GIOVANNI
TROIANI PAOLO
TROIANI PIETRO
TUCCI prof. GIUSEPPE (o.)

VALERIANI BACECCI M. TERESA
VALLATI prof. ROBERTO
VECCHIONI prof. LUIGIA
VECCHIONI dott. RENZO
VERGELLI ing. LUIGI
VIGNOLI col. LUIGI
VILLAGGIO « DON BOSCO »

ZAMPINI NELLO
ZAMPINI NAPOLEONI M. LAURA
ZAPPI dott. FRANCO
ZAPPULLA VIERO

Pubblicazioni
della
Società Tiburtina di Storia e d'Arte

RIVISTA

« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

Vol. I-IV (1921-24)	(esauriti)
Vol. V-VI (1925-26) (rist. fotomeccanica, 1971, dal titolo *Tivoli nel Medioevo* di Vincenzo Pacifici)	L. 14.000
Vol. VII-XXIII (1927-43)	(esauriti)
Vol. XXIV (1951)	» 9.000
Vol. XXV-XXVI (1952-53)	(esaurito)
Vol. XXVII (1954)	» 10.500
Vol. XXVIII-XXIX (1955-56)	» 9.000
Vol. XXX-XXXIII (1957-60)	(esauriti)
Vol. XXXIV (1961)	» 6.000
Vol. XXXV (1962)	» 9.000
Vol. XXXVI (1963)	» 7.000
Vol. XXXVII (1964)	» 7.500
Vol. XXXVIII (1965)	» 8.000
Vol. XXXIX (1966)	» 9.500
Vol. XL (1967)	» 12.000
Vol. XLI (1968)	» 10.500
Vol. XLII (1969)	» 10.500

Vol. XLIII (1970) (Numero speciale del cinquantenario della Società) . . . . . L. 14.000
Vol. XLIV (1971) . . . . . » 10.000
Vol. XLV (1972) . . . . . » 10.000
Vol. XLVI-XLVII (1973-74) . . . . . » 11.500
Vol. XLVIII (1975) . . . . . » 8.500
Vol. XLIX (1976) . . . . . » 11.000
Vol. L (1977) (Indici generali Voll. I-XXIII) . . . » 10.000
Vol. LI (1978) . . . . . » 10.500
Vol. LII (1979) (Atti del Convegno *L'Eredità Medievale nella Regione Tiburtina*) . . . . . » 10.000
Vol. LIII (1980) (Miscellanea in onore di Massimo Petrocchi, Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte nel trentesimo di Magistero Universitario 1951-1980) . . . . . » 13.000

ESTRATTI

da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »

(dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti)

V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este. Cap. I-II-III* (estr. dal Vol. IX-X) . . . . . L. 5.000
C. PICCOLINI, *Rodolfo Lanciani* (dal Vol. IX-X) . . » 1.500
U. BENEDETTI, *Commemorazione di G. Veroli* (dal Vol. IX-X) . . . . . » 1.500
R. ALESSANDRI, *Commemorazione di Antonio Parrozzani* (dal Vol. IX-X) . . . . . » 1.500
I. TERZANO, *Luigi Coccanari* (dal Vol. XI-XII e XIII-XIV) . . . . . » 4.000
M. DELLA CORTE, *I MM. Lorei Tiburtini di Pompei* (dal Vol. XI-XII) . . . . . » 3.000
V. PACIFICI, *Crisi ed inquadramento nella storiografia* (dal Vol. XIII-XIV) . . . . . » 1.500
Villa Gregoriana (dal Vol. XV) . . . . . » 1.500
C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore* (dal Vol. XVIII-XIX) . . . . . » 1.500
L. COCCANARI, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto* (dal Vol. XXII-XXIII). . . . . » 2.000
G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene* (dal Vol. XXIV) . . . . . » 2.000

A. SILVESTRI, *Documenti inediti - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II »* (dal Vol. XXIV) . . . . . L. 2.000

M. DE VITA, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità* (dal Vol. XXV) . . . . . » 2.000

F. HERMANIN, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis* (dal Vol. XXV, n. 1-2) . . . » 1.500

G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* (dal Vol. XXV, n. 3-4). . . . . » 3.000

C. REGNONI MACERA, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli* (dal Vol. XXVI) . . . » 1.500

V. PACIFICI, *Don Orazio Coccanari* (dal Vol. XXVI) » 1.500

G. BRIGANTE COLONNA, *Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca* (dal Vol. XXVII). . . . . » 1.500

R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli* (dal Vol. XXVII) . . . . . » 2.000

G. COCCANARI, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina* (dal Vol. XXVII) . . . . . » 1.500

G.B. SALERNO, *Cimabue a Tivoli?* (dal Vol. XXVII) » 1.500

P.S. LEICHT, *L'ordinamento fondiario del Regesto di Tivoli* (dal Vol. XXVII) . . . . . » 1.500

R.U. MONTINI, *Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli* (dal Vol. XXVII). . . . . » 1.500

A. TORTORETO, *Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani* (dal Vol. XXVII) . . . . . » 1.500

G.B. SALERNO, *Studio critico sulla Villa di Adriano a Tivoli* (dal Vol. XXVII) . . . . . » 1.500

C. REGNONI MACERA, *Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine* (dal Vol. XXVII) . . » 1.500

G.B. SALERNO, *L'« Annunciazione » di Tivoli* (dal Vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 2.500

G. BRIGANTE COLONNA, *I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli* (dal Vol. XXVIII-XXIX) . . » 1.500

R.U. MONTINI, *Il Cardinale Giulio Roma* (dal Vol. XXX-XXXI) . . . . . » 1.500

N. RODOLICO-G. TANI, *Giuseppe Petrocchi* (dal Vol. XXX-XXXI) . . . . . » 1.500

Gioacchino De Angelis D'Ossat (dal Vol. XXX-XXXI) » 1.500

I.T., *Carlo Maviglia* (dal Vol. XXX-XXXI) . . . . » 1.500

C. TIBERI, *Il Culto degli Dèi Samothraci nel Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli?* (dal Vol. XXX-XXXI) . . . . . » 2.500

G. MANCINI, *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirino in una iscrizione tiburtina* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . L. 1.500

D. e T.L. FEDERICI, *Sguardo panoramico sul Doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 4.000

C. TIBERI, *I Santuari dei Grandi Dei e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 2.500

C. REGNONI MACERA, *La liberalità di G.B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 1.500

C. REGNONI MACERA, *Le tabelle auree del patriziato tiburtino* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 1.500

M.L. CASANOVA, *Le vicende del Campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 1.500

C. REGNONI MACERA, *Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli* (dal Vol. XXXII-XXXIII). . . . » 1.500

G. C., *Gustavo Brigante Colonna* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 1.500

G. ORIOLI, *Renzo Uberto Montini* (dal Vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 1.500

D. FEDERICI, *La unità del bacino dell'Aniene* (dal Vol. XXXIV) . . . . . » 2.000

M.A. COLLEONI DE ANGELIS, «*Breve trattato delle Nobili et Reverende Confraternite ecc.*» *di Cintio Cenci* (dal Vol. XXXIV) . . . . . » 1.500

M. PETROCCHI, *Scheda per una parola* (dal Vol. XXXIV) » 1.500

A. COCCANARI, *Notizie sul patriziato di Tivoli* (dal Vol. XXXIV) . . . . . » 1.500

A. C., *Annotazione al Carme in onore della Vestale Cossinia* (dal Vol. XXXIV) . . . . . » 1.500

D. FEDERICI, *I Longobardi alle porte del Ducato di Roma* (sec. VI-XII), (dal Vol. XXXV). . . . . » 2.000

L. PELLICCIONI DI POLI, *I nobili tiburtini nell'esercito dell'imperatore Carlo V* (dal Vol. XXXV) . . . » 1.500

A. PARMEGIANI e C. REGNONI MACERA, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal Vol. XXXVI) » 1.500

S. ANDREOTTI, *Subiaco, culla dell'Ordine Benedettino. Sede della prima tipografia italiana* (dal Vol. XXXVII) . . . . . » 4.000

R. MOSTI, *L'arte della stampa a Tivoli* (dal Vol. XXXVII) . . . . . » 1.500

A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal Vol. XXXVII) . . . . . L. 1.500
R. MOSTI, *Tradizione e iconografia di S. Bernardino da Siena a Tivoli* (dal Vol. XXXIX) . . . . . » 1.500
E. BOLLE, *Industria, agricoltura, commercio e amministrazione di Tivoli e suo distretto dal* 1815 *al* 1870 (dal Vol. XLI) . . . . . » 2.000
R. MOSTI, *Le origini medievali del Santuario e della Madonna di Quintiliolo a Tivoli* (dal Vol. XLI) . . » 1.500
C. CALDO, *Considerazioni geografiche sui capoluoghi regionali e criteri di orientamento per il Lazio* (dal Vol. XLII) . . . . . » 1.500
A. LIPINSKY, *Argenteria romana repubblicana. Il tesoro detto di Tivoli* (dal Vol. XLII) . . . . . » 2.500
W. GIUSTI, *Una gita a Tivoli del 1835 della colonia russa di Roma* (dal Vol. XLIII). . . . . » 1.500
G. PETROCCHI, *Tivoli nelle « Note azzurre » di Carlo Dossi* (dal Vol. XLIII) . . . . . » 1.500
F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli classica* (dal Vol. XLIV) » 2.000
R. MOSTI, *Un opuscolo sconosciuto di Domenico Piolato, primo stampatore in Tivoli* (dal Vol. XLIV) » 1.500
C. PIERATTINI, *Bolli di officine laterizie dal territorio tiburtino* (dal Vol. XLIV) . . . . . » 1.500
F. FERRERO, *Fuentes para el estudio del Eremitismo moderno en la zona de Tivoli* (dal Vol. XLIV) . » 1.500
C. CIPRIANI, *L'Accademia degli Agevoli* (dal Vol. XLIV) . . . . . » 1.500
A. P. FRUTAZ, *Fabio Gori, Saggio bio-bibliografico* (dal Vol. XLIV). . . . . » 1.500
C. PIERATTINI, *Frammenti di vasi dipinti ed una comunità mediorientale a Tibur nei secoli II e III* (dal Vol. XLV) . . . . . » 1.500
A. MAYER LO GATTO, *Tivoli vista da scrittori e pittori russi* (dal Vol. XLV) . . . . . » 1.500
E. SABBADINI, *Il poeta Loreio tiburtino nella cultura del suo tempo* (dal Vol. XLVI-XLVII) . . . . » 1.500
C. CIPRIANI, *Garibaldi e i garibaldini a Tivoli* (dal Vol. XLVI-XLVII) . . . . . » 1.500
C. PIERATTINI, *Le relazioni di Tibur con il mondo etrusco* (dal Vol. XLVIII) . . . . . » 2.500
E. SABBADINI, *Culto isiaco ed epicureismo nell'epitaffo di Flavio Agricola tiburtino* (dal Vol. XLVIII) » 1.500
G. BITOCCHI, *La questione della « villula » tiburtina nel primo verso del Carme XXVI di Catullo* (dal Vol. XLVIII) . . . . . » 1.500

V. G. PACIFICI, *Il Regolamento municipale tiburtino nella Restaurazione* (dal Vol. XLVIII) . . . . . L. 2.000
C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I e la Sibilla Tiburtina* (dal Vol. XLIX) . . . . . » 2.000
C. PIERATTINI, *Il Convento tiburtino dei Fatebenefratelli. Consistenza patrimoniale e gestione amministrativa nel sec. XVIII* (dal Vol. XLIX) . . . » 3.000
V. G. PACIFICI, *Il Collegio elettorale di Tivoli dal* 1870 *al* 1913 (dal Vol. XLIX) . . . . . » 2.500
R. MOSTI, *Il notariato a Tivoli dall'antichità al XV secolo* (dai Voll. XLVI-XLIX) . . . . . » 7.000
G. U. PETROCCHI, *Un'opera inedita di Carlo Labruzzi* (dal Vol. XLIX) . . . . . » 1.500
G. PETROCCHI, *Un personaggio di Tivoli in un romanzo contemporaneo* (dal Vol. LI) . . . . . » 1.500
G. C. ROSSI, *Tre Iberici a Tivoli tra* '800 *e* '900 (dal Vol. LI) . . . . . » 1.000
C. PIERATTINI, *Comunicazioni storico-archeologiche ed artistiche* (dal Vol. LI) . . . . . » 2.000
E. TOMEI, *Quattro momenti della storia di S. Gregorio da Sassola* (dal Vol. LI) . . . . . » 1.000
L. TRAVAINI, *Un rilievo raffigurante il busto di « Sol » a Castelmadama* (dal Vol. LI) . . . . . » 2.000
R. CHIACCHELLA, *Il Cardinale Francesco Canali* (1764-1835) (dal Vol. LI) . . . . . » 2.000
E. SILVI, *Lo Stemma e il Gonfalone della Sabina* (dal Vol. LI) . . . . . » 2.000
V. G. PACIFICI, *La « ritrattazione » di Luigi Coccanari* (dal Vol. LI) . . . . . » 1.000
A. LIPINSKY, *Il tesoro del Santuario di S. Maria in Vulturella* (dal Vol. LI) . . . . . » 2.500
R. MOSTI, *Elementi di scienze ausiliarie della storia sulla realtà tiburtina del XIV sec.* (dal Vol. LI) » 2.000
J. COSTE, *I confini occidentali della Diocesi di Tivoli nel Medioevo* (dal Vol. LII) . . . . . » 2.000
P. SUPINO MARTINI, *Manoscritti sublacensi e tiburtini dei secoli XI-XII* (dal Vol. LII) . . . . . » 2.000
C. F. GIULIANI, *Il territorio tiburtino nell'antichità* (dal Vol. LII) . . . . . » 2.000
I. BELLI BARSALI, *Problemi dell'abitato di Tivoli nell'alto medioevo* (dal Vol. LII) . . . . . » 2.000
R. MARTINES, *La struttura urbana di Tivoli medievale. I. Note sulla formazione urbanistica di Tivoli* (dal Vol. LII) . . . . . » 2.000

A. M. RACHELI, *La struttura urbana di Tivoli medievale. II. L'edilizia del Castrovetere* (dal Vol. LII) L. 2.000

L. TRAVAINI, *Rocche, castelli e viabilità tra Tivoli e Subiaco (X-XII secolo)* (dal Vol. LII) . . . . . » 2.000

P. DELOGU, *Territorio e cultura tra Tivoli e Subiaco nell'alto Medioevo* (dal Vol. LII) . . . . . » 2.000

P. CERULEO, *I castellieri della Valle dell'Aniene* (dal Vol. LIII) . . . . . » 2.000

M. G. MATRONOLA GIANSANTI, *Iscrizione arcaica da Corcolle* (dal Vol. LIII) . . . . . » 1.000

C. F. GIULIANI, *Templum Herculis Victoris: ancora una nota* (dal Vol. LIII) . . . . . » 1.000

A. M. D'ACHILLE, *Gli affreschi del santuario della SS.ma Trinità sul monte Autore presso Vallepietra* (dal Vol. LIII) . . . . . » 2.000

M. D'ALATRI, *I più antichi insediamenti francescani della custodia tiburtina* (dal Vol. LIII) . . . . » 1.000

J. COSTE, *Due villaggi scomparsi del tiburtino: Monte Albano e Poggio di Monte Albano* (dal Vol. LIII) » 2.000

R. MOSTI, *Gli Antiochia di Anticoli e Saracinesco in un « arbitratum » di Giovanni Orsini del* 1364 (dal Vol. LIII) . . . . . » 2.000

G. F. ROSSI, *Missioni vincenziane, religiosità e vita sociale nella diocesi di Tivoli* (dal Vol. LIII) » 4.000

V. G. PACIFICI, *Documenti archivistici su Tivoli nell'Ottocento* (dal Vol. LIII) . . . . . » 2.000

C. PIERATTINI, *La Confraternita della Carità, Morte e Orazione nel periodo della Restaurazione a Tivoli* (1822-1840) (dal Vol. LIII) . . . . . » 4.000

A. M. LUISELLI FADDA, *« A Day at Tivoli »: memoria e nostalgia di ieri e ansia di immortalità nella meditazione lirica di John Kenyon* (dal Vol. LIII) » 2.000

R. RUSPANTI, *Ferenc Liszt e Villa d'Este* (dal Vol. LIII) » 1.000

R. UGOLINI, *Tivoli prima e dopo il XX Settembre* 1870 (dal Vol. LIII) . . . . . » 2.000

U. M. MIOZZI, *Strutture di governo e amministrazione a Tivoli e nel sublacense (settembre-dicembre* 1870) (dal Vol. LIII) . . . . . » 4.000

F. CARAFFA-G. PONTESILLI, *Gerolamo Pesce e Giovanni Silvagni pittori romani a Filettino* (dal Vol. LIII) . . . . . » 2.000

I. M. GABRIELI, *Impressioni di visitatori scandinavi a Tivoli* (dal Vol. LIII) . . . . . » 1.000

STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

G. M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli*. Cronaca del secolo XVI con notizie storiche e archeologiche, a cura di V. Pacifici . . . . . (esaurito)

L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista. Documenti tiburtini e romani dei secc. XII-XVI, a cura di V. Pacifici . . . . . (esaurito)

G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli*. Codici, manoscritti e stampe riguardanti Tivoli . . . . . (esaurito)

M. A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia* (*sec. XVI*), a cura di A. Bussi e V. Pacifici . . . . . (esaurito)

G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli*, 3 volumi. . . (esaurito)

ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli*. Documenti e memorie dei sec. XII-XIV a cura di V. Pacifici . . . . . (esaurito)

Il « Ritratto di Tivoli » del 1662. Pianta topografica di Tivoli con prefaz. di V. Pacifici . . . . . (esaurito)

A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa), a cura di V. Pacifici . . . . . (esaurito)

L. ROSSINI, *Le città del Lazio: Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 incisioni) (2ª ediz. 1973), a cura di V. Pacifici . . . . . L. 16.000

Il Cabreo del 1402 delle chiese, degli ospedali e dei monasteri di Tivoli, a cura di R. Mosti . . . . » 8.000

I Registri notarili di Tivoli del XIV secolo, a cura di R. Mosti . . . . . » 16.000

Documenti dell'« inchiesta » napoleonica su Tivoli e circondario, a cura di V. G. Pacifici . . . . . » 12.000

I Registri notarili del XV secolo. 1. Petrutius Angeli Corradi (*1441-42*) *con un'appendice di pergamene originali* (*1425-1451*), a cura di Renzo Mosti. . » 10.000

MISCELLANEA

Un carme biografico di Sisto IV del 1477 (*Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii*), a cura di V. Pacifici. . . . . (esaurito)

G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2ª ediz. . . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* . . (esaurito)
V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* . . . . . (esaurito)
G. PROLI, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* L. 11.000
V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'Illuminismo* . . . . . » 10.000
G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* » 9.000
R. MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli* . . . . . » 4.000
Conversazioni sulla storia di Tivoli, a cura di F. Sciarretta, C. Pierattini, R. Mosti e V. G. Pacifici » 4.000

VARIA

E. PETROCCHI, *Bozzetti dialettali* . . . . . L. 3.000
I. PETROCCHI, *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene*. . . . . » 2.000

OPERE IN DEPOSITO

E. SILVI, *Esempio di toponomastica sacra nel territorio di Palombara Sabina*, Roma 1963, pp. 68 con 9 tav. f.t. e una carta topografica . . . . L. 3.000
L. GRAZZI, *Il Papa dell'anno 97 e tre fedeli di Roma*, Parma 1975, pp. 202 con 100 illustrazioni . . » 20.000
S. CABRAL - F. DEL RE, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città, e del territorio di Tivoli*, Bologna 1976 (ristampa in eliotipia), pp. 220. . . . . » 11.500
MARIA SPERANDIO - M. T. PETRARA - E. MARI, *La Rocca di Montecelio: ipotesi per una definizione delle fasi edilizie*, Roma 1978, pp. 81 con XXI tavole . . . . . » 2.000

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

TAV. I — Probabili confini del territorio degli Equi *Pag.* 48

TAV. II — « Oppida » equi nell'alta e media valle dell'Aniene . . . . . » 48

TAV. III — La cinta fortificata di Bellegra con l'arce inserita nel perimetro (*dis. Cascone*) . . . » 48

TAV. IV — BELLEGRA. Mura poligonali dell'arce . . » 48

TAV. V — BELLEGRA. Panorama del versante verso Subiaco e la valle dell'Aniene . . . . . » 48

TAV. VI — BELLEGRA. Basamento in opera poligonale, probabilmente sostruzione di un tempio » 48

TAV. VII — S. GREGORIO DA SASSOLA. Panoramica della valle dell'Aniene da Colle Cerreto: sulla sinistra il monte Ripoli e il monte Arcese, alle alle pendici l'area pianeggiante di Flacce. . . . » 72

TAV. VIII — S. GREGORIO DA SASSOLA. Veduta da Colle Cerreto: il monte della Dea Bona sullo sfondo, Colle Stonio al centro e la propaggine di Fiacci a sinistra. . . . . » 72

TAV. IX — S. GREGORIO DA SASSOLA. Veduta da Colle Cerreto: sulla sinistra il Colle Fiacco; sullo sfondo la pendice di Fiacci, a sinistra, che confina col Colle Stonio, a destra. La freccia indica il luogo dello speco, detto Fontana Geppetto, dove fu trovata l'epigrafe di L. Paquedio Festo . . . . . » 72

TAV. X — TIVOLI. *Chiesa di S. Giovanni Evangelista.* Affreschi di S. Antonio Abate e di una Santa riferibili alla seconda metà del XIII secolo (*foto Manlio Benedetti*) . . . . . » 120

TAV. XI — TIVOLI. *Chiesa di S. Giovanni Evangelista.* Volto di Santo riferibile alla seconda metà del XIV secolo (*foto Alberto Barelli, agosto 1958*) » 120

TAV. XII — TIVOLI. *Ex ospedale di S. Angelo.* Affresco di Madonna in trono con Bambino, affiancata dal vescovo tiburtino Daniele e, probabilmente, da S. Benedetto, riferibile all'ultimo venticinquennio del XIV secolo (*foto Alberto Barelli, agosto 1955*) . . . . . *Pag.* 184

TAV. XIII — Pianta degli istituti assistenziali-ospedalieri nel medioevo a Tivoli . . . . . » 200

TAV. XIV — Igino Giordani . . . . . » 288

INDICE

MEMORIE

CAMILLO PIERATTINI, Aspetti, funzioni e fortuna dell'Ercole tiburtino . . . . . *Pag.* 7

MARIA ANTONIETTA TOMEI, Nota di topografia storica sul territorio degli Equi: tentativo di identificazione dell'antica Vitellia . . . . . » 41

IGNAZIO BARBAGALLO, « Aefula »: un'antica città scomparsa nel territorio di S. Gregorio da Sassola . . . . . » 53

RENZO MOSTI, Istituti assistenziali e ospitalieri nel medioevo a Tivoli . . . . . » 87

VINCENZO G. PACIFICI, L'inchiesta agraria Jacini nell'area tiburtina . . . . . » 207

VITA DELLA SOCIETÀ

R. M., Cronache e avvenimenti di vita sociale del triennio 1978-80 . . . . . » 227

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

Riviste pervenute alla Biblioteca sociale « V. Pacifici » » 245

Recensioni . . . . . » 249

Segnalazioni bibliografiche (a cura di M. Petrocchi con la collaborazione di R. Borgia e V. G. Pacifici) . . . . . » 275

NECROLOGI

R. M., Ricordo di Igino Giordani . . . . . *Pag.* 285

Elenco dei soci . . . . . » 291

Pubblicazioni della Società Tiburtina di Storia e d'Arte . . . . . » 299

Indice delle Illustrazioni . . . . . » 309

Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile, prof. Renzo Mosti

Redattori, dott. Vincenzo Pacifici e can. dott. Lorenzo Ciccotti

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Tipografia Monotipia Ferrante - Tivoli 1982

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

Italia	L. **9.000**
Estero	» **11.000**
Sostenitore	» **25.000**

Le richieste vanno indirizzate alla

Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli - C.C.P. 31297005

Le pubblicazioni sono disponibili a Tivoli presso la sede della Società Tiburtina e inoltre presso:

— Libreria del Babuino, Via Babuino 143, ROMA
— Libreria Quattro Fontane, Via Quattro Fontane 20/a, ROMA.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 10.000